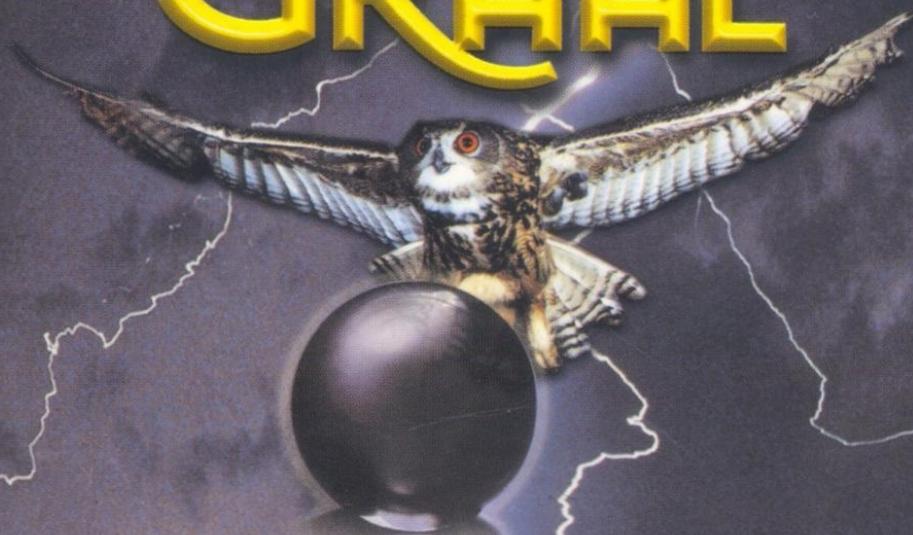


JEAN
MARKALE

1

IL MISTERO DEL GRAAL



MERLINO E LA NASCITA DI RE ARTÙ

ROMANZO SONZOGNO

JEAN MARKALE

Scrittore, poeta, conferenziere, personaggio televisivo, dopo aver insegnato lettere classiche a Parigi per molti anni si è dedicato interamente alla riscoperta delle grandi civiltà tradizionali, in particolare il mondo celtico e quello medioevale del ciclo arturiano. Esperto di Storia delle Religioni e di Templari - nonché della Storia Segreta francese, cui ha dedicato una serie di volumi - dopo due opere fondamentali sulla donna celtica e sull'epopea dei celti d'Irlanda, ha intrapreso la riscrittura integrale del ciclo arturiano ne *Il Mistero del Graal*, completato da una *Piccola Enciclopedia del Graal*. Attualmente sta lavorando a una nuova serie in cinque volumi dedicata all'epopea dei Celti sin dalle origini. Vive in Bretagna.

IL MISTERO

DEL GRAAL

MERLINO
E LA NASCITA
DI RE ARTÙ

L'autore ci racconta qui l'origine del Graal, la sacra coppa ricavata secondo la tradizione da uno smeraldo caduto dalla fronte di Lucifero mentre - scacciato da Dio - precipitava dal Paradiso. Coppa che viene celata e custodita in terra inglese da Giuseppe di Arimatea, che vi ha raccolto il sangue di Cristo depresso dalla Croce. L'isola di Bretagna, così chiamata da Bruto nipote di Enea, è terra di conquista, teatro di cruenti scontri fra Galli, Romani, Bretoni e Sassoni. Ma dall'unione di una donna con un demone è nel frattempo nato Merlino, colui che conosce il passato e il futuro del mondo e dell'umanità e che sa come riportare la pace nel regno. Proprio Merlino suggerisce a Uther Pendragon di istituire la Tavola Rotonda, la terza tavola dopo quella di Gesù con gli apostoli e quella del Santo Graal, e di riunire attorno a essa i cavalieri più leali e valorosi che viaggeranno per il mondo per portarvi pace e giustizia e per la gloria del regno di Bretagna. Un solo posto attorno alla Tavola Rotonda resterà vuoto fino al giorno in cui arriverà il Buon Cavaliere, colui che troverà il Graal. Ed è sempre Merlino che acconsente a far giacere Uther Pendragon con la donna di cui si è innamorato fino a perdere il sonno, a condizione che il frutto di quell'unione gli venga consegnato. Nasce così Artù: solo Merlino che conosce i destini del mondo lo sa, ma proprio quel bambino è stato scelto da Dio per essere re e dare l'avvio alla cerca del Santo Graal.

Jean Markale

MERLINO
E LA NASCITA
DI RE ARTÙ

Sonzogno



*Scan e Rielaborazione
di Purroso*

Copyright © 1992 Éditions Pygmalion/Gérard Watelet à Paris

Copyright © 1998 RCS Libri S.p.A.

Via Mecenate 91 – Milano

*I edizione Sonzogno: febbraio 1998
III edizione Sonzogno: settembre 1999*

Titolo originale:

La naissance du Roi Arthur

*Traduzione di
Maura Parolini e Matteo Curtoni*

ISBN 88-454-1741-7

INDICE

1. [Il Regno dei Giganti](#)
2. [I Re di Bretagna](#)
3. [La vera storia del Graal](#)
4. [Il Tradimento di Vortigern](#)
5. [L'Infanzia di Merlino](#)
6. [Merlino e Re Emrys](#)
7. [L'Uomo Selvaggio](#)
8. [Il Capo dei Bardi](#)
9. [Il Tempo delle Meraviglie](#)
10. [Gli Incantesimi di Tintagel](#)
11. [La Follia di Merlino](#)
12. [Excalibur](#)

[Postfazione.](#)

Alle fonti vive della tradizione europea

I capitoli che seguono non sono traduzioni, né adattamenti di testi medievali, ma una riscrittura in stile contemporaneo di episodi relativi alla grande epopea arturiana, così come appare nei manoscritti che vanno dal secolo XI al XV. Questi episodi appartengono sia alle versioni più note che a testi rimasti troppo spesso in ombra. Sono stati scelti appositamente in funzione del loro interesse nello svolgimento generale dello schema epico che emerge dalla maggior parte dei racconti cosiddetti della Tavola Rotonda. Per scrupolo d'onestà, ogni episodio avrà un preciso riferimento alle opere a cui si ispira, in modo che il lettore possa, se lo desidera, completare la propria conoscenza sugli originali. Un'opera d'arte è perenne e un autore ne è solo il depositario temporaneo.

I



IL REGNO
DEI GIGANTI



'era una volta, alcuni dicono quattromila anni dopo la creazione del mondo, un re molto potente che, grazie alla sua saggezza, al suo coraggio e alla sua tenacia, era riuscito a sottomettere tutti i paesi che oggi compongono la Grecia. Le sue armate erano ben organizzate, equipaggiate di armi e cavalli, comandate da capi la cui competenza e la cui fedeltà erano assolute; i suoi porti ospitavano moltissime navi ed erano ricchi di mercanzie provenienti da ogni parte del mondo. Quanto alle sue terre, rese rigogliose da un popolo di contadini liberi, producevano in abbondanza grano e olive, e nutrivano numerose mandrie, sia nelle pianure e nelle vallate che sulle montagne. I sudditi non avevano mai motivo di lamentarsi, poiché il sovrano governava con bontà e imparzialità per il bene comune, sforzandosi sempre di assicurare al suo popolo l'armonia e la buona intesa tra tutte le classi sociali.

Questo re, un bell'uomo di alta statura, aveva sposato una donna di grande nobiltà, come lui molto alta, saggia e colta, che aveva modi da vera regina. Aveva dato al marito trenta figlie, una più bella dell'altra, ma delle quali non conosciamo i nomi eccetto quello della primogenita, la principessa Albina.

Il re e la regina avevano fatto l'impossibile per assicurare alle figlie la migliore delle educazioni, e le principesse suscitavano l'ammirazione non solo dei genitori ma anche di tutti coloro che avevano il privilegio di incontrarle. Naturalmente, quando le fanciulle furono in età da marito, non mancarono i pretendenti, sia a causa della loro bellezza sia per il potere rappresentato dal re della Grecia. E questi fece in modo di farle sposare a principi figli di re, rinomati per il loro valore e le loro qualità. In quell'occasione si tennero sontuose feste e celebrazioni, narrate dalle cronache del tempo, che fecero grande impressione su tutti i popoli che allora occupavano le isole e le coste del Mediterraneo orientale.

Dopo questi grandiosi festeggiamenti che si protrassero per tre interi mesi, ogni principessa lasciò la corte del padre in compagnia del proprio sposo. Il re e la regina furono tristi nel veder partire le figlie, ma si consolarono pensando che in quel modo avevano contribuito alla loro felicità e alla continuazione della stirpe.

Sfortunatamente, il re della Grecia ignorava molte cose del carattere della propria progenie. Durante l'infanzia e l'adolescenza le principesse erano state considerate creature eccezionali da tutti coloro che le avevano educate, ed erano le sole eredi del re. Il carattere di ognuna era stato profondamente influenzato da questa particolare situazione, e tutte erano cresciute con un orgoglio smisurato, coscienti del loro potere.

Ora, una volta sposate, anche se con figli di re, non dovevano forse abbandonare questo potere o almeno dividerlo con i rispettivi consorti? In fondo al cuore, esse rifiutavano di accettare una simile situazione. E dato che tra tutte loro c'era una perfetta intesa, la notte prima della partenza dalla corte del padre si erano riunite in gran segreto, lontano dalla città, in un tempio a cui nessuno osava avvicinarsi dopo il calare del sole.

La principessa Albina, in quanto primogenita, aveva preso la parola e si era rivolta alle sorelle: "Noi siamo le figlie del più potente re della terra, di un sovrano che non è sottomesso a nessun altro re e, per evitare di decadere dal nostro rango regale, dobbiamo obbedire solo a noi stesse. Ora, naturalmente i nostri sposi vorranno comandarci e attentare così alla nostra autorità". Tutte le altre sorelle si erano mostrate sensibili a questo problema e avevano manifestato la loro approvazione.

"Sì", disse una, "non ci sono ragioni per cui dobbiamo sottmetterci al giogo di un signore. Solo noi dobbiamo comandare e non soltanto noi stesse, ma anche i nostri sposi e tutti i loro sudditi."¹ Questo intervento era piaciuto molto a tutte le sorelle, che avevano cominciato a discutere dei metodi da usare per non perdere il loro potere assoluto.

Avevano parlato a lungo, e alla fine la principessa Albina aveva concluso dicendo: "Ci sforzeremo, usando tutti i mezzi possibili, di obbligare i nostri consorti a seguire le nostre direttive, ma se si rifiuteranno di ascoltarci faremo in modo di eliminarli, così da restare le sole padrone del nostro destino".

Le altre avevano applaudito e si erano separate con la promessa di riunirsi, di lì a qualche mese, per fare il punto della situazione. Ed era stato con quello spirito che le figlie del re della Grecia erano partite per i loro nuovi paesi.

Ma non erano più i tempi del trionfo della donna: se lei proponeva, era l'uomo che disponeva. Le figlie del re della Grecia se ne accorsero ben presto e, come avevano stabilito, si riunirono di nuovo in un luogo segreto per discutere dei mezzi da impiegare per mantenere, costasse quel che costasse, la loro supremazia sugli uomini. Naturalmente non c'era speranza che i mariti diventassero i fedeli esecutori dei loro ordini. Quindi avrebbero dovuto agire rapidamente e in modo radicale: non si poteva più tornare indietro.

"Sorelle mie", disse Albina, "facciamo giuramento solenne di uccidere i nostri sposi, tutti nello stesso momento e tutti nello stesso giorno, con le nostre stesse mani, quando saranno abbandonati tra le nostre braccia in attesa del piacere supremo! "

Le trenta sorelle fissarono un giorno preciso per portare a compimento quel disegno omicida e giurarono tutte di non mostrarsi deboli, di non esitare, di non provare rimorso... Tutte, tranne una, la più giovane, che pronunciò il giuramento a labbra strette. Avrebbe voluto intervenire per dimostrare alle sue sorelle l'ingiustizia e la crudeltà di un simile piano, ma aveva paura che le altre decidessero di toglierla di mezzo in modo che non le tradisse.

Bisogna infatti dire che questa giovane donna amava teneramente suo marito e che lui la ricambiava: mai e poi mai avrebbe acconsentito a fargli del male in alcun modo. Quindi tacque. L'assemblea si sciolse, e ciascuna tornò dal suo compagno.

Quando la più giovane si trovò di fronte all'uomo che amava non poté nascondere lo stato di profonda malinconia che la angosciava, tanto che il marito notò il suo volto triste e preoccupato e le domandò quali foschi pensieri la tormentassero. In un primo momento la giovane si sforzò di mantenere il segreto - non aveva forse pronunciato anche lei quel terribile giuramento? - ma alla fine si gettò ai piedi dello sposo, chiedendogli perdono e raccontandogli fin nei minimi dettagli il complotto ordito per uccidere lui e i suoi cognati. Il marito, invece d'infuriarsi, si chinò, aiutò teneramente la fanciulla in lacrime ad alzarsi e la baciò, offrendole così la più grande prova d'amore che lei avesse mai ricevuto.

Poi le disse: "Moglie mia, non preoccuparti e dimentica il tuo dolore: faremo in modo che non accada niente di ciò che le tue sorelle hanno deciso". Il giorno successivo, accompagnato dalla sua sposa, lasciò le proprie terre in tutta fretta e si recò dal re della Grecia. Si immagini la sorpresa, poi la rabbia del sovrano quando apprese l'odiosa cospirazione ordita dalle figlie. Arrivò a maledirle di fronte agli dei, tranne la più giovane che aveva indietreggiato davanti a un simile orrore, e che aveva avuto il coraggio di ammettere ogni cosa. Anzi, il re l'amò ancora di più, e decise di farla sua unica erede. Ordinò di scrivere lettere destinate agli altri ventinove generi, pregandoli di venire immediatamente a corte accompagnati dalle loro spose. Dato che questi tenevano in grande considerazione il sovrano della Grecia, si affrettarono a ubbidire.

Quando tutti furono riuniti in una grande sala del palazzo, il re accusò pubblicamente le figlie di tradimento e svelò il piano che avevano ordito. Le fanciulle furono sconvolte, tentarono di difendersi giurando e spergiurando, dichiarando che si trattava di una menzogna o il risultato della follia della sorella più giovane. Tutto fu inutile. Il re e i suoi generi chiamarono le guardie che presero le ventinove donne e le gettarono in una buia prigione in attesa del giorno del processo.

Certo, il padre aveva pensato di ucciderle senza pietà a causa della mostruosità del crimine che avrebbero senza dubbio perpetrato, se solo non fosse stato per l'onestà della più giovane, ma i suoi consiglieri avevano obiettato che, in un regno come il suo, la giustizia era un diritto oltre che un dovere, e che non poteva compiersi senza il ricorso alle leggi. La sorte delle figlie del re fu dunque messa nelle mani dei giudici che, tenendo conto del rango aristocratico cui le accusate appartenevano, non vollero castigarle col sangue. Si decise che le ventinove principesse sarebbero state bandite per sempre da quello e da tutti gli altri regni alleati della Grecia, e che non sarebbero potute tornare mai più nel loro paese natale o nelle terre dei loro sposi.

Il giorno dopo la condanna, le ventinove donne vennero condotte fino al porto più vicino, dove furono imbarcate su una nave robusta e resistente ma senza timone e senza provviste. Poi la nave venne condotta in alto mare, e là abbandonata ai flutti e ai venti.

Le principesse sapevano che le possibilità di sopravvivere erano poche: non potevano governare l'imbarcazione, e questa le portava verso orizzonti sconosciuti.

Sarebbero morte di fame e di sete? Sarebbero annegate in mare quando il battello si fosse rovesciato o schiantato contro le rocce di una costa inospitale? Il loro terrore era

immenso, ma ciò che le faceva soffrire maggiormente era l'essere state private di tutto, abbandonate alla mercé degli elementi, loro che erano di nobile estrazione e avevano sempre potuto soddisfare ogni più piccolo capriccio. La tragicità della situazione non aveva diminuito il loro orgoglio, e non provavano alcun rimorso al pensiero del terribile misfatto che avevano deciso di commettere. Si consideravano vittime di un'ingiustizia, iniquamente punite.

La nave vagò a lungo, le principesse cominciarono a soffrire la fame e la sete. Una notte si *scatenò una* violenta tempesta: il mare era agitato da onde imponenti, la nave tremava, i fulmini ingiallivano il cielo cupo, il vento aveva strappato le vele. Le ventinove sorelle non avevano più alcuna speranza e incominciarono a invocare la morte che avrebbe posto fine alle loro sofferenze. Erano in condizioni tali che caddero svenute sul ponte e lì rimasero senza muoversi per tre giorni e tre notti.

La tempesta si placò e il cielo tornò sereno. Il sole si mise a brillare e una brezza leggera sospinse la nave verso ovest, finché non approdò su una bassa costa, in quel paese che oggi chiamiamo Inghilterra. Poi venne la bassa marea, ma le principesse ignoravano l'esistenza delle maree nel grande oceano. Si stupirono, riprendendosi, nel vedere le acque che rifluivano. Ben presto la nave raggiunse la terraferma.

“Gli dei ci proteggono”, si dissero. “Ci hanno salvate dalla tempesta e ci hanno condotte su questa terra dove potremo trovare aiuto.” Si prepararono a sbarcare.

Allora, superando tutte le altre, e nonostante lo sfinimento, la principessa Albina si precipitò a terra, e quando sentì il suolo sotto i suoi piedi, gridò: “In quanto primogenita prendo possesso di questo paese, qualunque sia il suo nome, e mi dichiaro sua signora e padrona! Che gli dei che ci proteggono siano testimoni di questo sacro gesto, con il quale questa terra e tutti coloro che la abitano diventano miei!”

Le altre ventotto principesse scesero a loro volta dalla nave. Riuscivano a malapena a camminare, tanto erano deboli per le sofferenze e le privazioni subite. Il loro unico scopo era trovare acqua da bere e cibo. Vagarono sulla spiaggia, poi si inoltrarono in una foresta buia e fitta, dove scoprirono un ruscello a cui si dissetarono. Si rimisero in marcia, ma non scoprirono alcuna dimora, alcuna traccia di vita umana. Bisogna sapere che allora questa grande isola che chiamiamo Gran Bretagna era completamente disabitata e non aveva nome. Le principesse, non trovando anima viva, colsero dei frutti selvatici e strapparono radici che divorarono con avidità. Questo povero cibo non aveva niente a che fare con quanto erano abituate a mangiare nei loro palazzi, però erano così affamate che non solo si accontentarono, ma furono anche felici di scoprire che avrebbero potuto sopravvivere in quel paese sconosciuto.

Dopo essersi rifocillate, pensarono a costruire un rifugio dove passare la notte. Anche se non avevano alcuna esperienza né alcuna abilità manuale, riuscirono a mettere in piedi ripari fatti di rami e usarono cumuli di foglie come giacigli. Erano così esauste che, nonostante la scomodità, dormirono a lungo. Il giorno dopo si inoltrarono ancora di più nel bosco, cercando una qualche traccia di presenza umana, ma non ne trovarono. Scoprirono comunque una quantità di frutti selvatici sugli alberi, mele, prugne, castagne, ghiande, nespole, e fragole selvatiche nell'erba alta. E videro degli uccelli dai piumaggi multicolori appollaiati sui rami e anche altri animali, che scappavano quando loro

cercavano di avvicinarsi... lepri e cinghiali, bestiole che le spaventarono un po', ma la cui presenza contribuì a confortarle. Alla fine le principesse capirono che quel paese era disabitato; quindi, dato che non sarebbero mai tornate in patria, dovevano ingegnarsi e sfruttare ciò che la natura forniva loro. Allora la principessa Albina prese la parola:

“Sorelle mie, eccoci dunque esiliate dalla terra che ci ha visto nascere, ma gli dei ci hanno donato questo paese deserto di cui sono la padrona, poiché vi ho posato piede per prima e poiché sono la primogenita. Se una di voi non è d'accordo che si faccia avanti! ”

Guardò le sue sorelle con aria di sfida. Nessuna osò contraddirla: tutte sapevano che Albina sarebbe stata capace di sbarazzarsi immediatamente di una qualsiasi possibile rivale. Così applaudirono a ciò che la sorella maggiore aveva detto, la confermarono nel ruolo di regina, e lei continuò:

“Questa terra è disabitata e sconosciuta: per questa ragione deve essere battezzata con il mio nome, poiché io ne sono la padrona legittima. E dato che mi chiamo Albina, dichiaro che questa terra sarà battezzata Albione². Così il mio nome e il nostro ricordo resteranno per sempre in questo paese fino alla fine dei tempi. Non abbiamo bisogno di cercare un nuovo approdo, perché questa terra è ricca e rigogliosa. Non ci mancherà mai nulla, a eccezione della carne... a meno che non troviamo il modo di cacciare gli animali che fuggono quando cerchiamo di avvicinarci”.

In effetti, le sorelle avevano un grande desiderio di mangiare carne, il loro stomaco la reclamava. Inoltre, a forza di vedere uccelli sugli alberi e animali in abbondanza, il loro appetito non faceva che aumentare. Le donne si interrogarono sul modo di catturare la selvaggina e i volatili. Un tempo avevano cacciato nelle foreste della Grecia, ora però non avevano né archi, né frecce, né falconi, né cani. Riuscirono *comunque* a fabbricare delle trappole e le piazzarono così abilmente che ben presto catturarono prede in abbondanza. Ma dovevano ancora preparare la carne e farla cuocere. Sfregando alcuni sassi riuscirono ad accendere un fuoco alimentato da foglie secche e arbusti e fecero arrostiti i piccoli uccelli. Per i grossi animali, invece, le principesse fecero ricorso a un procedimento ingegnoso: scavavano una fossa che riempivano d'acqua in cui immergevano l'animale con alcune erbe; poi accendevano un fuoco e arroventavano dei ciottoli che gettavano nella fossa aiutandosi con grossi rami, in modo da scaldare l'acqua e mantenerla a una buona temperatura di cottura. Avevano trovato il modo di preparare la carne bollita³.

Le principesse furono felici di nutrirsi di quel cibo. Dimenticarono tutte le sofferenze provate nel corso del terribile viaggio verso la terra d'Albione e, nel giro di qualche settimana, si erano rimesse in forze e si sentivano benissimo. Fu proprio allora che si accorsero che mancava qualcosa: il calore che cresceva dentro di loro fece provare a tutte l'imperioso desiderio di trovarsi in compagnia di un uomo, per poter soddisfare la voluttà. Ma non c'erano uomini su quella terra, e questo non faceva che aumentare quella voglia che non le abbandonava né di giorno né di notte. Sotto i raggi del sole, nel vento che soffiava tra i rami, i loro corpi fremevano, tesi verso l'impossibile, e durante la notte i sonni delle ventinove sorelle erano tormentati da gemiti e pianti che impedivano di trovare un vero riposo.

Ora, i demoni che vengono chiamati Incubi non tardarono a interessarsi alle principesse. Questi demoni possiedono numerosi poteri infernali. Sono spiriti che vivono

fra la terra e il cielo e che possono assumere tutte le forme che desiderano, in particolare quella di un uomo che si unisce nelle tenebre a una donna in preda alla lussuria. Vedendo che le figlie del re della Grecia desideravano ardentemente la presenza di un uomo, gli Incubi andarono a visitarle e si unirono a loro. Tutte furono soddisfatte, ma non videro mai con chi avevano giaciuto: sentirono soltanto ciò che sente una donna con un uomo in quelle circostanze. Ognuna delle principesse venne dunque posseduta da un demone; nel giro di qualche tempo però gli Incubi scomparvero e non tornarono mai più. Nel frattempo le nobildonne si accorsero di essere incinte e dal momento che erano tutte grandi e forti diedero alla luce bambini alti, orrendi a vedersi, feroci e superbi. Erano i giganti, che avrebbero dominato per lungo tempo la terra d'Albione: erano stati generati da demoni da cui avevano ereditato una forza malvagia⁴.

Quando furono cresciuti, questi giovani uomini si sentirono a loro volta preda del calore, e siccome non c'erano altre donne al di fuori delle rispettive madri, non esitarono a giacere con esse. Fu così che nacquero molti figli e molte figlie, che si accoppiarono tra di loro. E i frutti di queste abominevoli unioni furono figli e figlie che crebbero a dismisura. La loro statura aumentò sempre di più, e così la loro forza. E che fossero enormi nessuno può dubitarlo: non è raro, quando si visita questo paese, soprattutto sotto i grandi monumenti di pietra che lo costellano, scoprire ossa che non possono essere altro che resti di giganti appartenenti a una razza mostruosa e maledetta. E, mentre il tempo passava, questa stirpe diabolica si moltiplicava, invadeva le pianure e le vallate e soprattutto le montagne, là dove hanno lasciato più tracce. Poiché i giganti non erano soltanto forti, ma conoscevano anche i segreti delle pietre e dei metalli, costruirono grandi dimore. Scavavano caverne nel terreno, le circondavano di alte muraglie e davanti a queste muraglie scavavano fossati invalicabili. I giganti temevano di venire attaccati dai nemici e cercavano in ogni modo di proteggersi gli uni dagli altri, tanto la malvagità e l'orgoglio insiti nella loro natura erano smisurati.

Non vi era alcuna vera organizzazione della vita. La forza e la volontà dei giganti erano indirizzate a dominare sugli altri con tutti i mezzi, e questa era l'unica legge che conoscevano. E dal momento che si equivalevano per potenza e ferocia, le battaglie sanguinose che si scatenavano tra di loro non avevano né vinti né vincitori. Fu così che a forza di combattersi finirono per sterminarsi reciprocamente, e quando l'eroe Bruto arrivò nell'isola di Albione - nell'anno 1136 prima della nascita di Nostro Signore - a quanto si racconta i giganti non erano più di ventiquattro e si spartivano un immenso territorio tenendosi ferocemente d'occhio, e non esitavano, alla minima debolezza di uno dei vicini, a impadronirsi di tutti i suoi beni. Ma quando appresero che stavano per sbarcare degli uomini venuti da lontano e che avevano la fama di grandi guerrieri, arrivarono a una tregua e si prepararono a combattere una battaglia che avrebbe ricacciato indietro gli stranieri⁵.

Bruto veniva da molto lontano. Era il nipote dell'eroe Enea che, fuggito da Troia in fiamme, aveva fondato in Italia dopo numerose avventure un villaggio che più tardi sarebbe diventato la città di Roma. Ancora adolescente, Bruto nel corso di un torneo aveva per disgrazia ucciso suo padre con un colpo di giavellotto. Il dramma era stato visto come una maledizione e, dal momento che si trattava di un parricidio - anche se involontario - che avrebbe sicuramente attirato la vendetta degli dei sulla comunità, Bruto era stato condannato all'esilio.

Il giovane aveva errato di paese in paese, di costa in costa, e un giorno si era fermato in un tempio di Diana per meditare. Là aveva sentito una voce lontana che gli diceva di non perdersi d'animo e di prepararsi a una grande missione: avrebbe dato il suo nome a una grande isola, da qualche parte a ovest del mondo. Confortato dalla rivelazione, Bruto aveva raccolto intorno a sé alcuni compagni ed era andato nel paese dei Galli. Là si era messo al servizio di alcuni capi e si era guadagnato molta gloria combattendo valorosamente difficili battaglie. E soprattutto era diventato amico di un altro esule che veniva a sua volta dall'Italia, un giovane di bell'aspetto e di grande coraggio di nome Corineo. Assieme a lui Bruto aveva preparato con estrema cura una spedizione ed entrambi si erano imbarcati su una bella nave, diretta verso ovest. E così, con un manipolo di guerrieri abili e generosi, Bruto e Corineo erano sbarcati sulle rive di ciò che è oggi Totnais, nella penisola di Cornovaglia.

Bruto sapeva che il nome di quell'isola era Albione. E sapeva anche che era abitata solo da alcuni giganti che si sarebbero senza dubbio opposti alla spedizione. Tuttavia, era una terra affascinante che piacque moltissimo a Bruto, a Corineo e ai loro compagni, poiché nei fiumi abbondavano i pesci e le numerose foreste erano ricche di selvaggina. Allora incominciarono a costruire delle dimore non lontane dall'oceano ma al riparo dai venti, poi si misero a coltivare le terre e a far pascolare il bestiame che avevano portato con loro. Bruto decise che quell'isola si sarebbe chiamata, in suo onore, Britannia (Bretagna), e i suoi abitanti Brittones (Bretoni). Bruto portò a compimento la profezia che aveva sentito nel tempio di Diana. Quanto alla parte d'isola comandata da Corineo, venne chiamata Corinea, ossia Cornovaglia (Cornwall). Un giorno in cui Bruto stava celebrando una grande festa a Totnais, i giganti, che si erano riuniti nell'entroterra, attaccarono i Bretoni. La battaglia fu grandiosa e terribile. I Bretoni erano più numerosi e possedevano armi più efficaci, ma i giganti erano potenti e spaventosi. Tuttavia, a causa della vita oziosa che avevano condotto, avevano perso la loro tempra. Si stancarono presto, e gli avversari riuscirono a sconfiggerli. Ventitré giganti morirono nella battaglia. Bruto ordinò che fosse risparmiata la vita al ventiquattresimo e ultimo, di nome Goemagog, che era alto dodici cubiti. Bruto era stupefatto dall'imponenza di quella strana creatura, e curioso di sapere come quella razza si fosse stabilita sull'isola e quali fossero le sue origini. Fece dunque portare al proprio cospetto Goemagog incatenato e lo interrogò a lungo. Il gigante gli parlò volentieri di come i suoi avi erano stati generati, così come gli era stato raccontato da coloro che erano vissuti prima di lui e anche di tutto ciò che era accaduto sull'isola fino a quel giorno. Bruto e i compagni furono soddisfatti delle sue risposte e lasciarono libero Goemagog a condizione che si ritirasse su una montagna e si impegnasse a non tentare alcuna aggressione nei confronti dei nuovi occupanti dell'isola. E Bruto fece mettere per iscritto ciò che il gigante gli aveva raccontato, in modo che le generazioni future potessero conoscere il passato.

Dopo quella vittoria, Bruto organizzò il suo regno, distribuendo le terre a coloro che lo avevano fedelmente servito. Fondò una città e la chiamò Troja Nova, che diventò in seguito Trinovantum e che oggi si chiama Londra. Fece dissodare e coltivare i terreni più fertili. Fu a partire dal suo regno che l'isola di Bretagna divenne la patria dei druidi, i misteriosi sacerdoti che conoscevano i segreti della natura, la posizione degli astri e avevano la spiegazione dei grandi enigmi del mondo⁶. Da Bruto, l'isola venne suddivisa in ventotto città, e sui suoi numerosi promontori furono costruite altrettante fortezze in

pietra, in terra e in mattoni. E in quella terra coabitavano quattro popoli: gli Scoti⁷, i Picti⁸, i Sassoni e i Bretoni. Intorno all'isola maggiore si trovavano alcune isole più piccole. Una, rivolta verso l'Armorica, si chiama Inis Gweith⁹. Un'altra è situata in mezzo al mare, tra l'Irlanda e la Bretagna: è Eubonia o Manau¹⁰. La terza, molto più lontana, all'estremo limite del mondo e della Bretagna, oltre il paese dei Picti, si chiama Ore¹¹. Ma c'è anche un'isola più piccola che tocca le isole della Bretagna, sotto l'alto monte Eryri¹²: è l'isola di Mona¹³, ed è là che si costruì il più grande santuario dei druidi.

Nell'isola di Bretagna numerosi fiumi scorrono in tutte le direzioni, verso oriente, verso nord, verso occidente, verso sud, ma due di essi sono più celebri degli altri: il Tamigi e il Severn, simili a due braccia sulle quali le navi portavano le ricche mercanzie nei porti riparati dei loro estuari. In questi approdi arrivarono anche numerosi invasori, dal momento che l'isola di Bretagna era ricca e rigogliosa e aveva quindi attirato le mire di altre nazioni.

Bruto morì ventiquattro anni dopo il suo arrivo nell'isola che porta il suo nome. I suoi tre figli si divisero il paese, e i loro discendenti regnarono in seguito gli uni dopo gli altri. Ma gli Scoti che erano a ovest e i Picti che erano a nord si allearono spesso contro i Bretoni, ingaggiando guerre sanguinose. E questa situazione perdurò fino ai tempi dei Romani¹⁴.



I RE DI BRETAGNA



quel tempo la Bretagna era sconvolta da continue guerre tra i suoi re. Tuttavia uno di loro, di nome Bladud, fece costruire un grande tempio e delle terme là dove oggi si trova Kaer Badwn (Bath). Pose i suoi bagni sotto la protezione della dea Sul, nel cui santuario depose fuochi inestinguibili che non producevano mai cenere ma che, una volta che incominciavano a diminuire di intensità, si trasformavano in blocchi di pietra. In quella stessa epoca un mago di nome Helias fece degli incantesimi per impedire alla pioggia di cadere sulla terra: infatti per tre anni e sei mesi non piovve più sull'isola di Bretagna, cosa che provocò grande siccità e grande miseria. Helias era un profondo conoscitore delle arti occulte: fu lui a introdurre la magia nel regno di Bretagna, e continuò a moltiplicare i suoi prodigi fino al giorno in cui, dopo essersi fabbricato delle ali, volle alzarsi in volo. Ma cadde sul tempio di Lug nella città di Londra e si ruppe tutte le ossa.

C'era anche un buon re, Moelmud, il primo a stabilire leggi uguali per tutto il paese. Quando questi morì, i suoi due figli Beli e Bran si contesero ferocemente il potere. Alla fine fecero un patto: Beli avrebbe governato le terre di Kernyw (Cornovaglia), Cymru (Galles) e il reame di Lloegr¹⁵, mentre Bran avrebbe regnato su tutto il nord dell'isola. Ma, convinto dai suoi consiglieri che non trovavano questo accordo sufficientemente vantaggioso, Bran cominciò a considerare iniqua la spartizione. Quindi si alleò con il re di Scandinavia, di cui sposò la figlia, e con un'armata mandatagli dal suocero tentò di conquistare il resto dell'isola combattendo contro suo fratello. Beli però aveva avuto tempo di prepararsi e di invadere una parte dei territori di Bran, e fece prigionieri la moglie del fratello e lo stesso re di Scandinavia. Bran, allora, inviò a Beli dei messaggeri, chiedendogli di liberare gli ostaggi, altrimenti avrebbe devastato le sue terre. Dal momento che Beli aveva rifiutato l'ultimatum, si scatenò una grande battaglia a nord dell'isola, nella foresta di Catathyr. Lo scontro durò diversi giorni e diverse notti, poiché entrambi gli eserciti erano formati da uomini coraggiosi e tenaci. Molto sangue venne versato. Le frecce piovevano da ogni parte. I soldati cadevano come il grano sotto le falci dei mietitori, e alla fine i soldati di Bran furono messi in fuga. Beli ristabilì la pace in tutta l'isola e governò saggiamente, applicando le leggi di suo padre Moelmud.

Bran non si dava per vinto. Era riuscito a scappare su una nave e si era rifugiato in Gallia. In quella terra diventò il più crudele degli avventurieri, saccheggiando villaggi e castelli e accumulando un bottino che divideva con un drappello di uomini pronti a tutto. Venne accolto da Segin, il re degli Allobrogi, che aveva bisogno di lui per lottare contro i suoi nemici, e che gli diede in sposa la figlia. Quando Segin morì Bran diventò re degli Allobrogi, e si guadagnò la stima e la fedeltà dei sudditi distribuendo tutti i tesori che aveva accumulato e facendo in modo che avessero sempre di che sfamarsi.

Ma tutto questo non poteva fargli dimenticare l'isola di Bretagna. Riuscì a mettere insieme una potente armata, alleandosi con altri popoli della Gallia, e prese il mare, pronto a conquistare l'isola¹⁶. Avvertito dell'imminente invasione, Beli si preparò a resistere e a combattere. Fu allora che Conwen, la madre dei due fratelli nemici, si frappose fra le armate e, pregando e supplicando, riuscì a far riconciliare i figli. Bran però era troppo avido di conquiste, e finì per trascinare Beli in una spedizione sul continente: i due fratelli attraversarono il mare e sottomisero tutti i popoli della Gallia, uno dopo l'altro. Poi, con un'armata composta di Bretoni e Allobrogi, oltrepassarono le Alpi e iniziarono la conquista dell'Italia, dirigendosi verso Roma e seminando il terrore al loro passaggio¹⁷.

Consci del pericolo che minacciava il loro paese, i consoli romani mandarono degli ambasciatori per negoziare la pace. Dopo lunghe trattative, i Romani si impegnarono a versare un tributo annuale in cambio della libertà. Beli e Bran si ritirarono con le loro truppe dopo aver preso degli ostaggi e rivolsero le loro intenzioni bellicose contro i Germani, decisi a conquistare tutta l'Europa. A quel punto i Romani, umiliati per aver accettato un trattato così disonorevole, si armarono per andare in aiuto dei Germani. Ma Bran, invece di continuare a marciare sulla Germania, tornò con il proprio esercito in Italia, dove sconfisse una volta per tutte i Romani. Stabilì il suo potere su quella terra che governò crudelmente. Suo fratello Beli invece, stanco delle guerre, ritornò in Bretagna, dove visse fino alla fine dei suoi giorni nella pace e nella prosperità. Lasciò quattro figli, Lludd, Casswallawn¹⁸, Nynnyaw e Llevelys. Fu Lludd a cingere la corona, e governò con saggezza e determinazione. Fece ricostruire numerose fortezze ormai in rovina e si sforzò in tutti i modi di dare prosperità e felicità ai suoi sudditi¹⁹.

Fece anche ricostruire e rinforzare le mura di Londra e le munì di un gran numero di torri. Poi ordinò a tutti gli abitanti di erigere dimore che fossero le più alte del mondo. E anche se Lludd possedeva numerosi castelli in tutto il regno, quella città era la sua preferita. Fu lì che trascorse la maggior parte della sua vita: è per questa ragione che la città fu chiamata Kaer Lludd. Il sovrano era anche un eccellente soldato, ma preferiva non intraprendere guerre perché aveva a cuore la vita dei suoi sudditi. Era un uomo generoso, distribuiva cibo e bevande a tutti coloro che andavano a presentargli le loro richieste. Il suo fratello preferito era Llevelys, il più giovane, uomo prudente e saggio.

Llevelys aveva saputo che il re di un popolo gallico era morto lasciando unica erede dei suoi beni e del suo potere una figlia. Ora Llevelys, che non poteva sperare di regnare sulla Bretagna, decise di chiedere la mano della fanciulla. Andò a parlarne con suo fratello, dimostrandogli che non agiva soltanto per interesse personale, ma anche per accrescere la gloria della loro stirpe. Il fratello lo incoraggiò a farsi avanti come pretendente. Vennero preparate molte navi cariche di guerrieri armati e Llevelys partì per la Gallia. Riuscì ben presto a farsi amare dalla figlia del re e a farsi rispettare dai suoi

sudditi. Venne così accettato nelle vesti di nuovo sovrano: sposò la giovane principessa e governò con saggezza e moderazione.

Dopo qualche tempo dalla sua partenza, tre misteriosi flagelli si abbattono sull'isola di Bretagna, come non se n'erano mai visti. Il primo era la comparsa di una razza particolare chiamata *Corannieit*²⁰. Il potere di queste creature era tale che su tutta l'isola non si poteva conversare senza che ciò che veniva detto giungesse alle orecchie di quegli esseri. Era quindi impossibile intraprendere una qualsiasi azione contro di loro. Il secondo flagello era un grido lancinante che risuonava ogni notte del primo maggio²¹ per tutta l'isola di Bretagna: gelava il sangue nelle vene e provocava un tale terrore che gli uomini sbiancavano e si indebolivano improvvisamente, e le donne perdevano i figli che portavano in grembo, i ragazzi e le ragazze impazzivano. La desolazione si impadroniva del paese: gli animali, gli alberi, la terra, le acque diventavano sterili.

Ecco in cosa consisteva il terzo flagello: per quanto si facessero provviste nelle varie corti del re, anche abbondanti, anche capaci di nutrire per un anno intero, si riusciva a consumarne solo ciò che si mangiava e si beveva durante la prima notte, poiché il resto spariva misteriosamente. Il primo flagello, quello dei *Corannieit*, era chiaro ed evidente per tutti, ma nessuno riusciva a capire la causa degli altri due. Re Lludd era colmo di preoccupazione e inquietudine, e non riusciva a porre rimedio a quella situazione che stava ormai diventando catastrofica. Convocò tutti i nobili delle sue terre e domandò loro consiglio su come venirne a capo. I nobili lo convinsero a recarsi in Gallia da Llevelys, che era famoso per la saggezza e l'intelligenza: senza dubbio sarebbe stato in grado di trovare una soluzione.

In gran segreto, Lludd fece dunque preparare una flotta, temendo che il motivo di quel viaggio arrivasse all'orecchio di colui che provocava i flagelli. Quando le navi furono pronte, il re e gli uomini che aveva scelto per accompagnarlo si imbarcarono e attraversarono il mare in direzione delle coste della Gallia. Avvertito dell'arrivo della flotta proveniente dall'isola di Bretagna, anche Llevelys salpò su una nave e andò incontro al fratello, pur ignorando il motivo della sua visita. Lludd, da solo, raggiunse il fratello. Una volta ritrovatisi si abbracciarono e si salutarono con tenerezza, e Lludd spiegò a Llevelys, a voce molto bassa, i motivi della sua preoccupazione. I due però dovevano trovare un altro modo per parlare, in modo che il vento non portasse le loro parole fino ai *Corannieit*. Llevelys fece costruire un grande corno di rame che i due fratelli erano certi di poter utilizzare per discutere liberamente. Ma qualunque cosa si dicessero non sentivano che parole sgradevoli e prive di significato.

Llevelys capì che il problema doveva essere causato da un qualche demone che si trovava all'interno del corno: allora vi fece versare dentro del vino, lo fece lavare e il demone venne scacciato grazie alla virtù del vino.

Fu così che i due fratelli poterono finalmente conversare. Llevelys disse a Lludd che gli avrebbe dato alcuni insetti. Lludd avrebbe dovuto gettarne un po' nell'acqua, conservandone però una parte in modo da non estinguere la specie nel caso il flagello si fosse presentato di nuovo. Llevelys gli spiegò che quello era un metodo eccellente per distruggere la razza dei *Corannieit*, e aggiunse:

“Quando sarai tornato nelle tue terre, riunisci le tue genti, compresi i Corannieit, col pretesto di voler fare la pace. Quando saranno tutti riuniti, prendi quest’acqua meravigliosa che avrai così creato e spargila indistintamente sui presenti. Quest’acqua avvelenerà il popolo di Corannieit, ma non ucciderà né causerà alcun danno a chiunque appartenga al tuo popolo. Quanto al secondo flagello, si tratta di un drago. Un drago straniero si batte con lui e cerca di vincerlo, ed è per questo che il vostro drago lancia un grido così terrificante. Se vuoi che tutto questo finisca, fai misurare l’isola di Bretagna e scoprine il punto centrale. In quel luogo fai scavare un pozzo in cui farai deporre una tinozza piena d’idromele, il migliore che troverai. Ricopri la tinozza con un drappo. Poi nasconditi poco lontano, e ben presto vedrai i due draghi comparire e cominciare a combattersi. Quando saranno stanchi di lottare, cadranno sul drappo, affonderanno nella tinozza e berranno tutto l’idromele che li farà addormentare profondamente. A questo punto li avvolgerai nel drappo e li farai sotterrare, chiusi in un sarcofago di pietra nel luogo più lontano dalle tue terre. Sotterrati bene! Finché saranno là nessun invasore oserà avvicinarsi all’isola di Bretagna”.

Lludd era pieno di ammirazione per il giovane fratello che conosceva tanti segreti. “E il terzo flagello?” gli domandò.

“Si tratta di un potente mago che ogni notte ti sottrae cibo, bevande e provviste. Con la sua magia e i suoi incantesimi fa addormentare tutti, e nessuno si accorge della sua presenza. Dovrai vegliare di persona. E, per evitare di addormentarti, assicurati di tenere vicino a te una tinozza d’acqua fredda: quando sentirai il sonno cominciare a invaderti, buttati nella tinozza.”

Così Llevelys parlò al fratello Lludd. E Lludd ritornò in Bretagna. Non appena gli fu possibile convocò a corte il suo popolo e tutte le genti della razza dei Corannieit. Mise nell’acqua gli insetti che gli aveva dato Llevelys e sparse quest’acqua sui presenti. Immediatamente l’intera tribù dei Corannieit venne distrutta, senza che nessuno dei Bretoni patisse alcun male.

Quindi fece misurare l’isola di Bretagna e trovò il punto centrale a Oxford. Fece scavare una fossa, vi depose una tinozza d’idromele, e tutto andò come Llevelys aveva previsto. Quando i draghi si furono addormentati, Lludd li fece trasportare nel luogo più sicuro che riuscì a trovare, tra le montagne d’Eryri, che oggi si chiama Dinas Enrys²². Fu così che il grido violento che turbava il reame finalmente cessò.

Fatto questo, Lludd organizzò una grande festa. Ultimati i preparativi fece mettere accanto a sé una tinozza piena d’acqua fredda. Una volta calata la notte sentì aleggiare nell’aria parole incantate e straordinarie, una musica dolce e ammaliante. Rendendosi conto di essere sul punto di cedere al sonno, si tuffò nell’acqua fredda, riuscendo così a svegliarsi completamente. Vide allora un uomo robusto, armato di tutto punto, entrare portando con sé un paniere che prese a riempire di tutte le provviste; poi, quando il paniere fu colmo, lo sconosciuto uscì. Il re fu sorpreso soprattutto dalla quantità di cose che quel paniere così piccolo riusciva a contenere²³. Il sovrano si lanciò all’inseguimento dell’uomo. I due lottarono furiosamente e dalle loro armi scaturirono scintille. Alla fine Lludd ebbe la meglio e atterrò l’avversario che implorò pietà. Lludd gli disse:

“Come posso farti la grazia della vita dopo tutte le perdite e tutti gli affronti che mi hai inflitto?”

L'altro rispose: “Ti restituirò tutto quello che ti ho tolto. Non commetterò mai più alcuna ingiustizia nei tuoi confronti, e diventerò il tuo vassallo più fedele”. E così fu. E fino alla fine della sua vita Lludd, figlio di Beli, governò l'isola di Bretagna nella pace e nella prosperità²⁴.

Quando Lludd morì lasciò due figli ancora molto giovani, e il potere reale venne affidato al loro zio Casswallawn.

Era l'epoca in cui i Romani si lanciavano alla conquista del mondo. Quando ebbero sottomesso i popoli della Gallia, inviarono ambasciatori ai Bretoni per reclamare ostaggi e un oneroso tributo, come facevano con tutti i paesi sui quali volevano dominare. Casswallawn ricevette i messi di Giulio Cesare, il capo dei Romani, e dopo aver ascoltato le loro richieste si infuriò terribilmente. Ed ecco la risposta che diede:

“Casswallawn, re dei Bretoni, a Caio Giulio Cesare. L'avidità del popolo romano, o Cesare, è immensa. Il tuo popolo è assetato di oro e argento, e non sopporta che noi siamo qui alle estremità più pericolose del grande oceano. Non vuole lasciarci tranquilli a meno che non accettiamo di pagare un tributo su tutto ciò che possediamo. Ma il popolo romano si sbaglia se pensa di intimidirci con vane parole: in verità noi non ci accontenteremo mai di una libertà sottomessa al dominio di altre genti, perché non sarebbe altro che una perpetua schiavitù”.

Quando ricevette questa risposta arrogante, Giulio Cesare fu ancora più determinato a invadere l'isola di Bretagna. Riunì una grande flotta, e dopo aver attraversato il mare incominciò a risalire il Tamigi. Intanto il re di Bretagna aveva avuto il tempo di radunare numerose truppe e marciò contro i Romani in compagnia del fratello Ninnyaw e dei suoi due nipoti figli di Lludd. La battaglia fu terribile. Ninnyaw combattè contro Giulio Cesare in persona, si impadronì della sua spada e uccise il tribuno Labieno. Alla fine i nemici dovettero battere in ritirata, mentre Casswallawn festeggiava la vittoria. Sfortunatamente Ninnyaw, ferito nel corso dei combattimenti, morì qualche giorno più tardi con grande dolore di Casswallawn.

Giulio Cesare non riusciva a sopportare l'onta della disfatta. Due anni più tardi riunì una flotta ancora più imponente e riprese il mare, deciso a vendicarsi. Avvertito dalle sue spie, Casswallawn fortificò il paese erigendo cittadelle inespugnabili, e radunò i suoi vassalli per cacciare gli invasori dall'isola di Bretagna. Fece anche piantare pali di ferro nelle acque del Tamigi per sventrare le imbarcazioni nemiche. Infatti quando le navi di Cesare presero a risalire l'estuario furono per la maggior parte distrutte, e i soldati che si trovavano a bordo annegarono. Ancora una volta Giulio Cesare dovette battere in ritirata e fare ritorno sul continente. Per festeggiare la vittoria Casswallawn indisse celebrazioni nel corso delle quali offrì grandi sacrifici agli dei: quarantamila vacche, centomila pecore, numerosi volatili e trentamila animali selvaggi di tutte le specie. Dopo il sacrificio, la carne degli animali venne consumata nel corso di un banchetto che durò tre giorni e tre notti, in cui birra e idromele scorsero a fiumi. E la gloria di Casswallawn non fece che aumentare, non solo presso i Bretoni, ma anche presso tutti i popoli vicini.

I due figli di Lludd, nipoti di Casswallawn, mal sopportavano colui che aveva preso, e deteneva, il potere. Un giorno nel corso di una disputa uno dei parenti di Casswallawn venne ucciso da un familiare di Arvarwy, figlio di Lludd.

Casswallawn ordinò immediatamente al nipote di consegnare l'assassino affinché venisse punito. Arvarwy si rifiutò e ne approfittò per denunciare lo zio come usurpatore. Furioso, Casswallawn lo minacciò di mettere le sue terre a ferro e fuoco. Arvarwy inviò messaggeri a Giulio Cesare per chiedergli aiuto. Il Romano fu felice dell'occasione che gli si presentava per poter cancellare il ricordo della cocente sconfitta: riunì le truppe e le navi e salpò ancora una volta per l'isola di Bretagna. Preso alla sprovvista, senza aver avuto il tempo di prepararsi, Casswallawn venne sconfitto nel corso di una sanguinosa battaglia e dovette negoziare una tregua. Allora Cesare impose un tributo di tremila monete d'argento e dopo aver svernato sull'isola tornò in Gallia la primavera seguente.

Ma Casswallawn non aveva perduto tutto il prestigio. Un giorno uno dei suoi vassalli, Mynach Gorr, andò da lui per lamentarsi del fatto che sua figlia Fleur era stata rapita da Arvarwy e data a Giulio Cesare che l'aveva portata sul continente. Casswallawn promise a Mynach che lo avrebbe vendicato e che sarebbe andato lui stesso a reclamare la liberazione della giovane Fleur. Riunì un buon numero di guerrieri e con loro sbarcò in Armorica, dando battaglia ai Romani. Li mise in fuga e li inseguì fino in Guascogna, e lì liberò Fleur. Tornò quindi sull'isola di Bretagna dove regnò ancora per sette anni senza mai pagare il tributo preteso da Cesare.

Casswallawn venne sepolto nella città di Evrawc (York) e suo nipote Tegvan, figlio di Lludd, gli succedette al trono, e dopo di lui suo figlio Cynfelyn²⁵ al tempo di Nostro Signore Gesù Cristo. Ci furono grandi conflitti e sanguinose guerre nell'isola di Bretagna: perché i Romani ancora una volta cercarono di impadronirsi del regno, e per riuscirci inviarono in quella terra diverse spedizioni. Ma Cynfelyn resistette per lunghi mesi incalzando le coorti romane isolate, bruciando le fortezze e i villaggi in modo che il nemico fosse privato di ogni risorsa. In questa lotta per Cynfelyn fu fondamentale l'aiuto di suo figlio Caradoc²⁶.

Caradoc era il re del paese di Essyllwg, e il suo coraggio era tale che tutti i Bretoni lo proclamarono all'unanimità "capo di guerra". Caradoc sconfisse molte volte i Romani, e dal momento che questi attribuivano le loro sconfitte alla natura del paese, coperto di fitte foreste inaccessibili, Caradoc decise di far tagliare tutti gli alberi: così i nemici capirono che i successi dell'avversario erano dovuti solo ed esclusivamente al suo valore e alla tenacia dei Bretoni. Stanati tutti i nemici ovunque si trovassero, il re alla fine li sterminò. Fu allora che suo zio Manawyddan, figlio di Llyr, fece raccogliere le ossa dei Romani morti nei combattimenti, le fece mescolare a della calce e costruì al centro dell'isola un'immensa prigione destinata a tutti gli invasori e ai traditori che avessero osato farli entrare nel paese. Si dice che questa prigione fosse rotonda. Manawyddan aveva messo le ossa più grosse all'esterno, per rendere solide le mura, e utilizzato le più piccole per costruire delle segrete. E si dice anche che avesse fatto scavare delle fosse per gettarvi i traditori²⁷.

A quel tempo a capo della nazione bretone dei Briganti c'era una donna, Cartismandua, che ne era anche la regina. Cartismandua era in disaccordo con il marito Venusius, che con i più fedeli guerrieri aveva raggiunto Caradoc e combattuto al suo

fianco contro i Romani. Per vendicarsi la regina strinse un'alleanza segreta con i nemici: con l'inganno attirò tutti i capi bretoni nel suo paese e fu così che Caradoc, che poteva essere sconfitto solo col tradimento, venne fatto prigioniero e consegnato ai Romani che lo portarono nel loro paese. Questi, decisi a impadronirsi dell'isola, si organizzarono per distruggere il centro della resistenza bretone là dove si radunavano i druidi, i saggi e i più grandi nemici dei Romani.

Nell'isola di Mon c'era una grande scuola di druidi, e intorno a essa vivevano uomini coraggiosi e indomiti. Era là che trovavano asilo tutti coloro che cercavano di sfuggire alla tirannia romana. Gli invasori lo sapevano bene, e il loro capo, Svetonio Paolino, decise che era tempo di attaccare quei sovversivi. E non lesinò sui mezzi: fece costruire tanti battelli piatti atti a navigare nelle acque più basse, su cui fece salire i fanti, e fece attraversare a guado i suoi cavalieri. Ma gli abitanti di Mon erano preparati all'attacco. I Romani non riuscirono a nascondere la loro sorpresa vedendo la riva dell'isola che pullulava di guerrieri armati, in mezzo ai quali correvano avanti e indietro donne vestite di nero, i capelli scarmigliati, che come furie gridavano imprecazioni, tenendo in mano torce accese per lottare contro le ombre del crepuscolo. E tutto attorno i Romani terrorizzati scorsero druidi vestiti di bianco, le mani levate al cielo, che urlavano strane maledizioni. Ma i soldati invasori si riebbero dalla sorpresa, e siccome erano più numerosi si lanciarono all'attacco uccidendo donne e uomini al loro passaggio, accerchiando coloro che non potevano più difendersi. Fu un terribile massacro. Venne costruita una fortezza per rinchiudervi i prigionieri, e furono bruciati i boschi sacri in cui i Bretoni celebravano i loro sacrifici.

Quando scoprirono che i nemici avevano distrutto il loro più importante santuario, i Bretoni impazzirono di rabbia. Ovunque nel regno ci si preparò a vendicare il sacrilegio, anche le genti che avevano creduto all'amicizia dei Romani e si erano alleate con loro. Persino il popolo degli Icenì: il loro re Prasugatos, fiero della propria ricchezza, aveva nominato coerede l'imperatore di Roma insieme con le due figlie, persuaso che in questo modo il suo regno sarebbe stato al riparo da ogni violenza. Le sue terre furono razziate dagli invasori, la sua reggia saccheggiata. La vedova, la regina Bodicca, venne frustata, le figlie violentate. E i capi icenì furono spogliati di ogni avere ed esiliati.

Allora Bodicca, rifugiatasi in un luogo sicuro nel fitto di una foresta, diede il segnale per dare inizio alla rivolta, e tutti coloro che avevano sofferto per colpa dei Romani la seguirono. Ben presto le truppe bretoni si avventarono sulle colonie di veterani che gli invasori avevano costituito sull'isola. Dopo aver espugnato due città, Bodicca ordinò una carneficina: le donne romane furono appese nude dopo essere state mutilate dei seni, che vennero cuciti loro sulla bocca. Dopodiché furono impalate, mentre i vincitori celebravano orge sacre nei loro templi a cielo aperto, soprattutto nel bosco consacrato ad Adrasta, il nome che i Bretoni davano alla Vittoria.

Tanta violenza scatenò la collera dei Romani che decisero di sferrare un attacco definitivo. Svetonio impiegò tutte le sue truppe nella battaglia decisiva. Sapendo che la regina Bodicca si stava dirigendo con un'armata numerosa verso il Tamigi, fece appostare gli uomini intorno a una gola che i nemici avrebbero dovuto per forza attraversare. Le forze romane erano composte unicamente da cavalieri bene addestrati e da qualche coorte di fanti, mentre quelle bretoni da una gran quantità di carri sui quali si trovavano le mogli

dei guerrieri, pronte a combattere al fianco dei loro uomini, e animate da una furia e da una rabbia straordinarie. Quando i Bretoni si trovarono nella gola, Svetonio ne fece chiudere l'entrata e l'uscita, e in questo modo i Romani, meno numerosi, si trovarono in vantaggio sugli avversari. La battaglia fu terribile: Bodicca, sul proprio carro, teneva davanti a sé le sue due figlie. E mentre passava accanto ai guerrieri delle varie tribù che componevano la sua armata li esortava a combattere, chiamando gli dei a testimoni del fatto che i Romani non rispettavano alcunché, né i vecchi né i giovani, né i patti che avevano stretto, e urlando che gli dei esigevano una giusta punizione contro quei sacrileghi che volevano imporre la loro legge a popoli liberi. E gridò che sarebbe morta per l'onore e la libertà o che avrebbe vinto sconfiggendo per sempre una razza bellicosa e spergiura.

Ma Bodicca e le sue truppe erano in minoranza. I Bretoni furono massacrati; i Romani non risparmiarono né le donne né i cavalli. La regina, che stava per essere uccisa, prese un veleno che la fece morire all'istante, con grande frustrazione dei nemici²⁸. Era la fine della resistenza bretone. I druidi erano stati massacrati o cacciati. I re di Bretagna erano stati sconfitti con le armi o il tradimento. Roma trionfava e, venuti da oriente, dei missionari raccontavano strane storie a proposito di un uomo che si diceva figlio di Dio e che era morto della morte più ignobile - sulla croce dei ladroni e dei sovversivi -, di un uomo che, il terzo giorno dopo la sua morte, sarebbe apparso ai suoi discepoli e li avrebbe mandati a portare la sua parola ai popoli del mondo. Il tempo dei druidi e dei re era finito. L'isola di Bretagna si addormentò nel torpore e nelle nebbie che sorgevano dal mare...

3



LA VERA STORIA

DEL GRAAL



Il'inizio del mondo, quando Adamo ed Eva vivevano nel giardino dell'Eden in mezzo a fiori che non appassivano mai, all'ombra di alberi che davano frutti tutto l'anno, avvennero grandi sconvolgimenti nel Cielo a causa di Lucifero, il Foriero di Luce, l'arcangelo più bello che Dio avesse mai creato. Imbevuto della sua grande luce e gonfio d'orgoglio, si rivoltò contro il suo Creatore e questi per punirlo lo condannò a vivere negli abissi più tenebrosi dell'universo. Lucifero cadde, per secoli e secoli, trascinando con sé gli angeli che avevano preso le sue parti e si erano a loro volta ribellati alla volontà divina. Durante la caduta, il grande smeraldo che gli ornava la fronte si staccò: era troppo puro, troppo luminoso, troppo generoso di speranza per seguire l'arcangelo nelle tenebre. Lo smeraldo cadde nel Giardino dell'Eden ai piedi di Adamo che, sconvolto alla vista di una tale meraviglia, lo raccolse e lo tenne sempre con sé, anche quando con Eva venne cacciato dal Paradiso, e lo lasciò in eredità ai suoi figli e ai figli dei suoi figli. E arrivò un giorno in cui uno dei discendenti di Adamo, incantato dal colore e dalla purezza della pietra, la fece intagliare in forma di coppa. Questo discendente di Adamo si chiamava Simone il Lebbroso e fu nella sua casa che Gesù consumò l'ultima cena in compagnia degli apostoli, e istituì la Santa Eucarestia²⁹.

Il giorno in cui Gesù si recò nella casa di Simone il Lebbroso con i suoi dodici apostoli per mangiare l'agnello pasquale, anche Giuda, il tesoriere dei dodici, era con loro. E tuttavia, nella sua malignità, aveva già tradito Gesù, promettendo al gran sacerdote dei Giudei di consegnarlo ai soldati romani quando fosse venuto il momento. Perché Giuda aveva diritto a una decima su tutto il denaro di cui disponevano il figlio di Dio e gli apostoli. E il traditore era infuriato anche perché, a casa di Marta e Lazzaro, Maria Maddalena aveva usato un'essenza preziosa per ungere i capelli e i piedi di Gesù. L'olio apparteneva a Giuda, che si era sentito offeso dalla donna e da Gesù stesso, che l'aveva lasciata fare.

Perciò voleva vendicarsi recuperando allo stesso tempo il denaro che aveva perso per colpa della noncuranza del Nazareno e della frivolezza di Maria, che Giuda biasimava per la vita dissoluta ma invidiava per la sua fortuna, dal momento che la donna possedeva quasi tutta la città di Magdala. Dunque il giovedì che precedeva la Pasqua, quando Gesù si recò nella casa di Simone il Lebbroso per condividere la cena con i discepoli, Giuda

informò del fatto i nemici di Dio. E questi, armati di tutto punto, entrarono con la forza nella casa di Simone³⁰.

Allora il traditore, così come aveva deciso con il gran sacerdote e tutti coloro che avevano decretato la morte di Gesù, gli si avvicinò e gli diede un bacio. Subito i soldati presero il figlio di Maria mentre Giuda gridava: “Tenetelo stretto e state attenti che non scappi, perché è molto forte!”

Ma Gesù non oppose resistenza, e i soldati lo portarono via in catene. In quel momento uno dei Romani che aveva notato sulla tavola la magnifica coppa di smeraldo usata dal Nazareno se ne appropriò e la nascose tra le pieghe del mantello con l'intenzione di offrirla al governatore di Roma, Ponzio Pilato.

Gesù venne condotto proprio davanti a Ponzio Pilato, poiché a quel tempo era lui ad amministrare la giustizia in Giudea. Gli Ebrei chiesero al governatore di mandare a morte colui che gli era stato portato. Ponzio Pilato rispose che non vedeva alcuna ragione per condannarlo. “Cosa potrei dire a Tiberio, il mio imperatore, se mi chiedesse di spiegargli il perché della morte di quest'uomo?” Queste furono le sue parole, ma gli Ebrei insistettero così tanto che Pilato si fece portare un vaso pieno d'acqua per lavarsi le mani. Allora il soldato che aveva preso la coppa dalla casa di Simone la riempì d'acqua e la tese al governatore. Lui vi immerse le dita dicendo: “Non sono responsabile del destino di quest'uomo. Se volete che muoia, morirà secondo la vostra volontà”.

In quel periodo Pilato aveva al suo servizio un ebreo di nome Giuseppe di Arimatea, il conestabile del palazzo. Il governatore lo rispettava e lo ammirava perché Giuseppe era un uomo integro e buono. Costui, in gran segreto, era un discepolo di Gesù ed era convinto che fosse veramente il figlio di Dio, venuto su questa terra per salvare gli uomini dal peccato commesso da Adamo ed Eva. E quando seppe della morte di Gesù fu sconvolto dal dolore. Così andò a trovare il suo padrone e gli disse: “Signore, io ti ho servito per molto tempo, così come gli uomini che sono sotto di me, e tu non mi hai mai donato niente per ricompensarmi”. Il governatore era a disagio perché si sentiva in colpa per l'ingratitude che aveva mostrato nei confronti del suo conestabile. Allora gli rispose: “Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò”.

“Ti ringrazio, signore”, disse Giuseppe. “Sai che hanno appena crocifisso un certo Gesù il Nazareno, perché era invisibile alla gente del mio popolo. Non posso giudicare se quest'uomo sia stato condannato giustamente o meno... tutto quello che ti chiedo è di permettermi di deporre il suo corpo dalla croce e di seppellirlo nella mia tomba. È contrario alla tradizione, lo so bene, secondo la quale coloro che vengono crocifissi devono marcire sulla croce o essere dilaniati dagli avvoltoi, ma questo è l'unico favore che ti chiedo.” Pilato si meravigliò grandemente. “Pensavo che avresti preteso ben altro! Come ricompensa per i tuoi servizi dovrei consegnarti il corpo di un suppliziato? Sei sicuro di sentirti bene, Giuseppe?”

“Sono perfettamente in me”, rispose l'uomo. “Ed è l'unica cosa che ti chiederò, anche se non puoi comprenderne la ragione.”

Pilato replicò: “Quali che siano i motivi dalla tua richiesta, non posso rifiutarmi di esaudirla. Vuoi il corpo di Gesù il Nazareno? Prendilo, e fanne ciò che vuoi”.

Giuseppe si recò sulla collina dei suppliziati, ma quando cercò di prendere il corpo di Gesù i soldati lo fermarono dicendogli: “Non puoi, perché i suoi discepoli hanno fatto correre voce che fra tre giorni resusciterà. Se non si troverà più il suo corpo, quella gente potrà proclamare in tutto il paese che Gesù il Nazareno è rinato. Ma sappi che per quante volte resusciterà, noi lo uccideremo!”

Giuseppe, visto che non riusciva a ottenere niente, tornò da Pilato e gli riferì quanto era successo. Il governatore di Roma ne fu infastidito. Così chiamò uno dei suoi uomini di fiducia, Nicodemo, e gli ordinò di andare con il conestabile di modo che i desideri di quest'ultimo fossero esauditi. Ma prima che Giuseppe prendesse congedo, Pilato lo richiamò e gli disse: “Giuseppe, devi amare molto quest'uomo che si proclamava profeta. Io ho una coppa che un soldato ha preso nella casa di Simone, dove è stato arrestato. Te ne faccio dono in ricordo di questo Gesù”.

Giuseppe ringraziò il governatore e accettò la coppa di smeraldo. Poi se ne andò in compagnia di Nicodemo, e con lui prese in prestito da un artigiano delle tenaglie e un martello. Dopo aver chiarito ai soldati gli ordini di Pilato, i due schiodarono il corpo di Gesù dalla croce. Giuseppe lo prese tra le braccia, lo adagiò a terra e lo lavò con cura. Vedendo che le piaghe di Gesù sanguinavano, raccolse nella coppa di smeraldo le gocce che colavano dal costato, dai piedi e dalle mani del Nazareno. Infine avvolse il corpo in un ricco drappo che aveva comprato e lo depose nella tomba che fece chiudere con una grossa pietra appositamente tagliata.

Il terzo giorno, quando i Giudei appresero la notizia che Gesù era resuscitato, si infuriarono con Giuseppe e Nicodemo. Dissero pubblicamente che erano stati loro che avevano fatto sparire il corpo del Nazareno, che erano due impostori, e quindi dovevano essere puniti prima che commettessero altre azioni malvage. Decisero di imprigionare durante la notte Giuseppe e Nicodemo, e di torturarli. Ma Nicodemo aveva degli amici che riuscirono ad avvertirlo in tempo, così poté mettersi in salvo. Quanto a Giuseppe, stava dormendo tranquillo quando i soldati entrarono nella sua casa; lo fecero vestire e lo condussero da uno degli uomini più ricchi di tutta la terra. Costui possedeva una torre alta e inespugnabile che era anche una terribile prigione. Quando i Giudei chiesero a Giuseppe dove avesse nascosto il corpo di Gesù, l'uomo rispose: “Le guardie che avete messo intorno alla sua tomba lo sanno meglio di me”.

Le parole di Giuseppe vennero accolte con rabbia. “Ce l'hai rubato”, dissero, “non si trova più nel luogo dove ti avevamo detto di seppellirlo. Sei stato tu a portarlo altrove di nascosto, in modo da far credere alla sua resurrezione. Ti chiuderemo in questa prigione se non ci rivelerai dov'è nascosto il corpo di Gesù!”

Giuseppe rispose che non sapeva di cosa stessero parlando. Allora lo picchiarono duramente e lo rinchiusero in una cella sotterranea, la cui apertura venne sigillata con un masso in modo che chiunque l'avesse cercato non l'avrebbe mai trovato.

Così Giuseppe di Arimatea venne rinchiuso in gran segreto in una torre senza aperture. E quando Pilato seppe che il suo conestabile era scomparso si rammaricò molto, perché non aveva mai avuto amico migliore né cavaliere più leale di lui. Giuseppe restò nell'oscurità più completa per diverso tempo, preparandosi a morire, ma senza rimpiangere in alcun modo ciò che aveva fatto. All'improvviso vide una strana luce

baluginare nelle tenebre, una luce di una tale intensità che non riuscì a tenere gli occhi aperti. “Chi sei?” domandò meravigliato.

E da quel chiarore una voce rispose: “Sono colui per cui tu soffri, Giuseppe, sono Gesù, il figlio di Maria, che ha voluto nascere da una donna perché il mondo fosse riscattato dall’errore che un’altra donna aveva commesso. Io non ti abbandonerò mai, perché so che mi hai amato molto nel segreto del tuo cuore, senza che nessuno tra quelli a te vicini lo intuisse. Sappi che le generazioni future conosceranno la verità e ti renderanno omaggio in ogni luogo della terra per il grande amore di cui mi dato prova. Ed ecco ciò che ti porto...”

L’uomo aprì gli occhi e vide Gesù che gli tendeva la coppa di smeraldo nella quale aveva raccolto il suo sangue. Restò sbalordito, poiché aveva nascosto quel prezioso oggetto al sicuro nella propria casa in un luogo in cui nessuno avrebbe potuto trovarlo. Prese la coppa tra le mani e si inginocchiò in segno di rispetto. Il Nazareno gli disse: “Ascolta bene le mie parole, e che esse restino incise nella tua anima. Tu resterai per molto, molto tempo in questa torre, ma non soffrirai, perché farò in modo che tu abbia sempre cibo e acqua in abbondanza. Questa coppa sarà il segno della mia presenza presso di te. E quando i tempi saranno maturi verrai liberato da questa prigione: allora comincerà per te la missione che ti è destinata”.

Giuseppe non osava muoversi, tanto era rapito dalla figura radiosa di Gesù e dal grande chiarore che emanava dalla coppa di smeraldo. Il figlio di Dio continuò: “Dovrai conservare questa coppa in mia memoria e non dovrai mai permettere a persone indegne di avvicinarvisi. Dovrai metterla al sicuro e diventarne il guardiano come se fosse un tesoro prezioso, e dopo di te coloro ai quali l’avrai affidata faranno lo stesso, in modo che di generazione in generazione verrà venerata come l’oggetto più sacro al mondo. Chi avrà il privilegio di contemplare questa coppa sarà consolato da tutti i suoi mali, liberato da tutte le sue angosce, guarito da tutte le malattie, sfamato e dissetato. Quando ero nella casa di Simone il Lebbroso ho condiviso il pane e il vino con i miei apostoli, e ho detto che uno di loro mi avrebbe tradito. Così è stato: Giuda ha lasciato la tavola e il suo posto è rimasto vuoto. In memoria di questo dovrai creare una tavola attorno alla quale si riuniranno coloro ai quali sarà affidata la missione di vegliare su questa coppa, e questa coppa verrà esposta su quella tavola. Ma ci sarà sempre un posto vuoto che sarà occupato solo da un uomo degno e puro, e questo avverrà quando sarà giunto il tempo in cui un uomo illuminato verrà a cancellare l’atto malvagio di colui che mi ha tradito. Sappi anche che questa coppa si chiamerà Graal, ed è così che le generazioni future la conosceranno. Giuseppe, tu che mi hai depresso dalla croce, tu che hai lavato le mie piaghe e raccolto il mio sangue, tu che mi hai donato senza esitare la tomba a te destinata, tu che ancora oggi soffri a causa mia, io ti faccio depositario di questo grande mistero. La tua ricompensa sarà tale che nessuno al mondo riceverà più onori di te nei secoli a venire”.

Detto ciò Gesù scomparve. Il Graal però restò là e Giuseppe, contemplando la coppa, non soffrì più alcuna angoscia, né fame né sete. Certo, gli apostoli e coloro che hanno raccolto le Scritture non fanno cenno delle parole pronunciate dal Nazareno nella prigione di Giuseppe di Arimatea. Ne avevano soltanto sentito parlare, e non volevano mettere nulla per iscritto che non fosse stato debitamente provato, niente di cui non fossero stati testimoni. Ma questi fatti sono stati raccolti nel grande libro del Graal.

Giuseppe rimase a lungo in quella prigione dentro la torre. Nel periodo in cui Tito regnava a Roma, suo figlio Vespasiano cadde preda di una strana malattia, una lebbra così ripugnante che anche quelli che più lo amavano non riuscivano ad avvicinarsi tanto il fetore era spaventoso. Avevano dovuto rinchiuderlo in una stanza dalle pareti di pietra nell'ala più lontana del palazzo, e gli si passava da mangiare e da bere attraverso una piccola finestrella che subito dopo veniva richiusa. L'imperatore era disperato perché Vespasiano era il suo unico figlio, e fece sapere in tutto l'impero che avrebbe conferito onori e ricchezze a colui che sarebbe riuscito a guarirlo³¹.

Proprio in quel periodo viveva a Roma un uomo ricco e saggio che aveva passato la maggior parte della sua vita a viaggiare in tutto il mondo. Era stato in Giudea quando Gesù Cristo era ancora vivo, ed era stato testimone dei grandi miracoli che il Nazareno aveva compiuto scacciando demoni, guarendo lebbrosi, rendendo la vista ai ciechi. Quest'uomo abitava presso un parente dell'imperatore, e una sera raccontò al suo ospite ciò che aveva visto e sentito durante il soggiorno in Giudea. L'ospite lo ascoltò con grande interesse, e il giorno successivo si recò dal sovrano per raccontargli quanto gli era stato narrato. L'imperatore convocò immediatamente il viaggiatore e gli chiese di raccontargli tutto ciò che sapeva di questo Gesù Cristo che aveva un potere tanto grande e tante alte virtù. Quando l'uomo gli disse che quel profeta era stato crocifisso per ordine del governatore Pilato, Tito si infuriò. Convocò i suoi consiglieri e li informò di quanto aveva saputo. Uno di essi, amico di Pilato, che sapeva esattamente ciò che era successo, disse all'imperatore che se Gesù era stato ucciso si doveva alla volontà del gran sacerdote e dei Giudei, non per una decisione arbitraria del governatore. Gli riferì quello che i Giudei avevano detto, "che il suo sangue ricada su di noi!" E gli disse di come Ponzio Pilato se ne era lavato le mani, affermando di non essere in alcun modo responsabile della morte di quell'uomo giusto. Comunque il Nazareno era morto, e l'imperatore era amareggiato perché così svaniva la speranza di veder guarire suo figlio.

Il consigliere amico di Pilato riprese la parola: "Non essere irritato né angosciato, signore. Se ciò che racconta il viaggiatore è vero, anche se Gesù è morto, in Giudea dovrebbero trovarsi ancora oggetti o vesti appartenuti al profeta o semplicemente toccati da lui. Devi sapere che se un uomo ha poteri così straordinari, questi poteri talvolta passano agli oggetti. Anche i nostri saggi hanno affermato tale verità, ed è assolutamente impossibile che non esista alcunché impregnato del potere del Nazareno. Manda messaggeri in Giudea e di loro di cercare in ogni dove qualsiasi cosa che sia stata toccata dal profeta. Sono convinto che tuo figlio guarirà al semplice contatto con un simile oggetto".

Il consiglio piacque molto a Tito, che andò a parlare a suo figlio attraverso la finestrella della camera di pietra. Gli raccontò tutto e Vespasiano, che ormai aspettava solo la morte, fu invaso dalla gioia, dimenticò la propria sofferenza e pregò il padre di mandare al più presto possibile gli emissari in Giudea. Così fece l'imperatore, dando ai messaggeri alcuni plichi sigillati indirizzati al governatore. Quando li ricevette, il governatore fece sapere in tutto il paese che si cercava qualcuno in possesso di un oggetto appartenuto o toccato da Gesù.

Poco tempo dopo, una vecchia di nome Veronica si presentò al suo cospetto.

“Signore”, disse, “io ero presente il giorno in cui Gesù è stato ucciso. Mi trovavo sul sentiero che porta alla sommità della collina. Lo vedevo trascinare quella croce pesante e, quando mi passò vicino, mi domandò di asciugargli il viso madido di sudore col pezzo di stoffa che avevo con me e che avevo intenzione di andare a vendere al mercato. Gli ho terso con cura il viso. Ritornata a casa mi sono accorta che la tela aveva riprodotto l’immagine di Gesù come se fosse un ritratto. E da quel momento ho conservato con cura questo ricordo del profeta.” A quel punto la donna tese la stoffa al governatore che la dispiegò e scorse il viso dell’uomo così nitido come se fosse stato dipinto. Poi si rivolse alla vecchia: “Hai fatto bene a conservare la stoffa. Ti ringrazio a nome del nostro imperatore”.

Il governatore mandò subito il panno a Roma e l’imperatore, non appena l’ebbe ricevuto, lo sciorinò e lo osservò, quindi si inchinò tre volte con grande meraviglia di tutti i presenti. Tito andò fino alla stanza di pietra in cui era rinchiuso il figlio e si fece aprire la porta: incurante dell’odore pestilenziale emanato dal corpo di Vespasiano, entrò e gli mostrò il volto del profeta. Non appena ebbe guardato il volto di Nostro Signore - che in seguito venne chiamato la Veronica o il Santo Volto - Vespasiano guarì all’istante da tutti i mali, e dal suo corpo scomparve ogni piaga.

“Oh! Che grande miracolo!” esclamò. “Il potere di questo profeta era autentico! Siano maledetti coloro che hanno desiderato la sua morte e l’hanno condannato al più ignobile dei supplizi. Ora che sono guarito da questa terribile malattia, giuro di vendicare il profeta per tutti i tormenti che ha dovuto subire!”

Fu così che Vespasiano, alla testa delle truppe del padre, partì per la Giudea e sterminò più Giudei che potè, poiché erano loro i responsabili della morte del Nazareno³². Quando la moglie di Giuseppe di Arimatea seppe che il figlio dell’imperatore si trovava in Giudea e che aveva giurato di vendicare Gesù, andò a trovarlo. Suo marito era scomparso da molto tempo, e la donna sospettava che i Giudei lo avessero imprigionato in un luogo inaccessibile e segreto. Così raccontò tutto ciò che sapeva a Vespasiano, e questi ordinò di interrogare ogni Giudeo che veniva catturato prima di ucciderlo. Nessuno però volle confessare, e anche se il figlio di Tito ne faceva bruciare tutti i giorni nella grande piazza di Gerusalemme, non riusciva a scoprire dove si trovasse Giuseppe di Arimatea. Alla fine un prigioniero ammise la verità e lo portò nella casa dove c’era la torre sepolta che fungeva da prigione. “Ho visto che portavano là Giuseppe, molto tempo fa, e ho anche visto che muravano l’apertura.” Vespasiano allora gli fece grazia della vita e ordinò ai suoi di liberare l’entrata.

Quando ebbero spaccato il muro della torre, Vespasiano si chinò sull’apertura e chiamò Giuseppe. Nessuna risposta. Allora il figlio dell’imperatore prese una corda e scese fino in fondo alla cella. Lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi lo lasciò senza parole: c’era un uomo inginocchiato e davanti a lui una strana luce sembrava sgorgare dalla pietra. L’uomo inginocchiato si voltò e disse: “Che tu sia il benvenuto, Vespasiano!” Quello fu ancora più scosso: “Come sai il mio nome?” domandò.

“Colui che sa ogni cosa, colui che ti ha guarito dal tuo male mi ha detto che saresti venuto a liberarmi. E se vuoi ti insegnerò a conoscerlo e a credere in lui.” Il Romano si disse pronto ad ascoltare e Giuseppe gli narrò la storia di Gesù, la nascita dalla Vergine Maria, le sue prediche e i suoi miracoli, la sua passione e la sua resurrezione. Vespasiano

rimase profondamente colpito da quelle parole. Poi fece uscire Giuseppe dalla cella sotterranea in cui aveva passato tanti anni; coloro che lo videro non riuscirono a credere ai propri occhi: non era invecchiato di un solo giorno, anzi, sembrava ancora più giovane di quando era stato imprigionato. Sua moglie gli corse incontro e lo abbracciò, ma lui la guardò con una certa curiosità perché la donna, invece, era molto cambiata. Vespasiano, in memoria del tradimento di Giuda, fece vendere tutti i Giudei che riuscì a trovare per trenta denari ciascuno.

Giuseppe aveva una sorella di nome Erigea, sposata a un uomo di grande saggezza di nome Bron, grande amico di Giuseppe. Quando Erigea e Bron seppero che il loro congiunto era stato ritrovato andarono da lui e gli dissero che volevano vivere per sempre in sua compagnia. Giuseppe ne fu molto felice, anche perché continuava a pensare alle parole pronunciate da Gesù mentre era in prigione: doveva consacrarsi al servizio del Graal e riunire intorno a sé gli uomini più degni e devoti. Invitò dunque i membri della sua famiglia, compreso il figlio Giosafa e il cognato Bron, a casa sua, e fece costruire una grande tavola intorno alla quale dovevano prendere posto tutti coloro che avrebbero servito il Graal. Quando ogni cosa fu pronta, chiese a Bron di andare a pescare in uno stagno e di portare il primo pesce che avesse preso. Nel frattempo Giuseppe pose la coppa di smeraldo al centro della tavola. Quando Bron si presentò con il primo pesce Giuseppe fece entrare nella sala le persone che aveva convocato. Chiese al cognato di sedersi accanto a lui e invitò ciascuno ad accomodarsi, assicurandosi però che un posto tra sé e suo figlio Giosafa restasse libero.

Quelli che erano seduti furono rapiti dalla contemplazione del Santo Graal. E presto sentirono una grande gioia invadere i loro cuori, udirono le musiche più dolci e respirarono i profumi più delicati, mentre i loro piatti si riempivano misteriosamente dei cibi più squisiti. Invece coloro che erano rimasti in piedi avvertivano i morsi della fame. E fu così ogni giorno: i convitati che avevano diritto a un posto a sedere si nutrivano del Santo Graal, mentre gli altri dovevano procurarsi il cibo. Fu questo il modo in cui si capì chi fosse destinato al servizio del Graal e chi non potesse perché era ancora schiavo della debolezza e del peccato.

Tra i parenti di Giuseppe c'era un uomo di nome Moys che si lamentava per non essere stato ammesso alla tavola del Graal. Piangeva penosamente, dichiarando di essere saggio e coscienzioso, e supplicava Giuseppe di permettergli di sedersi alla sacra assise. Giuseppe sapeva che Moys era un uomo scaltro e meschino, tuttavia dopo essersi inchinato davanti alla coppa di smeraldo e aver pregato Nostro Signore disse: "Se Moys è ciò che dice di essere, che si sieda con noi. Nessuno può né deve impedirglielo. Ma che stia molto attento, perché se è diverso da ciò che dice di essere verrà severamente punito". Moys replicò che non aveva nulla da temere, ma siccome tutti i posti erano già stati occupati, eccetto quello tra Giuseppe e Giosafa, andò a sedersi con arroganza. Allora si sentì un grande frastuono, e la terra si spalancò sotto la sedia inghiottendolo e richiudendosi così velocemente che sembrò non si fosse mai aperta. E fu da quel giorno che il posto tra Giuseppe e Giosafa venne chiamato il Seggio Periglioso.

Una notte Giuseppe venne svegliato da una voce misteriosa che si rivolse a lui attraverso le tenebre e gli disse: "È giunto il tempo per te di lasciare questo luogo e di non tornarvi mai più. Fai costruire una nave che possa trasportare te, tua moglie, i tuoi figli

Giosafa e Alano, tuo cognato Bron, i suoi dodici figli e tutti coloro che sono ammessi alla tavola del Graal. Prendete il largo e portate con voi solo il Graal, e dirigetevi verso i paesi che si trovano a occidente. Là dovrai annunciare il Santo Vangelo e far erigere una fortezza degna di custodire il Graal. Vagherete a lungo in terre ostili, ma non avrete niente da temere a dispetto delle sofferenze e delle privazioni che subirete, fino a quando raggiungerete il luogo che vi è destinato, le valli di Avalon³³, ai confini del mondo, là dove il sole scompare nei flutti per rinascere il giorno dopo più luminoso e potente che mai”.

Una sera, dopo aver navigato per settimane nella tempesta, arrivarono al porto di Sarras. Alcuni dicono che quel nome derivi da quello di Sara, la moglie di Abramo, ma si sbagliano: è Sarras che ha dato il nome al popolo dei Saraceni. In quella città regnava allora re Evalac³⁴ che aveva un fratello di nome Serapide, e dato che quel paese era ostile nei confronti degli stranieri Giuseppe venne immediatamente arrestato e condotto al cospetto del sovrano. Dopo aver risposto con fierezza e fermezza a tutte le domande che il sovrano gli poneva, Giuseppe gli chiese di poter parlare liberamente, e questi acconsentì. “È il Dio dei cristiani che mi ha portato fino a te per ricordarti quali sono le tue origini. Ora tu sei ricco e potente, nessuno però conosce la tua vera stirpe. Sarò io a dirti qual è: tu sei nato nel paese dei Galli e tuo padre era un povero ciabattino. Io so queste cose grazie al mio Signore, Dio, al quale nulla si può nascondere. Posso anche dirti che in una stanza segreta accanto alla tua camera, e della quale tu solo possiedi la chiave, conservi una statua in legno che rappresenta la più bella donna che si possa immaginare. E ogni notte dormi con questa statua disonorando così la regina tua moglie.”

Re Evalac fu sbalordito da quelle parole e si chiedeva grazie a quale potere soprannaturale lo straniero conoscesse il suo segreto. Chiese a Giuseppe di raccontargli del suo Dio. Giuseppe lo istruì a lungo, poi, dopo aver fatto bruciare l'idolo di cui si era invaghito il re, battezzò Evalac col nome di Nascien e suo fratello Serapide con quello di Mordrain. Quella notte Giuseppe, svegliato dalla stessa voce misteriosa che lo aveva indotto a partire, ebbe la visione di Gesù Cristo che consacrava vescovo suo figlio Giosafa. Quindi il giorno successivo Giosafa figlio di Giuseppe entrò nel grande tempio di Sarras. Si avvicinò a un idolo pagano posto su un altare e tracciò su di esso il segno della croce, pronunciando una formula di esorcismo con tale forza e potere che lo spirito malvagio nascosto all'interno cominciò a gridare: disse che avrebbe acconsentito ad andarsene, ma non poteva perché Giosafa aveva fatto il segno della croce sulla bocca della statua. “Vattene da sotto!” gli intimò Giosafa. E nel momento in cui lo spirito maligno usciva, il vescovo lo accalappiò con una cintura, poi lo trascinò a forza per tutta la città. Lo spirito urlava e si lamentava, al punto che tutti gli abitanti uscirono dalle loro case e dalle loro botteghe per vedere ciò che stava accadendo. Allora Giosafa ordinò al demone di confessare chi fosse veramente. L'altro ammise davanti a tutti di essere un diavolo incaricato da Satana in persona di pervertire le genti, diffondendo false novelle e false testimonianze. Non appena udì questa confessione, la gente corse a farsi battezzare. E il re fece pubblicare un editto in cui ordinava che coloro che rifiutavano il battesimo sarebbero stati esiliati per sempre dal suo regno. Così il reame di Sarras venne convertito al servizio del Graal e di Nostro Signore. Il giorno dopo Giuseppe, Giosafa e i loro seguaci ripresero il mare e si diressero verso ovest.

Qualche tempo dopo re Nascien riposava nel suo letto nella città di Sarras quando una

grande mano vermiglia lo sollevò, lo trascinò in aria e lo depose svenuto nell'isola Vorticosa. Ed ecco perché l'isola aveva quel nome: all'inizio di tutte le cose i quattro elementi erano mescolati. Era il Caos. Il Creatore separò gli elementi: così il fuoco e l'aria, che sono tutta luce e leggerezza, salirono verso il cielo, mentre l'acqua e la terra, pesanti, caddero verso il basso. Ma poiché gli elementi erano stati amalgamati per molto tempo, alcune proprietà di uno si ritrovavano spesso in un altro. Quando il Creatore purificò l'aria e il fuoco da tutte le particelle di terra e d'acqua che li impacciavano, e la terra e l'acqua da tutto ciò che era celeste, i residui formarono una specie di massa troppo pesante per alzarsi nell'aria, troppo leggera per restare a terra, troppo secca per unirsi all'acqua, troppo umida per confondersi col fuoco. E questa massa si mise a fluttuare nell'universo finché non arrivò sopra il mare d'occidente, tra l'isola Enagra e il porto delle Tigri. In quel luogo nella terra si trova un'immensa calamita, la cui forza attirò e trattenne le parti ferrose della massa pur non riuscendo a impedire che le parti di fuoco e d'aria la trascinarono verso il cielo. Allora la massa restò sulla superficie dell'acqua, mettendosi a girare su se stessa secondo i movimenti degli astri. È per questo che la gente di quel paese la chiamò "Tesola", perché era in mezzo all'acqua, e "vorticosa", perché era instabile e girava senza mai fermarsi. Fu là che Nascien venne depositato, privo di sensi, dalla mano misteriosa che lo aveva prelevato da Sarras.

Nascien riprese conoscenza e vide attorno a sé solo cielo e acqua, perché né erba né piante potevano germogliare in quella materia. Allora si mise in ginocchio, la testa rivolta a oriente, e pregò Nostro Signore. Quando si rialzò vide avvicinarsi sul mare una nave molto grande e riccamente ornata che si dirigeva verso l'isola. L'imbarcazione toccò terra e Nascien, dopo essersi fatto il segno della croce, vi salì. A bordo non c'era anima viva, solo un magnifico giaciglio su cui posata, mezza sguainata, la spada più bella e più preziosa mai esistita, a parte le cinghie che erano povere in confronto al resto... in effetti sembravano in stoppa di canapa, ed erano così fragili che non sarebbero mai state in grado di sopportare il peso dell'arma e del fodero. E sulla lama erano incise delle parole secondo le quali la spada poteva essere impugnata solo dal miglior cavaliere di tutti i tempi, e le cinghie, un giorno, sarebbero state cambiate da una giovane vergine della stirpe di Salomone. Intorno al giaciglio c'erano tre fusi di legno: uno era bianco come la neve, il secondo vermiglio come il sangue, il terzo verde come lo smeraldo. Ma ecco qual era l'origine della nave e degli oggetti meravigliosi che conteneva.

Quando Adamo ed Eva, dopo aver mangiato dietro consiglio del Serpente il frutto dell'Albero della Conoscenza, furono cacciati dal giardino dell'Eden dall'angelo dalla spada di fuoco, portarono con sé due oggetti che Dio aveva loro permesso di prendere, in modo che avessero per sempre davanti agli occhi l'immagine di quanto avevano perso. Questi due oggetti erano il magnifico smeraldo caduto dalla fronte di Lucifero e un ramo dell'Albero della Conoscenza, lo stesso ramo da cui avevano colto la mela. E quando furono sulla terra la lavorarono con grande fatica per procurarsi misere cibarie. Eva piantò il ramo vicino al luogo in cui dormivano. Il ramo mise radici e crebbe con tanta forza e con tanta rapidità che diventò ben presto un bellissimo albero il cui fusto, i cui rami e le cui foglie erano bianchi come la neve. Ma al momento in cui Adamo, per ordine di Dio, ebbe conosciuto Eva e generato Abele, la pianta diventò verde come l'erba dei prati. E più tardi quando Abele venne ucciso dal fratello Caino l'albero cambiò ancora colore e divenne rosso come il sangue. Da quel momento non ci fu più un albero così meraviglioso

in tutto il mondo. Ed esso non diede mai più né fiori né frutti, e tutti i rami che venivano staccati per essere piantati nel terreno si seccavano.

Arrivò il tempo di re Salomone. Costui era un uomo saggio e avveduto e conosceva i segreti della natura, del potere delle erbe, della virtù delle pietre, del corso dei pianeti e di tutte le cose che non bisogna divulgare ai comuni mortali. Ma come tutti gli altri uomini re Salomone era debole: venne sedotto dalla bellezza di una donna per la quale commise grandi peccati contro Dio. Lei però lo tradiva vergognosamente. Salomone lo sapeva e ne fu così amareggiato da scrivere nel suo libro, *Parabole*, alcune riflessioni molto severe a proposito delle donne. Una notte sentì una voce che gli diceva: “Salomone, non provare disprezzo per le donne. Certo, è stata la prima donna che ha portato il dolore all’uomo, ma sarà un’altra donna che gli renderà la felicità, e darà vita al figlio che salverà il mondo. E costei apparterrà alla tua stirpe”.

Il re si mise a riflettere e a studiare i segreti divini e le Scritture. Alla fine scoprì alcune profezie molto antiche secondo le quali uno dei suoi discendenti avrebbe superato in prodezza e generosità tutti coloro che l’avevano preceduto. Ne fu confortato, ma pure angosciato perché non solo non avrebbe mai conosciuto il cavaliere coraggioso nato dalla sua stirpe, ma anche perché non poteva far sapere a quel cavaliere che lui, Salomone, ne aveva profetizzato la venuta. Pensò quindi di consultare colei che amava, poiché questa, benché fosse perversa e scaltra, possedeva anche una grande comprensione di tutti i segreti della natura. Andò a trovarla e le rivelò ciò che lo affliggeva. La donna rimase a riflettere un momento, poi gli disse: “So quello che devi fare. Riunisci i tuoi falegnami e ordina loro di costruire una grande nave con un legno che non marcisca prima di quattromila anni. Poi vai al tempio che hai fatto erigere e prendi la spada di Davide, tuo padre. Prenderai quella lama, che è la più affilata e la meglio forgiata che sia mai esistita e, grazie alla tua conoscenza dei poteri delle erbe e delle virtù delle pietre, fornirai a questa spada un fodero senza pari e un’elsa fatta di gemme diverse ma unite così abilmente che sembreranno un’unica pietra. Quanto a me, vi aggiungerò delle cinghie di canapa tanto deboli che si romperanno sotto il suo peso. Nei tempi che verranno una fanciulla cambierà quelle cinghie e riparerà a ciò che io ho fatto di male, come la Vergine riparerà al male fatto dalla nostra prima madre”.

Sei mesi più tardi la nave era finita e la spada ornata con ogni cura da Salomone venne posata su un meraviglioso giaciglio. Fu allora che la donna dichiarò che mancava qualcosa. Ordinò ai falegnami di andare a intagliare dall’albero meraviglioso e in quelli che da esso erano stati generati un fuso rosso, un fuso verde e un fuso bianco. Ai primi colpi che diedero alle piante, i falegnami si spaventarono perché le videro sanguinare. Ma lei ordinò che completassero il lavoro e fu così che i fusi vennero piantati nel giaciglio. Dopo di che il re incise sulla lama parole incantate che impedivano di togliere la spada dal fodero a tutti i cavalieri tranne quello che sarebbe stato il migliore tra i migliori. Infine misero la nave in mare. Ben presto il vento gonfiò le vele, l’imbarcazione lasciò il porto e sparì all’orizzonte. E nessuno la vide più fino a Nascien.

Mentre Nascien si perdeva nella contemplazione della nave, della spada e dei fusi, si alzò un forte vento che si trasformò in una violenta tempesta, e l’imbarcazione si trovò spinta a una velocità spaventosa sui flutti impetuosi. Il tormento durò quasi otto giorni, durante i quali Nascien non smise per un istante di pregare Dio, e in quel modo non soffrì

né la fame né la sete né la paura di essere inghiottito dalle acque. Il nono giorno il mare ritornò calmo e il sole si mise a brillare. Nascien si addormentò tranquillamente e mentre dormiva credette di vedere un uomo vestito di rosso che gli si avvicinava e pronunciava queste parole: “Nascien, non tornerai mai più nella tua città di Sarras. Resterai nella terra di occidente dove sei diretto. E quando saranno passati trecento anni, l’ultimo discendente della tua stirpe risalerà su questa nave che è quella del tuo avo Salomone, con lo scopo di riportare a Sarras la coppa di smeraldo chiamata Santo Graal. Quest’uomo sarà il nono dei tuoi discendenti dopo tuo figlio Galaad. Anche lui avrà nome Galaad e supererà nella cavalleria terrestre e celeste tutti coloro che l’avranno preceduto, ed è lui che metterà fine ai tempi avventurosi”.

Così parlò la voce durante il sonno di Nascien. Il giorno dopo l’uomo si svegliò: il cielo era limpido e luminoso e una brezza leggera spingeva la nave verso terra. Nascien approdò ben presto in un porto e seppe che era là che si trovavano Giuseppe di Arimatea e il suo seguito. Una volta sceso sulla terraferma, la nave si allontanò da riva e scomparve in una strana nebbia che si alzava dal mare.

Giuseppe, Giosafa e tutti gli altri accolsero Nascien con grande gioia. L’uomo narrò loro le strane avventure che aveva vissuto. Ma Giuseppe non si era dimenticato che doveva arrivare fino alle valli di Avalon. Il giorno dopo partirono tutti insieme portando con estrema cura il Santo Graal in uno scrigno appositamente costruito. Arrivarono nella città di Galafort, il cui sovrano si chiamava Ganor. Quando questi vide giungere Giuseppe e i suoi compagni a piedi nudi, vestiti con miseri stracci e senza nessun altro bagaglio che uno scrigno rimase molto sorpreso, e lo fu ancora di più quando venne a conoscenza del fatto che quei viaggiatori erano persone importanti nei loro paesi e che avevano lasciato ogni bene per amore di Gesù Cristo. Il re Ganor ordinò ai suoi saggi e ai suoi maghi di venire a parlare con quegli stranieri che credevano in un Dio così diverso dai loro dei. Poi disse al vescovo Giosafa che voleva sentirlo difendere la propria fede davanti a quegli eruditi. Allora Giosafa pregò la Vergine Maria che non lasciasse parlare chi avesse osato offendere lei e il suo santo figlio. Fu così che i saggi e i maghi di re Ganor riuscirono solo a gridare e a tagliare, a prendersi la lingua con le mani, a strapparsela e a estirparsela. A quello spettacolo il re fu toccato dalla grazia di Dio e chiese immediatamente di diventare cristiano, e tutti coloro che erano con lui vollero farsi battezzare. Giosafa battezzò uomini e donne in una grande vasca d’acqua che aveva benedetto con le proprie mani. E nella città non ci fu nessuno che non divenisse cristiano.

Venuto a conoscenza di questa notizia, il re di un paese vicino, che era il signore di re Ganor, riunì i suoi baroni e andò ad assediare la città. La battaglia fu cruenta, ma Nascien tagliò la testa al re pagano e i nemici si diedero alla fuga. Per onorare questa vittoria Giosafa fece erigere una chiesa in onore della Vergine Maria, la prima chiesa costruita sull’isola di Bretagna. Dopo di che Giuseppe e Giosafa andarono alla ricerca delle valli di Avalon con alcuni dei loro compagni che portavano il Graal. Ovunque passassero stupivano le genti con il loro portamento e la loro tenacia, e furono in molti a chiedere di convertirsi e a domandare il battesimo. Arrivarono sulle terre del re Crudele che regnava a quel tempo sul nord della Cambria. Costui li fece arrestare e rinchiudere in una grande prigione che aveva fatto costruire sottoterra, proibendo che si desse loro da mangiare e da bere.

Quella stessa notte Mordrain, il fratello di Nascien che si trovava ancora nella città di Sarras, fece un sogno: vide Nostro Signore sofferente, molto triste, che gli ordinava di imbarcarsi con la sua famiglia, la moglie di Nascien e tutti i suoi uomini e di andare nell'isola di Bretagna per vendicarsi del re Crudele. Il giorno dopo Mordrain completò i preparativi necessari e lasciò Sarras. Sbarcò vicino a Galafort con la sua armata e incontrò Nascien, che era stato avvertito dell'arrivo del fratello. I due, con gli uomini di Sarras e quelli di Galafort, marciarono contro il re Crudele che venne sconfitto e ucciso. Trovarono Giosafa con suo padre Giuseppe e tutti i loro compagni nella prigione. Erano in buona salute perché avevano vissuto del Santo Graal per quaranta giorni senza soffrire la fame o la sete.

Poco tempo dopo accadde un grande prodigio. Una notte in cui non riusciva a dormire, Mordrain fu assalito da un tale desiderio di contemplare il Graal che si alzò ed entrò di nascosto nella camera dov'era stata riposta la coppa di smeraldo. Gli sembrò di sentire attorno a sé voci che cantavano con grande armonia e anche un batter d'ali fortissimo, quasi che tutti gli uccelli del mondo si fossero riuniti in quel luogo. Si avvicinò al Graal e sollevò il drappo che lo ricopriva. Ma in quell'istante una luce così potente da essere intollerabile lo colpì al viso e lo rese cieco. E si sentì una voce che proveniva da molto lontano: "Mordrain, sei troppo ardito. Le meraviglie del Santo Graal non saranno mai contemplate da un solo mortale prima dell'arrivo del Buon Cavaliere, colui che trasformerà la cavalleria terrestre in cavalleria celeste. Non morirai perché dovrai espiare con una vita molto lunga il peccato che hai appena commesso, e questo fino al giorno in cui il Buon Cavaliere ti renderà la vista". Da quella notte Mordrain venne conosciuto solo con il nome di Re Sfortunato.

Giuseppe, Giosafa e i compagni vagarono fino ad arrivare nel regno degli Scozzesi. Là una sera a cena quelli che vennero ammessi si sedettero alla Tavola del Graal. Tra gli esclusi vi erano Simeone e Chanaan, che si disperarono. Fu allora che il Nemico entrò nei loro cuori e nei loro corpi. Quando tutti si furono addormentati, i due uomini presero delle spade molto affilate; Chanaan tagliò la testa dei suoi dodici fratelli, mentre Simeone colpì suo cugino Pierron. La spada deviò e Pierron restò solo ferito. Fu proprio lui che, più tardi, convertì il re di Orcanie e ne sposò la figlia, ed è alla sua stirpe che apparterranno, nei tempi futuri, il re Loth d'Orcanie e suo figlio Galvano, il nipote di re Artù.

Simeone e Chanaan vennero giudicati, e dato che il loro crimine era tanto terribile - poiché avevano attaccato vilmente le loro vittime nel sonno - furono condannati a essere sotterrati vivi. Mentre venivano scavate le fosse arrivarono due uomini vermigli come il fuoco che volavano nell'aria come uccelli e portarono via Simeone. Quanto a Chanaan, venne sepolto vivo secondo la condanna emessa, e attorno a lui furono sepolti i suoi dodici fratelli, ciascuno con la propria spada, com'è giusto che sia per dei prodi cavalieri. L'indomani mattina la tomba di Chanaan fiammeggiava come un cespuglio ardente, mentre le dodici spade dei fratelli erano puntate verso il cielo. Allora Giuseppe, Giosafa e i compagni ripresero il cammino alla ricerca del luogo a loro destinato: le valli di Avalon. Ma i paesi che attraversavano erano ostili ed essi patirono grandi sofferenze, sia per il freddo sia per la mancanza di sostentamento. Infatti solo coloro che avevano il cuore abbastanza puro per essere ammessi a sedersi alla sua tavola potevano nutrirsi del Graal. Gli altri si cibavano come potevano. Un giorno però si trovarono in una terra deserta in cui non c'era assolutamente niente da mangiare, e malgrado tutti gli sforzi non riuscirono a

procurarsi alcunché. Giosafa disse al suo giovane fratello Alano il Grosso di andare a pescare in uno stagno vicino. Il giovane gettò la rete e prese un unico pesce. Faceva molto freddo e Alano il Grosso aveva le dita intorpidite. Mosso dalla pietà, Giosafa non gli chiese di lanciare nuovamente la rete. Si inginocchiò davanti al Graal e pregò a lungo e così intensamente che ben presto il pesce si moltiplicò, e chi aveva fame fu saziato. Fu in memoria di questo miracolo che Alano il Grosso fu soprannominato il Ricco Pescatore, nome che trasmise in seguito a tutti i suoi discendenti.

Erano passati molti anni da quando Giuseppe di Arimatea aveva lasciato la terra di Giudea. Era vecchio, debole e non aveva ancora trovato il cammino che conduceva alle valli di Avalon, e per lui giunse il momento in cui dovette lasciare questo mondo. Morì a Galafort tra le braccia del figlio, il vescovo Giosafa. Giosafa fu molto rattristato per la morte del padre, e come lui tutti coloro che avevano seguito Giuseppe in quella terra di Bretagna per mettere il Santo Graal al sicuro dai miscredenti. Anche Giosafa era molto debole per le veglie e i digiuni, per il vagabondare per paesi e reami. Fece un sogno nel corso del quale gli venne rivelato che ben presto sarebbe passato a miglior vita. Volle rivedere Mordrain, l'Evalac che aveva battezzato e che era diventato il Re Sfortunato. Andò a trovarlo e gli annunciò la sua prossima fine.

Mordrain si inginocchiò davanti al vescovo Giosafa: “Amico carissimo, quando non sarai più a questo mondo io resterò solo per tutto il tempo della mia penitenza fino al giorno in cui il Buon Cavaliere verrà a liberarmi. Io ti prego, per amore di Dio, di lasciarmi un segno che possa aiutarmi a sopportare la mia sofferenza e la mia solitudine”.

Allora col proprio sangue il vescovo tracciò una grande croce sullo scudo di Mordrain e gli disse che quel segno sarebbe stato sempre fresco e vermiglio nei secoli dei secoli. Il Re Sfortunato si fece posare sulle labbra lo scudo che non poteva vedere con i propri occhi bruciati, e lo baciò piangendo. Quanto a Giosafa, visto che il suo ultimo giorno era ormai prossimo, partì per raggiungere il giovane fratello Alano, il Ricco Pescatore.

“Fratello”, gli disse, “tu sarai il guardiano della coppa di smeraldo che contiene il sangue di Nostro Signore. In nome di Gesù Cristo e in nome di nostro padre ti investo di questa missione. Tu dovrai onorarla in modo che la nostra stirpe non si interrompa mai fino al giorno in cui arriverà il Buon Cavaliere che porrà fine ai tempi avventurosi. Quando avrai lasciato questo mondo, saranno i tuoi discendenti che si occuperanno della guardia del Santo Graal, e in tua memoria verranno chiamati i Ricchi Re Pescatori.”

Alano gli rispose: “Fratello, farò tutto quello che mi dici. Troverò il luogo chiamato valli di Avalon e vi costruirò la fortezza dove verrà conservata e custodita la coppa di smeraldo”.

Dopo la morte di Giosafa, Alano lasciò il paese con il Graal e con i sopravvissuti del gruppo che aveva accompagnato Giuseppe di Arimatea. Giunse ben presto in un regno popolato da gente stupida che non sapeva fare altro che allevare greggi e coltivare campi. Quel regno veniva chiamato la Terra Foranea, ed era governato da un sovrano lebbroso, Calafa. Alano si presentò davanti al re e gli promise di guarirlo a patto che avesse obbedito ai suoi ordini. “Se giuri di guarirmi”, disse il sovrano, “farò tutto ciò che mi ordinerai.”

Alano gli intimò: “Abbandona la tua fede, e fammi tagliare la testa se non guarirai immediatamente dalla malattia!”

Calafa ordinò al suo popolo di abbattere e di bruciare gli idoli che si trovavano nei templi del suo regno. Alano lo battezzò col nome di Alfasem. Dopo di che fece portare il Graal. Non appena scorse da lontano la coppa di smeraldo, il re si sentì improvvisamente guarito. Fece pubblicare un editto in cui obbligava tutti gli abitanti del regno, uomini e donne, a farsi cristiani. Poi diede sua figlia in sposa ad Alano il Grosso, il Ricco Re Pescatore, e soprattutto gli indicò dove si trovavano le valli di Avalon. Alano raggiunse quel luogo, un'isola in mezzo a una palude, e vi fece costruire una grande fortezza che chiamò Corbenic. E fu là, in una stanza segreta, che fece riporre il Santo Graal.

Nessuno però lo sapeva. E chi passava vicino alla fortezza di Corbenic non la vedeva, perché era sempre circondata da nebbie. Ecco perché alcuni chiamavano questo luogo la Città di Vetro. Per molti secoli nessuno riuscì a scoprire il cammino che portava al Castello Avventuroso³⁵.



IL TRADIMENTO
DI VORTIGERN



In quei tempi c'era, presso i Romani, un console saggio e avveduto di nome Maximus, che era stato scelto per comandare. Governava con abilità e faceva rispettare la pace tra tutti i popoli che Roma aveva sottomesso. Un giorno, mentre era a caccia in compagnia dei suoi cavalieri e dei suoi vassalli, di colpo si sentì oppresso dal caldo e dalla fatica. Si fermò in una radura e si sdraiò per terra. I suoi compagni gli improvvisarono un riparo piantando le loro lance sulle quali posarono poi gli scudi per fargli ombra, e gli misero sotto la testa uno scudo smaltato d'oro. Maximus si addormentò.

Durante il sonno ebbe una visione. Vide se stesso risalire una vallata attraversata da un fiume fino alla sorgente, poi arrivare in cima a una montagna che gli parve la più alta del mondo. Quindi si vide percorrere sconfinati territori con molti corsi d'acqua, fino ad arrivare alla foce di un grande fiume vicino a un porto e a un'immensa fortezza sormontata da numerose torri di diversi colori. Nel porto c'era una grande flotta, in mezzo alla quale spiccava una nave più bella delle altre. Maximus ebbe l'impressione di salire a bordo di quella nave e di solcare su di essa il mare fino a una grande isola. Esplorando l'isola in lungo e in largo scorse valli profonde, precipizi, rupi scoscese, terreni ripidi e ricchi d'acqua, come non ne aveva mai visti prima. Da lì vide nel mare, non lontano da riva, una piccola isola e di fronte a essa una fortezza immensa e bellissima. Si incamminò verso la fortezza: il portone era aperto. Entrò e si trovò in una grande sala il cui soffitto gli parve essere d'oro e le pareti di pietre preziose. In questa sala due persone vestite con abiti magnifici giocavano a scacchi. Ai piedi di una delle colonne portanti un uomo con i capelli bianchi d'aspetto imponente era seduto su una sedia, aveva braccialetti d'oro, numerosi anelli alle dita, una collana d'oro. E davanti a quest'uomo, su una sedia d'oro rosso, era seduta una fanciulla il cui splendore era abbagliante come quello del sole. Vedendo entrare Maximus la fanciulla si alzò, gli andò incontro e gli gettò le braccia al collo. Fu allora che il console venne svegliato dalle grida dei cacciatori, dai nitriti dei cavalli e dall'abbaiare dei cani. Ma Maximus non prestò alcuna attenzione a ciò che gli accadeva attorno: il suo pensiero era ancora rivolto alla fanciulla che aveva visto in sogno.

Da quel giorno l'uomo cadde in un profondo languore. Se la gente della sua casa andava a bere vino e idromele in coppe d'oro, lui restava in disparte. Se gli altri andavano

ad ascoltare musica o ad assistere alle recite dei bardi, lui non li seguiva. Voleva una sola cosa: dormire. E quando dormiva vedeva apparire in sogno quella fanciulla il cui splendore era più conturbante di tutto ciò che c'era di più prezioso al mondo.

Dato che non si occupava più degli affari pubblici, i cavalieri e i vassalli andarono a lamentarsi con lui della sua inerzia. Maximus decise di inviare messaggeri in tutti i paesi per cercare di ritrovare la fanciulla dei suoi sogni. Ma dopo molti mesi i messaggeri tornarono senza alcuna notizia. Il console ne fu molto rattristato, allora uno dei suoi consiglieri gli suggerì di tornare esattamente nel luogo in cui aveva sognato la prima volta, e poi di descrivere esattamente la visione che aveva avuto: così gli araldi avrebbero potuto dirigersi verso il posto in cui si trovava la donna.

Così fu fatto. Maximus descrisse in ogni dettaglio il sogno ai tredici messaggeri, che fece poi partire immediatamente. Questi si diressero verso ovest. Salirono una grande montagna, attraversarono vaste terre dai molti fiumi, arrivarono in un porto alla foce di un grande corso d'acqua e si imbarcarono sulla nave che il loro signore aveva visto in sogno. Sbarcarono quindi su una grande isola, l'attraversarono e dalla cima della montagna chiamata Eryri scorsero la terra scoscesa e ricca d'acqua, la piccola isola di Mon non lontano dalla riva su cui si ergeva la fortezza che il console aveva loro descritto³⁶.

Il portone della fortezza era aperto. Gli araldi entrarono e si ritrovarono in una grande sala. Due giovani stavano giocando a scacchi seduti su un letto d'oro. Un uomo dai capelli bianchi era seduto ai piedi di una colonna, su una sedia ricoperta d'oro, e la fanciulla si trovava davanti a lui su un'altra sedia d'oro rosso. I messaggeri si inginocchiarono davanti a lei e le resero omaggio. Poi le raccontarono lo scopo della loro missione. “Tu puoi dunque scegliere, principessa. O vieni con noi, affinché colui che ci ha inviati qui ti sposi e ti renda imperatrice, oppure l'imperatore verrà di persona per prenderti in moglie.” La fanciulla rispose: “Non voglio mettere in dubbio quanto voi mi dite, ma non sono ancora convinta delle vostre parole. Se è vero che l'imperatore mi ama e mi vuole sposare, deve venire qui”.

Gli araldi tornarono in patria, e si recarono subito dal console per metterlo al corrente del successo della missione. Maximus partì immediatamente per l'isola di Bretagna con le truppe e i tredici messaggeri come guida. Riconobbe le terre che aveva visto in sogno. Quando scorse la fortezza sulla riva del mare disse: “Ecco il luogo in cui ho visto la fanciulla che amo più di qualunque cosa al mondo”. Quindi entrò nella fortezza e andò verso la grande sala, come se ci fosse già stato numerose volte prima di allora. Vide i due giovani, Conan e Adeon, figli di Eudav, che giocavano a scacchi, e il loro padre, l'uomo dai capelli bianchi seduto sulla sedia ricoperta d'oro, e davanti a lui Elen, figlia di Eudav, ancora più bella di quanto gli era apparsa in sogno. Maximus si inginocchiò davanti a lei e la salutò. Elen si alzò, gli andò incontro e gli gettò le braccia al collo. Così l'imperatore Maximus sposò Elen Lluyddawch, figlia di Eudav, figlio di Caradoc, dell'antica stirpe dei re di Bretagna³⁷.

Tuttavia questo matrimonio non venne visto di buon occhio da Conan, il fratello di Elen e signore di Meriadoc che, erede del regno del padre, vedeva un rivale in suo cognato. Conan si ritirò a nord con la gente a lui fedele e iniziò la guerra contro Maximus. Ebbero luogo duri combattimenti che non diedero ragione né all'uno né all'altro. Alla fine, cedendo alle suppliche di Elen, Conan e Maximus si riconciliarono solennemente e si

impegnarono a governare insieme. Maximus restò sette anni nell'isola di Bretagna, mentre sul continente i Romani avevano scelto un altro imperatore³⁸.

Maximus rimpiangeva amaramente il potere che aveva perso. I tesori che aveva accumulato nell'isola di Bretagna non gli bastavano; decise perciò di riconquistare il suo impero. Espose il suo progetto a Conan Meriadoc, e questi gli promise sostegno. I due riunirono le truppe, scelsero i migliori guerrieri e approntarono una grande flotta di navi solide e ben equipaggiate. Quando tutto fu pronto Maximus e Conan si imbarcarono con i loro uomini e approdarono sulle rive della terra chiamata allora Armorica.

Il regno di Armorica era governato dal re Hymbaut. Quando il sovrano venne avvertito che i Bretoni avevano invaso le sue terre riunì il più velocemente possibile cinquemila soldati galli e li guidò per ricacciare i nemici in mare. Ma dopo che i due eserciti ebbero combattuto lungamente, la sorte fu sfavorevole a Hymbaut: venne ucciso in battaglia, e tutti i suoi fuggirono o morirono per le ferite subite. Così Maximus e Conan divennero signori dell'Armorica. Maximus convocò suo cognato e gli disse: "Ecco uno dei migliori regni della Gallia, che noi abbiamo sottomesso e dal quale possiamo sperare di trarre altri vantaggi, poiché ci offre un ottimo punto di partenza per andare a sottomettere altri popoli. Ti lascio questo regno, te lo offro come ricompensa dei servizi che mi hai reso. È una terra ricca di grano, di fiumi, con prati dove pascolano innumerevoli greggi e foreste piene di animali selvaggi. Farai di questa terra un'altra Bretagna e darai inizio a una lunga e gloriosa dinastia". Conan fu molto soddisfatto delle parole di Maximus, lo ringraziò e gli promise di aiutarlo in ogni occasione.

Allora i Bretoni arrivarono fino a Rennes, che presero senza colpo ferire, perché la città era abitata solo da donne: i Galli, avendo sentito parlare della crudeltà dei Bretoni che avevano ucciso il loro re e massacrato le loro genti, non avevano osato rimanere ed erano scappati. Nello stesso modo i Bretoni conquistarono Nantes, Vannes, Léon, così come tutte le altre fortezze, tutti i borghi e tutti i villaggi dell'Armorica. Uccisero indiscriminatamente uomini e ragazzi che si trovavano nei paesi, mentre risparmiarono le donne e le ragazze, perché volevano sposarle e ripopolare l'Armorica coi propri figli. Ma tagliarono a tutte la lingua in modo che la loro progenie non potesse parlare altra lingua che quella dei padri. Ed è da allora che nell'isola di Bretagna e in Armorica si parla lo stesso idioma³⁹.

Dopo aver eliminato i Galli da tutto il paese che si estende fino alla Neustria - oggi chiamata Normandia - e fino al fiume Maine, dove si trovava la fortezza di Angers, Maximus e Conan misero fedeli vassalli a capo delle città conquistate col compito di rinforzarle e di costruire mura contro eventuali spedizioni dei Galli. Dopo di che, Maximus inviò messaggeri nell'isola di Bretagna per riunire centomila sudditi, che fece poi stabilire nel regno d'Armorica. E affinché questa gente fosse ben difesa fece venire anche trentamila guerrieri bretoni che stanziò in tutte le contrade del reame. Allora Maximus lasciò il paese nelle mani di Conan. Poi, con un grande esercito di Bretoni, avanzò attraverso la Gallia combattendo contro Galli e Romani, conquistando città e borghi, devastando e razziando terre lontane. Non tornò mai più in Armorica né da sua moglie Elen nell'isola di Bretagna. Quanto a Conan, organizzò il regno e lo spartì tra quelli che lo avevano seguito più fedelmente. Fu così che diede il paese di Vannes a uno dei suoi parenti, che fu l'avo di prodi cavalieri quali Lancillotto del Lago e Bors di Ganis.

E da allora l'Armorica venne chiamata la Piccola Bretagna, o anche la Bretagna armoricana⁴⁰.

Ma l'isola di Bretagna era anche preda di Picti e Gaeli che compivano frequenti incursioni e saccheggiavano le fortezze e le terre che incontravano sul loro cammino. E non c'erano più i Romani ad assicurare la difesa di questo paese ai confini del mondo. Il figlio di Elen e di Maximus aveva cercato di riunire tutti i capi bretoni per far fronte ai nemici, ma le rivalità interne e le lotte intestine avevano reso impossibile la difesa. E così il popolo viveva nel terrore. Questa situazione durò fino a quando Costantino il Benedetto, pronipote di Maximus, respinse i Picti al di là della grande muraglia che i Romani avevano fatto costruire a nord del fiume Tyne. Ci fu allora un periodo di calma e di pace. Tutto però ricominciò alla morte di Costantino. Costui lasciò tre figli, Emrys, Uther e Costante. Quest'ultimo si era fatto monaco e non aspirava al potere, ma i capi dei vari popoli non riuscivano comunque a scegliere tra Emrys e Uther.

A questo punto un nipote di Costantino, che era un Vortigern, si intromise nella disputa, e tanto fece che persuase il terzo figlio di Costantino, Costante, a rivendicare la dignità regale, diventando arbitro tra i suoi due fratelli. In mancanza di meglio, i capi elessero Costante loro re. Ma Costante era debole e non aveva alcuna ambizione, dato che aveva scelto la via del silenzio e del raccoglimento. Così nominò Vortigern siniscalco del reame e lasciò lui, abile e senza scrupoli, a governare. Vortigern aveva concluso un accordo con i Picti, promettendo loro delle terre se l'avessero aiutato a conquistare il regno di Bretagna. E dato che era molto ricco assoldava i capi e li faceva agire secondo la sua volontà. Aveva anche fatto in modo che le guardie di Costante fossero Picti, così da essere informato di ogni cosa dicesse il re e di ogni incontro che avesse con i cavalieri del regno. Inoltre, poiché Vortigern era assai astuto, si era guadagnato la simpatia di molta gente che gli riconosceva una grande competenza negli affari pubblici e un grande talento diplomatico nei rapporti con i popoli vicini. Il suo orgoglio continuava a crescere e lui si convinceva sempre più di essere insostituibile e di dover fare in modo da screditare il più possibile il re per poter posare la corona sulla propria testa. Questa non era una cosa difficile, visto che re Costante non era capace di opporsi ai nemici dei Bretoni. Inoltre fu in quel periodo che i Sassoni venuti dalla Germania cominciarono a sbarcare nell'isola di Bretagna e a minacciare gli abitanti della costa orientale.

Vortigern dichiarò che si ritirava dalla vita politica e andò a vivere in una delle sue fortezze. Quando re Costante venne a saperlo ne fu molto contrariato. Andò a trovarlo e gli chiese con insistenza di aiutarlo nella lotta contro i Sassoni che sbarcavano sull'isola col chiaro intento di sottometterla e di ridurne gli abitanti in schiavitù. Ma Vortigern gli rispose: "Mio re, che siano altri a occuparsi della difesa del regno, io non posso più aiutarti. Ci sono persone che mi odiano proprio perché ti ho servito con tanta devozione. Preferisco quindi che siano loro a occuparsene. Quanto a me, non farò più niente".

Al sentire queste parole, Costante capì che il siniscalco non avrebbe cambiato idea e che non poteva più contare su di lui. Così riunì quanti più guerrieri riuscì e andò a combattere i Sassoni. Ma questi gli inflissero pesanti sconfitte e occuparono nuovi territori. Tornando da quella spedizione disastrosa, gli uomini di Costante dicevano tra loro che sarebbe stato diverso se Vortigern fosse stato a capo dell'esercito. Così il re venne sempre più disprezzato e abbandonato. Molti dei suoi cavalieri andarono a trovare

Vortigern e gli dissero: “Signore, ormai siamo senza un capo, visto che il nostro sovrano è incapace di comandare. Noi dunque ti supplichiamo di diventare re e di governarci, perché non c’è nessuno migliore di te che possa regnare su questo paese”.

Vortigern rispose: “Comprendo il vostro smarrimento, signori, ma cosa posso fare? Certo, se Costante fosse morto e se voi mi domandaste di succedergli, accetterei l’arduo compito. Ma finché il re sarà in vita, tutto questo sarà impossibile”.

I cavalieri interpretarono ciascuno a modo proprio quel discorso. Alcuni si riunirono ed esaminarono la situazione, poi giunsero a questa conclusione: “La miglior cosa da fare è uccidere Costante. Quando sarà morto, Vortigern diventerà re. Ma saprà che è grazie a noi che lo è diventato e farà tutto ciò che vorremo. Così lo avremo in nostro potere”. Erano i Picti, che Vortigern aveva messo vicino a Costante per sorvegliarlo meglio, a parlare in questi termini. Tra di essi furono designati dodici uomini incaricati di mettere in pratica quanto avevano deciso. I dodici andarono da re Costante mentre si trovava in preghiera in una cappella e si gettarono su di lui uccidendolo a colpi di coltello e di spada. Dopo di che si presentarono da Vortigern per metterlo al corrente di ciò che avevano fatto.

Ma, appresa la notizia, Vortigern si infuriò: “Come? Voi avete osato alzare la mano sul vostro re e ucciderlo? Vi consiglio di fuggire, perché i nobili di questo regno cercheranno di eliminarvi se verranno a sapere che siete responsabili della morte del nostro signore. E, da parte mia, sappiate che non voglio mai più avere alcun rapporto con voi!” I dodici si ritirarono rattristati per l’atteggiamento di Vortigern, ma anche decisi a fargli pagare cara la sua ingratitudine.

Intanto la notizia della morte di Costante si sparse rapidamente. La gente del regno si riunì per decidere il suo successore. Costante aveva due fratelli, Emrys e Uther, entrambi troppo giovani per regnare. L’unica soluzione che restava era di incoronare Vortigern, un uomo abile che sarebbe stato capace di condurre i Bretoni alla vittoria. Vortigern venne quindi eletto all’unanimità e lui, con finta modestia, dichiarò di accettare la corona per il bene di tutti e per la salvaguardia del paese.

Ma i due tutori dei giovani fratelli di Costante, dopo aver assistito all’elezione, capirono che l’avvenire dei ragazzi si presentava incerto e pericoloso. “Quando Vortigern sarà re, farà senza dubbio eliminare i nostri protetti. Noi abbiamo amato molto il loro padre, re Costantino, e lui ci ha colmato di doni e benefici. Tutto ciò che abbiamo lo dobbiamo a lui. Saremmo quindi malvagi e ingrati se abbandonassimo i suoi figli al loro triste destino. Non c’è alcun dubbio: quando Vortigern sarà incoronato vorrà farli uccidere prima che raggiungano l’età per rivendicare il regno che appartiene loro di diritto.” E decisero di partire con i loro protetti e di rifugiarsi in un paese straniero a oriente per sottrarli alle trame di Vortigern.

Vortigern venne dunque investito della dignità reale. Ma i dodici assassini di Costante tornarono a trovarlo. Lui si comportò come se non li avesse mai visti. I dodici lo coprono di rimproveri, ricordandogli che era grazie a loro che era diventato re. Quando Vortigern li sentì parlare del crimine che avevano commesso, li fece tacere all’istante. E disse: “Voi ammettete il vostro crimine, e questo crimine è imperdonabile. Non avevate alcun diritto di uccidere il re, e sono sicuro che fareste lo stesso con me, se vi si presentasse

l'occasione. Pronunciando pubblicamente queste parole vi siete condannati a morte". E senza indugiare ordinò di legare i dodici assassini a dodici cavalli per farli squartare.

Quando furono morti, gli altri Picti ebbero un incontro con il sovrano. "Tu hai tradito l'alleanza che avevano stretto con te, re, e ti sei disonorato consegnando i nostri amici a un supplizio tanto infame quanto atroce." Vortigern rispose che se avessero aggiunto solo un'altra parola, avrebbe inflitto loro la stessa punizione. I Picti risero delle sue minacce e gli risposero infuriati: "Re, puoi minacciarci quanto vuoi, ma questo non cambierà la nostra determinazione. Noi ti sfidiamo solennemente in nome di tutto il nostro popolo. Ti giuriamo che, fin quando uno dei nostri sarà vivo, non smetteremo mai di combattere contro te e la tua gente. Tu sei Bretone, noi siamo Picti. Tu non sei il nostro legittimo sovrano e hai osato rompere il trattato che avevamo stipulato. Morirai, Vortigern, nello stesso modo in cui sono morti i nostri amici, e questa sarà la nostra terribile vendetta". Detto questo presero congedo lasciando il re in preda ai più cupi presentimenti.

Gli uomini misero subito in pratica il loro progetto, raggruppando tutti i Picti per formare grandi armate, e incominciarono a invadere il regno. Vortigern si sentiva debole e vulnerabile davanti a questi attacchi, tanto più che i Picti erano guerrieri temibili e che i Bretoni cominciarono a dubitare della legittimità del re che avevano scelto. Vortigern viveva nel terrore di essere ucciso, non soltanto dai Picti, ma anche dai suoi stessi sudditi. Allora, senza vergogna, mandò messaggeri dai suoi antichi nemici, i Sassoni, proponendo loro la pace e mandando a dire che desiderava stringere un patto. I Sassoni avevano due capi molto rispettati: Hengist e suo fratello Horsa. Hengist era molto ambizioso e possedeva una grande abilità diplomatica. Capì subito che Vortigern, malgrado le grandi arie, era in una condizione di inferiorità che poteva sfruttare a proprio vantaggio. Hengist accettò così le sue proposte e promise di lottare contro i Picti a condizione di ricevere in cambio terre su cui esercitare il potere sovrano. Vortigern, che non vedeva come rifiutare le condizioni imposte da Hengist, acconsentì. I due fratelli sassoni guidarono i loro eserciti a nord, e dato che erano forti e bene armati riuscirono ben presto a vincere i Picti e a respingerli lontano sulle montagne della Caledonia. Poi andarono da Vortigern per reclamare la ricompensa per i servizi resi. Egli diede loro numerose terre sulle rive del Tamigi e l'isola di Thanet. È per questa ragione che Vortigern è considerato uno dei tre uomini disonorevoli dell'isola di Bretagna, colui che per primo fece alleanza con i rossi Sassoni e permise loro di stabilirsi nel paese dei Bretoni, con grande disappunto di questi ultimi.

Hengist però aveva altri progetti. Si incontrava spesso con Vortigern e alla fine riuscì a convincerlo che non sarebbe mai stato completamente al sicuro se non si fosse circondato di truppe fedeli. Vortigern gli accordò il permesso di far giungere dalla Germania altri Sassoni che lo proteggessero dai nemici. Hengist mandò immediatamente dei messaggeri dall'altra parte del mare; poi si lamentò con l'alleato di non possedere alcuna fortezza personale dove avrebbe potuto sentirsi al sicuro se un giorno fosse stato costretto a difendersi contro eventuali aggressori. Vortigern gli rispose che gli avrebbe concesso volentieri una terra, a patto che questa non fosse più lunga di una cinghia fatta con la pelle di un solo toro. Allora il Sassone uccise un toro e lo scuoiò, quindi tagliò la pelle in un'unica striscia estremamente sottile con cui circondò una montagna in mezzo a una pianura che Aveva scelto in precedenza come propria postazione strategica, dalla quale

avrebbe potuto veder arrivare i nemici. E su questa roccia fece costruire una fortezza inespugnabile dalla quale sorvegliava tutto il paese.

Intanto i messaggeri che Hengist aveva mandato in Germania erano sulla via del ritorno, con diciotto navi su cui viaggiavano i migliori guerrieri sassoni. Tra questi guerrieri c'era anche la bella Rowena, figlia di Hengist. Il padre, che aveva un'idea ben precisa in mente, invitò Vortigern a condividere il pasto in mezzo ai suoi uomini, facendo in modo che la fanciulla sedesse accanto al re e assicurandosi di far ubriacare il Bretone. Vortigern ben presto si infiammò e, non riuscendo più a resistere all'attrazione che Rowena esercitava su di lui, chiese la sua mano a Hengist. Costui si fece pregare, sostenendo che la figlia era troppo giovane per maritarsi, ma siccome Vortigern, sempre più innamorato, continuava a supplicarlo perché esaudisse il suo desiderio, acconsentì a dargliela in sposa in cambio del regno del Kent. Il re accettò la proposta senza alcun riguardo per le leggi più elementari, dato che il Kent aveva già il suo legittimo sovrano che si trovò dunque, a causa della passione di Vortigern, ingiustamente esautorato.

La faccenda non contribuì certamente a mantenere alta la reputazione di Vortigern presso i Bretoni. In collera e inquieti per quel matrimonio che rischiava, prima o poi, di causare l'annessione del regno da parte di un principe sassone, i Bretoni si raggrupparono attorno a Vortimer, figlio di Vortigern, che si dichiarava apertamente in disaccordo col padre e affermava che bisognava sbarazzarsi al più presto di questa genia pagana, una vera piovra i cui tentacoli si infiltravano anche nelle più piccole vallate del regno. La goccia che fece traboccare il vaso fu quando, cedendo ancora una volta alle richieste del suocero, Vortigern concesse ai Sassoni i territori a nord del fiume Humber. Vortimer lanciò il segnale della rivolta e furono molti i Bretoni che, con grande slancio, si dissero pronti a combattere l'invasore per ricacciarlo da dove era venuto. Dichiararono decaduto re Vortigern e iniziarono la guerra contro i Sassoni. Molti di essi caddero sotto i colpi dei Bretoni e gli altri furono costretti a riprendere il mare per tornare nella loro terra d'origine. Quanto a Horsa, fratello di Hengist, venne ucciso in battaglia, cosa che contribuì a demoralizzare il popolo sassone.

Ma la sposa di Vortigern, Rowena, che odiava il figlio del re nel quale riconosceva un pericoloso rivale, cercò di rovesciare la situazione. Non diede tregua al marito affinché castigasse duramente i ribelli, poi grazie ad alcune spie che pagò a peso d'oro fece avvelenare lo sfortunato Vortimer. E costui prima di morire pregò i compagni di costruirgli la tomba nel porto da cui si erano imbarcati i Sassoni: in questo modo non solo i nemici non avrebbero mai più potuto approdare su quella costa, ma tutti coloro che si trovavano ancora sull'isola di Bretagna sarebbero stati obbligati a ritirarsi per non tornare mai più. I compagni di Vortimer però non mantennero la promessa, causando un grande danno alla Bretagna.

Infatti Hengist, nel frattempo, aveva chiamato altri guerrieri forti e abili dalla Germania. Essi vennero in gran numero per aiutare il capo sassone e i suoi seguaci. Hengist non si fidava più di Vortigern, convinto com'era che volesse tradirlo nonostante la forte influenza di Rowena su di lui. Dopo aver mandato alcuni messaggeri dal re di Bretagna per discutere i termini di una nuova alleanza, riunì i suoi armigeri e i suoi consiglieri e chiese loro come avrebbe dovuto fare per sottomettere una volta per tutte l'uomo che era diventato suo genero. Tutti furono d'accordo nel sostenere che Hengist

avrebbe dovuto rinnovare il patto d'amicizia e di pace, ma anche isolare completamente Vortigern dai suoi uomini e sbarazzarsi di coloro che potevano convincerlo a non soddisfare le richieste dei Sassoni. Così Hengist mandò un messaggio al genero e ai più importanti capi bretoni per invitarli a partecipare a un grande banchetto nella piana di Salisbury. Sassoni e Bretoni dovevano presentarsi disarmati in segno di fiducia e di amicizia per giurarsi reciprocamente pace eterna tra le loro due nazioni.

Quella però era una trappola astutamente architettata da Hengist. Egli riunì i suoi uomini e ordinò loro di tenere i coltelli nascosti tra la pianta del piede e la suola del sandalo: "Quando vi dirò *nimed our saxes* (prendete i vostri coltelli), gettatevi sui nemici e sgozzateli. Tutti tranne il re. Lo risparmieremo perché è il marito di mia figlia e perché, una volta prigioniero, dovrà ricomparsi la libertà. E questo ci porterà grandi vantaggi". Gli uomini promisero di agire secondo gli ordini ricevuti. I Bretoni andarono dunque disarmati a quell'incontro, e i Sassoni furono gentili e cortesi con i loro ospiti. Si sedettero in modo che ogni Sassone avesse accanto un Bretono e, mentre tutti conversavano amabilmente, Hengist gridò la frase convenuta. I suoi uomini afferrarono i coltelli e si gettarono sui Bretoni. Trecento capi di re Vortigern vennero sgozzati, meno uno, Eidol conte di Gloucester, il quale, dopo aver afferrato un bastone, si vendicò massacrando crudelmente settanta Sassoni prima di scappare. Vortigern venne ridotto all'impotenza e incatenato. Per riguadagnare la libertà dovette accettare le condizioni del suocero e consegnare ai Sassoni numerose regioni del suo regno⁴¹. Quel triste incontro è noto come la Congiura dei Lunghi Coltelli.

Vortigern continuava a regnare sull'isola di Bretagna, ma aveva sempre meno potere, perché non solo i Sassoni non si fidavano di lui, ma anche i Bretoni cominciarono a prendere coscienza della sua doppiezza e della sua infamia. E la sua infamia raggiunse il colmo quando sposò la figlia avuta da Rowena, cosa che faceva comodo a Hengist ma che allontanò definitivamente da Vortigern la maggior parte dei suoi sudditi⁴². Il re si ridusse a errare per il paese accompagnato soltanto da un drappello di fedeli che pagava profumatamente perché aveva accumulato numerose ricchezze saccheggiando città e villaggi e imponendo al popolo tasse di ogni genere. Ma ogni fortezza in cui si stabiliva gli sembrava poco sicura e temeva sempre una rivolta. Inoltre sapeva che un giorno o l'altro i due fratelli di Costante sarebbero tornati in Bretagna e lo avrebbero perseguitato con accanimento. Inviò dunque degli araldi in ogni parte del regno per trovare un luogo che gli garantisse una vera sicurezza, dove non dovesse temere di essere cacciato. Coloro che aveva incaricato della missione tornarono poco tempo dopo e gli riferirono che avevano scoperto il luogo ideale, in Cambria, in cima al monte Eryri. Vortigern vi si recò, esaminò il posto e fu d'accordo nel ritenerlo imprevedibile. Decise di farvi costruire immediatamente una grande torre, e a questo scopo convocò architetti, falegnami e muratori affinché i lavori cominciassero il più presto possibile.

Gli uomini si misero subito all'opera, e dopo qualche giorno una magnifica e imponente torre si ergeva su uno dei pendii della montagna, sull'orlo di un precipizio insormontabile, e posizionata in modo che si potesse veder arrivare qualsiasi viandante anche da molto lontano. Vortigern fu molto soddisfatto e, rassicurato sul proprio destino, andò a dormire sotto un riparo improvvisato, poiché la torre non era ancora pronta per essere abitata. Il giorno dopo il re e tutti i suoi uomini rimasero allibiti scoprendo che la costruzione era crollata: al suo posto sul terreno restavano solo pochi mucchietti di pietre.

Infuriato, il sovrano convocò gli architetti e li accusò di averla progettata malamente. Gli architetti studiarono un nuovo progetto e il giorno seguente, dopo aver apportato i cambiamenti che ritenevano necessari, ordinarono ai falegnami e ai muratori di ricominciare il lavoro. Ma il mattino successivo, nonostante la torre fosse stata ricostruita e fortificata, si accorsero che era di nuovo crollata durante la notte. E ciò accadde ancora per tre volte, nonostante gli sforzi delle maestranze.

Vortigern, tanto perplesso quanto furioso, convocò saggi e filosofi e domandò la loro opinione su quegli avvenimenti incomprensibili. Gli studiosi esaminarono con cura i resti della torre e la natura del terreno, poi dissero al re: “Signore, la nostra sapienza non riesce a venire a capo di questo mistero. Crediamo che solo i più grandi eruditi possano darti la soluzione del problema, perché grazie ai loro studi ne sanno più di noi sui segreti della natura”. E Vortigern riunì intorno a sé tutti gli eruditi che riuscì a trovare nel regno. Dopo aver esaminato il luogo, questi ammisero di essere perplessi. Allora il re prese da parte coloro che giudicava i più saggi fra tutti e chiese: “Potete dirmi perché questa torre, nonostante venga costruita con ogni cura, crolla ogni volta che viene terminata? Nessuno fino a oggi ha trovato il modo per farla restare in piedi. Vi sarò riconoscente, dunque, se scoprirete la causa di tutto ciò, perché, mi è stato detto, solamente voi siete in grado di farlo”.

Gli eruditi risposero: “Re, non sappiamo cosa dirti. Ma ci sono tra noi alcuni che potrebbero saperlo, perché oltre ai loro studi praticano in segreto arti occulte come l’astrologia e la magia”. Vortigern fu molto colpito da quelle parole e ordinò a quegli uomini di scovare quanti si dedicavano all’astrologia e alla magia. I saggi si consultarono in gran segreto; due ammisero di praticare quelle arti occulte e si dissero certi di poter risolvere una volta per tutte il mistero della torre. Aggiunsero che sicuramente nella loro cerchia c’erano altri altrettanto sapienti. “Sbrigatevi, allora”, ordinò il re. Si fecero lunghe e pazienti ricerche perché tutti esitavano a dichiararsi astrologo o mago. Alla fine, comunque, se ne trovarono sette, e ciascuno di essi credeva di essere più saggio degli altri. Si presentarono al loro signore e gli giurarono che avrebbero trovato la causa e il rimedio di quei crolli. Vortigern promise di donare loro tutto ciò che avessero chiesto, una volta scoperta la verità. Poi li congedò.

I sette eruditi si riunirono in un luogo isolato dove nessuno li poteva sentire. E discussero a lungo per cercare di capire come e perché la torre crollasse durante la notte e quale fosse il modo migliore per impedire che ciò accadesse. Erano tutti molto saggi e profondi conoscitori di astrologia e magia, ma più riflettevano e discutevano meno si avvicinavano a una soluzione. O meglio, ne trovarono una sola, una soluzione chiara a tutti, ma nessuno osava esprimerla perché li riempiva di terrore. Alla fine uno studioso prese la parola: “Ecco ciò che faremo. Andremo uno dopo l’altro, senza testimoni, a parlare col re, e ciascuno gli dirà in gran segreto ciò che ha scoperto, presentandogli una soluzione alquanto eccezionale”. L’idea piacque a tutti, e la misero subito in atto. Andarono a trovare Vortigern uno per uno e gli diedero il loro consiglio. Ognuno ripeté le stesse parole, e nel più grande segreto: non sapevano la causa del crollo della torre, in compenso però vedevano qualcosa di straordinario: un bambino di sette anni concepito da una donna, ma il cui padre non apparteneva alla razza degli uomini.

Il re rimase molto colpito udendo le parole dei sette eruditi. Prima di congedarli chiese chiarimenti. Quando furono di nuovo soli, il più anziano dei sette si rivolse agli altri: “Avete detto tutti la stessa cosa, ma avete anche, tutti voi, taciuto l’essenziale”. Uno dei sette ribattè: “Ripeti allora quello che abbiamo detto al re, e svelaci ciò che abbiamo nascosto”. L’anziano rispose: “Facile! Avete ammesso che non sapevate la causa del crollo della torre durante la notte, però avete visto un bambino di sette anni concepito da una donna, ma il cui padre non appartiene alla razza degli uomini. Non avete aggiunto altro. Io dichiaro che avete capito che morirete a causa di questo bambino. Anch’io ho visto tutto questo. Dobbiamo dunque prendere una decisione, e dare al re i mezzi per non far crollare la torre”. Gli altri gli dissero: “Per Dio Onnipotente, ti preghiamo di consigliarci”.

“Ecco quello che faremo”, continuò il più anziano. “Ci metteremo d’accordo e diremo che la torre non resterà in piedi finché alla malta delle fondamenta non si mescolerà il sangue di questo bambino nato senza padre⁴³. Se riusciremo ad avere quel sangue e a mescolarlo alla malta, la torre non crollerà più... resterà intatta qualunque cosa accada. Ciascuno di noi ripeterà la stessa cosa al re senza che egli possa immaginare ciò che abbiamo tramato. In questo modo riusciremo a sfuggire alla morte e a salvarci da quel bambino che dovrebbe causare, l’abbiamo visto molto chiaramente, la nostra fine. Ma è importante impedire al re di vedere quel bambino. È necessario che chi andrà a cercarlo lo uccida immediatamente e porti a Vortigern solo il suo sangue.”

Dopo essersi accordati, i sette saggi andarono da Vortigern e chiesero di essere ricevuti uno dopo l’altro. Fecero finta di ignorare ciò che avevano rivelato i colleghi, e alla fine il re li riunì e disse: “Signori, voi mi avete rivelato tutti le stesse cose. Manderò dei messaggeri in tutte le mie terre per trovare un bambino che non ha un padre appartenente alla razza degli uomini”. Il più anziano dei saggi si affrettò a intervenire: “Molto bene, mio signore, ma ricordati che quando i messaggeri troveranno il bambino dovranno ucciderlo immediatamente, raccogliere il suo sangue e portartelo al più presto possibile. Solo a questa condizione la torre non crollerà”.

Vortigern promise di fare come gli avevano consigliato. Ma per precauzione fece imprigionare gli eruditi in un edificio fortificato, dando loro tutto ciò di cui avevano bisogno. Poi scelse dodici messaggeri che fece viaggiare per l’intero regno alla ricerca del bambino. Prima però li fece giurare sul Vangelo che colui che avesse trovato il bambino lo avrebbe ucciso e raccolto il suo sangue in un vaso che avrebbe chiuso con ogni cura e glielo avrebbe portato nel più breve tempo possibile.

Così i messaggeri di re Vortigern partirono alla ricerca di un bambino che era stato concepito da una donna ma il cui padre non era della razza degli uomini⁴⁴.



L'INFANZIA
DI MERLINO



Quando Nostro Signore discese negli Inferi per liberare coloro che avevano meritato la salvezza, ci fu grande disappunto tra i demoni. Così essi si riunirono e discussero: “Chi è quest’uomo che ha infranto le nostre leggi, distrutto le nostre difese con il solo suono della voce, penetrato i nostri segreti più profondi e che ha agito solo secondo la sua volontà? Non avremmo mai immaginato che un uomo nato da una donna potesse sfuggire alla nostra autorità e sfidarci in questo modo. Costui è una creatura su cui non abbiamo alcun potere, che ci tortura e ci umilia con la sua forza”. I demoni si lamentavano e perdevano sempre più fiducia in se stessi. Ormai sapevano che gli uomini potevano sfuggire loro se ascoltavano le parole di quel Gesù di Nazareth che era morto sulla croce ed era resuscitato il terzo giorno per la più grande gloria di Dio. E, fra tutti i demoni, il Principe delle Tenebre non era di certo il meno afflitto. Inutilmente si rigirava nella testa i termini del problema: non riusciva a trovare alcuna soluzione. Doveva dunque lasciar fare e abitare eternamente nella spaventosa solitudine degli Inferi? Ci furono numerose riunioni, diversi dibattiti, ma tutti finivano in niente.

Un giorno però, uno dei demoni che aveva una certa esperienza perché aveva viaggiato molto nel mondo, si rivolse così ai compagni: “Se questo Gesù, che è nato da una donna, è riuscito a sfuggire alla nostra autorità e a liberare gli esseri umani dal nostro potere, perché non fare l’opposto? Non si potrebbe mandare tra gli uomini una nostra creatura, nata sempre da una donna, che parli di noi e che decanti agli umani la nostra intelligenza, le nostre prodezze, il nostro modo di agire, e che abbia come noi il potere di conoscere tutto ciò che è stato detto e fatto nel mondo fin dall’inizio dei tempi? Se avessimo un simile uomo a noi devoto e con questo potere, che visse sulla terra e parlasse il linguaggio degli umani, ci aiuterebbe a ingannarli. Così potremmo ristabilire la nostra superiorità e l’azione di questo Gesù verrebbe cancellata dalla nostra memoria insieme alla nostra umiliazione”.

L’idea piacque moltissimo ai demoni lì riuniti, e tutti all’unisono esclamarono: “Sarebbe proprio una bella cosa creare un simile uomo! Avrebbe tutta la nostra fiducia e ci servirebbe fedelmente in ogni nostro progetto! ”

Il Principe delle Tenebre chiese a ciascun demone di dare la sua opinione. Uno propose: “Io non ho il potere di fecondare una donna e di procreare, ma conosco una femmina che parla e che agisce esattamente come voglio io, perché mi sono sostituito alla sua volontà”.

Un altro fece notare: “Tra noi ci sarà pure qualcuno capace di assumere l’aspetto di un uomo e di fecondare una donna. E se lo fa in tutta segretezza, non ci sono ragioni per cui questo piano non abbia successo”.

Così decisero di generare un uomo capace di affascinare gli altri uomini. Dopo di che i demoni si separarono e andarono ai quattro angoli della terra. Quello che, proprio come aveva detto, aveva una donna in suo potere, si recò subito dove lei abitava, cioè nel paese che oggi si chiama Carmarthen. Era la sposa del re dei Demeti⁴⁵, che possedeva molti beni e molto bestiame. A forza di parlarle, il demone le faceva fare tutto quello che voleva. E anche questa volta la donna disse che gli avrebbe dato tutto ciò che lei e suo marito possedevano. Il maligno non perse tempo. Andò nei campi dove pascolavano le pecore del marito e ne uccise un gran numero. In un’altra occasione andò a trovare la sposa del re dei Demeti e le domandò come poteva corrompere l’anima del marito. Lei gli rispose che il modo più sicuro era far sparire tutti i beni del re. Così l’uomo, in collera, avrebbe compiuto qualche azione malvagia che lo avrebbe dannato per sempre.

Il demone quindi tornò a uccidere una parte delle mandrie del marito. Quando questi scoprì che un male inspiegabile abbatteva gli animali si infuriò. Ma non era ancora abbastanza: la notte successiva il maligno ricominciò l’opera di distruzione aggredendo cento volte i due cavalli che il re dei Demeti possedeva. Quando il giorno dopo il signore venne informato dei danni, non riuscì più a contenere la sua furia: pronunciando parole insensate, dichiarò che dava al diavolo tutti i beni che ancora gli restavano. Il demone ne fu molto contento. Raddoppiò gli attacchi e, per rovinarlo ancora di più, questa volta gli uccise tutte le bestie. Disperato, il sovrano fuggì lontano da ogni presenza umana, e il demone seppe allora che avrebbe fatto del re tutto ciò che avrebbe voluto. Il re aveva un figlio e due figlie che amava teneramente. Il demone andò dal figlio che dormiva serenamente, e senza esitare un attimo lo strangolò. Al mattino venne scoperto il cadavere del piccolo e, quando il re apprese la notizia, cedette alla collera e alla disperazione, rinnegando Dio e consegnandosi al diavolo. Allora il maligno andò a trovare la donna grazie alla quale era riuscito nei propri intenti. La spinse a salire su un baule in cantina, a passarsi una corda attorno al collo, poi a dare un calcio alla cassa e a impiccarsi. Venne ritrovata morta, e quando il re apprese che dopo il figlio aveva perduto la moglie provò un tale dolore che si ammalò e morì qualche giorno più tardi.

La notizia della tragedia si diffuse in tutto il paese e causò sorpresa e commozione. Ormai di quella famiglia reale restavano solo le due fanciulle, bellissime e colte, ma esposte a tutti i pericoli. Il demone lo sapeva e ne fu immensamente felice: era deciso a fare di tutto purché una delle due diventasse la madre di quel bambino tanto desiderato dagli spiriti infernali. Mise gli occhi sulla primogenita, ma per riuscire nell’intento preferì utilizzare metodi indiretti. Aveva in suo potere un uomo al quale faceva fare tutto quello che voleva, e lo mandò a circuire la più giovane, che sapeva essere la più debole e malleabile. Il ragazzo compì molto bene la missione, perché dopo qualche settimana di

una corte assidua ebbe ragione della sua virtù, e la spinse a compiere le peggiori dissolutezze che si possano concepire.

La primogenita fu molto rattristata nel vedere il comportamento della sorella, cosa che si aggiungeva al dolore che provava per la morte dei genitori e del fratellino. Era una fanciulla saggia e avveduta, conscia della situazione in cui si trovava e determinata a dimostrare a tutti che era figlia di re. E dato che conosceva un prete di buona reputazione, Blaise, andò da lui per esporgli i suoi timori e chiedergli consiglio. Lui la confortò, assicurandole che non poteva succedere niente di male a chi possedeva un cuore puro. Vedendo in quale guaio si trovasse la fanciulla, così le parlò: “Amica mia, ciò che ha distrutto la tua famiglia è il risultato delle azioni del Nemico. È chiaro che il Diavolo sta cercando di corrompere anche te. Ma se hai fiducia in me, ti darò i mezzi per proteggerti contro tutti i suoi assalti. Certo, le astuzie del Nemico sono numerose e imprevedibili. Tu credi al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo? Tu credi che queste tre persone non sono che una in Dio e che Nostro Signore è venuto sulla terra per indicarci il cammino che porta verso la luce?”

La giovane rispose: “Sì, io credo in tutto questo e ci crederò fino alla morte, così come credo che Nostro Signore sia il padrone e il re di questo mondo. Quindi ti supplico di proteggermi dalle astuzie del diavolo”.

“Mia cara figliola”, disse ancora il prete, “se hai fede né il diavolo né i demoni né nessun'altra potenza malefica potranno mai farti del male. Ma ti prego, cerca di non arrabbiarti mai, perché è proprio in quei momenti che il maligno riesce a insinuarsi nell'anima e nel corpo di una persona. E inoltre, prima di andare a dormire, fatti sempre il segno della croce e fai in modo che ci sia sempre una lampada accesa nella stanza in cui dormi. Perché il diavolo ama l'oscurità, detesta la luce e non va mai dove essa brilla.” La ragazza tornò a casa, rincuorata e determinata a seguire i consigli che le aveva dato il prete. Condusse per molto tempo una vita tranquilla e timorata. Nessuno riuscì a sedurla, e il maligno non sentì mai dire che lei avesse commesso una cattiva azione.

Tutto questo però faceva parte del suo piano diabolico. Dapprima le mandò una donna anziana che aveva condotto una vita dissoluta e che obbediva sempre ai suoi ordini. Durante la conversazione questa donna così le parlò: “È triste pensare che un corpo bello come il tuo non trovi piacere tra le braccia di un uomo... No, veramente, non riesco a capire: sei ricca, colta, sei più bella e piacevole di tua sorella e non hai un amico con cui passare le notti. Se solo sapessi la gioia che proviamo noi donne quando siamo in compagnia dei nostri amici! Non bisogna aspettare la vecchiaia per approfittare delle attrattive di cui la natura ci ha dotate. Quanto a me, avrei preferito non avere niente da mangiare piuttosto che privarmi di un uomo, e ti compatisco perché non conosci simili piaceri!”

Quei discorsi scossero un po' la fanciulla. Quando venne la notte e il momento di andare a dormire, si spogliò, si mise nuda e si contemplò il bel corpo, pensando che la vecchia forse aveva ragione. Ma prima di coricarsi accese la lampada e si fece il segno della croce. Il giorno dopo andò a raccontare tutto a padre Blaise. Questi le spiegò che il diavolo non si dà mai per vinto e bisogna lottare sempre contro le sue astuzie, giorno e notte, senza mai perdersi d'animo. La ragazza tornò a casa sollevata e decisa a non

lasciarsi mai più andare a pensieri così riprovevoli come quelli che l'avevano attraversata la sera precedente.

Fu allora che il demone decise di agire. Fece in modo che la sorella minore, quella che viveva nella dissolutezza, andasse a farle visita in compagnia di altre persone simili a lei. Quando vide la sorella la primogenita non riuscì a trattenere la collera: "Sorella mia", disse, "non dovresti venire in questa casa, almeno finché non cambierai i tuoi costumi. Quando gli altri sapranno che ti ho ricevuta crederanno che approvo il tuo comportamento e mi biasimeranno!" L'altra si arrabbiò e le rispose che dopotutto quella casa era anche sua, visto che faceva parte dell'eredità del loro padre. E guardando con alterigia la sorella aggiunse che il suo comportamento era ancora più deprecabile, dato che era chiaro che amava padre Blaise di un amore peccaminoso e senza alcun dubbio, secondo le leggi, presto sarebbe stata mandata al rogo per quel crimine abominevole.

Quando sentì quelle accuse la primogenita si infuriò ancora di più e le ordinò di lasciare subito quella casa. La sorella minore si rifiutò: "Questa è anche casa mia!" gridò.

Allora la primogenita la afferrò per le spalle e cercò di buttarla fuori ma le persone che erano venute con lei incominciarono a picchiarla e a insultarla con violenza. Solo quando furono stanche di batterla la fanciulla riuscì a scappare e andò a rifugiarsi in camera sua.

Lì, nell'oscurità, si mise a piangere disperatamente ripensando alla morte del fratello e dei genitori e alla triste situazione nella quale si trovava, mentre la collera tornava a invaderla al pensiero della sorella minore. Infine, stravolta dalla stanchezza e dalle emozioni, andò a dormire senza farsi il segno della croce e senza accendere la lampada vicino al letto.

Era proprio questo che aspettava il demone: aveva ordito ogni cosa affinché la ragazza giungesse a quel punto. Intanto aveva fatto venire uno dei suoi compagni capace di assumere la forma di un uomo: gli disse che il momento era propizio e che non ce ne sarebbero stati di migliori per portare a termine il piano prefissato. Quindi l'altro demone prese la forma di un uomo dentro la camera in cui dormiva la giovane donna e, senza indugiare oltre, cominciò a sedurla e alla fine riuscì a conoscerla carnalmente.

L'indomani mattina, quando si svegliò, la ragazza si accorse che non aveva acceso la lampada e che non si era fatta il segno della croce. Inoltre sentiva che le cose non erano più come prima. Si alzò in tutta fretta, convinta che ci fosse qualcuno nella sua camera. Non vide nessuno. Andò alla porta: era chiusa dall'interno. Compresa allora che il diavolo l'aveva violentata e, dopo essersi vestita, si precipitò da Padre Blaise. "Ero talmente in collera", disse, "che mi sono dimenticata di farmi il segno della croce e di seguire i tuoi consigli. Mi sono coricata vestita, senza accendere la lampada, in quello stato di rabbia. Al mio risveglio mi sono subito resa conto che ero stata disonorata, che non ero più vergine. Allora ho ispezionato la mia camera, ma invano. E mi sono anche assicurata che la porta fosse chiusa. Ti giuro che è accaduto come ti ho raccontato: sono stata violata dal maligno, e ti supplico, sant'uomo, di aiutarmi e di salvare la mia anima, anche se dovrò subire terribili supplizi."

Padre Blaise fu molto sorpreso al racconto della fanciulla, perché non aveva mai sentito nulla di simile. "Amica mia", disse, "tu sei posseduta dal demonio, che è ancora dentro di te. Allora come posso ascoltare la tua confessione e darti una penitenza? Sono

persuasos che tu stia mentendo, perché nessuna donna perde la verginità come tu hai raccontato, senza sapere chi sia il colpevole, men che meno senza vederlo. Vorresti farmi credere che ti è accaduta una simile cosa?”

La giovane gli rispose: “Dio mi salvi e mi preservi da ogni male! Ti giuro sulla mia salvezza eterna che ho detto la verità!” Profondamente scosso dal tono sincero che vibrava nelle sue parole e commosso da tanto dolore, padre Blaise cercò di consolarla. Ma aggiunse anche che non le avrebbe dato l’assoluzione finché non fosse stato certo che le cose si fossero svolte così come gli aveva raccontato. Rimandò la ragazza a casa, ordinandole di mantenere il silenzio sulla faccenda.

Durante le settimane che seguirono la fanciulla condusse una vita esemplare e pregò spesso, sia nel corso della giornata sia la sera prima di addormentarsi. Il demone che l’aveva tormentata capì che aveva perso perché non avrebbe mai potuto avere alcun potere su di lei, e fu molto afflitto per la propria sconfitta. La ragazza visse così finché non le fu più possibile nascondere le proprie condizioni: continuava a ingrassarsi, e alla fine le serve se ne accorsero e le dissero che era incinta. Lei rispose che era vero. Quando le chiesero di chi fosse gravida, lei rispose che non lo sapeva, e quelle gridarono: “Devi aver dormito proprio con molti uomini per non sapere chi sia il padre!”

La giovane *replicò*: “Che Dio mi impedisca di partorire, se ho mai avuto rapporti con un uomo!” A quelle parole le donne si fecero il segno della croce e commentarono tristemente: “Questa è una cosa impossibile: non è mai successa ad alcuna donna, meno che mai a te. Sicuramente ami in segreto colui che è responsabile della tua condizione, e vuoi proteggerlo. Perché la legge è severa: quando i giudici sapranno del tuo stato dovrai o morire sul rogo con il tuo amante, se verrà ritrovato, o diventerai una prostituta e venderai il tuo corpo a quelli che ti pagheranno!”

La ragazza fu terrorizzata da quelle parole e ripeté ancora: “Che Dio salvi la mia anima se è vero che non ho mai visto né conosciuto colui che mi ha messa incinta!” Le serve la lasciarono sola, e lei andò a raccontare tutto a padre Blaise.

Il prete non poteva più negare la realtà: la giovane era incinta. Sempre più sorpreso, si fece dare conferma della notte e dell’ora in cui era accaduto il fatto. Poi, dopo aver lungamente riflettuto, disse: “Non temere: quando questo bambino che porti in grembo nascerà, saprò se mi hai raccontato la verità. Se tutto è successo come sostieni, devi avere fede in Dio, perché non ne sei responsabile, e Dio ti salverà dalla morte. Certo, passerai momenti terribili, perché nel momento in cui i giudici sapranno delle tue condizioni ti sottrarranno i tuoi beni e ti chiederanno di scegliere tra la morte e la prostituzione. Non perderti d’animo! Quando verranno per portarti in prigione fammelo sapere immediatamente, in modo che possa venire ad aiutarti”.

Infatti i giudici arrivarono in quel paese, sentirono parlare di una donna incinta che affermava di non aver mai conosciuto un uomo e la chiamarono a comparire davanti a loro. La giovane fece avvertire padre Blaise, che si affrettò ad andare all’udienza. Subito i giudici lo chiamarono come testimone. “Signore”, gli domandarono, “credi veramente che una donna possa restare incinta senza aver mai conosciuto un uomo?”

Blaise rispose: “Io non vi dirò tutto ciò che so, almeno per ora, ma vi chiedo, se trovate che le mie parole siano sagge, di non consegnare questa donna al supplizio finché

è incinta. Non sarebbe né ragionevole né giusto, perché il bambino non merita la morte dato che non ha commesso niente di male e non ha partecipato al peccato di sua madre. Se lo consegnerete al supplizio potrete stare certi di aver ucciso un innocente”. I giudici approvarono quelle parole e decisero che la fanciulla sarebbe stata rinchiusa in una torre per tutta la durata della gravidanza e dello svezzamento del bambino. E quando venne rinchiusa, circondata da donne che si sarebbero prese cura di lei, il prete le disse: “Non appena il tuo bambino sarà nato fallo battezzare al più presto, e mandami a cercare il giorno in cui ti faranno uscire di qui per condurti al rogo”.

Fu così che la ragazza rimase nella torre per molti mesi. Non le mancava nulla, perché i giudici le avevano procurato tutto ciò che era necessario e l’avevano affidata a donne che erano state chiuse nella torre con lei. Restarono tutte lì fino al momento in cui nacque il bambino, secondo la volontà di Dio. E dal momento in cui aprì gli occhi e la bocca, il piccolo ebbe l’intelligenza e il potere del diavolo. E questo a giusto titolo, poiché era il maligno ad averlo generato. Ma il maligno aveva commesso un errore: non aveva previsto che la madre si rifugiasse in Dio e che quindi lei e il neonato riuscissero a sfuggirgli. Il piccolo ricevette dunque, come aveva previsto il diavolo, la facoltà e il potere di conoscere tutto ciò che era stato detto e fatto in passato. Ma poiché la madre aveva rifiutato ogni compromesso col Nemico, Dio accordò al bambino anche la facoltà e il potere di conoscere ciò che sarebbe stato detto e fatto nel futuro.

Quando le donne presero il piccolo tra le braccia si spaventarono, poiché era molto forte e più peloso di tutti gli altri neonati che avessero mai visto. Lo portarono alla madre che disse semplicemente: “Questo bambino mi fa paura”. E si fece il segno della croce. Poi aggiunse: “Prendetelo, portatelo fuori di qui e fate in modo che venga battezzato il più in fretta possibile”.

Le donne domandarono: “Quale nome vuoi dargli?” La madre rispose che voleva che portasse il nome di suo padre, che era Merlino.

Così Merlino fu battezzato, poi venne riportato alla madre che lo nutrì con infinita tenerezza. Lo allattò per nove mesi, e a quell’età il bambino sembrava avere un anno. E quando ebbe diciotto mesi si sarebbe detto che avesse tre anni. Le donne dissero alla madre: “Noi torniamo dalle nostre famiglie ora, perché la missione che ci era stata affidata è stata portata a termine”. La giovane sapeva bene che per lei era finita e che presto sarebbero venuti a prenderla per portarla al rogo, ora che il figlio poteva essere svezzato. Si mise a piangere e, preso il piccolo tra le braccia, si avvicinò a una finestra mormorando: “Figlio mio adorato, morirò per te, e senza alcuna colpa. Nessuno sa come tu sia stato generato e nessuno può o vuole credermi quando racconto la verità a questo proposito. Ahimè! Dovrò morire nel fuoco...” Allora suo figlio la guardò, aprì la bocca e disse molto chiaramente: “Cara madre, ti prego, non temere alcun male. Non sarò in alcun caso responsabile della tua morte”.

Quando sentì il figlio parlare così la madre ne fu spaventata. Chiamò le donne e raccontò loro ciò che era accaduto. Ma quelle non le credettero. Allora lei prese il bambino tra le braccia e incitò le donne a minacciarla, affinché assistessero alla reazione di Merlino. Quelle dissero: “Peccato che una donna bella come te debba morire bruciata a causa di questa creatura! Sarebbe stato meglio che non fosse mai nato!”

Il bambino disse: “Voi mentite. È mia madre che vi ha chiesto di pronunciare queste parole”.

Le donne restarono a bocca aperta. “Questo non è un bambino”, furono tutte d'accordo, “è sicuramente un demonio.” E incominciarono a porgli un'infinità di domande.

“Tacet e lasciatemi tranquillo!” gridò Merlino. “Vedete bene che mi infastidite. Siete più sciocche e peccatrici di mia madre!” Le donne si infuriarono a essere trattate in quel modo e si persuasero ancor di più che quell'esserino fosse un diavolo. Andarono a raccontare a tutti ciò che avevano visto e sentito. I giudici decisero che era venuto il momento di condurre al rogo la madre. Venne fissata la data: restavano solo pochi giorni prima dell'esecuzione. La madre era ossessionata da quel pensiero e non sapeva come sfuggire al suo destino. Alla fine non poté più trattenere le lacrime. allora le persone che l'avevano in custodia scossero il giovane Merlino che camminava per la torre scoppiare in una grande risata che diede loro i brividi. “Come?” gli dissero. “Tu ridi con una simile cattiveria perché tua madre tra poco verrà bruciata a causa tua? Che tu sia maledetto, e sia maledetta l'ora della tua nascita! Devi essere un vero demone per godere del triste destino di questa donna sfortunata!” Invece di rispondere, Merlino si mise a ridere ancora di più.

Nel giorno stabilito, la madre venne fatta uscire dalla torre e condotta davanti ai giudici. Si era presentata tenendo il figlio tra le braccia. I giudici chiesero alle donne che si erano prese cura della madre di Merlino se era vero che il bambino parlasse. Quelle raccontarono esattamente ciò che era successo, ma i giudici, sorpresi, dichiararono che il piccolo doveva dimostrare di sapere molto di più, se voleva salvare sua madre. Poi dissero alla giovane di prepararsi al supplizio. “Signori”, disse lei, “vorrei prima incontrare il mio confessore.” Le venne accordato. Padre Blaise infatti era già là, perché era stato avvertito. Lei si appartò in una stanza con il prete, lasciando Merlino in mezzo alla folla riunita. Tutti cercavano di far parlare il bambino, ma lui si limitava a guardarli con assoluta indifferenza.

Quando la madre tornò, prese Merlino tra le braccia. allora i giudici fecero un ultimo tentativo: “Donna, dicci chi è il padre di questo bambino. E bada bene a non nasconderci nulla”.

Lei rispose: “Sulla mia anima, vi giuro che non ho mai visto o conosciuto il padre di questo bambino e che non sono mai stata in intimità con un uomo tanto da restare incinta”.

I giudici discussero fra di loro, poi interrogarono le donne che l'avevano in custodia chiedendo loro se credevano che una simile cosa fosse possibile, e queste confermarono che una simile cosa era impossibile. I giudici tornarono allora davanti a Merlino e a sua madre. “Niente si oppone a che giustizia sia fatta.”

In quel momento Merlino saltò giù dalle braccia della madre e si parò davanti agli uomini. Gridò con veemenza: “Non sarà così presto che questa donna verrà messa a morte! Se si mandassero al rogo tutti coloro che hanno avuto relazioni carnali con persone diverse dalle loro spose o dai loro mariti, bisognerebbe bruciare almeno i due terzi dei presenti. Io conosco bene i loro segreti, e se volete potrò farglieli ammettere, anche se certi saranno sgradevoli da ascoltare. Ce ne sono tanti qui che hanno fatto peggio di mia madre. Lei non ha alcuna colpa e, se non mi credete, domandatelo al suo confessore”.

Quando venne interrogato, il prete ripeté parola per parola quanto la madre di Merlino gli aveva confessato. I giudici gli chiesero alla fine se credeva veramente che tutto fosse successo come sosteneva la giovane. Blaise rispose di sì, poi aggiunse: “Le ho assicurato che le sarebbe stata resa giustizia e che non doveva perdere fiducia. Vi ha spiegato come è stata sedotta durante il sonno nella sua camera la cui porta era chiusa dall’interno. Certo, la nascita di questo bambino è un vero prodigio, ma se questa donna non sa spiegarsi come sia avvenuto è probabilmente perché non c’è niente da capire”.

Allora Merlino prese la parola: “Inoltre, signor prete, tu hai preso nota del giorno e dell’ora in cui sono stato concepito ed è facile sapere l’ora e il giorno in cui sono nato. Quindi si può verificare ciò che dice mia madre”.

Il prete replicò: “È vero, ma mi chiedo come tu faccia a sapere tutte queste cose. Sembra che tu conosca molte più cose di tutti noi”.

Vennero fatte venire le donne che avevano vissuto con la madre di Merlino nella torre. Davanti ai giudici calcolarono l’esatta durata della gravidanza della donna, dal concepimento al parto. Ma uno dei giudici non voleva ascoltar ragione: “La donna non verrà rilasciata solo in base a questo. Deve prima dirci chi ti ha generato, chi è tuo padre!”

Il bambino si mise a ridere e con una voce molto profonda per la sua età gridò: “Io conosco molto meglio mio Padre che tu il tuo, e tua madre sa chi ti ha generato molto più di quanto mia madre sappia chi sia colui che ha generato me!”

Il giudice restò allibito a quelle parole: “Se vuoi formulare un’accusa contro mia madre”, disse, “sarò io stesso a prenderla in esame”.

Merlino ribattè con tono serio: “Posso dirti, intanto, che se la condannassi a morte, se lo meriterebbe molto più di mia madre. Voglio che tu lasci libera questa donna perché lei non ha alcuna colpa e ha detto la verità su come sono stato concepito. Se non la lascerai andare obbligherò tua madre ad ammettere tutta la verità su di te”.

L’uomo era sempre più irritato per le parole impertinenti del bambino, che erano una vera accusa contro sua madre. Disse: “Merlino, se è come dici questa donna sfuggirà al castigo, ma fa’ attenzione: se non riuscirai a portare la minima prova contro mia madre e se tua madre non verrà liberata, tu sarai bruciato con lei”. L’altro rispose che accettava la sfida. Venne fissato un rinvio di quindici giorni durante i quali il giudice fece sorvegliare Merlino e la madre, mentre mandava dei messaggeri nelle sue terre per convocare la propria.

Il giorno stabilito, la madre del giudice arrivò, e Merlino e sua madre vennero portati davanti al popolo riunito. Il giudice prese la parola: “Merlino, ecco mia madre contro la quale devi formulare la tua accusa e portare le prove. Puoi dirle tutto ciò che vuoi”.

Il piccolo si mise a ridere, poi si rivolse al giudice a bassa voce: “Non sei così saggio come pensi di essere. Sei diventato matto? Farmi parlare di tutto questo davanti a una simile folla! Porta tua madre in quella casa isolata e prendi con te due uomini di cui ti fidi e che faranno da testimoni. Da parte mia desidero che venga con me il confessore di mia madre”. L’uomo, colpito da tanta saggezza, accettò. Quindi si ritirarono nella casa. Il giudice aveva chiesto a due dei suoi amici più fidati di venire ad assisterlo. E padre Blaise

accompagnò Merlino. “Ora”, disse il giudice, “devi andare fino in fondo: di’ quello che vuoi a mia madre in modo da discolpare la tua.”

Merlino rispose: “Io non voglio difendere mia madre a discapito di qualcun altro, ma solo far trionfare il buon diritto di Dio. Ancora una volta, e prima di continuare, voglio che tu sappia che mia madre non si è meritata il castigo che tutti voi volete infliggerle. Fa’ in modo che venga liberata e rinuncia a indagare su tua madre”.

Il giudice non ne voleva sapere: “Non te la caverai così, bisogna che tu dica ciò che sai”.

Merlino lo guardò dritto negli occhi. “Ti pentirai della tua ostinazione ma, visto che lo vuoi, parlerò. Tu vuoi far bruciare viva mia madre perché mi ha messo al mondo senza sapere chi mi ha generato, ma se lo volessi lei saprebbe dire chi è mio padre più di quanto tu potresti nominare il tuo. E tua madre sa chi è tuo padre più di quanto mia madre sappia chi è il mio.”

Il giudice si voltò verso la propria madre. E la donna ribattè: “Questo bambino dice follie”.

Il giudice insistette: “Madre mia, io non sono figlio del tuo legittimo marito?”

Lei rispose: “Certo che sì”.

Allora Merlino prese la parola: “Donna, ti conviene dire la verità, anche se ti costa molto. Perché se non la dici ora tuo figlio avrà sempre dei dubbi, e coverà rancore verso di te”.

La dama si infuriò e gridò: “La verità? Ma io l’ho detta la verità, maledetto demone che vieni a tormentare la gente onesta raccontando fandonie!”

Merlino insistette: “Donna, tu sai molto bene che lui non è il figlio dell’uomo di cui crede di essere figlio.”

La madre del giudice cominciò a inquietarsi. “E di chi sarebbe figlio?” domandò.

“Sai bene che è figlio del prete della tua chiesa. E te lo proverò: la prima volta che ti sei coricata con lui gli hai detto che temevi ti mettesse incinta. Lui ti ha risposto che non sarebbe mai accaduto, e che da allora ogni volta che vi foste coricati insieme avrebbe annotato con cura il giorno e l’ora. Aveva paura anche che potessi tradirlo con un altro uomo, tanto più che in quel periodo avevi problemi con tuo marito. Quando hai concepito il bambino non hai tardato a dispiacertene e ti sei rammaricata di essere incinta.”

Il giudice non credeva alle proprie orecchie. “È vero, madre mia?” le domandò.

“Sono tutte menzogne e assurdità!” gridò lei.

“Ma non ho ancora finito”, intervenne Merlino, “ecco come sono andate le cose: quando ti sei accorta di essere gravida hai chiesto al prete di farti riconciliare con tuo marito, prima che lui potesse notare la tua condizione. Il prete è andato a trovarlo e l’ha imbrogliato così bene che alla fine vi siete effettivamente riconciliati e avete dormito insieme. Quindi tuo marito ha creduto che il bambino fosse suo, così come crede la maggior parte degli uomini. E anche tuo figlio qui presente ne è persuaso. Ma per dirla tutta, tu e il prete avete proseguito la vostra relazione, e la mantenete tuttora. Anche la

notte prima della tua partenza hai dormito con lui, e il mattino dopo ti ha accompagnata per un pezzo raccomandandoti di fare esattamente ciò che voleva vostro figlio, perché lui sa bene che è suo figlio.”

Merlino era in piedi davanti al giudice e a sua madre. Quest’ultima tremava e dovette sedersi tanto l’angoscia l’attanagliava. “Mia cara madre”, disse il giudice, che sembrava sull’orlo del pianto. “Mia cara madre, qualunque sia la verità, ti scongiuro di dirla. Quello che sostiene questo bambino è vero?”

La madre del giudice si mise a piangere. “Figlio mio”, mormorò pietosamente, “figlio mio, ti scongiuro di perdonarmi. Non posso più nascondertelo: è accaduto tutto come ha detto questo bambino.” Allora l’uomo si voltò verso Merlino: “Non è giusto che punisca tua madre senza punire la mia. Merlino, io ti domando in nome di Dio, e in modo che possa discolpare te e tua madre davanti al popolo: chi è dunque tuo padre?”

“Te lo dirò, più per amicizia nei tuoi confronti che per timore dell’autorità che rappresenti. Sappi dunque che sono figlio di un demone che ha sedotto mia madre mentre dormiva e l’ha ingravidata senza che lei se ne rendesse conto. Sappi anche che questi demoni vengono chiamati Incubi e che vivono nell’aria sempre pronti a unirsi carnalmente con una donna che piaccia loro o quando obbediscono a un ordine venuto dagli Inferi. Questo Incubo che è il mio vero padre mi ha dato la conoscenza delle cose che sono state dette e fatte nel passato, e Dio ha confermato questo potere: ecco perché ho potuto rivelarti la vita di tua madre. Ma Nostro Signore, per ricompensare la virtù di mia madre, il suo sincero pentimento e la sua obbedienza ai comandamenti, mi ha anche fatto dono di conoscere in parte ciò che accadrà nei tempi a venire. E ora te ne darò una prova.” Prese da parte il giudice e continuò a voce bassa: “Tua madre andrà a raccontare tutto al prete che ti ha generato. Il fatto che tu conosca il suo segreto lo spaventerà a tal punto che vorrà scappare. Ora, il diavolo di cui è sempre stato lo zelante servitore lo porterà a un fiume dove si annegherà. In questo modo posso dimostrarti che conosco l’avvenire”.

L’uomo disse a Merlino: “Se ciò che mi hai predetto accadrà veramente, ti assicuro che avrò sempre fiducia in te”. Allora uscirono dalla casa, e il giudice si rivolse ai colleghi e alla folla: “Questo bambino ha salvato sua madre dal rogo perché ha detto la verità. Tutti coloro che lo vedranno sappiano che non hanno mai visto e non vedranno mai una creatura più saggia!”

I numerosi astanti manifestarono la loro gioia perché si erano presi a cuore la sorte della fanciulla e di suo figlio, e desideravano che lei venisse liberata e il bambino salvato. La giovane donna abbracciò forte il figlio piangendo calde lacrime, tanta era la sua emozione. Poi padre Blaise l’accompagnò a casa, promettendole di vegliare su di lei affinché un evento tanto strano non si verificasse mai più. La storia racconta che ben presto il prete fece sposare la madre di Merlino a un giovane di sangue reale buono e generoso, e che la coppia ebbe una bambina che venne chiamata Ganiada, cioè “Bianca Giornata”, per testimoniare di fronte al mondo intero che la purezza della madre di Merlino aveva cancellato tutte le ombre notturne e demoniache che avevano oscurato il concepimento e la nascita di suo figlio.

Quanto a Merlino restò coi giudici, stupendoli con la saggezza dei discorsi e con l’insolenza con cui talvolta rispondeva alle domande che gli venivano poste. Il giudice che

aveva condotto il processo rimandò la propria madre a casa, facendola accompagnare da due uomini di fiducia incaricati anche di scoprire se Merlino aveva detto la verità sui suoi rapporti col prete. Effettivamente, non appena fu tornata, la donna andò a trovare in gran segreto l'amante e gli descrisse in dettaglio quanto era stato rivelato dal bambino sulla loro relazione. Sentendo ciò il prete rimase atterrito e non seppe cosa ribattere. Ma, persuaso che il giudice lo avrebbe ucciso, decise di fuggire, e dopo aver attraversato la città si trovò sulla riva di un fiume. Là fu colto dalla disperazione e si disse che era meglio morire annegato piuttosto di venire ucciso dal proprio figlio o condannato a essere bruciato vivo. Fu così che il diavolo che aveva servito lo spinse a gettarsi nel fiume e ad annegarsi. I due uomini che il giudice aveva mandato lo videro morire così e si guardarono bene dall'intervenire. Tornarono subito dal loro padrone e gli raccontarono quanto era accaduto. L'uomo fu molto sorpreso, perché non aveva mai creduto veramente a ciò che gli era stato predetto. Rivelò ogni cosa a Merlino e questi, dopo aver udito la storia, si mise a ridere e disse: "Come vedi, io dico la verità. Ma ti prego di raccontare tutto questo a padre Blaise". Dopo di che tornò nella casa di sua madre.

Intanto padre Blaise non sapeva cosa pensare. Persuaso dell'innocenza della madre, non poteva impedirsi di essere preoccupato per la strana facoltà di Merlino di conoscere il passato e di prevedere il futuro. In questo, secondo lui, c'era qualcosa di diabolico. Tuttavia non si poteva mettere in dubbio la saggezza del piccolo: e quella saggezza non poteva che essere opera del Nemico. Blaise incominciò quindi a porre a Merlino domande apparentemente innocenti al fine di metterlo con le spalle al muro e sapere chi fosse realmente, e lo fece con tanta veemenza che Merlino ben presto si infuriò con lui. Gli disse: "Blaise, non cercare di mettermi alla prova. Più mi farai domande, meno ti risponderò, e tu sarai sempre più disorientato. Fai piuttosto tutto ciò che ti chiederò, e abbi piena fiducia in quello che ti dirò".

Il prete era a disagio davanti a quel bambino che sembrava non avere età, il cui corpo fragile mal si adattava alle parole severe che pronunciava. "Merlino, ti ho sentito dire che sei il figlio di un diavolo. Da parte mia ti credo. Ma non ti stupire delle mie reticenze, perché temo che tu possa ingannarmi."

Merlino si mise a ridere, come se volesse prendere in giro Blaise. Lo guardò con occhi colmi di malizia e quello non riuscì a sopportare oltre il suo sguardo. "Avanti!" lo incitò il bambino. "È abitudine delle persone malvage trovare in chiunque i difetti che appartengono loro: non riescono a discernere la verità perché essi stessi si nascondono in una foresta di inganni. Per dirla in un altro modo, vedono il male dappertutto. Io non penso che tu sia cattivo, Blaise, ma a forza di frequentare persone che pensano e compiono il male sei stato colpito dalle stesse frecce del dubbio e dell'inganno. Mi hai sentito affermare che ero figlio di un diavolo e non hai alcuna ragione di dubitare di questa realtà. Tu credi che il figlio del diavolo possa essere il diavolo in persona? Sei schiavo di questa sciocchezza che è stata ripetuta all'infinito: tale padre, tale figlio. Perché vuoi che sia così per tutti? È blasfemo, perché ogni essere è responsabile davanti a Dio non solo dei propri atti, ma anche dei propri pensieri, e quando un padre è un criminale dev'essere per forza condannato anche suo figlio?"

Blaise non aveva mai sentito un simile discorso. "Ma un criminale è un essere umano che può pentirsi e che Dio può salvare, se lo merita. Il diavolo non è un essere umano e

non può essere perdonato né salvato. Io credo che il figlio di un diavolo sia a sua volta un diavolo.”

Merlino rise di nuovo. “Decisamente ragioni bene. Credo che dovrò usare i tuoi stessi metodi. Tu mi hai sentito affermare di essere figlio di un diavolo, è vero. Ma mi hai anche sentito dire che Dio mi aveva donato il potere e la facoltà di conoscere l’avvenire. Sai perché Egli lo ha fatto? Dio non fa mai niente per caso, anche se la sua volontà può apparire oscura a prima vista. Sappi dunque che mi ha donato questo potere perché doveva distruggere il piano malefico dei diavoli che volevano un essere umano quale loro messaggero sulla terra. Dio, nella sua grande saggezza, mi ha permesso di tenere tutti i doni e i poteri che mi sono stati trasmessi da mio padre, ma ha fatto in modo che questi doni e questi poteri possano servire per il bene degli uomini e il compimento del grande piano divino che prende forma da quando il mondo è stato creato. Inoltre mi ha donato la facoltà di leggere nel grande libro dell’avvenire, o almeno certe pagine di esso: perché sappi che solo Dio conosce tutto quello che avverrà e nessuna creatura può pretendere di sostituirsi a Lui.”

Padre Blaise ascoltava con ammirazione le parole del bambino. “Sai anche”, continuò Merlino, “che il piano dei diavoli si è rivoltato contro di loro? Il vaso che ricevette il seme maledetto era troppo puro per appartenere loro, e la virtù di mia madre era tale che non solo lei non è mai stata macchiata, ma mi ha anche salvato dal destino che mi attendeva. Se i demoni avessero fecondato mia nonna non sarebbe andata così, perché lei era maledetta... È a causa sua che le tragedie si sono abbattute su mio nonno e sul fratello e la sorella di mia madre, proprio come lei ti ha raccontato. Io non sono lo schiavo del Nemico, al contrario! Sono un servitore di Dio proprio come te. Ora, ti chiedo di credermi, di credere a tutto quello che ti dirò e a tutto quello che ti insegnerò nel nome di Nostro Signore. Dovrai mettere per iscritto tutto quanto ti rivelerò, dovrai farne un libro, in modo che i posteri possano averne testimonianza. E per prima cosa ti dico che non lontano da qui, in un castello chiamato Corbenic, c’è una coppa di smeraldo nella quale è conservato il sangue di Nostro Signore. È una coppa molto preziosa che pochi esseri umani hanno avuto il privilegio di contemplare e che il buon Giuseppe di Arimatea ha portato con sé quando è venuto dall’Oriente con tutta la sua famiglia e tutti coloro che hanno l’incarico di vegliare sul Santo Graal, perché è questo il nome di quella coppa. Tu non puoi ancora comprendere le mie parole. Limitati a scrivere la storia che ti racconterò: più tardi, quando il momento sarà giunto, ne capirai il senso.” E il giovane Merlino si mise a parlare con calma e sicurezza, mentre padre Blaise trascriveva il Grande Libro del Santo Graal, dalle origini fino al momento in cui Alano il Ricco Re Pescatore costruì la fortezza che ospitava la coppa sacra.

Quando Blaise ebbe finito di scrivere Merlino gli disse: “Ora lascia questa città e vai nella foresta. Diventa eremita e prega Nostro Signore attraverso gli alberi e i fiori, che sono creature proprio come te. Io saprò dove sarai e verrò a trovarti quando sarà giunto il momento che ti parli ancora. Ricorda bene: avrò sempre bisogno di te per trasmettere il mio messaggio agli uomini che saranno in grado di comprenderlo. Gli altri lo considereranno soltanto una storia divertente, poco importa... ciò che deve essere fatto sarà fatto”.

Dopo aver parlato in questo modo, il giovane sparì all'improvviso dalla vista del prete, senza che questi riuscisse a capire come fosse successo. Padre Blaise prese un bastone e andò verso nord fino a una foresta dove si costruì una capanna su una roccia sulla riva di un fiume, dove gli uccelli del cielo venivano a bere acqua pura e i fiori selvatici riempivano l'aria dei loro profumi delicati. Il prete meditò lungamente sulle parole di Merlino, conscio che un giorno sarebbe tornato per rivelargli altre meraviglie che lui avrebbe dovuto trascrivere perché fossero tramandate alle generazioni future.

Mentre accadeva tutto questo, i messaggeri che re Vortigern aveva inviato in tutta l'isola di Bretagna per trovare un bambino senza padre il cui sangue avrebbe fortificato le fondamenta della sua torre percorsero l'intero paese senza ottenere alcun risultato. Andavano in coppia, di città in città, di villaggio in villaggio, da una valle all'altra, interrogavano gli abitanti, ascoltavano i consigli dei vecchi, consultavano indovini e astrologi: nessuno conosceva un bambino il cui padre non apparteneva alla razza degli uomini. Alla fine due messaggeri ne incontrarono altri due, e decisero di proseguire insieme le ricerche. Un giorno, mentre attraversavano un grande campo all'entrata di una città, videro molti ragazzini che giocavano. E tra quei bambini c'era anche Merlino. Lui scorse gli araldi e, dato che conosceva l'avvenire, seppe subito che lo stavano cercando; allora si avvicinò a uno dei suoi compagni di gioco che sapeva essere violento e fiero della sua stirpe e, come per sbaglio, gli colpì con forza la gamba. Il compagno incominciò a piangere e, nel dolore mescolato alla collera, incominciò a insultare Merlino e a chiamarlo figlio senza padre. I messaggeri che avevano assistito all'incidente lo sentirono. Immediatamente andarono dal bambino che aveva esclamato quelle parole e gli domandarono: "Chi ti ha fatto male?"

Il bambino, in lacrime, rispose: "Il figlio di una donna che non ha mai saputo chi avesse generato suo figlio, e che quindi non ha mai avuto un padre!"

Quando Merlino udì quelle parole andò dai messaggeri, si mise a ridere e disse: "Signori, sono io colui che state cercando, colui che avete giurato di uccidere e il cui sangue dovete portare a re Vortigern".

Gli uomini lo guardarono stupiti. "Chi te l'ha detto?" gli domandarono. Merlino li fissò con insolenza e una strana luce negli occhi: "Lo so da quando avete giurato a re Vortigern di uccidermi, di raccogliere il mio sangue e di portarglielo". I messaggeri non erano in grado di rispondere a quel ragazzo che sapeva quale fosse l'obiettivo della loro missione che nessuno, tranne i dodici e re Vortigern, poteva conoscere. Quindi uno dei quattro gli propose: "Verrai con noi se te lo chiediamo?" Merlino rispose: "Signori, avrei paura di essere ucciso da voi. Ma se mi promettete di non farmi alcun male, vi seguirò e svelerò al re perché la sua torre crolla ogni mattina quando si presenta solida e ben costruita la sera prima".

Stupefatti, gli araldi conferirono tra loro: "Questo bambino ha poteri straordinari. Deve appartenere al popolo delle fate per poterci dire con tale precisione ciò che ci aspettiamo da lui. Commetteremmo un crimine orribile uccidendolo! È meglio rompere il giuramento fatto a re Vortigern e condurlo vivo con noi". E aggiunsero: "Noi ti promettiamo solennemente di non farti mai alcun male e di non ucciderti se accetterai di venire con noi da re Vortigern".

“Molto bene”, rispose Merlino, “lo farò, ma a una condizione: dovete venire con me da mia madre per chiederle il permesso di partire con voi.”

I messaggeri furono d'accordo: “Ti seguiremo dove vorrai”. Merlino li portò nella casa della madre, a cui li presentò dicendo: “Madre, ecco gli uomini che sono stati incaricati da re Vortigern di uccidermi, di prendere il mio sangue e di portarglielo. Lo sapevo già da molto tempo, come so che non mi faranno alcun male, perché sono brave persone al servizio di un signore malvagio. Questo re ha fatto costruire una torre che crolla ogni notte; ha riunito dei saggi perché risolvessero il problema, essi però non sono stati capaci di scoprirne la causa e quindi di trovare un rimedio. Ma interrogando gli spiriti della terra hanno saputo della mia esistenza e hanno capito che potevo nuocere loro. Hanno quindi discusso e deciso di farmi eliminare. Hanno dichiarato al re che la sua torre non reggerà se non si mescolerà alle fondamenta il sangue di un bambino il cui padre non appartiene alla razza degli uomini. Quel bambino sono io. Vortigern è rimasto molto sorpreso di ciò che gli hanno detto, ma ci ha creduto e ha mandato dodici messaggeri in tutta l'isola di Bretagna per trovarmi. Sempre seguendo il consiglio dei maghi, perché non potessi far loro del male, ha chiesto ai messaggeri di uccidermi e di portargli solo il mio sangue. In questo modo i saggi di Vortigern pensavano di essere al sicuro, poiché sono incapaci e falsi profeti. I messi sono partiti in coppia. Questi quattro si sono incontrati e mi hanno trovato. Dato che sapevo già che mi stavano cercando, ho fatto in modo di attirare la loro attenzione. Eccoli dunque davanti a te, madre. Chiedi loro se hanno intenzione di ammazzarmi e di obbedire ciecamente agli ordini di re Vortigern”.

Gli uomini risposero tutti insieme: “Dio non voglia! Non faremo alcun male a questo bambino. Preferiamo rompere il nostro giuramento e subire i supplizi più orribili da parte del re, piuttosto che torcergli un capello. Tutto ciò che chiediamo è che venga con noi e che parli a Vortigern”. La madre di Merlino chiese loro se quanto aveva udito dal bambino era vero. “Sì, ti giuriamo però che non faremo del male a tuo figlio.”

La madre di Merlino si rivolse al figlio: “È la verità?” domandò.

“Sì, madre mia, so che sono sinceri e che mi condurranno dal re senza torcermi un capello. Allora parlerò al sovrano e gli svelerò perché la sua torre crolla ogni notte. Possono avere fiducia in me così come io ho fiducia in loro.”

La madre di Merlino disse: “Dato che è così, figlio diletto, dopo aver sentito il loro giuramento ti do il permesso di andare con questi uomini, e ti raccomando a Dio. Io non sono abbastanza saggia per tenerti con me, tuttavia avrei voluto che crescessi in questa casa fino al giorno in cui avresti intrapreso il cammino del tuo destino”.

Il figlio le rispose: “Madre mia, il mio destino è stato segnato molto prima della mia nascita e molto prima del mio concepimento. Non temere, perché tutto accadrà per la gloria di Dio e la tua felicità. Io devo partire con questi uomini, non potrebbe essere altrimenti”. Così partì coi messaggeri di Vortigern, dopo aver preso congedo da sua madre.

Un giorno Merlino e i messaggeri durante il tragitto attraversarono una città dove si teneva un mercato. All'uscita dalla città videro un contadino con un grande pezzo di cuoio: lo aveva comprato per ripararsi le scarpe perché voleva andare in pellegrinaggio. Quando Merlino lo vide si mise a ridere. “Perché ridi?” gli chiese uno dei messaggeri. L'altro gli rispose: “È a causa di quel contadino. Chiedetegli cos'ha intenzione di fare con

quel pezzo di cuoio. Vi risponderà che deve ripararsi le scarpe per partire in pellegrinaggio. Seguitelo e vedrete che morirà prima di arrivare a casa”.

Gli araldi restarono sorpresi alle parole del bambino, comunque, per essere certi, si avvicinarono al contadino e gli domandarono cosa voleva fare con quel pezzo di cuoio. L'uomo rispose che voleva ripararsi le scarpe prima di partire in pellegrinaggio. Ripensando a quanto aveva detto Merlino, gli araldi si dissero: “Quest'uomo sembra in ottima salute; sarebbe veramente strano se morisse prima di arrivare a casa sua. Seguiamolo e vediamo se il bambino ha detto la verità”.

Due di loro restarono con Merlino, riposandosi sul bordo della strada, gli altri due seguirono il contadino. Non avevano ancora fatto mezza lega che lo videro stramazza sul suolo morto, col pezzo di cuoio arrotolato attorno al braccio. Dopo essersi assicurati che fosse morto davvero tornarono dai compagni, e raccontarono loro la stupefacente notizia: “Non ve l'avevo detto?” esclamò Merlino. E i messaggeri pensarono: “Gli eruditi dovevano essere ben folli o criminali per credere che avremmo ucciso un bambino così saggio e così abile!”

Continuarono il cammino verso le terre di Vortigern. Un giorno passarono in una città in cui si stava celebrando il funerale di un bambino. Uomini e donne seguivano il corteo con alte grida e grandi manifestazioni di dolore. Vedendo la gente lamentarsi in quel modo e sentendo cantare i preti e i chierici che stavano seppellendo il piccolo, Merlino si fermò e scoppiò a ridere. I messaggeri gli chiesero il motivo. “Vedete quell'uomo piangere e, in prima fila, davanti a tutti il prete che canta? Dovrebbe essere il prete a piangere, invece dell'uomo.” Gli araldi erano assai perplessi: “Perché?” gli domandarono.

Merlino rise di nuovo, poi disse: “Il bambino per cui quel prete sta intonando il canto dei morti è suo figlio, ma lui non lo sa. Quanto all'uomo che piange, non ha alcun legame di parentela col bambino, ma è convinto che sia il suo. Trovo tutto questo molto divertente!” Ancora una volta gli uomini di Vortigern restarono di sasso: “Come possiamo assicurarcene?”

“È facile”, rispose Merlino, “vi basta andare a trovare la madre e chiederle la ragione per cui suo marito piange tanto. Lei vi risponderà che è perché suo figlio è morto. Voi le direte che non è suo figlio, ma è figlio del prete che sta cantando. Allora saprete la verità.”

I messaggeri andarono a trovare la donna e fecero come aveva suggerito Merlino. Alla fine la donna rimase profondamente turbata e ammise: “Signori, vedo che non posso nascondervi nulla: tutto ciò che avete detto è vero ma, in nome di Dio, non raccontate niente a mio marito, perché mi ucciderebbe se lo sapesse”. Gli uomini tornarono da Merlino pensando che quel bambino era veramente straordinario: non avevano mai conosciuto prima un simile indovino, e la loro ammirazione verso colui che avrebbero dovuto uccidere per raccogliergli il sangue cresceva sempre più.

Ripresero il cammino. Ma prima di arrivare nel luogo in cui si trovava re Vortigern i messaggeri gli dissero: “Merlino, ti preghiamo, dicci cosa dobbiamo fare. Dobbiamo annunciare al nostro re che ti abbiamo trovato, ma temiamo che si arrabbi con noi perché non ti abbiamo ucciso”. Merlino vedeva che gli uomini erano in grande imbarazzo e rispose:

“Fate ciò che vi dirò e non vi verrà rimproverato niente, ve lo assicuro su Dio, Signore di noi tutti. Andate da Vortigern e ditegli che mi avete trovato, e non dimenticate di raccontargli le prove che vi ho dato delle mie capacità di indovino. Aggiungete che sono in grado di spiegargli come e perché la sua torre crolli ogni notte... a una condizione però: gli eruditi che l’hanno così mal consigliato subiranno lo stesso trattamento che avrebbero voluto riservare a me. Andate, parlate senza timore al re e poi fate esattamente quello che vi ordinerà”.

I messaggeri si presentarono al loro signore, che fu molto felice di riceverli. Domandò subito se la missione aveva avuto successo. “Abbiamo fatto del nostro meglio”, risposero quelli, poi gli spiegarono le circostanze in cui avevano scoperto il bambino senza padre e aggiunsero che non sarebbero riusciti nell’intento se non fosse stato lui stesso ad andare da loro. “Sappi, o re, che il suo nome è Merlino e che è l’indovino migliore, il più saggio e il più abile mai conosciuto. Ci ha dato molte prove dei suoi poteri durante il viaggio di ritorno e ci ha persino detto qual era lo scopo della nostra missione senza che noi ne avessimo parlato ad anima viva. Ci ha detto che avremmo fatto un grosso errore a ucciderlo e a portarti solo il suo sangue per mescolarlo alla malta delle fondamenta della torre; perché gli eruditi che ti hanno dato questo consiglio non sanno i motivi per cui la torre crolla, e sono solo degli impostori che lo temono. Ha aggiunto che solo lui può svelarti la causa del crollo e te lo può provare. Ci ha detto anche molte altre cose, una più favolosa dell’altra, e ci ha mandati da te per sapere se vuoi concedergli udienza.” I messaggeri, che temevano molto il re, si affrettarono a precisare: “Però, se tu ce lo ordini, lo uccideremo: due dei nostri compagni sono rimasti con lui di guardia”.

Vortigern rifletté qualche istante, poi disse: “Viste tutte le cose che ha detto questo bambino, devo proprio ascoltarlo.

Ci sarà sempre tempo, dopo, per prendere una decisione. E se voi mi garantite con la vostra vita che Merlino ci spiegherà perché la torre crolla, acconsento volentieri a non farlo ammazzare ora e a concedergli udienza”. Gli uomini, soddisfatti dell’atteggiamento del re, tornarono da Merlino, seguiti da Vortigern in persona. Quando li vide arrivare, il piccolo scoppiò a ridere ed esclamò: “Signori, avete garantito per me con la vostra vita! ”

“È vero”, risposero quelli, “abbiamo dovuto scegliere e abbiamo preferito rischiare la vita piuttosto che ucciderti.”

Il bambino li rassicurò dicendo che li avrebbe protetti. Quindi rese omaggio al re e gli domandò di poter parlare con lui in privato. Quando furono soli gli disse: “Signore, tu mi hai mandato a cercare a causa di questa torre, e hai ordinato ai tuoi messaggeri di uccidermi e di portarti il mio sangue. Lo hai fatto dietro consiglio degli eruditi che hai consultato, lo so. Essi hanno detto che la torre non poteva stare in piedi se non si fosse mescolato alla malta il sangue di un bambino senza padre. Ebbene, ti hanno mentito, perché sapevano che avrei potuto risolvere il problema e che rappresentavo un pericolo per loro. I tuoi saggi, re Vortigern, sanno solo passare il tempo in chiacchiere, e la loro scienza non vale più di un sassolino in un torrente. Ora, se mi giuri che i saggi riceveranno il trattamento che mi volevano far subire ti mostrerò come e perché la tua torre crolla e ti indicherò, se vuoi, il modo per porvi rimedio”.

“Se questa è la verità, farò dei saggi ciò che vorrai”, rispose Vortigern. Merlino rispose: “Se non sarà così, potrai negarmi la tua fiducia. Fai venire i tuoi eruditi vicino alla torre, e davanti a loro ti spiegherò il mistero”. Il re condusse Merlino alla torre. Quando il ragazzo vide i saggi si mise a ridere e, tramite uno dei messaggeri, domandò loro perché la torre non poteva reggere. Quelli risposero: “Non lo sappiamo, ma abbiamo spiegato al re qual era il rimedio”. A quel punto Vortigern prese la parola: “Le vostre spiegazioni sono stupefacenti, a dire il vero, visto che mi avete chiesto di trovare un bambino il cui padre non appartenesse alla razza degli uomini. E io non so proprio come potrei trovare un simile bambino”.

A quel punto Merlino si parò davanti ai saggi ed esclamò: “Signori, avete cercato di prendervi gioco del re, consigliandogli una simile ricerca solo perché avevate paura di morire a causa di quel bambino! Credevate in questo modo di potervi sbarazzare di colui che causerà la vostra morte!” Sentendo il bambino esprimersi in quel modo, i saggi si spaventarono e capirono che non potevano fare niente per sfuggire al loro destino. Merlino si rivolse allora al re: “Ora ti rivelerò il mistero della torre. Sai che sotto di essa vi è una distesa d’acqua, e ancora più in profondità due draghi ciechi, uno bianco e uno rosso, su cui pesano due grosse pietre? Sono entrambi grandi e forti, e ciascuno conosce bene l’esistenza dell’altro. Ora, quando costruite la torre, il peso dell’acqua e della terra diventa sempre più intollerabile: i due draghi si muovono, ed è per questo che la costruzione continua a crollare. Fai esaminare il terreno e, se ho detto il falso, potrai farmi uccidere. Ma se scoprirai che ciò che ho detto è vero, lascia liberi i messaggeri che sono miei garanti e condanna i saggi che non sono riusciti a scoprire niente di tutto questo”.

Vortigern fece venire subito degli operai e ordinò loro di incominciare a scavare. Molti pensarono che quella fosse una ben strana idea, nessuno però osò protestare. Merlino, da parte sua, ordinò che gli eruditi venissero presi in custodia. Gli operai scavarono fino a quando trovarono lo specchio d’acqua, e chiamarono Vortigern per mostrargli ciò che avevano scoperto. Il re fu molto contento ma disse a Merlino: “E ora come possiamo togliere quest’acqua per scavare ancora più in profondità?” Il bambino rispose: “Facile! Basta drenare l’acqua attraverso i campi per mezzo di canali molto profondi”. Così i lavori continuarono: l’acqua venne smaltita con l’aiuto di canali e si continuò a scavare sotto il fondo del lago. Merlino chiese a Vortigern di far venire personaggi importanti del regno perché facessero da testimoni dell’avvenimento. “Quando avremo scoperto i draghi, ciascuno dei due si accorgerà della presenza dell’altro. Si sveglieranno dal torpore, lotteranno e si uccideranno fra di loro. E tutti devono assistere a questa battaglia, poiché è carica di significati.”

Nel frattempo il popolo e i nobili del regno si erano riuniti nei pressi degli scavi. Gli operai tolsero la terra e le pietre dal fondo del lago. Allora apparvero due draghi così grandi, così mostruosi e così terribili che tutti indietreggiarono per l’orrore. Il drago rosso sembrava ancora più terribile e potente del bianco, e Vortigern pensava che sarebbe stato lui il vincitore. “Come puoi constatare ti ho detto la verità”, disse Merlino al re. “Ora devi liberare i messaggeri.”

Il sovrano obbedì.

Intanto i due draghi si erano risvegliati e, avvertendo la presenza l’uno dell’altro, si infuriarono. Si avventarono l’uno contro l’altro, e mai a memoria d’uomo si vide una

battaglia più straordinaria e terrificante tra due bestie: lottarono con violenza e ferocia per un giorno e una notte, e il giorno dopo, verso mezzogiorno, il combattimento raggiunse il culmine. La maggior parte degli spettatori era persuasa che il drago rosso avrebbe ucciso quello bianco, ma a un tratto dalle narici e dalla gola di quello bianco scaturirono delle fiamme che bruciarono il drago rosso. E quando questo morì quello bianco si ritirò in disparte e si sdraiò per morire a sua volta. “Ecco fatto”, dichiarò Merlino a Vortigern, “ora potrai costruire una torre su questo luogo, così alta e possente che non crollerà mai.”

Il re convocò allora i falegnami e i muratori e ordinò loro di riprendere i lavori per costruire una torre grande e solida. Poi prese da parte Merlino e gli chiese quale fosse il significato dei due draghi e perché quello bianco, all'apparenza il più debole, aveva potuto uccidere quello rosso, che per quasi tutta la battaglia era stato in vantaggio. Merlino gli rispose: “Tutto ciò riguarda il passato e l'avvenire. Se mi dai la tua parola di non farmi alcun male, te lo spiegherò davanti ai membri più rispettabili del tuo consiglio”. Vortigern diede la sua parola che non avrebbe fatto mai alcun male a Merlino e che, anzi, lo avrebbe protetto. Quindi convocò i suoi consiglieri, tra i quali anche i saggi che avevano cercato di far uccidere il bambino senza padre. E fu a loro che si rivolse Merlino: “Signori, siete folli a interessarvi di astrologia, visto che non siete né abbastanza virtuosi né abbastanza giusti per aver accesso ai segreti di questa scienza. Siete pieni di vizi e turpitudini! Per questo avete fallito nelle vostre imprese. La vostra scienza imperfetta non vi ha permesso di leggere negli astri ciò che Vortigern voleva sapere, perché voi non ne eravate degni. Per voi è stato più facile vedere che ero nato. Ma so anche chi vi ha rivelato tutto questo: è stato il Nemico, in collera per avermi perduto, il quale sperava in questo modo di farmi scomparire per sempre. Gli sarebbe piaciuto vedermi morto. Io però ho un maestro che mi preserva dagli inganni del diavolo di cui io svelerò la menzogna. E non cercherò di uccidervi, anche se siete esseri indegni, se mi promettete di fare ciò che vi chiederò”.

All'udire queste parole, gli eruditi furono sollevati: adesso potevano sperare di sfuggire alla morte. “Merlino, faremo tutto quanto ci chiederai, se è in nostro potere, perché ora sappiamo che sei l'uomo più saggio che abbiamo mai conosciuto.”

Al che Merlino rispose: “Rinunciate a praticare la vostra arte, andate a confessarvi e accettate la penitenza in modo che le vostre anime non possano essere dannate. Se mi promettete di fare tutto questo, vi lascerò andare”. I saggi lo ringraziarono e promisero di obbedirgli.

Quindi Vortigern e i suoi consiglieri chiesero con insistenza a Merlino di rivelare il significato dei draghi e del loro strano combattimento. “Vortigern”, disse Merlino bruscamente, “il drago rosso sei tu, e il drago bianco sono i figli di Costantino.”

La risposta fece piombare il re nell'angoscia e nel terrore. Merlino, notando la sua inquietudine, continuò: “Vortigern, se lo desideri mi fermo qui, ma ti prego di non volermene. Solo tu puoi decidere di conoscere o meno il significato delle meraviglie cui hai assistito”.

Il re si era ricomposto. “Tutti questi uomini fanno parte del mio consiglio. Desidero che tu vada fino in fondo e ci riveli la verità, anche se dovesse essere sgradevole. E io mi impegno a non punirti in alcun modo per quello che dirai.”

“Queste sono parole sagge”, osservò Merlino, “quindi ti svelerò il mistero. Come ti ho già detto, Vortigern, il drago rosso sei tu. E tu sai bene che i figli di Costantino erano molto giovani quando il loro padre morì. Solo Costante era quasi adulto e, anche se era monaco, fu lui che venne scelto come re. Tu però hai approfittato della sua giovane età e della sua inesperienza. Se ti fossi comportato lealmente lo avresti aiutato il più possibile. La tua ambizione però era tale che volevi solo per te la corona e la gloria e la ricchezza. Hai preso tutto ciò che hai potuto dalle terre dei tuoi nipoti, privandoli così di una parte della loro eredità. Ma questo non ti bastava. Avevi bisogno di molto oro, di molte ricchezze per comprare la fedeltà degli uomini del regno. Quando ti sei reso conto di essere riuscito nel tuo intento, ti sei ritirato dalla vita politica pensando che, quando le cose sarebbero andate male per colpa di Costante, quegli stessi uomini che avevi comprato ti avrebbero supplicato di diventare loro capo. Infatti essi sono venuti da te lamentandosi di re Costante, che giudicavano un inetto. E invece di consigliare il giovane re, tu hai preferito rispondere con perfidia che non avresti potuto prendere il comando finché Costante fosse rimasto in vita. E hai tradito la tua promessa! Coloro che avevano sentito le tue parole hanno capito che volevi morto Costante: e in questo senso hanno agito. Fortunatamente i due fratelli minori del re, Emrys e Uther, affidati a persone oneste, sono andati in esilio, al riparo dalla tua ambizione. E tu sei diventato re perché nessuno poteva comandare questa terra meglio di te. Tu sei solo un usurpatore! Quando gli assassini di re Costante sono venuti a riscuotere il pagamento per i loro servizi, li hai fatti uccidere fingendo di vendicare la morte di tuo nipote. Ma era solo una finzione, e a poco a poco gli uomini del regno hanno capito chi eri in realtà. Tu hai dei nemici, Vortigern, molti nemici che desiderano la tua rovina. Ecco perché hai fatto costruire questa torre per proteggerti. Sappi però che non servirà a niente.”

Vortigern aveva ascoltato le parole di Merlino senza fiatare. Sapeva che stava dicendo la verità e che aveva il potere di sondare la sua anima per svelarne anche i più intimi segreti. Alla fine gli disse: “Tu sei Tessere più saggio del mondo. Ti prego di dirmi come posso proteggerti e, se è in tuo potere rivelarmelo, di quale morte morirò”. L’altro gli rispose: “Ne sei sicuro?” E il re, sempre più inquieto, ripeté che lo voleva.

Allora Merlino ricominciò a parlare: “Il drago rosso, che era forte e aggressivo, rappresenta te, con il tuo orgoglio, la tua potenza e le tue cattive intenzioni. L’altro drago rappresenta i due giovani fratelli di re Costante che sono in esilio a causa tua. Ma verrà il giorno in cui ritorneranno per reclamare la loro eredità e scacciarti. Se il drago bianco ha finito per bruciare e uccidere il drago rosso, è perché i fratelli di Costante ti perseguiteranno finché non morirai nelle fiamme. E non credere di poter sfuggire al tuo destino, perché è scritto nell’eternità”.

Più Merlino parlava, più Vortigern sprofondava nell’angoscia. Non poteva dubitare delle parole dell’indovino, che gli aveva già dato prova più volte della sua potenza. Anche i consiglieri tacevano, ben sapendo che gli avvenimenti si erano svolti proprio in quel modo e che loro non solo erano stati testimoni, ma anche complici. Alla fine Vortigern si decise a chiedergli: “Ti prego, dimmi ancora una cosa: i due ragazzi, i fratelli di Costante, dove si trovano adesso?”

Merlino si mise a camminare avanti e indietro, poi rispose: “Non sono più ragazzi, Vortigern. Sono uomini fatti e hanno preso coscienza di quanto gli spetta, del torto subito

da loro e da tutto il reame di Bretagna. E dicono giustamente che sei un usurpatore e un traditore del tuo paese, perché sei stato tu per primo a far venire su quest'isola i Sassoni e a concludere un trattato di alleanza con loro. Emrys e Uther continuano a ripetere che hai ucciso il loro fratello Costante perché ti impediva di diventare re e che lotteranno contro di te facendo tutto il possibile per restaurare l'onore e la giustizia in questo regno”.

Il re era sempre più terrorizzato. “Non c'è un modo per impedire che tutto questo accada?” Merlino scoppiò a ridere e disse: “Non puoi fare niente. E niente potrebbe impedire che tu venga bruciato dai fratelli di Costante, proprio come il drago rosso che, dopo aver trionfato a lungo, è stato arso e ucciso da quello bianco”.

I presenti erano sconvolti: la voce del bambino sembrava quella di un dio che si rivolgeva loro attraverso la luce del sole. In quel momento Merlino entrò in trance, gli occhi spalancati rivolti al cielo. Ed ecco ciò che disse a Vortigern e a tutti i saggi di Bretagna riuniti intorno al re:

“Disgrazia al drago rosso, perché il giorno della sua sconfitta si avvicina! La sua caverna verrà occupata dal drago bianco. Le montagne verranno rase al livello delle vallate e le vallate saranno luccicanti di sangue. Sarà il trionfo del Lupo delle Acque. Allora si leveranno i venti del nord, e i fiori che lo zefiro faceva crescere moriranno di freddo. I santuari crolleranno, i combattimenti non cesseranno. Disgrazia al drago rosso! Perché ha creduto troppo nelle proprie forze, e sarà il drago bianco che lo ucciderà, consegnandolo alle fiamme dell'inferno e distruggendo tutto ciò che apparteneva ai tempi antichi! In questi giorni di collera si trarrà l'oro dal giglio e dalle ortiche, si troverà l'argento negli zoccoli delle bestie muggenti. Ci sarà la pace su tutta l'isola, perché un uomo sorto dalla profondità di una vallata risveglierà il coraggio e la tenacia di ciascuno. Sarà il leone della giustizia, e i suoi ruggiti faranno tremare le fortezze dell'isola e quelle che si trovano al di là del mare. Ma allora le donne saranno come serpenti, e tutto, nel loro atteggiamento, denoterà orgoglio ed eccesso. La dissolutezza si impadronirà di tutti e l'umanità non smetterà di fornicare per la più grande gloria del Nemico. Un cinghiale sorgerà dalle foreste e riporterà le mandrie sui pascoli deserti da molti anni. Il suo ventre nutrirà gli affamati, e dalla sua bocca usciranno fiumi che daranno da bere agli assetati. Poi, sulla torre di Londra, nascerà un bell'albero con tre rami che coprirà tutta l'isola con le proprie foglie. Ma verrà un vento di tempesta e di sofferenza che strapperà il terzo ramo. Degli altri due, solo uno sopravviverà, soffocando il secondo con la moltitudine delle proprie foglie. Accoglierà uccelli di paesi stranieri che si diffonderanno dalla cima delle montagne fino alla più profonda delle vallate. E sarà così nocivo per gli uccelli di questo paese, che grande sarà il terrore della sua ombra.

“Allora verrà l'asino dell'iniquità. Sarà un orafco abilissimo, ma troppo indolente in mezzo ai lupi avidi che si diffonderanno in ogni dove. In quest'epoca le querce bruceranno per sette mesi e dalle loro ghiande nasceranno tigli. Il fiume Severn si getterà nel mare dividendosi in sette, e il fiume Wysg ribollirà per sette mesi. I pesci moriranno per il troppo calore, e da loro nasceranno serpenti. I bagni di Bath si raffredderanno, le loro acque un tempo salubri verseranno veleni mortali. Dalla città dei boschi di Canut verrà una fanciulla che fermerà il flagello. Seccherà col suo respiro le forze del male. Poi, dopo essersi guarita in un'acqua curativa, porterà nella mano destra la foresta di Kelyddon⁴⁶, e nella mano sinistra le mura di Carlisle. Sotto i suoi passi si alzeranno vapori di zolfo e

fiamme gigantesche. La fanciulla verserà lacrime e lacrime e riempirà tutta l'isola delle sue urla spaventose, e sarà uccisa da un cervo con dieci corna, di cui quattro porteranno diademi.

“Dopo, dai boschi di Calathyr, sorgerà un airone che sorvolerà l'isola per due anni. Per le sue grida cupe assomiglierà a uno stormo di uccelli. Ci sarà una grande carestia e la carestia porterà la morte. E quando queste calamità saranno finite, quell'orrendo uccello andrà verso la valle di Galabes e si innalzerà fino al monte più alto. Là costruirà un nido tra le foglie di una quercia che avrà piantato lui stesso. Deporrà tre uova nel suo nido, da cui nasceranno una volpe, un lupo e un orso. La volpe divorerà sua madre e la sua testa assumerà le sembianze di una testa d'asino. Il cinghiale chiederà al lupo e all'orso⁴⁷ di ritrovargli le membra sparse: essi si alleeranno, e prometteranno di portargli due zampe della volpe, le due orecchie e la coda. Allora la volpe scenderà dalle montagne e diventerà un lupo. Si avvicinerà al cinghiale come per parlargli e lo divorerà. Poi si trasformerà in un cinghiale zoppicante e, quando arriveranno gli altri, li ucciderà sbranandoli, e si incoronerà con la testa del leone.

“Allora un uomo metterà la testa del leone in una grande vasca di vino, e lo splendore dell'oro accecherà i suoi occhi. L'argento sbiancherà per cerchi, e tutti i torchi si metteranno in movimento. Gli uomini si inebrieranno col vino nuovo e dimenticheranno il cielo per la terra. Gli astri si allontaneranno gli uni dagli altri e cambieranno il loro corso, le messi seccheranno e l'acqua sparirà dalla superficie della terra, mentre i ramoscelli si trasformeranno in radici e le radici in ramoscelli. Le dodici case dei pianeti gemeranno nel vedersi abbandonate dai loro abitanti, e la forza dei raggi di luce venuti dall'alto solleverà le acque del mare, dei fiumi e dei laghi: così risorgerà la polvere dei tempi antichi, e i venti si scontreranno tanto violentemente che il loro fracasso si perderà fra gli astri...”⁴⁸

Dopo aver profetizzato sul futuro del mondo, Merlino si ritirò, senza che nessuno gli facesse altre domande. Alcuni tra coloro che avevano assistito allo strano vaticinio non capirono il significato di quelle strane parole. Ma la storia racconta che Merlino andò a raggiungere l'eremita Blaise nel cuore della foresta di Kelyddon, e che dettò al prete gli avvenimenti che si erano verificati nel regno di Bretagna⁴⁹.



MERLINO E

RE EMBRYS



Vortigern e gli uomini a lui ancora fedeli erano rimasti profondamente scossi dalle dichiarazioni di Merlino. La torre venne costruita secondo il volere del re e molti guerrieri furono messi a presidiarla. Ma Vortigern non poteva impedirsi di essere inquieto. Inviò messaggeri oltremare per avere notizie dei due figli di Costantino. Scoprì che i due stavano preparando un'imponente spedizione contro di lui e avevano riunito una grande flotta pronta a sbarcare sulle coste dell'isola di Bretagna, con la speranza che i Bretoni abbandonassero lo zio per allearsi con loro. Il sovrano ordinò di rafforzare le difese delle sue cittadelle e fece venire più gente possibile per opporsi all'arrivo dei fratelli di Costante. Qualche mese più tardi venne a sapere che le navi di Emrys e Uther stavano per raggiungere la Cornovaglia.

Vortigern si affrettò a raggiungere il luogo dello sbarco con una grande armata. Ma man mano che avanzava gli giungevano notizie secondo le quali un numero sempre maggiore di abitanti si alleavano ai suoi nemici: infatti, nel vedere gli stendardi reali delle truppe di Emrys e Uther, il popolo aveva compreso che appartenevano ai due figli del loro signore legittimo. Anche gli uomini di Vortigern erano molto impressionati dalla moltitudine e dalla determinazione dei nuovi arrivati: si resero conto che una battaglia si sarebbe rivelata disastrosa per loro e preferirono arrendersi o fuggire nelle campagne.

Quando Vortigern seppe della defezione capì di avere solo una scelta: chiudersi nella torre e restarvi il più a lungo possibile, nella speranza che gli assalitori desistessero. Emrys e Uther però posero l'assedio alla fortezza dell'usurpatore e lanciarono violenti attacchi contro la torre. Fu allora che San Germano si mise a pregare insieme ai suoi monaci, non lontano dalla torre di Vortigern, per tre giorni e tre notti. La quarta tutta la fortezza venne colpita da un immenso fuoco venuto dal cielo: Vortigern e i suoi uomini, chiusi nella torre, morirono bruciati, proprio come Merlino aveva profetizzato⁵⁰. Quando seppero che Vortigern era morto i nobili del regno si riunirono e scelsero Emrys come loro re. In questo modo fu ristabilita la stirpe legittima. I due fratelli recuperarono tutti i beni e i domini di cui il tiranno li aveva defraudati. Ma il regno non aveva ritrovato la pace, perché i Sassoni diventavano ogni giorno più numerosi e guidati dal loro capo, Hengist, facevano frequenti razzie nelle città e nelle campagne per poi tornare a rifugiarsi nelle grandi fortezze che avevano edificato nell'est del paese. Emrys decise che era venuta l'ora di

cacciarli definitivamente dall'isola e, dopo essersi consultato con i più saggi tra i suoi vassalli, radunò una grande armata per assediare la fortezza di Hengist. Ora, questa fortezza era così inespugnabile che nessun assalto riusciva a scalfirla, ed era così ben provvista di viveri che i Sassoni non si preoccupavano affatto dei nemici.

Dopo sei mesi re Emrys riunì il consiglio per giungere a una soluzione che portasse alla sconfitta di Hengist. Tra loro c'erano cinque uomini che erano stati presenti quando Merlino aveva svelato a Vortigern il meraviglioso segreto dei draghi. Raccontarono al re le stupefacenti profezie di Merlino, assicurandogli che era il più saggio e il più abile fra tutti gli indovini. E aggiunsero che, secondo loro, Merlino poteva svelare il modo per impadronirsi della fortezza di Hengist. "E dove si trova ora Merlino?" domandò il re. "Non lo sappiamo", risposero i consiglieri, "ma se invierai messaggeri in tutto il regno riuscirai a trovarlo." Re Emrys pensò che ne valesse la pena e mandò immediatamente degli araldi nell'intero paese per cercare questo Merlino.

Egli si trovava nella foresta di Kelyddon, dall'eremita Blaise, al quale raccontava le meravigliose vicende del Santo Graal. Ma sentì immediatamente che Emrys aveva mandato alcuni uomini a cercarlo. Prese congedo da Blaise e si recò nella città più vicina, dove sapeva che ben presto sarebbero arrivati i messaggeri. Vi andò sotto le sembianze di un taglialegna; aveva una grande scure appesa al collo con una cinta di cuoio, le gambe in stivali di cuoio, il volto barbuto e arruffato. Sembrava un Uomo Selvaggio che non avesse mai lasciato la foresta in tutta la sua vita. Dopo aver raggiunto la città si diresse subito nella casa in cui si erano fermati i messaggeri e vi entrò senza dare spiegazioni. Gli uomini del re rimasero sorpresi nel vedere quel selvaggio stranamente vestito. "Chi sei, perché sei qui?" domandarono in tono sprezzante. "Abbiamo altro da fare che star qui a parlare a un tipo rozzo come te!"

Merlino si mise a ridere e rispose: "Signori, state svolgendo male il compito che vi hanno affidato. Il vostro re vi ha ordinato di fare di tutto per trovare l'indovino che viene chiamato Merlino!" Costoro rimasero stupefatti nel sentire quelle parole ed esclamarono: "Quale demone gli ha potuto rivelare qual era lo scopo della nostra missione?" Merlino li guardò maliziosamente. "Se fossi io a essere incaricato di trovare quest'uomo, vi assicuro che lo farei prima di voi." Al che i messaggeri si avvicinarono allo strano taglialegna, certi che avesse notizie sull'indovino. "Conosci dunque questo Merlino?" gli chiesero. Lui rise ancora più forte, poi rispose: "So benissimo dove si trova, e lui sa che lo state cercando. Ma sappiate che non lo scoverete mai, se lui non lo vuole. Mi ha incaricato di dirvi che state perdendo tempo: anche ammettendo che lo troviate, non acconsentirà mai a venire con voi. E dato che tornerete dal vostro re, riferitegli pure che non riuscirà a espugnare la fortezza che sta assediando prima della morte di Hengist. Sappiate anche che ci sono solo cinque persone in tutto l'esercito di re Emrys che possono vantarsi di conoscere Merlino, ma quando sarete di nuovo davanti al sovrano, ne saranno rimaste solo tre. Infine dite al vostro signore e ai suoi consiglieri che se venissero in questo luogo e si addentrassero nella foresta, potrebbero trovare Merlino. Ma vi dico anche che se il re non viene di persona, nessuno potrà portargli colui che cerca perché l'indovino non ha l'abitudine di scomodarsi né di ascoltare chiunque". E all'improvviso l'Uomo Selvaggio scomparve dalla stanza, lasciando sbalorditi i messaggeri.

Questi, sconvolti, si domandarono se avevano sognato o se avevano veramente visto e sentito un taglialegna parlare così di Merlino. Poi, dopo essersi consultati, decisero di andare a raccontare lo strano incontro a Emrys e ai suoi consiglieri. “In questo modo, controlleremo anche se i due consiglieri di cui parlava quell’uomo sono veramente morti.” Cavalcarono per una notte intera prima di raggiungere il sovrano. “Allora?” domandò il re quando li vide. “Avete trovato Merlino?” I messi erano piuttosto a disagio, e alla fine uno dei due rispose: “Mio signore, ora ti racconteremo ciò che è successo; prima però dovrai riunire i tuoi consiglieri, perché dobbiamo parlare anche davanti a loro”.

Re Emrys riunì il consiglio in un luogo segreto e lo raggiunse in compagnia dei messaggeri. Questi riferirono la loro straordinaria avventura e tutte le parole pronunciate dal misterioso taglialegna. Aggiunsero che lo sconosciuto aveva predetto la scomparsa di due dei cinque uomini che conoscevano Merlino, e scoprirono che effettivamente due erano morti. Tutti si domandarono sbalorditi chi potesse essere quella creatura brutta e spaventosa di cui parlavano gli araldi. Ignoravano infatti che Merlino, grazie ai poteri ricevuti dai diavoli, poteva assumere tutte le forme che desiderava.

Dopo aver raccontato le loro avventure, i messaggeri dissero al re: “Siamo quasi certi che sia stato Merlino in persona a parlarci. Nessuno all’infuori di lui avrebbe potuto predire la morte dei tuoi consiglieri o che la fortezza che stai cercando di espugnare non potrà essere presa prima della morte di Hengist”. I tre consiglieri rimasti, che erano quindi gli unici a sapere chi fosse Merlino, invitarono il sovrano a recarsi di persona nella foresta di Kelyddon. Dopo aver riflettuto lungamente, Emrys decise di seguire il loro consiglio. Affidò la guida dell’assedio al fratello Uther, si apprestò alla partenza, e si mise in viaggio in compagnia dei tre uomini che potevano riconoscere l’indovino. Una volta arrivato nella foresta, domandò a tutti coloro che incontrava notizie su Merlino, nessuno però seppe dirgli niente. Mentre proseguiva le ricerche attraverso lande e boschi uno dei suoi compagni scorse una grande mandria custodita da un uomo incredibilmente brutto. Ecco qual era il suo aspetto: aveva capelli scarmigliati e crespi; se si fosse rovesciato un sacco pieno di mele selvatiche sulla testa, neanche un frutto sarebbe caduto al suolo, ma tutti gli sarebbero rimasti impigliati nei capelli. Se la testa gli fosse stata gettata contro un ramo la testa e il ramo non si sarebbero mai più staccati. Le sue tibie erano lunghe e spesse come gioghi; le natiche avevano la forma di due formaggi posati su un ramo di salice. Teneva in mano un bastone dalla punta di ferro nera e acuminata, e sulla schiena un maiale rosso con macchie nere che non cessava un attimo di strillare⁵¹.

Il compagno del re chiese all’uomo chi fosse, e questi rispose che faceva la guardia alle bestie del suo signore. “Sai qualcosa di un uomo chiamato Merlino?” domandò il compagno del re.

“No”, rispose il guardiano. “Ieri però ho visto un uomo... Costui mi ha detto che il re sarebbe venuto a cercare un indovino in questi boschi. È vero?”

“Esatto. Ma tu cosa sai di preciso? Mi sai dire dove posso trovare questo Merlino?”

Il guardiano rispose: “Parlerò solamente col sovrano e non con te”.

“Allora seguimi e ti condurrò da lui.” L’altro si rifiutò categoricamente: “E le mie bestie? Se non resto, chi baderà a loro? E poi io non ho bisogno di vedere il re, è lui che ha bisogno di me, perché sono io che posso dirgli come trovare l’uomo che sta cercando”. A

quel punto il compagno lasciò il mandriano e si mise alla ricerca del re. Quando lo ebbe trovato gli raccontò dell'incontro, poi condusse il sovrano fino al luogo in cui si trovava il guardiano delle bestie. "Ecco il re", disse il compagno all'Uomo Selvaggio. "Parla con lui."

L'uomo disse a Emrys: "So che stai cercando Merlino, ma so anche che non riuscirai a trovarlo se lui non lo vorrà. Ecco cosa ti consiglio di fare: torna in una delle tue città, non troppo lontano da qui, e resta in attesa di un suo messaggero". Il re non era disposto a credere alle parole dello sconosciuto: "Come posso essere sicuro che quello che mi stai dicendo sia la verità?" Il guardiano si mise a ridere sguaiatamente e rispose: "Se non mi credi, torna pure a casa tua e passa il tempo vicino al fuoco, ascoltando belle storie, perché sarebbe una follia seguire un consiglio al quale non si crede!" Detto questo, il mandriano lasciò il re e tornò tra le sue bestie.

Emrys era molto perplesso ma, visto che desiderava sapere dove si trovasse Merlino per chiedergli delle sorti della guerra, si decise a spostarsi in una città vicina. Passarono i giorni e non arrivò nessuno. Il re incominciava a rimpiangere di aver seguito il suggerimento del guardiano, quando un uomo ben vestito e affascinante chiese di potergli parlare. Il sovrano lo fece accomodare. "Signore", gli disse il visitatore, "Merlino ti invia i suoi saluti. Ti fa sapere che era lui che hai incontrato nella foresta mentre faceva la guardia a un gregge e che ti ha detto, se ben ricordi, che sarebbe venuto a parlare con te solo quando avrebbe voluto. Non ha mentito. Ma sa anche che tu non hai ancora veramente bisogno di lui."

Emrys rispose: "Io ho davvero bisogno di lui, e non esiste altro uomo al mondo che desideri conoscere tanto ardentemente". Il visitatore si mise a ridere e ribattè: "In questo caso posso rivelarti ciò che mi ha detto di comunicarti: 'Hengist è morto, ed è stato tuo fratello Uther a ucciderlo'". Il sovrano rimase sconvolto ed esclamò: "Com'è possibile?"

"Merlino non mi ha svelato altro in proposito, ma tu sei sciocco a mettere in dubbio le sue parole. Informati, prima, e dopo accordagli la tua fiducia."

E senza aggiungere una parola il visitatore prese congedo dal re e scomparve. Emrys chiamò immediatamente due uomini di fiducia, diede loro i cavalli migliori di cui disponeva e ordinò che si recassero al più presto da suo fratello Uther per sapere se Hengist era davvero morto. I messaggeri si misero in marcia, ma a metà strada incontrarono gli uomini di Uther che venivano a portare la notizia della morte di Hengist. A quel punto i messaggeri tornarono tutti insieme da re Emrys e gli raccontarono di come Uther avesse ucciso Hengist. Il re ordinò loro di non riferire a nessuno quella notizia. Si domandava come Merlino avesse potuto essere a conoscenza di avvenimenti che si erano svolti tanto lontano. Restò ancora parecchi giorni in quella città, in paziente attesa dell'indovino.

Un giorno, mentre tornava dalla chiesa, Emrys vide avvicinarsi un uomo molto bello, ben vestito, dall'aria rispettabile, che lo salutò cortesemente. "Signore", gli disse lo sconosciuto, "posso chiederti cosa aspetti in questa città?" Il re gli rispose: "Aspetto che Merlino venga a parlare con me". L'altro scoppiò a ridere: "A quanto vedo non sei ancora abbastanza saggio per riconoscerlo quando ti parla. Fai venire allora i tre consiglieri che dicono di sapere chi sia e domanda loro se io posso essere Merlino!" Sorpreso, il sovrano

fece immediatamente chiamare i tre consiglieri; presentò loro il visitatore, ma nessuno dei tre seppe se si trattava proprio dell'indovino. Al che il visitatore rise ancora più forte. "Non si conosce veramente qualcuno se non si conoscono il suo aspetto e la sua natura. Allora, siete certi di non avermi mai visto?" Gli uomini risposero che ne erano assolutamente sicuri.

A questo punto l'uomo prese da parte il re e lo condusse in un'altra stanza. "Signore, voglio essere l'amico leale tuo e di tuo fratello Uther. Sappi dunque che io sono quel Merlino che hai cercato con tanta insistenza, ma che non sai riconoscere quando si presenta a te sotto forme diverse. Vai dai tuoi consiglieri e vedrai che mi identificheranno, adesso, perché è così che voglio." Tornarono nella sala dov'erano rimasti i consiglieri, ma nel frattempo Merlino aveva cambiato aspetto, e ora appariva come un bambino di sette anni. "Ma è Merlino!" esclamarono gli uomini vedendolo. E Merlino, ridendo, riprese l'aspetto di uomo adulto, ben vestito e di bell'aspetto. "Ora", disse a Emrys, "puoi chiedermi ciò che vuoi."

"Per prima cosa vorrei chiederti di accordarmi la tua amicizia, perché persone degne di fiducia mi hanno detto che sei saggio e avveduto."

Merlino rispose: "Ti darò tutti i consigli che potrò. Sappi comunque che io sono colui al quale hai parlato nei boschi, e anche l'uomo che ti ha comunicato la notizia della morte di Hengist". Quelle parole riempirono di stupore i compagni del re, che ignoravano la notizia della morte del nemico. L'indovino continuò: "Ora ti racconterò della morte di Hengist, re Emrys. Ho saputo, mentre eri qui, che Hengist voleva uccidere tuo fratello a tradimento, quindi sono andato ad avvertirlo del pericolo. Lui si è fidato di me e mi ha dato ascolto. Gli ho parlato dell'audacia del suo nemico e della sua determinazione: Hengist voleva infatti scivolare nella tenda di Uther per pugnalarlo. Tuo fratello lo ha atteso nella tenda da solo, vigile e armato. Il nemico è entrato nella tenda e ha cercato la sua vittima che credeva addormentata. A quel punto tuo fratello si è gettato su di lui e lo ha ucciso. E così la viltà di Hengist gli si è rivolta contro. Ora la fortezza degli uomini di Hengist non potrà più resistere all'assedio".

"Ma", obiettò Emrys, "tutto questo mi sembra così misterioso che faccio fatica a crederci. Sei forse un diavolo o un messaggero di Dio? E perché cambi così spesso aspetto quando ti presenti alle persone? A quale gioco stai giocando? È per imbrogliarci meglio? Temo che questo sia un inganno del Nemico."

L'altro rise e ribattè: "Tu dubiti ancora, Emrys. Tu dubiti perché non cerchi la realtà delle cose, e preferisci fidarti delle apparenze. Che importanza ha sotto quale aspetto mi presento, se ciò che dico e faccio è conforme alla realtà voluta da Dio? Sappi che ogni volta che poni una domanda, è perché possiedi già la risposta in te stesso, però non osi esprimerla. Io sono qui per aiutarti a capire ciò che succede dentro di te. E visto che dubiti ancora, mettimi alla prova. Ecco cosa faremo: io mi sono presentato a tuo fratello Uther con l'aspetto di un vecchio, ma è l'unico a poterlo dire, poiché non ci sono stati testimoni di questo incontro. Ora anche tu lo sai, e ti sarà facile verificarlo quando rincontrerai tuo fratello. Quando sarete di nuovo insieme verrò a trovarvi, e ancora vi stupirò. Questo accadrà esattamente fra dieci giorni, quindi abbi cura di non lasciare tuo fratello proprio allora".

Detto questo, Merlino lasciò re Emrys, fece ritorno nella foresta dall'eremita Blaise e gli disse: "Emrys e suo fratello Uther sono giovani e focosi. Amano la vita e i piaceri che essa può offrire. Se voglio aiutarli e guadagnarmi la loro sincera e duratura amicizia, devo soddisfare in qualche modo i loro appetiti e procurare loro divertimenti piacevoli e gioiosi. So che Uther è innamorato di una donna molto bella che ricambia il suo amore. Ecco cosa farò: gli porterò da parte della sua amica una lettera che mi scriverai tu, Blaise, e questo affinché creda a quanto gli dirò. Così, nel giorno prefissato, io sarò da Uther ed Emrys senza che possano riconoscermi, e il giorno dopo svelerò loro chi sono. In questo modo capiranno che non voglio ingannarli, e mi accorderanno fiducia".

Blaise fece ciò che gli era stato chiesto, e il giorno stabilito Merlino andò a trovare il re e suo fratello assumendo le sembianze di un servitore dell'amica di Uther. Non appena vide Uther, andò da lui e gli disse: "Signore, la mia padrona ti saluta e mi prega di consegnarti questa lettera". Uther prese la lettera con grande entusiasmo, certo che venisse dalla sua amata, e la fece leggere da un saggio. La lettera raccomandava di dare piena fiducia al servitore che l'aveva consegnata, e Merlino disse tutto quello che poteva per compiacerlo. Restò col re e suo fratello fino a sera; Uther lo trattò con ogni riguardo e si compiacque per l'intera giornata di ciò che la sua dama gli aveva mandato a dire. Ma, venuta la sera, Emrys si sorprese di non aver visto Merlino, dato che aveva promesso di venire. Quando il messaggero si fu ritirato i due fratelli fecero una lunga conversazione.

Fu allora che Uther raccontò a Emrys delle circostanze della morte di Hengist, e gli riferì della visita di un vecchio che l'aveva messo in guardia dal capo sassone. A quel punto Emrys capì che Merlino gli aveva detto il vero e, volendone sapere di più, domandò al fratello: "Chi era quel vecchio?" Uther gli rispose: "Fratello mio, ti giuro che non lo so, ma posso dirti che è un uomo saggio e rispettabile. Quanto mi ha raccontato mi sembrava totalmente assurdo, però qualcosa mi ha spinto a credergli. E se non lo avessi fatto, se non fossi stato vigile e accorto, Hengist mi avrebbe ucciso". Emrys insistette: "Sapresti riconoscere quel vecchio se lo rivedessi?"

"Certo", rispose il fratello, "però ignoro chi sia e anche dove viva!" In quel momento un servitore venne ad avvertire Uther che un uomo anziano, dall'aria distinta e rispettabile, chiedeva di parlargli. "Sono sicuro che sia Merlino!" esclamò Emrys. "Fratello mio, ricevilo in privato, e vienimi a dire, dopo, se riconosci in lui l'uomo che ti ha salvato la vita."

Uther glielo promise e andò nella propria tenda. Il vecchio era là, e Uther ne fu felice. All'inizio chiacchierarono amabilmente, come è usanza in questi casi. Poi Uther disse a Merlino: "Chiunque tu sia, devo a te se sono ancora vivo oggi. Sii dunque il benvenuto, vecchio. Ma c'è qualcosa che mi inquieta: mi sembra che mio fratello, re Emrys, fosse perfettamente al corrente del tuo intervento, e che fosse già a conoscenza della morte di Hengist..."

Il vecchio si mise a ridere e replicò: "Uther, signore, ciò significa che qualcuno glielo ha rivelato. Vallo a cercare, e domandagli davanti a me chi lo ha informato di ciò che era un segreto fra te e me".

Uther andò a cercare suo fratello, raccomandando agli uomini di guardia alla tenda di non lasciar entrare nessuno. Nel frattempo Merlino assunse l'aspetto del giovane uomo

che era venuto a portare la lettera, e quando i due fratelli entrarono nella tenda, certi di trovarvi il vecchio, si trovarono di fronte al messaggero. “Questo è davvero sorprendente!” disse Uther al re. “Quando sono uscito c’era il vecchio di cui ti ho parlato, e ora troviamo il servitore che mi ha portato la lettera della mia amata. Resta qui, vado a domandare alle guardie se hanno visto uscire il vecchio ed entrare questo ragazzo.” Uther lasciò la tenda, mentre Emrys scoppiava a ridere. Suo fratello tornò dopo pochi istanti: le guardie non avevano visto entrare né uscire nessuno.

“Tutto questo non ha senso!” disse. “Non riesco a capirci niente! E tu, ragazzo, quando sei entrato in questa tenda?” Il servitore rispose semplicemente: “C’ero anche quando hai parlato col vecchio”. Uther si fece il segno della croce e mormorò una breve preghiera. “Devo essere stato stregato. Credo che non sia mai accaduto niente di simile a un essere umano.” Il re scoppiò di nuovo a ridere, perché era certo che Merlino fosse all’origine di quel mistero. “Fratello caro, mi sai dire chi è questo ragazzo?” Uther rispose: “È quello che mi ha portato la lettera della mia amata, quella che ho fatto leggere anche davanti a te, non te lo ricordi?” Ma Emrys ribattè con tono quasi severo: “Allora, dov’è l’uomo che ti ha salvato la vita che mi dovevi presentare?” Uther, a disagio, dovette ammettere che non lo sapeva.

“Ebbene”, continuò il re, “non ci resta che uscire e cercarlo, dal momento che sarà nei paraggi. Lo ritroveremo di sicuro, a meno che il vecchio non voglia farsi vedere da noi.”

In quel momento uno dei servitori andò a dire a Uther che un vecchio era nella tenda. “Dio sia lodato!” gridò Uther. “Finalmente potrò presentarti colui che mi ha salvato la vita e dimostrargli tutta la mia riconoscenza.” Entrarono nella tenda e vi trovarono il vecchio che Uther salutò calorosamente. Emrys, intanto, che aveva capito tutto, sorrise e domandò al vecchio: “Posso dire a mio fratello chi sei?” E Merlino rispose di sì. “Caro fratello”, disse Emrys, “dove si trova ora il messaggero?” Sempre più confuso, Uther rispose che non ne aveva idea. Il re e Merlino scoppiarono a ridere, vedendo la confusione di Uther. “Fratello mio”, disse il re, “hai davanti a te l’uomo più saggio e più abile del mondo, i cui consigli sono per noi la cosa più preziosa. Inoltre ha il potere di cambiare il proprio aspetto e di presentarsi sotto diverse sembianze.” Uther esclamò allora: “Ma questo è un prodigio! Stento a crederci! Voglio che me ne dia la prova!”

Il re chiese allora a Merlino di dare una dimostrazione del suo potere.

“Bene”, rispose Merlino, “uscite allora un istante dalla tenda.” Quando i due fratelli rientrarono, il giovane messaggero era là, e disse a Uther: “Signore, ora devo tornare dalla mia padrona, quali sono i vostri ordini?” Uther era sempre più stupefatto. “Sappi, signore”, riprese Merlino, “che io sono l’uomo che ha impedito a Hengist di ucciderti, e sappi anche che ho il potere di conoscere tutto ciò che è stato detto e fatto nel passato, e molto di quanto deve ancora avvenire. Ora che vi fidate di me, state pur certi che sono vostro amico e farò in modo di aiutarvi in ogni circostanza, quando potrò, sia con i miei consigli sia coi doni che ho ricevuto alla mia nascita.”

Emrys e Uther esclamarono: “Merlino, noi chiediamo solo una cosa: accetta la nostra amicizia, e avrai tutta la nostra fiducia”. L’altro sorrise, poi aggiunse: “Devo porre una condizione. Se volete mantenere la mia amicizia, vi prego di non adombrarvi per le mie assenze, perché io non sarò sempre al vostro fianco. Quando mi cercherete, sarò io a

decidere se dovrò o meno intervenire. Non siate astiosi nei miei confronti, perché il mio non è un atteggiamento ostile. Tuttavia, vi chiedo di accogliermi bene in pubblico ogni volta che tornerò: gli uomini buoni mi rispetteranno ancora di più, e quelli cattivi, che sono vostri nemici, mi odieranno e si smaschereranno. Vi dico anche che non modificherò mai più le mie sembianze, se non per estrema necessità. Ora mi mostrerò a tutti col mio vero aspetto, e coloro che mi hanno già visto mi riconosceranno come Merlino”.

Detto ciò si ritirò per riprendere le proprie sembianze, poi andò dai vecchi consiglieri di Vortigern: non appena videro l'indovino, corsero ad annunciare il suo arrivo a re Emrys. Questi, stando al gioco, si mostrò felice ed entusiasta e andò solennemente a incontrarlo. Lo accolse con grandi dimostrazioni di amicizia e di rispetto e lo portò nella sua casa. Subito i consiglieri lo presero da parte e gli dissero: “Nostro re, tu hai davanti a te il più saggio degli uomini, il miglior indovino che esista. Chiedigli come possiamo espugnare la fortezza di Hengist e scacciare per sempre il nemico dal regno”.

Due giorni più tardi Emrys riunì il consiglio al gran completo, e davanti a tutti pose a Merlino le domande che gli erano state suggerite. L'indovino rispose immediatamente: “Signore, ecco l'occasione per mettere alla prova la mia saggezza. Sappiate innanzitutto che, dalla morte di Hengist, i Sassoni sono completamente disorientati e pensano solo al modo di abbandonare il paese. Re Emrys, manda loro dei messaggeri per offrire un trattato di pace. I Sassoni diranno che sono pronti a lasciarti il regno che era di tuo padre. A quel punto li farai scortare fino al mare e darai loro delle navi perché possano raggiungere la loro patria”.

Subito Emrys mandò alcuni messaggeri dai Sassoni. Dopo aver sentito la proposta di Emrys, i Sassoni si ritirarono per deliberare in proposito: “La morte del nostro capo ci ha messo in una situazione molto difficile”, dissero, “non abbiamo più abbastanza viveri per continuare a sopportare un assedio. Ma prima di accettare la proposta di re Emrys chiediamogli di concederci la fortezza in feudo. Noi gli renderemo omaggio e ogni anno gli pagheremo un tributo di dieci cavalieri, dieci fanciulle di nobile famiglia, dieci falconi, dieci levrieri e cento palafreni.” Dopo aver così deciso i Sassoni andarono a dare la loro risposta ai messaggeri che si recarono immediatamente da re Emrys. Questi chiese a Merlino cosa ne pensasse.

“Vogliono solo guadagnare tempo”, rispose Merlino, “devi ordinare loro di evacuare la fortezza. So che acconsentiranno perché non hanno più viveri. Fa' dire loro che in caso di rifiuto non avranno più tregua, ma che se accetteranno fornirai le navi per lasciare il paese. Fagli sapere, inoltre, che in caso di rifiuto manderai a morte tutti i prigionieri sassoni che riuscirai a catturare. Ti ubbidiranno, vedrai! Anzi, saranno ben felici di salvarsi la vita, dato che se l'assedio continuerà moriranno sicuramente tutti di fame e di sete. Non hanno scelta, e più ti mostrerai inflessibile, più rapidamente lasceranno le tue terre.”

L'indomani mattina Emrys, seguendo le raccomandazioni di Merlino, inviò altri messaggeri. E dopo lunghe discussioni i Sassoni finirono per accettare di evacuare la fortezza e di raggiungere la costa: là trovarono le navi di cui avevano bisogno, e subito presero il mare. Fu così che re Emrys e suo fratello Uther, grazie ai saggi consigli di Merlino, liberarono il regno di Bretagna dall'oppressione sassone. E l'indovino, dopo aver preso congedo dal re, tornò nella foresta di Kelyddon da Blaise, cui raccontò gli

avvenimenti che aveva vissuto. Quanto a Emrys, governò con abilità, ristabilendo i diritti e i benefici del popolo e facendo rispettare la giustizia.

Dopo lunghi mesi d'assenza, Merlino fece ritorno alla corte del re e chiese di parlargli. “Ti ricordi dei Sassoni che hai cacciato dall'isola?” gli chiese. “Tornati nel loro paese, hanno detto ai loro compatrioti della morte di Hengist. Il loro capo apparteneva a una famiglia molto nobile e potente. Quando i suoi parenti hanno saputo ciò che gli era successo e come i Sassoni sono stati obbligati a darsi alla fuga, hanno giurato di vendicare la morte di Hengist e l'affronto che hai inflitto ai loro compagni. Così facendo, sperano anche di impadronirsi del tuo regno e di riuscire là dove altri hanno fallito.”

Il re fu molto sorpreso da quella notizia. “Penso che siano troppo temerari. Noi siamo attenti e vigili e le nostre fortezze possono resistere a tutti gli assalti. Inoltre dubito che i Sassoni abbiano truppe sufficienti.”

Merlino proseguì con voce grave: “Ti sbagli, Emrys. Per ogni combattente di quest'isola, loro possono schierarne due, e se non ti muoverai con saggezza ti uccideranno e si impadroniranno del regno”. Il sovrano meditò a lungo, poi chiese all'indovino se sapeva quando e come i Sassoni li avrebbero attaccati.

“Sì, lo so”, rispose lui. “L'attacco avverrà l'undicesimo giorno del mese di luglio, ma nessuno nel tuo regno lo saprà a parte te. Infatti ti chiedo di mantenere il segreto. Intanto fai convocare tutti gli uomini, ricchi e poveri. Offri loro la miglior accoglienza possibile, e tienili con te: così saranno riuniti, e al momento giusto potranno opporsi ai tuoi nemici. Verso la fine del mese di giugno portali con un pretesto qualsiasi all'imboccatura della piana di Salisbury, sulle rive del fiume. Perché è da lì che i Sassoni tenteranno di penetrare all'interno dell'isola.”

Emrys interruppe Merlino: “Come! Permetteremo ai Sassoni di penetrare nel paese? Credo che sarebbe meglio aspettarli sulla costa e impedire loro di sbarcare”.

L'altro replicò: “Così bisogna agire! Convoca tuo fratello Uther e vi dirò esattamente quello che dovete fare”. Una volta che Uther venne messo al corrente di quanto stava per succedere, Merlino continuò: “Quando i Sassoni arriveranno sulle coste, lasciateli sbarcare e penetrare all'interno dell'isola. Loro non sapranno che le vostre forze saranno riunite in un certo luogo facile da difendere. Lasciate che si addentrino nelle vostre terre, dopo di che manderete delle truppe alle navi, in modo da impedire loro la ritirata. Quando se ne accorgeranno saranno terrorizzati, perché sarà troppo tardi per fare qualsiasi contromossa. Uno di voi due andrà con l'esercito a incalzarli, e in questo modo i nemici si vedranno costretti ad accamparsi lontano dal fiume. L'acqua li spaventerà e anche i più ardimentosi temeranno per la vita. Voi li terrete in quella situazione per due giorni e due notti, senza compiere alcuna mossa. Il terzo giorno saranno demoralizzati e allora li attaccherete. Posso assicurarvi che se agirete così avrete la vittoria”.

I due fratelli approvarono il piano proposto da Merlino, ma gli chiesero: “Non puoi dirci se moriremo in questa battaglia?”

L'indovino li guardò entrambi per un istante, poi rispose: “Signori, tutto sulla terra ha un inizio e una fine, è prerogativa degli esseri viventi, degli esseri umani come degli animali, degli alberi, dei fiori e delle erbe. Non bisogna temere la morte, e ciascuno deve accettarla di buon grado. Né il potere né la fortuna possono salvarvi da un destino già

deciso da Dio. Voi mi chiedete se morirete durante la battaglia... io non posso rispondervi se non mi giurerete sul Vangelo di agire come vi ho ordinato. Sarà per il vostro bene, per la vostra gloria, per la salvezza della vostra anima e per la prosperità di questo regno. Quando avrete giurato, vi rivelerò ciò che dovete sapere". Venne portato il Vangelo, e i due fratelli giurarono di eseguire fedelmente gli ordini di Merlino. A quel punto gli chiesero di dire tutta la verità, anche se fosse stata sgradevole. "Re Emrys", disse l'indovino, "tu mi hai interrogato sulla tua morte e sull'esito del combattimento. Ti risponderò, ma avete compreso ciò che mi avete giurato? Di comportarvi, durante il combattimento, con coraggio e lealtà verso voi stessi e verso Dio. Siate decisi e liberi da ogni dubbio, perché la vostra missione è quella di difendere il regno da nemici spietati, che non esiteranno a ridurre il popolo in schiavitù. Siate in pace con Dio, e sappiate che lotterete contro uomini che non credono nella Trinità né nei tormenti che soffrì Nostro Signore sulla croce. Ora, colui che morirà difendendo la sua fede in Cristo e il bene del suo regno non deve temere la morte. Posso rivelarvi che uno di voi perirà in questa battaglia, ma non vi dirò chi. E vi svelerò anche che nel luogo preciso dello scontro il sopravvissuto farà costruire, dietro mio consiglio, la più bella tomba che si sia mai vista, la più grandiosa, una tomba che esisterà fino alla fine del mondo, suscitando l'ammirazione delle generazioni future. Dovete prepararvi."

Arrivò così la fine del mese di giugno. I due fratelli fecero scrupolosamente quanto l'indovino aveva ordinato: riunirono i vassalli e tutti gli uomini del regno nel giorno prestabilito sulla riva del fiume nella piana di Salisbury. Distribuirono abbondantemente le loro ricchezze, sforzandosi di non commettere ingiustizie e di ricompensare quelli che si mostravano più fedeli. La prima settimana di luglio giunse la notizia che i Sassoni erano arrivati sulla costa con una flotta immensa e che erano sbarcate sull'isola numerose truppe che stavano avanzando verso l'interno. Re Emrys aveva inviato alcuni osservatori per sorvegliare l'avanzata dell'esercito nemico. Il rapporto che ne ebbe confermò le previsioni di Merlino, così il re gli chiese cosa avrebbe dovuto fare.

"Domani mandagli incontro tuo fratello Uther con una guarnigione. Quando si sarà assicurato che i Sassoni siano lontani dal mare e dal fiume, dovrà sbarrare loro queste due vie d'uscita, obbligando i nemici ad accamparsi in un luogo sterile e senz'acqua. Poi si ritirerà, e al mattino, quando i Sassoni cercheranno di riprendere l'avanzata, li attaccherà e circonderà in modo che non possano proseguire. Farà così per due giorni. Il terzo giorno, all'alba, sarai tu che impegnerai le tue truppe contro i nemici." Detto questo, Merlino lasciò Emrys e prese Uther da parte mormorandogli: "Uther, comportati valorosamente in questa battaglia, perché non sarai tu a morire. E nel momento decisivo vedrai un drago vermiglio volare nel cielo e sputare fiamme".

Dopo di che lasciò la corte per tornare nella foresta di Kelyddon.

Intanto i due fratelli fecero come aveva consigliato Merlino. Uther prese con sé una parte dei cavalieri, quelli che gli sembravano più forti e coraggiosi, e con loro raggiunse l'accampamento dei Sassoni che si erano stabiliti sulla terraferma. Uther e i suoi si posero tra le navi e le tende, obbligando così i nemici ad accamparsi in una pianura sterile e senz'acqua, in modo che si trovassero lontani dai loro battelli e senza viveri. Per due giorni Uther fece in modo che i Sassoni non potessero riprendere l'avanzata verso l'interno.

Il terzo giorno re Emrys fece avanzare le truppe che aveva tenuto con sé e le dispose per la battaglia. I Sassoni si videro accerchiati e temettero il peggio, soprattutto quando in cielo apparve un drago vermiglio che sputava fiamme e che sorvolò a lungo l'esercito, seminando il terrore e lo smarrimento. Emrys e Uther si lanciarono allora all'assalto. Il combattimento fu terribile e sanguinoso, e malgrado la posizione sfavorevole i Sassoni erano molto più numerosi dei Bretoni e lottavano con la forza della disperazione. Il rumore, il tumulto, i clamori degli uni e le urla degli altri erano tali che non si poteva sentire Dio tuonare nel cielo. Ci furono molte vittime, e re Emrys morì, proprio come Merlino aveva predetto. I Sassoni furono sconfitti e uccisi, e i pochi sopravvissuti dovettero fuggire in tutta fretta e disordinatamente sulle navi che erano riusciti a salvare dal disastro.

Fu così che si svolse la battaglia di Salisbury vinta da Uther e nella quale morì Emrys, che i dotti chiamano Ambrosio, figlio di Costante e re di Bretagna. Quando i Bretoni seppero che Emrys era morto ne piansero la perdita perché non avevano mai conosciuto un re così giusto e così pronto a difendere la loro libertà. Ma acclamarono subito nuovo re suo fratello Uther e, in ricordo del drago che era apparso in cielo durante la battaglia, gli diedero il soprannome di Pendragon, cioè "Testa di Drago"⁵². Uther ordinò di radunare e tumulare nello stesso luogo i corpi dei caduti bretoni. Poi fece seppellire il fratello e costruire una tomba più alta delle altre, affermando che non vi avrebbe fatto incidere nulla perché chiunque poteva capire che l'uomo che vi giaceva era colui che aveva guidato i suoi alla vittoria. Quindi si recò in una grande chiesa e si fece incoronare in presenza di tutto il popolo riunito.

Quindici giorni più tardi, Merlino lo andò a trovare.

"Devi avere decisamente poca stima e poco rispetto per tuo fratello, visto che ti sei accontentato di costruirgli una tomba più grande di quella dei suoi compagni. Lo trovo molto ingiusto e ti chiedo di erigere, nel luogo in cui è morto, un monumento degno dei più grandi uomini di questa terra."

Uther gli rispose: "Che cosa posso fare di più, Merlino, per onorare la memoria del mio benamato fratello? Dimmelo, saggio, e farò tutto quello che mi ordinerai".

Merlino ribattè: "Ebbene, Uther Pendragon, re di Bretagna, io ti chiedo di edificare in quel luogo un monumento che possa sfidare i secoli. Ti aiuterò a portare a termine il compito, perché né tu né i tuoi uomini vi riuscireste senza l'aiuto delle potenze divine che ci animano. Ma sei tu che devi dare gli ordini, perché sei tu il legittimo sovrano di questo paese, e nessuno può contestare il tuo rango, la tua potenza e la tua missione". Uther si sentiva a disagio, ma l'indovino lo rassicurò: "Non essere inquieto. Devi solo seguire con attenzione le mie istruzioni. Alla fine comprenderai che si tratta di una volontà regale e non del capriccio di un mago, che è solo il tuo tramite con Dio".

"Parla, Merlino, ti ascolto", lo pregò Uther.

"Manda in Irlanda delle navi con uomini di fiducia. Lì dovranno trovare delle enormi pietre e portarle qui. Ecco dove cercarle: sulla montagna di Killara, in un luogo che gli antichi conoscevano bene ma che da molto tempo è stato abbandonato dagli uomini. Là vi sono pietre che nessuno in quest'epoca potrebbe trasportare e assemblare senza l'aiuto di una potenza soprannaturale. Sono massi enormi e non hanno pari per forza e virtù. Se vuoi

onorare tuo fratello, il re Emrys, e tutti coloro che sono morti con lui per la salvezza del regno, dovrai riunire quelle pietre nella piana di Salisbury, nel luogo dove si è svolta la battaglia in cui sono morti tanti fedeli e leali servitori di re Emrys. Fai prendere queste pietre in Irlanda, falle trasportare qui e fa' sì che vengano erette in cerchio intorno alla tomba di tuo fratello.”

“Ma”, obiettò Uther Pendragon, “perché andare a cercare delle pietre così lontano se se ne possono trovare in abbondanza anche qui?”

“Quelle di cui parlo sono pietre mistiche, dotate di vari poteri che non posso spiegarti. Molto tempo fa sono stati i Giganti a portarle in Irlanda dall’Africa, nei tempi in cui avevano creato alcuni santuari. I Giganti non ponevano mai alcuna pietra senza compiere riti sacri. Esse sono la testimonianza del legame che esiste tra il cielo e la terra, tra la Divinità onnipotente che infonde la vita nell’universo e gli esseri che si trovano su questo pianeta alla ricerca della loro anima. Queste pietre sono indispensabili per il monumento che pretendo in nome di tuo fratello e di quanti sono morti con lui per la vita del regno di Bretagna. Esse hanno una tale virtù curativa che i Giganti ne mettevano alcuni frammenti nei loro bagni per guarire da ogni malanno⁵³. E aggiungevano anche un po’ di polvere di quelle pietre agli unguenti e agli impiastri d’erbe che mettevano sulle ferite per farle guarire.”

Uther Pendragon inviò dunque una guarnigione in Irlanda su navi ben equipaggiate atte a trasportare carichi pesanti. Merlino prese parte alla spedizione, poiché aveva detto al re che senza di lui l’impresa non avrebbe avuto successo. Una volta giunti in Irlanda, gli uomini di Uther si scontrarono con le truppe del re d’Irlanda che volevano impedire loro l’accesso alla montagna di Killara, dato che sapevano che erano venuti a portare via le pietre. Gli uomini di Uther ebbero presto la meglio sugli Irlandesi e poi, guidati da Merlino, arrivarono sulla montagna dove si trovavano le pietre portate dai Giganti dall’Africa. L’indovino ordinò loro di cominciare il lavoro. Ma le pietre erano talmente enormi che gli uomini non presero sul serio le parole del saggio. Si limitarono a ridere affermando che nessuno al mondo, tranne creature soprannaturali, avrebbe mai potuto spostare uno solo di quei massi. “Allora siete venuti qui per niente?” chiese Merlino bruscamente. “Il vostro re vi ha ordinato di prendere queste pietre e di trasportarle nella piana di Salisbury. Osate forse disubbidirgli?” Gli uomini di Uther si guardarono imbarazzati. Sapevano che Merlino avrebbe riferito al sovrano che non avevano voluto eseguire i suoi ordini. Quindi fecero buon viso a cattivo gioco, e con leve e corde si avvicinarono alle pietre e cercarono di sollevarle dal terreno. Fu tutto inutile: mentre si accanivano nel lavoro, Merlino li guardava seduto su una montagnola con aria beffarda. Alla fine, al limite delle forze, uno degli uomini del re andò da Merlino e gli disse: “Ascolta, indovino, noi non ce la facciamo più, ma tu sei testimone del fatto che abbiamo provato in ogni modo a dissotterrare quelle pietre... hai visto anche tu che non ci riusciremo mai”. Merlino rispose: “È vero. Non potrei mai dire al re che non avete eseguito i suoi ordini. Riposatevi ora, e domattina vedremo il da farsi”.

Gli uomini, soddisfatti di quelle parole e spossati, andarono subito a dormire. La mattina dopo, al risveglio, videro sbalorditi che il terreno attorno alle pietre era stato scavato, i massi tagliati e pronti per essere imbarcati. Si dissero che doveva essere una sorta di prodigio compiuto da Merlino. Andarono a ringraziarlo, ma lui disse: “Il re non vi

ha solo chiesto di prendere queste pietre, ma anche di portargliele”. Poi andò di nuovo a sedersi sulla montagna da cui poteva osservare tutto quello che accadeva. Gli uomini si misero al lavoro con le loro corde e chiamarono altri compagni ad aiutarli. I massi però non si spostavano di un pollice. L’indovino rideva, prendendo in giro gli uomini che lavoravano così alacramente. Alla fine della giornata, stremati, essi andarono da Merlino e gli dissero: “Tu sei potente, indovino, ma non hai alcuna pietà di noi. Noi siamo devoti e fedeli a re Uther, e tu lo sai bene. Ma non possiamo fare niente di più, senza il tuo intervento. Allora ti preghiamo, aiutaci a trasportare queste pietre in nome di Dio e del nostro re”. Merlino fece finta di pensarci su per qualche istante e poi domandò: “Credete che possa esservi utile?”

“Sei l’unico che lo possa fare.”

Merlino scoppiò a ridere e disse: “Allora andate sulle vostre imbarcazioni e vedrete”. Gli uomini tornarono sulle navi e rimasero a bocca aperta quando vi trovarono tutte le pietre che avevano tentato così strenuamente di spostare. “Vedete”, disse l’indovino, “che si poteva fare? Ma non sarebbe stato possibile se prima non me lo aveste domandato!” Gli uomini lo ringraziarono per l’aiuto, ma non riuscivano a capire come avesse potuto trasportare in pochi istanti enormi blocchi dalla montagna di Killara fino al porto in cui erano attraccate le navi bretoni. Sapevano che le virtù e i poteri di Merlino erano celebri e riconosciuti ovunque, e non appena i venti furono favorevoli tornarono verso l’isola di Bretagna, sollevati per aver portato a compimento quell’impossibile missione.

Quando Uther vide le pietre fu molto felice e si complimentò con gli uomini per aver compiuto una simile impresa. Quelli però ammisero onestamente che era stata opera di Merlino. Il re si rivolse all’indovino: “E ora? Che cosa dobbiamo fare?”

“Non è difficile”, rispose lui. “Basta prenderle, portarle sul campo di battaglia nella piana di Salisbury e sistemarle in cerchio.” Gli uomini di Uther esclamarono: “È impossibile, nostro re! Solo Merlino ne è capace”. L’indovino scoppiò a ridere e osservò: “Re Uther, i tuoi dicono il vero e hanno l’onestà di riconoscerlo. Hanno tentato tutto ciò che era possibile, e tu devi ricompensarli per lo zelo e la tenacia. Adesso andate a dormire, e domani mattina vedremo di trovare una soluzione al problema”.

La mattina dopo, Merlino andò a trovare re Uther Pendragon e lo portò alla piana di Salisbury. Il re non poteva credere ai propri occhi: nel luogo in cui si era svolta la battaglia si ergeva un cerchio di pietre magnificamente disposte, al centro del quale si trovava una roccia piatta che rifletteva i raggi del sole nascente⁵⁴. “Non so come tu abbia fatto”, disse Uther a Merlino, “devo ammettere però che non mi aspettavo un simile prodigio!” L’indovino replicò: “questo monumento sarà la testimonianza della vittoria tua e di re Emrys. Lo dovevi alla memoria di tuo fratello. Ma sappi che si dirà che è la Danza dei Giganti, e che gli spiriti vengono in questo luogo, tra queste pietre, ogni notte in attesa della luce che infiammerà il mattino e ridarà vita al mondo. Stai attento, Uther, perché questo luogo è segnato col sangue di chi ha combattuto per la gloria del regno. E so che nei tempi a venire sarà teatro di un altro combattimento in cui il padre ucciderà il figlio e il figlio ucciderà il padre, una lotta mortale che segnerà la fine dei tempi avventurosi. Io ti dico, Uther, che quando la luce del sole brilla, c’è anche una zona d’ombra dall’altra parte. Non esiste trionfo senza sconfitta”.

“Le tue parole sono molto strane, Merlino”, osservò Uther Pendragon.

“Tu non puoi comprenderle, mi sono semplicemente lasciato trasportare da un flusso di immagini che vengono da un altro luogo. Non dimenticarti che sono figlio di un diavolo e che talvolta, quando il diavolo si viene a mettere tra Dio e me, non ho più coscienza delle cose presenti. Tutto si confonde, tutto mi appare attraverso nebbie e vedo solo sagome che si agitano confusamente. In questo momento, re Uther, non posso più esserti utile in nulla. Governa con saggezza i tuoi domini e se un giorno si presenterà la necessità, verrò da te per aiutarti ancora, perché ti ho fatto dono della mia amicizia per sempre.”

E a quel punto Merlino lasciò re Uther Pendragon. Ma non andò a raggiungere l'eremita Blaise nella foresta di Kelyddon. Andò a vagare per il mondo⁵⁵.



L'UOMO
SELVAGGIO



quel tempo un imperatore molto potente regnava su uno dei paesi a est del mondo. Tutti lo onoravano e lo servivano come meglio potevano perché era buono e compassionevole verso i più deboli e cercava sempre di far prevalere la giustizia. Aveva una moglie, nobile e di una tale bellezza che tutti i poeti del paese ne erano segretamente innamorati, la coprivano di elogi e la magnificavano al punto che lei credeva di essere simile a una dea. Tuttavia la sua bellezza non era che apparenza, perché in realtà era la donna più ipocrita e lussuriosa che fosse mai vissuta su questa terra. Dato che veniva costantemente sorvegliata dai membri della corte e che suo marito non si fidava di lei, era ricorsa ad astuzie che ingannavano tutti. Non potendo avere contatti con i giovani uomini di cui amava il vigore e la passione, aveva fatto in modo di tenere accanto a sé dodici adolescenti, sani nel corpo e nella mente, che aveva vestito come ragazze, e costoro erano la sua compagnia preferita. La donna possedeva un così grande talento per gli stratagemmi e una tale capacità di persuasione che nessuno pensava che quelle affascinanti fanciulle da cui non si separava mai fossero in realtà dei bei giovanotti dotati di un grande appetito per il corpo femminile.

La regina aveva comunque molta paura che la barba li potesse tradire, e strofinava il loro viso con la calce e un unguento che faceva preparare da alcune streghe di sua conoscenza. In questo modo, la barba che cresceva cadeva subito e i ragazzi passavano facilmente per fanciulle allegre e vivaci, pronte a soddisfare ogni minimo capriccio della loro padrona. Indossavano lunghe vesti che nascondevano la loro virilità e veli che mascheravano i tratti marcati dei volti, mentre i capelli venivano pettinati con cura come quelli delle donne, in modo che nessuno potesse sospettare di nulla. E l'imperatrice viveva nella lussuria senza temere di essere accusata di tradire il marito. Inoltre, lui non perdeva occasione per elogiare non soltanto la bellezza di sua moglie ma anche il gusto raffinato che lei aveva dimostrato nel circondarsi di damigelle rispettabili ed eleganti.

In quel periodo arrivò alla corte dell'imperatore una fanciulla fuggita dal suo paese d'origine per gravi dissapori avuti con suo padre, un potente signore. Ella si presentò però in abiti maschili e prese servizio nelle case più nobili in qualità di scudiero. Siccome era alta, forte e dotata di un'elegante muscolatura, tutti la scambiavano per un uomo. Inoltre, avendo compiuto numerose prodezze sia in guerra sia nei tornei, venne ben presto

nominata cavaliere dall'imperatore in persona insieme ad altri baldi giovani della sua età. Si chiamava Avenable, ma si faceva chiamare Grisandole e tutti quanti la scambiavano per un uomo. Questo non rendeva più facile la sua vita di tutti i giorni, perché le dame di corte erano innamorate di questo ragazzo d'aspetto così avvenente e così abile nel maneggiare le armi. Ma lei si trovava a proprio agio nei panni di un maschio, e non pensava neanche lontanamente di cambiare modo di vivere.

Una notte l'imperatore, che dormiva tranquillamente accanto alla sua sposa, fece un sogno strano che lo perseguitò per tutta la giornata. Aveva visto, infatti, una grande scrofa le cui setole arrivavano fino a terra e con un cerchio d'oro sulla testa; gli sembrava che l'aspetto di quell'animale avesse qualcosa di familiare, ma non riusciva a capire di preciso cosa. E, faccenda ancora più strana, nel sogno aveva visto entrare dodici giovani lupi che si erano precipitati sulla scrofa e l'avevano montata uno dopo l'altro. Dopo di che la scrofa se n'era andata con i lupi. Aveva sognato anche di domandare quale sorte doveva riservare a quella scrofa e gli era stato risposto che doveva essere buttata nel fuoco insieme ai dodici lupi.

L'uomo si svegliò a disagio, e non sapeva spiegarsi la ragione. Non ne fece parola con sua moglie, poiché era saggio e avveduto, e non voleva confidarsi sconsideratamente con lei. Andando al consiglio incontrò Grisandole, che aveva nominato suo siniscalco in virtù delle grandi qualità, e per un istante pensò di domandargli la sua opinione sul sogno. Ma la bellezza del giovane era tale che l'imperatore perse il controllo di sé. Preferì non parlarne; restò così pensieroso e distaccato da tutto e da tutti che i suoi familiari finirono per accorgersi del suo strano stato d'animo. Nessuno osò chiedergli niente, e l'imperatore rimase abbattuto per l'intera giornata, senza mangiare, senza bere e rispondendo evasivamente alle domande che gli ponevano i consiglieri.

Verso sera, nella fortezza in cui risiedeva l'imperatore si sentì un grande frastuono: un cervo bellissimo, con tre corna, si stava aggirando per le strade della città. Nessuno sapeva da dove venisse, ma era talmente imponente che la gente non poteva fare a meno di seguirlo nella speranza di catturarlo, e tutto ciò creava schiamazzi e urla. Il cervo, dopo aver percorso a lungo le strade, si ritrovò alla porta del palazzo in cui risiedeva l'imperatore. Senza preoccuparsi delle guardie superò il portone, si precipitò all'interno e arrivò fino alla sala in cui il sovrano era seduto a pranzare, rovesciando tavole, vini, carni, coppe, piatti. Quando fu arrivato davanti all'imperatore si inchinò e incominciò a parlare nel linguaggio degli umani. Ecco cosa disse:

“Imperatore, lascia perdere i tuoi pensieri, perché, ti avverto, non troverai nessuno in grado di spiegarti il sogno che hai fatto stanotte, tranne l'Uomo Selvaggio, ed è lui che dovrai cercare”. Allora le porte, che erano state chiuse con cura, si spalancarono senza che nessuno le avesse toccate, e il cervo scappò di nuovo attraverso le strade dove venne nuovamente cacciato dagli abitanti. Riuscì a fuggire e, dopo essere saltato oltre le mura, scomparve nella campagna. Il sovrano era sconvolto per ciò che era successo e cercava di capire il significato delle parole del cervo. Divenne ancora più inquieto quando seppe che la bestia era scappata dalla città e non se ne trovava traccia nei dintorni. Fece dire in ogni angolo che chiunque gli avesse portato il cervo o l'Uomo Selvaggio avrebbe ricevuto la metà di tutte le sue terre e la mano di sua figlia, a condizione che fosse di nobile stirpe e che potesse provare la sua abilità nel governare una provincia. Subito i giovani del regno

si misero alla ricerca del cervo e dell' Uomo Selvaggio ma, dopo aver percorso in lungo e in largo le foreste, i pascoli e i campi coltivati, non trovarono traccia né dell'uno né dell'altro. La maggior parte non tardò a tornare a corte affermando che l'imperatore e loro stessi erano stati vittime di un'illusione diabolica. Solo quella che si faceva chiamare Grisandole continuò la caccia. Per otto giorni vagò di bosco in bosco senza scoprire niente. Allora si coricò sul bordo di una fonte da cui aveva bevuto; stava per addormentarsi quando sentì un rumore di zoccoli al galoppo nella foresta, e poco dopo vide sopraggiungere un grande cervo rosso che si fermò davanti a lei.

Il cervo così le parlò: "Grisandole, la tua è una follia! È inutile che tu mi segua senza sapere chi sono. Ma voglio aiutarti. Ti dico che non otterrai mai ciò che cerchi se non porterai in questo luogo carne di maiale ben cotta, purè al pepe, latte, miele e pane fresco. Non è tutto: porta con te quattro compagni e un ragazzo che farà cuocere la carne a fuoco lento. Poi sistemerai il pranzo su una tavola e infine tu e i tuoi compagni vi nasconderete. Allora, se avrete fortuna, vedrete l'Uomo Selvaggio". Dopo aver pronunciato quelle parole il cervo si voltò e scomparve nella foresta. Grisandole non mise in dubbio neppure per un istante quelle parole. Nonostante la stanchezza montò a cavallo e andò a cercare quanto le era stato chiesto. Dopo essere tornata con i suoi compagni e lo sguattero della cucina, sistemò ogni cosa con grande cura. La carne fu cotta sotto una bella quercia, e il profumo che si spandeva per tutta la foresta attirò l'Uomo Selvaggio. Grisandole e i suoi amici per poco non svennero, tanto lo spettacolo cui assistettero era strano.

Infatti l'Uomo Selvaggio aveva la testa grossa come quella di un vitello, gli occhi rotondi e sporgenti, la bocca larga fino alle orecchie, le labbra spesse sempre socchiuse che lasciavano intravedere i denti. Aveva i piedi girati all'indietro e le mani a rovescio, i capelli neri e crespi, lunghi fino in vita. Era grande, curvo, peloso e vecchissimo, vestito con una pelle di lupo⁵⁶. Le orecchie grandi come ventagli pendevano fino a metà delle gambe e avrebbe potuto avvilupparsi come in un mantello per ripararsi dalla pioggia in un giorno di tempesta. In breve, era così brutto a vedersi che si dubitava fosse un essere umano. Inoltre avanzava percuotendo gli alberi con furiosi colpi di una clava che teneva in mano, e portava con sé, come un pastore il suo gregge, un branco di cervi, di daini e di altre creature rosse⁵⁷.

Così l'Uomo Selvaggio, attirato dal profumo della carne arrosto, si fermò davanti al fuoco per riscaldarsi guardando il cibo con appetito, sbadigliando come se non avesse mangiato da molto. Quando vide che la carne era cotta a puntino la strappò dallo spiedo e la divorò in un sol boccone. Poi mangiò tranquillamente il pane fresco e il miele e bevve il latte prima di addormentarsi, la pancia piena, davanti al fuoco che continuava a scoppiettare. Fu allora che Grisandole e i suoi compagni uscirono dal loro nascondiglio. Con grande cautela e in assoluto silenzio, si impadronirono della clava e legarono l'Uomo Selvaggio con una grossa catena di ferro. Infine lo misero sul dorso di un cavallo e tornarono a corte.

Quando ebbero percorso qualche lega, l'Uomo Selvaggio sembrò risvegliarsi. Si guardò attorno con occhi terribili, ma il suo sguardo si fermò su Grisandole. A quel punto scoppiò a ridere. La ragazza gli chiese il perché. "Creatura snaturata, forma muta e irriconoscibile, ingannatrice in ogni cosa, pungente come un tafano velenoso, velenosa

come il veleno del serpente, taci, perché non dirò niente prima di essere in presenza dell'imperatore!"

Un po' più in là si ergevano le mura di un'abbazia costruita da poco in una radura della foresta, e sui bordi della strada c'era una folla che chiedeva l'elemosina. Quando li vide l'Uomo Selvaggio si mise a ridere. Grisandole gli domandò ancora una volta il perché, e quello gridò: "Creatura falsa e ingannatrice, pungente come un punteruolo grazie al quale gli uomini impazziscono o muoiono, rasoio più affilato e tagliente del più tagliente dei pugnali, fonte ribollente che niente può calmare, taci! Non dirò niente finché non saremo davanti all'imperatore!"

Finalmente arrivati alla corte dell'imperatore, questi si preoccupò subito di come custodire nel miglior modo possibile il prigioniero. Ma l'Uomo Selvaggio gli disse: "È inutile incatenarmi, giuro che non me ne andrò prima di aver rivelato tutta la verità sul sogno che hai fatto. Fammi liberare e convoca tutti i membri del tuo consiglio. Sarà davanti a loro che ti spiegherò ogni cosa". L'imperatore fece liberare l'Uomo Selvaggio e, una volta riuniti i consiglieri, lo fece sedere al suo fianco. A questo punto l'Uomo Selvaggio disse che non avrebbe rivelato niente se non in presenza dell'imperatrice e delle sue dodici damigelle. Il sovrano le convocò e quelle arrivarono immediatamente. Quando le vide entrare, l'Uomo Selvaggio incominciò a ridere; poi, voltandosi verso Grisandole, rise ancora più forte, come se niente potesse fermare la sua ilarità. Alla fine l'imperatore gli chiese se non fosse pazzo. "Signore", rispose l'Uomo Selvaggio, "prima di tutto giurami davanti a coloro che sono qui riuniti che non mi sarà fatto alcun male qualunque cosa dirò, e che sarò lasciato libero quando avrò finito di parlare, e io ti prometto di svelarti ogni cosa." Il sovrano giurò solennemente e aggiunse: "Sarà come tu desideri. Ora però svelami il significato del sogno".

"Non è difficile: la scrofa che hai visto è tua moglie. Quanto ai dodici giovani lupi, sono le sue dodici damigelle. Se non mi credi, falle spogliare davanti a tutti, così si vedrà se sono fatte per servirla con devozione!" L'imperatore stupefatto ordinò di spogliare le damigelle, e tutti si resero conto che in realtà si trattava di dodici giovani uomini a cui non mancava niente. Il sovrano era così infuriato che per alcuni lunghi istanti non disse niente e rimase a riflettere. Poi si voltò verso i consiglieri e chiese loro quale condanna avrebbe dovuto infliggere. Quelli dissero che la donna doveva essere bruciata per adulterio e dissolutezza, e che i giovani debosciati avrebbero dovuto essere impiccati per crimine di lesa maestà. E la condanna venne eseguita subito.

Intanto l'imperatore, sbalordito dalla saggezza dell'Uomo Selvaggio, nonostante il suo aspetto orribile, gli domandò: "Puoi dirmi perché hai riso guardando il mio siniscalco, quando sei passato davanti all'abbazia questa mattina e quando la regina è entrata qui?"

L'Uomo Selvaggio rispose: "Signore, ho riso la prima volta perché è stata una donna che mi ha catturato con forza e intelligenza, mentre nessun uomo c'era mai riuscito fino a oggi: perché questo cavaliere, imperatore, è la donna migliore e più bella che si possa trovare in tutto il regno. La seconda volta davanti all'abbazia ho riso perché un tesoro era nascosto sotto i piedi di quelli che chiedevano l'elemosina. La terza volta ho riso per stizza: perché l'imperatrice aveva l'uomo migliore di tutto il paese, ma si concedeva a dodici depravati. Comunque, sappi anche che è una cosa comune alle donne con un buon

marito pensare di avere il peggiore. Ecco perché ho riso. Ora, signore, poiché ti ho raccontato ciò che volevi sapere, permettimi di andarmene”.

“Vorrei domandarti ancora una cosa”, disse l'imperatore, “come potrò onorare il giuramento di dare in sposa mia figlia a chi ti avesse catturato, visto che questo cavaliere è una donna?”

L'Uomo Selvaggio si mise a ridere: “Non è difficile. Sposala tu. Non potrai trovare mai una donna più bella e più saggia”. E detto questo l'Uomo Selvaggio prese congedo senza che nessuno lo vedesse andarsene. Ma in alto, sulla porta del palazzo, apparve questa iscrizione in caratteri ebraici: “Che tutti coloro che leggeranno queste lettere sappiano che il grande cervo cacciato dalla città e l'Uomo Selvaggio catturato da una ragazza creduta da tutti un uomo non erano altri che Merlino, primo consigliere del re di Bretagna”⁵⁸.

Nel frattempo Uther Pendragon era inquieto perché non aveva più avuto notizie di Merlino. Lo aveva fatto cercare nella foresta di Kelyddon senza alcun successo. Nessuno lo vedeva da molti mesi, e Uther, che doveva affrontare numerose rivolte da parte di alcuni suoi vassalli, avrebbe avuto bisogno dei consigli dell'indovino. Ma gli uomini di fiducia che aveva mandato un po' ovunque nel regno tornarono uno dopo l'altro senza poter raccontare altro che le loro avventure personali. Un giorno uno di loro di nome Kynon, figlio di Klydno, narrò una storia molto strana davanti al re e ai consiglieri:

“Quando sono partito alla ricerca di Merlino, dopo aver fatto i preparativi ho deciso di andare oltre il confine del paese. Ho attraversato il mare e sono approdato in quella regione chiamata da alcuni Armorica, ma che è la Piccola Bretagna. Ho vagato in una grande foresta che ricopre quasi tutta la penisola, una foresta fitta e folta, ricca di selvaggina, con vallate percorse da fiumi e colline su cui soffiano i venti che giungono dai quattro angoli dell'orizzonte. Ho attraversato lande e deserti, mi sono immerso nel cuore dei boschi, ma non ho incontrato che taglialegna o pastori. Non c'erano né villaggi né fortezze, solo capanne isolate in cui viveva povera gente che faticava a trovarsi da mangiare. Credevo veramente di essere ai confini del mondo.

“Alla fine mi sono inoltrato in una valle, la più bella del mondo, ricoperta di alberi verdi e attraversata per tutta la lunghezza da un fiume con acque impetuose. Un sentiero costeggiava il fiume e io l'ho seguito tranquillamente fino a mezzogiorno, e dopo aver attraversato il fiume ho proseguito il mio cammino fino alla nona ora. A quel punto mi sono trovato in una grande pianura all'estremità della quale si ergeva una fortezza scintillante, la cui base era lambita dai flutti. Mi sono diretto verso quella strana costruzione e quando ho raggiunto il portone due giovani dai capelli biondi ricci mi sono apparsi davanti. Portavano ciascuno un diadema d'oro e le loro vesti molto ampie erano fatte di una squisita stoffa ricamata d'oro. Avevano con sé archi d'avorio le cui corde erano ricavate da nervi di cervo. Le frecce, in osso di balena, erano ornate con piume di pavone e le punte erano in oro. E anche le lame dei loro coltelli erano d'oro, e le impugnature in osso di balena. Si stavano esercitando a lanciare i coltelli sul tronco di un grosso albero che si trovava davanti all'entrata della fortezza.

“A poca distanza dai due, ho visto un uomo dai capelli biondi ricci, la barba rasata di fresco, l'aria nobile e fiera.

Indossava un lungo abito e un mantello ricamato d'oro. Portava ai piedi scarpe eleganti fatte di cuoio della migliore qualità, chiuse ciascuna da un bottone d'oro. Mi sono avvicinato per salutarlo, ma era un uomo di una tale cortesia che fu lui per primo ad alzarsi per salutarmi. Poi mi ha invitato gentilmente a seguirlo nella fortezza.

“Dentro non c'era nessuno, a parte quelli che si trovavano nel salone. Là vi erano ventiquattro fanciulle che stavano cucendo stoffe di seta vicino alla finestra, e non mi sbaglio dicendo che la più brutta fra loro era più bella di tutte le giovani che abbia mai visto fino a oggi sull'isola di Bretagna. Al mio arrivo le ragazze si sono alzate e mi hanno salutato. Sei hanno preso il mio cavallo e le mie armi per andare a lavarle in un lavacro il cui biancore era accecante. Altre fanciulle hanno messo tovaglie sui tavoli, e altre sei mi hanno tolto gli abiti da viaggio e me ne hanno dati altri, *comodi* e riccamente decorati. Hanno steso sul pavimento numerosi cuscini coperti di un sottile tessuto rosso, poi ci siamo seduti, Hanno portato allora brocche d'argento per lavarci e salviette di fine tela, alcune verdi, altre bianche.

“Dopo esserci lavati, l'uomo dai capelli biondi e ricci che mi aveva accolto si è messo a tavola accanto a me, e tutte le, fanciulle si sono sedute davanti a noi, eccetto quelle che ci servivano. La tavola era d'argento e la tovaglia della tela più fine che abbia mai visto. Le coppe in cui ci hanno servito da bere erano in oro, in argento o in corno di bue selvaggio. Ci hanno portato da mangiare. Credo di non aver mai mangiato cibi migliori, né preparati con maggior cura, e di non aver gustato bevande più soavi e più profumate.

“Siamo arrivati a metà della cena senza che l'uomo o le fanciulle dicessero una sola parola. Cominciavo a pensare che fossero muti o che una qualche stregoneria impedisse loro di parlare. Quando il mio ospite ha pensato che incominciassi a essere sazio, mi ha chiesto chi fossi e quale fosse lo scopo del mio viaggio. Io gli ho risposto con piacere e ho aggiunto che ero molto felice di trovare qualcuno con cui parlare visto che, secondo me, l'unico difetto nella sua corte era che fossero tutti cattivi conversatori. Lui mi ha sorriso e ha detto: ‘Signore, avremmo parlato volentieri con te già da tempo, se non avessimo temuto di disturbare la tua cena’. Quindi gli ho detto chi ero e cosa stavo cercando in quelle terre. Ho aggiunto che non avevo paura di affrontare pericoli pur di arrivare allo scopo che mi ero fissato, anche se quei pericoli erano di ordine soprannaturale, perché sapevo che Dio mi avrebbe protetto dalle insidie del Nemico. Il mio ospite mi ha guardato e ha sorriso di nuovo: ‘Se non credessi che ti potrebbe fare del male, ti indicherei un cammino che conduce sicuramente a ciò che stai cercando. Ma ho troppo rispetto per te per rivelartelo’. Io sono rimasto male nel sentire quelle parole e il mio ospite se n'è accorto subito, così mi ha detto: ‘Leggo la delusione sul tuo viso. Visto che preferisci che ti indichi qualcosa di svantaggioso per te, piuttosto che qualcosa di vantaggioso, farò come desideri. Resta qui a dormire per stanotte. Domattina alzati di buon'ora e prosegui lungo la strada che ti ha condotto in questa vallata. Giungerai a un bosco molto fitto, e davanti a quel bosco vedrai un viottolo che svolta a destra. Seguilo fino a una grande radura, in mezzo alla quale si erge un tumulo. È probabile che tu possa trovare là ciò che cerchi con tanto accanimento’. Ho ringraziato calorosamente il mio ospite e quando la cena è finita sono stato accompagnato in una camera confortevole.

“La notte mi è parsa molto lunga, tanto ero impaziente di proseguire il cammino. Alle prime luci dell'alba mi sono alzato e vestito. Tutti gli abitanti della fortezza erano già in

pie di e mi hanno accompagnato nella corte. Solo allora ho notato qualcosa che non avevo visto la sera prima: c'era un disco che sembrava di rame appeso a uno dei rami del grosso albero contro cui si erano esercitati i giovani lanciando i loro coltelli. Il mio ospite si è diretto verso l'albero e con un piccolo martello di bronzo ha colpito per tre volte il disco di rame. Il rumore ha riecheggiato lungamente nella valle. Mi hanno portato il mio cavallo sellato, mi hanno reso le mie armi e mi hanno augurato di trovare ciò che cercavo. Io li ho salutati e li ho ringraziati per la loro accoglienza, e mi sono affrettato nella direzione che il vecchio mi aveva indicato. Ho imboccato il sentiero che svoltava a destra e avevo appena incominciato a percorrerlo quando ho scorto in una grande radura tori selvaggi, orsi e leopardi che combattevano fra loro, provocando un rumore così terribile che mi sono fermato, pronto a fuggire se quelle bestie feroci si fossero avventate su di me. Al centro della radura si ergeva un tumulo di pietre blu, e sopra vi era uno strano uomo, il viso cupo, brutto, il più orrendo che si possa immaginare. Aveva i capelli ispidi, le orecchie larghe, la fronte stempiata, le sopracciglia cespugliose, denti da cinghiale aguzzi e giallastri, mento prominente, barba irsuta e di tutti i colori. Teneva in mano una clava che mi sembrava di ferro tanto era massiccia e spaventosa, e ogni tanto vi si appoggiava, ogni tanto la faceva roteare.

“Mi sono avvicinato cercando di non sembrare impressionato e l'ho salutato gentilmente. Mi ha risposto in modo brusco, come se lo avessi disturbato. Ma ero molto colpito da lui, così gli ho chiesto chi fosse e perché sembrasse stare a guardia degli animali selvatici che si battevano nella radura. ‘Quale potere hai su quegli animali?’ gli ho domandato.

“‘Te lo mostrerò, piccolo uomo’, mi ha risposto. Ha preso un bastone che era posato lì accanto e con esso ha colpito sulla schiena un cervo. Questo ha lanciato un urlo e immediatamente sono accorsi così tanti animali quante sono le stelle del cielo, al punto che riuscivo a malapena a stare in mezzo a loro nella radura. Ho notato che c'erano anche serpenti, vipere e ogni genere di animale strisciante. L'Uomo Selvaggio ha lanciato uno sguardo fiammeggiante su quegli animali e, con una voce terribile, ha ordinato loro di andare a pascolare. Subito tutte le bestie hanno chinato la testa, dimostrandogli lo stesso rispetto che dimostrano gli uomini sottomessi al loro signore. ‘Vedi, piccolo uomo, il potere che ho su questi animali?’ mi ha detto, poi ha fatto un altro gesto alzando la clava al di sopra della testa, e gli animali se ne sono andati in silenzio nella foresta.

“‘Che cosa stai cercando qui?’ mi ha domandato bruscamente l'Uomo Selvaggio. ‘Non è certo per vedermi fare la guardia ai miei animali che sei venuto fino in questo posto ai confini del mondo!’ Io gli ho risposto: ‘Certo che no. Sono alla ricerca di Merlino, il più saggio e il più abile di tutti gli uomini’. L'Uomo Selvaggio a quel punto si è messo a ridere sguaiatamente: ‘Non è certo qui che troverai un uomo giovane, saggio e abile. Non ho mai sentito parlare di quello che tu chiami Merlino, e di certo neppure tutti quelli che conosco potrebbero dirti qualcosa su di lui. Ma ti do un consiglio: se segui questo sentiero all'estremità della radura e ti dirigi verso quella collina rocciosa laggiù, potrai dare uno sguardo ai dintorni. E se non vedi niente che ti interessi, vai nella valle ai piedi della collina. Nel mezzo troverai un grande albero: le estremità dei suoi rami sono più verdi del più verde degli abeti. E sotto l'albero c'è una fonte la cui acqua è più fredda del marmo. Sopra la fonte vedrai una grande lastra di pietra, e su quella una bacinella d'argento attaccata con una catena d'argento, in modo che non la si possa portare via⁵⁹. Prendi la

bacinella, riempila d'acqua e spargi l'acqua sulla lastra di pietra. Non aggiungo altro, ma se vuoi darmi ascolto non andare oltre e torna da dove sei venuto, perché non può venirti niente di buono da questa avventura'.

“Nonostante le sue parole, ho preso congedo dall'Uomo Selvaggio e sono andato nella direzione che mi aveva indicato. Ci ho messo molto tempo ad arrivare alla collina, e una volta sulla cima ho osservato il paesaggio. Ma non ho visto altro che alberi. C'era solo una vallata che si apriva sul fianco della collina e sono sceso da quella parte. Ero quasi a metà della valle quando ho scorto ciò di cui mi aveva parlato l'Uomo Selvaggio: l'albero e la fonte. Dell'albero posso dire che era il più bello e il più rigoglioso che avessi mai visto. Non credo che potesse lasciar passare una sola goccia della pioggia più violenta tanto il suo fogliame era fitto e vigoroso. Ho visto anche la lastra di pietra e la bacinella d'argento attaccata con una catena d'argento. E sotto c'era la fonte, la cui acqua ribolliva come se fosse calda. Ma sapevo che era più fredda del marmo.

“A quel punto mi sono ricordato delle parole dell'Uomo Selvaggio, e non temendo i possibili pericoli di cui mi aveva avvertito ho preso la bacinella, l'ho riempita d'acqua e ho sparso l'acqua sulla lastra di pietra. Ero curioso di vedere quello che sarebbe accaduto, e devo ammettere che sono stato colto alla sprovvista.

“Era un bel giorno d'estate. Il sole brillava in tutto il suo splendore, il cielo era più puro e più blu del più blu dei mari. Appena ho sparso l'acqua sulla lastra il cielo si è coperto all'improvviso di nubi nere, e ho incominciato a sentire il rumore di tuoni. E dopo il rumore è venuta la pioggia, una tempesta con raffiche di vento incredibilmente forti. Il tempo è diventato così terrificante e la folgore cadeva con tanta violenza nella valle che per cento volte ho pensato di morire. E oltre alla pioggia c'era la grandine e nemmeno un chicco di grandine è stato fermato dai rami, dalla pelle o dalla carne: tutti mi sono penetrati fino alle ossa. Non trovavo alcun riparo, nemmeno sotto il pino che credevo in grado di proteggermi. Mi sono ripiegato su me stesso, in modo da soffrire il meno possibile, ma nessuno stratagemma mi ha salvato. Infine, quando ho capito che la tempesta si stava calmando, ho alzato lo sguardo: non c'era più neppure una foglia sugli alberi, e tutto sembrava desolato intorno alla fontana. E così rapidamente come si era scatenata, la tempesta si è calmata e il cielo è tornato puro e blu. I venti hanno smesso di soffiare il sole ha ripreso a scaldare, cosa che mi è servita, perché ero fradicio e tremante di freddo.

“Ma il prodigio non è terminato qui. Ho visto moltitudini di uccelli solcare il cielo e posarsi sull'albero che dominava la fonte. Erano così numerosi che non riuscivo nemmeno più a scorgere i rami, e l'albero sembrava persino più bello. A quel punto gli uccelli hanno incominciato a cantare, e il loro canto era così melodioso che non credo di aver mai udito una musica più dolce. Ciascuno degli uccelli eseguiva la sua parte, e l'insieme era così perfetto che veniva da chiedersi se non fosse una musica celeste. Sono stato rapito dalla melodia e mi sono scordato il freddo e l'umidità, pensando solo alla dolce luce del sole che mi ridava la vita, che asciugava i miei abiti fradici e che mi lavava da tutte le fatiche. Chi non ha mai sentito un simile canto non conoscerà mai la felicità che si può provare ascoltando armonie venute dal cielo.

“Nel momento in cui il piacere nell'ascoltare il canto degli uccelli ha raggiunto l'apice, ho udito pianti e grida risalire lungo la vallata attraverso gli alberi, e una voce che

sembrava venire dal nulla si è rivolta a me in questo modo: ‘Uomo imprudente, cosa vuoi da me? Che male ti ho mai fatto perché tu facessi subire a me e ai miei sudditi un simile torto? Non sai forse che la tempesta non ha lasciato in vita in questi territori nessuna creatura umana, nessuna creatura animale? Anche le foglie degli alberi sono state distrutte dal vento e dalla pioggia, e questa terra è diventata sterile per colpa tua!’

“Allora mi si è parato davanti, su un cavallo tutto nero, un cavaliere alto e magro vestito con un grande mantello anch’esso nero. Cavalcando faceva un tale rumore che ho avuto l’impressione che fosse accompagnato da una numerosa guarnigione, poi però ho visto che era solo e che era il cozzare delle sue armi a provocare un simile frastuono nella foresta. Mi si è presentato davanti e mi ha sfidato, la lancia sollevata. Ho avuto a malapena il tempo di saltare sul mio cavallo e di rispondere alla provocazione. Lo scontro è stato durissimo e anche se ho tentato di difendermi, in breve sono stato disarcionato. Allora il cavaliere nero ha fatto passare la sua lancia attraverso le redini del mio cavallo e se n’è andato lasciandomi umiliato e senza destriero. Non mi ha concesso nemmeno l’onore di farmi prigioniero. Non mi ha nemmeno preso le armi: si è accontentato di abbandonarmi in quella foresta.”

Così parlò Kynon, uno degli uomini che Uther Pendragon aveva inviato nel regno per avere notizie di Merlino, Uther aveva ascoltato con attenzione il racconto del cavaliere e alla fine gli disse: “Ti ringrazio, amico mio, della tua lealtà. Non solo hai subito molte disavventure per obbedire fedelmente ai miei ordini, ma ce le racconti con una sincerità che ti fa onore e ti rende degno della mia amicizia. Posso dirti, Kynon, che hai incontrato Merlino senza riconoscerlo? Perché è evidente che quell’Uomo Selvaggio, il guardiano delle bestie feroci nella radura, altri non era che colui che ti avevo mandato a cercare. Non voleva essere riconosciuto e ha modificato il suo aspetto per metterti alla prova. Così ti ha mandato alla fonte magica che scatena la pioggia per vedere se eri capace di sciogliere gli incanti che provoca nella foresta. Merlino mi è apparso spesso sotto le spoglie di un Uomo Selvaggio, rozzo e sgradevole, ma lo fa solo per ingannare gli altri e sondare le intenzioni di chi si rivolge a lui”.

Kynon assunse un’aria avvilita, ma nessuno nell’assemblea osò prendersi gioco di lui, perché tutti erano persuasi che nelle stesse circostanze avrebbero agito nello stesso modo e non avrebbero saputo riconoscere Merlino nel guardiano delle bestie selvagge. “E poi cos’hai fatto?” domandò Uther Pendragon al cavaliere.

“Mio re, non potevo fare più niente. Privato del cavallo sono tornato sui miei passi, questa volta a piedi. Ho ritrovato il guardiano delle bestie selvagge nella radura ma non avevo nessuna voglia di parlargli perché ero certo che mi avrebbe coperto di ridicolo. Non mi aveva forse avvertito di non andare fino alla fonte? Ho ripreso il mio cammino verso la fortezza dove ho passato la notte. I miei ospiti si sono mostrati ancora più gentili e cortesi. Mi hanno rifocillato e ho potuto parlare sia con gli uomini sia con le fanciulle. Ma nessuno mi ha chiesto cosa mi era successo quel giorno, nessuno ha fatto la minima allusione all’Uomo Selvaggio o alla fonte che scatena la pioggia. Comunque neanche io avevo molta voglia di parlarne. Ho passato la notte nella fortezza e la mattina seguente, quando sono sceso nella corte, ho scoperto che la fortezza era vuota. Non c’era più nessuno, tutto sembrava deserto e abbandonato, come se i miei ospiti non fossero mai esistiti se non in un sogno. Invece ho trovato un cavallo legato al grande albero della corte, un palafreno

marrone scuro, dalla criniera rosso-porpora e sellato. È stato così che sono potuto tornare in fretta a raccontarti delle mie avventure, re Uther. Se vuoi puoi vedere il cavallo... ora si trova nella tua scuderia.”

Uther Pendragon rifletté un istante, poi disse: “Non essere afflitto per ciò che ti è accaduto, Kynon, perché anch’io ne ho subite tante da parte di Merlino. Sappi che tutto quanto hai vissuto era solo un’illusione e che Merlino, il quale sa bene che ho bisogno di lui, mi manda questo messaggio per dirti che i tempi non sono ancora maturi perché tomi da me”.

Così parlò Uther Pendragon, re di Bretagna. E tutti coloro che sentirono le sue parole capirono che le sorti del regno dipendevano da loro⁶⁰.



IL CAPO
DEI BARDI



el tempo in cui nasceva Merlino, nel piccolo reame di Penllyn c'era un uomo ricco e rispettato di nome Tegid il Calvo. La sua dimora si trovava in mezzo al lago Tegid, in una fortezza che aveva fatto costruire per proteggere se stesso e i suoi dai Picti e dai Sassoni che razziano il paese⁶¹. La sposa di Tegid si chiamava Ceridwen: era una donna molto bella ma soprattutto conosceva tutti i segreti della natura, e si diceva fosse una potente maga capace di scatenare tempeste e di deviare gli astri dal loro corso. Tegid e Ceridwen avevano avuto una figlia che avevano chiamato Creirwy, che significa gioiello, perché era bellissima, e un figlio, Morvran, che significa "Corvo del Mare", perché era bruttissimo e aveva la pelle scura. Avevano avuto anche un altro figlio, il più sfortunato tra tutti i bambini del regno: non solo era brutto e repellente, ma era anche stupido e tutti gli altri lo prendevano in giro, compatendo i genitori per aver messo al mondo un simile mostro.

Fu per questa ragione che Ceridwen decise di utilizzare le sue arti per correggere i difetti che la natura aveva inflitto al figlio. Studiò a lungo nei suoi libri e finì per scoprire un mezzo per dargli un'intelligenza che fosse molto superiore a quella degli altri uomini. Si ritirò in una foresta e preparò un calderone colmo di magia e di ispirazione, con l'aiuto di piante che andò a cogliere lei stessa di notte, alla luce della luna sui pendii delle colline. Quando ebbe riunito quelle piante ne fece un miscuglio e riempì il calderone che mise sul fuoco. Ma era necessario che il fuoco non si estinguesse per un anno e un giorno: la bevanda doveva bollire fino a ottenere tre gocce magiche di grazia e ispirazione.

Siccome la donna non poteva sempre essere presente, incaricò un ragazzo, Gwion il Piccolo, di sorvegliare notte e giorno la cottura della bevanda, e un povero cieco di nome Morda di controllare e di attizzare costantemente il fuoco sotto il calderone. Ceridwen invece, seguendo le ricette che conosceva, le ore e le congiunzioni dei pianeti, andava a cogliere altre piante, in modo che nulla mancasse nella bevanda. Gwion e Morda si impegnavano a svolgere il loro compito, e Ceridwen era felice al pensiero che avrebbe potuto fare di suo figlio il più intelligente e il più saggio degli uomini.

Ora, una sera, verso la fine dell'anno, mentre la donna era nella foresta a cogliere erbe e a invocare formule magiche, accadde che tre gocce del liquido del calderone colarono sulle dita di Gwion. Il ragazzo lanciò un grido, perché erano bollenti, e subito per calmare

il dolore si portò le dita alla bocca. Nell'istante in cui leccò le gocce ebbe la visione di tutte le cose presenti e future, come se l'universo intero fosse diventato un libro che poteva leggere a suo piacimento. Ma vide anche che doveva guardarsi da Ceridwen, perché era una maga abile e dai poteri incomparabili. Ne fu molto spaventato e scappò nel bosco. Quanto al calderone, si spaccò in due e il liquido si sparse nel fiume. Ora, visto che a parte le tre gocce bevute da Gwion il Piccolo, quel liquido era un potente veleno, tutti gli animali che andarono ad abbeverarsi nel fiume quella notte morirono all'istante.

Quando Ceridwen tornò vide il calderone spaccato e si disperò pensando che quel lungo anno di sforzi era stato inutile. In preda a un terribile furore prese un bastone e colpì il cieco Morda così violentemente che gli occhi gli caddero sulle guance. "Mi hai sfigurato senza ragione", si lamentò il cieco, "non sono io il responsabile." La maga rispose: "Dici il vero, Morda. È Gwion il Piccolo il responsabile di questo disastro!" E si precipitò alla ricerca del ragazzo, decisa a fargli pagare molto caro il fallimento del suo progetto.

In quel momento, Gwion la vide correre nella sua direzione. Dato che conosceva, ora, tutti i segreti della natura, si trasformò in lepre e scomparve nella boscaglia. Ma Ceridwen si trasformò a sua volta in lepre e continuò l'inseguimento. Era sul punto di raggiungerlo, vicino a uno stagno, quando Gwion si trasformò in pesce e si tuffò in acqua. Allora Ceridwen, senza perdere tempo, assunse la forma di una lontra, si immerse nelle acque e continuò la caccia, con tanto accanimento che il ragazzo dovette trasformarsi in uccello. Lei lo seguì sotto le sembianze di un falco e non gli diede respiro. Nell'istante in cui Ceridwen stava per piombargli addosso, il ragazzo scorse un mucchio di grano che era stato battuto nell'aia di un granaio. Si precipitò nel granaio e si tramutò in chicco di grano, nascondendosi tra gli altri. Ma Ceridwen assunse la forma di un gallo nero con una grande cresta e, raschiando con le zampe, scoprì il chicco e lo inghiottì. Poi riprese il suo aspetto di donna e fece ritorno nella fortezza del lago Tegid.

La storia racconta anche che quella notte Ceridwen rimase incinta. Lei sapeva bene di non aver avuto rapporti con un uomo, e si sforzò di nascondere la sua condizione il più a lungo possibile. Quando arrivò il momento si ritirò in un luogo segreto che solo lei conosceva. E là diede alla luce un bambino così bello e così sano che non ebbe il coraggio di ucciderlo: lo chiuse allora in un sacco di pelle e lo gettò in mare, lasciandolo nelle mani di Dio, l'ultima sera del mese di aprile⁶².

I flutti trascinarono a lungo il sacco, durante la notte, fino a farlo arrivare al largo del paese di re Gwyddno. Ora, c'era un'usanza in quel paese: ogni mattina del primo di maggio il re faceva gettare la rete in mare, tra il fiume Tewy e la fortezza di Aberystwyth. La sera si ritirava la rete, e solitamente conteneva qualche centinaio di libbre di pesce che venivano distribuite tra tutti i poveri del regno. Gwyddno aveva un solo figlio di nome Elffin, che sembrava segnato da una sorte malevola perché niente di ciò che faceva gli riusciva: era il ragazzo più sfortunato al mondo. Suo padre era molto afflitto da questa situazione, perché lo amava teneramente e pensava che fosse nato in un giorno nefasto. Quell'anno, dietro consiglio dei saggi del regno, re Gwyddno aveva affidato a suo figlio il compito di ritirare la rete, in modo da vedere se la fortuna gli voltava sempre le spalle, e anche per dargli l'occasione di assumersi le sue responsabilità.

Giunta la sera, Elffin andò a ritirare la rete. Quando vide che non conteneva niente fu assalito dalla disperazione. Mentre si voltava per fare ritorno alla fortezza scorse un sacco

di pelle impigliato nel bordo della rete. Uno dei guardiani gli disse: “Non hai mai avuto fortuna, e ora hai anche rovinato la virtù di questa rete che ogni sera del primo di maggio forniva cento libbre di pesce. Questa sera invece c’è solo questa vecchia pelle!” Le parole del guardiano mandarono in collera Elffin che tornò verso la riva e disse, come per sfida: “Forse in questo sacco vi è qualcosa che vale quanto cento libbre di pesce. Portamelo!” L’uomo prese il sacco di pelle e glielo porse. Elffin lo aprì e scorse un bambino che lo guardava intensamente, con i grandi occhi spalancati. Notò una strana luce sulla fronte del piccolo e non poté impedirsi di gridare: “Oh! Una *fronte brillante!*⁶³ Voglio che questo bambino venga chiamato *Taliesin!*”

Elffin prese il bambino tra le braccia e, sempre lamentandosi della propria sfortuna, lo posò sul cavallo con infinita dolcezza. Fece proseguire la bestia al passo, invece di farla trottare come d’abitudine, così che il piccino potesse essere comodo. Fu allora che il piccolo incominciò a parlare, con grande sorpresa di Elffin. Ed ecco cosa gli disse: “Oh dolce Elffin, non ti lamentare più! Un uomo non può sempre piangere sul suo destino, e la disperazione non porta alcun giovamento. Noi non sappiamo che cosa sia la felicità né da dove venga, ma la cerchiamo incessantemente e, quando la troviamo, non la riconosciamo. Ma le tue preghiere non sono state vane, Elffin. Tu mi hai raccolto con infinita dolcezza e Dio ti ricompenserà con gioia e conforto. Nella rete di Gwyddno non fu mai catturata preda migliore. Forza, dolce Elffin, asciugala le tue lacrime... benché sia debole e stanco per i flutti che mi hanno portato fin qui, posso darti una bella ricompensa, perché la mia lingua è dotata di poteri meravigliosi, e finché sarò con te non ti mancheranno né la ricchezza né la stima di nessuno”.

Elffin fu molto sorpreso nell’udire quel discorso, e chiese al bambino: “Ma chi sei, allora, piccola creatura che ho raccolto dal mare? Sei della stirpe degli uomini o di quella degli spiriti che vagano sulle rive del mare? Temo che tu sia stato mandato dal Nemico per appesantire ancora di più il mio fardello di sfortuna! ”

Il bambino gli rispose sorridendo: “Tranquillizzati, perché non voglio farti alcun male e non sono stato mandato dal Nemico”. Quindi si mise a cantare per Elffin:

“All’inizio sono stato creato con la forma di un bell’uomo nel regno di Ceridwen, la maga, in modo da essere purificato e per conoscere tutte le arti del mondo. Anche se piccolo e modesto nel mio comportamento, ero grande nell’anima. E mentre ero in quel regno una dolce ispirazione mi ha assalito e tutti i segreti della natura mi vennero svelati con un linguaggio privo di parole. Ma dovetti fuggire, inseguito e perseguitato dalla maga in collera, le cui grida erano spaventose.

“Allora sono scappato assumendo la forma di un corvo dalla lingua profetica, di una volpe sarcastica, di un rondone infallibile, di uno scoiattolo che si nasconde invano. Sono scappato assumendo le sembianze di un cervo rosso, del ferro nel fuoco ardente, di una spada che semina la morte e la sofferenza, di un toro che combatte implacabile.

“Sono scappato assumendo la forma di un cinghiale peloso, e alla fine quella di un grano di frumento. Allora sono stato preso da un uccello che si è ingrandito fino a diventare un gallo. Infine sono stato gettato in un ricettacolo oscuro e, fluttuando come una nave su un mare senza fine, sono andato alla deriva. E mentre soffocavo ebbi un felice presagio, e il signore del Cielo ha fatto in modo che fossi liberato...”

Dopo aver cantato il bambino si addormentò. Elffin arrivò alla fortezza di suo padre, re Gwyddno, che volle sapere subito se la pesca fosse stata buona. Il figlio gli rispose che era andata meglio che se avesse pescato cento libbre di pesce. “E cosa hai pescato?” gli chiese il padre.

“Un bardo.”

Gwyddno incominciò a lamentarsi: “Ahimè! E come potrebbe un bardo valere così tanto?”

Fu Taliesin a rispondere al re: “Re, io darò a tuo figlio immensi benefici, più che se avesse pescato cento libbre di pesce”.

Gwyddno domandò a Taliesin: “Tu sei capace di parlare così bene anche se sei tanto piccolo?” E Taliesin gli rispose: “Sono in grado di parlare di qualsiasi cosa vorrai!” Il re gli disse che voleva sentirlo e il bambino cominciò a parlare e a cantare davanti al sovrano e alla corte, e tutti ammirarono le arti di Taliesin, che sembrava così debole e i cui occhi erano tanto luminosi.

Elffin affidò il suo protetto a una donna che lo allevò con tenerezza e amore. E ogni giorno le ricchezze del principe aumentavano e suo padre era felice di vedere che il suo periodo triste e sfortunato era finito. Taliesin restò in quella fortezza fino all'età di quindici anni. Fu allora che Elffin ricevette un invito da parte di suo zio, re Maelgwn Gwynedd, che aveva la corte a Deganwy⁶⁴.

Elffin lasciò la fortezza del padre e andò a Deganwy dove erano riuniti i migliori cavalieri e scudieri di quel tempo, oltre agli eruditi e ai bardi più famosi. Un giorno tra di loro ci fu una discussione il cui oggetto era: “Esiste al mondo un cavaliere nobile quanto Maelgwn, un re su cui i cieli hanno fatto piovere un maggior numero di doni e di talenti? perché oltre alla prestanza, alla bellezza, alla gentilezza e alla forza, non possiede forse anche tutte le qualità dell'anima?” Inoltre si diceva che i cieli gli avessero offerto un dono più straordinario degli altri, una sposa il cui fascino, la cui bellezza, grazia, modestia e saggezza superavano le virtù di tutte le altre donne del regno. E si fecero anche altre domande: chi possedeva i più bravi cavalieri, i cavalli più belli e veloci, i levrieri più scattanti, i bardi più saggi e più abili? Sì, chi se non Maelgwn Gwynedd?

In quell'epoca i bardi erano tenuti in grande considerazione dai grandi del regno. Nessuno poteva ricoprire la carica di coloro che oggi vengono chiamati araldi se non era colto e abile nel servizio dei re e dei principi, esperto nell'arte delle armi e grande conoscitore di tutte le cose del passato. Un bardo doveva saper discutere di paesi stranieri e conoscere tutto ciò che vi accadeva. Doveva rispondere a ogni domanda sugli antenati di principi e re. Doveva conoscere numerosi idiomi, come il latino, il gallese, il francese e l'inglese. Inoltre il bardo doveva essere un cronista, un archivista e un conservatore di tutte le tradizioni che gli erano state trasmesse. Doveva essere abile a comporre versi e sempre pronto a cantare una strofa in qualunque lingua⁶⁵. E in quella riunione a Deganwy, alla corte di re Mael, c'erano ventiquattro bardi, il cui capo si chiamava Heinin Vardd⁶⁶.

Quando i bardi di re Maelgwn ebbero finito di cantare le lodi del loro signore, Elffin si alzò in piedi e disse ai presenti: “In verità, non c'è che un re che possa rivaleggiare con un re. Ma anche se io non sono un re, vorrei comunque dire che mia moglie è altrettanto

virtuosa della moglie del re, e che ho un bardo che è sicuramente più abile di tutti gli altri bardi qui presenti”. Immediatamente qualcuno degli astanti andò a raccontare quelle imprudenti parole a Maelgwn, il quale si infuriò contro il nipote che osava sfidarlo pubblicamente. Ordinò che Elffin venisse gettato in una prigione e che restasse rinchiuso fino a quando non si fosse stabilita la verità sulla virtù della *sua* sposa e sull’abilità del suo bardo.

Elffin venne dunque rinchiuso in una torre della fortezza, con una pesante catena ai piedi. Si dice che fosse una catena d’argento, perché l’uomo era di sangue reale. Poi Maelgwn incaricò suo figlio Rhun di andare a informarsi sulla condotta della sposa del nipote. Rhun era, allora, l’uomo più bello di tutto il reame, e non c’era donna o fanciulla che gli si rifiutasse. Il re lo sapeva bene ed era per questo motivo che aveva affidato proprio a lui questa missione, persuaso che avrebbe sedotto la sposa di Elffin anche se davvero fosse stata così virtuosa e fedele. E Rhun si affrettò verso la fortezza di Gwyddno, pensando tra sé e sé a come disonorare la sposa del cugino. Ma la donna era in compagnia di Taliesin. E questi, che aveva la visione di ciò che succedeva altrove, le rivelò che si stava tramando contro di lei, e anche che Maelgwn aveva gettato Elffin in prigione, e poi che l’arrivo di Rhun, il quale avrebbe cercato di disonorarla, era imminente. Fu per questo che propose alla sua signora di vestire una delle sue sguattere con i propri vestiti, e la nobile dama acconsentì ben volentieri. Abbigliò dunque la sua serva con gli abiti più belli e le mise alle dita gli anelli più ricchi che possedeva. Taliesin chiese alla sua signora di far sedere la ragazza nella camera regale per la cena, e di indossare gli abiti della serva.

Rhun arrivò alla fortezza proprio all’ora di cena. Venne ricevuto con molta gentilezza, poiché tutti i servitori lo conoscevano bene. Venne subito accompagnato nella stanza dove si trovava la sedicente sposa di Elffin. La donna lo ricevette con grandi dimostrazioni di gioia, poi si sedettero insieme per mangiare. Rhun, conscio del proprio fascino, cominciò a scherzare con la fanciulla, e lei, felicissima per l’occasione, si lasciò ben presto sedurre. Certo, questa storia può sembrare la prova che le serve si ubriacano con gran facilità e si addormentano senza sapere dove si trovano. Ma la verità è che Rhun versò di nascosto nel bicchiere della ragazza una polvere che la fece dormire profondamente. In quel modo non si rese nemmeno conto che Rhun le tagliava il dito mignolo, quello su cui si trovava l’anello con lo stemma di Elffin, che l’uomo aveva regalato a sua moglie qualche tempo prima. Alla fine Rhun prese congedo, lasciò la fortezza portando con sé il dito e l’anello e ritornò alla corte di suo padre.

Quando apprese la notizia, Maelgwn fu entusiasta. Convocò i suoi consiglieri e raccontò loro la storia dall’inizio. Poi ordinò che Elffin fosse fatto uscire di prigione e portato al suo cospetto. Quindi lo rimproverò duramente per il modo in cui si era vantato e gli disse: “Elffin, sappi che è pura follia per un uomo credere alla virtù della propria sposa quando gli è impossibile vedere quello che fa. Io ho la prova che la virtù della tua è solo un’illusione: ecco qui il suo dito con il tuo anello. Le è stato tagliato la notte scorsa da mio figlio, mentre dormiva con lui immersa nel sonno indotto dall’ebbrezza”. Elffin guardò con attenzione il dito e l’anello e ribattè: “Col tuo permesso, re Maelgwn, vorrei correggere quanto hai detto. Certo, non posso negare che questo sia il mio anello, tutti lo conoscono, ma sono assolutamente sicuro che il dito che lo porta non appartenga alla mano della mia sposa. Vi sono tre cose che lo provano: la prima è che ovunque fosse andata mia moglie, questo anello non sarebbe mai restato al suo dito, sia che fosse sdraiata

o seduta, perché, come puoi constatare, scivola facilmente oltre la giuntura; la seconda è che la mia sposa, da quando la conosco, non ha mai fatto passare un sabato senza farsi le unghie prima di andare a dormire. E tu puoi ben notare che l'unghia di questo mignolo non è stata curata da almeno tre mesi. La terza cosa, infine, è che la mano da cui è stato tagliato questo mignolo ha impastato segale non più di tre giorni fa, e ti posso assicurare che, da quando mi ha sposato, mia moglie non ha mai impastato segale! ”

Il re si infuriò con il nipote perché gli aveva tenuto testa con tanta ostinazione per difendere la reputazione di sua moglie. Il fallimento di Rhun ricadeva su di lui, e di certo Maelgwn non aveva un carattere capace di ammettere un simile affronto. “Molto bene”, disse a Elffin, “riconosco che la tua sposa è irreprensibile, ma c’è un’altra cosa ancora: tu mi hai detto che il tuo bardo era più abile dei miei. Devi provarmelo.” Ordinò quindi di ricondurre Elffin nella prigione e dichiarò pubblicamente che lo avrebbe lasciato là finché non si fossero provate le parole che aveva pronunciato. Poi tornò tra i suoi, avido di sentire i canti lusinghieri che i bardi gli riservavano.

Proprio in quel momento Taliesin, che sapeva tutto ciò che succedeva altrove, raccontava alla sposa di Elffin di come suo marito aveva difeso la sua virtù e la sua fedeltà. Le disse anche che Elffin era stato rimesso in prigione, ma che non doveva esserne afflitta perché sarebbe andato lui stesso, Taliesin, alla corte di re Maelgwn, e gli avrebbe provato che le parole di Elffin erano vere. Lei gli chiese in che modo avrebbe raggiunto lo scopo e Taliesin le rispose con un canto: “Farò un viaggio, e andrò al grande portone della fortezza. Entrerò nel salone e pronuncerò le mie parole davanti ai bardi del re, davanti al re stesso e a tutti i nobili del regno. Li saluterò schernendomi di loro, e li ridurrò al silenzio per maggior gloria di Elffin. Non essere inquieta, signora, tu che sei stata per me la migliore delle madri, libererò il mio signore dalle sue catene e lo riporterò qui da te”.

Taliesin prese congedo dalla donna e si incamminò verso la fortezza di Deganwy. Mentre proseguiva, lungo la riva, vide un uomo venirgli incontro a grandi passi e che sembrava dirigersi verso la sua stessa meta. Lo salutò amabilmente e gli chiese dove stesse andando. L’altro gli rispose che non lo sapeva, sapeva solo che doveva incontrare qualcuno che aveva grandi affinità con lui.

“Tu sai chi sono?” gli domandò Taliesin.

“Certo, tu sei Taliesin, nato dalla maga Ceridwen. Ma tu non sei sempre stato così. Un tempo eri Gwion il Piccolo, e so che la maga ti aveva incaricato di vegliare sul calderone della conoscenza e dell’ispirazione che stava preparando con cura e pazienza. Contrariamente alle sue previsioni, le tre gocce di saggezza e di ispirazione sono venute a te, e ti hanno dato la visione delle cose nascoste. Io so che tu sei Taliesin e che le generazioni future ti chiameranno Taliesin Pennbardd. Tu sarai il bardo migliore che la terra avrà conosciuto dall’inizio dei tempi. Talvolta è così il destino degli esseri umani. Un tempo ti chiamavi Gwion il Piccolo e non eri che un ragazzo timido che non sapeva dove lo avrebbero portato i suoi passi, mentre ora, dopo che hai bevuto le tre gocce e che la maga Ceridwen ti ha fatto nascere di nuovo, sei veramente Taliesin, il capo dei bardi di tutti i regni che si trovano a ovest...”

Taliesin gli rispose: “Anch’io so chi sei. Tu sei il figlio di un demone a cui il Signore dei Cieli ha fatto dono della conoscenza delle cose future. Tu sei lo spirito del tempo e

dello spazio, colui che conosce l'essenza dei pianeti e il senso di ogni filo d'erba su questa terra su cui ci siamo incarnati sotto queste sembianze. Gli uomini di Bretagna ti hanno dato il nome di Merlino, e tu sei colui che deve dire ai principi del mondo qual è il cammino che devono percorrere. Io ti saluto, Merlino, profeta e mago dei tempi passati, dei tempi presenti e dei tempi futuri, la cui risata sbalordisce coloro che ti fanno domande e che scioglie con uno sguardo gli intrighi più tortuosi. Ma io conosco anche le tue debolezze, perché sei un uomo, Merlino, e talvolta hai la tendenza a dimenticartene. Cammini sul terreno e ti impregni della terra. Questa terra ti inonda del suo potere sottile al quale non ti potrai mai sottrarre”.

L'altro lo guardò con aria strana. “Sì, io sono quel Merlino di cui parli. Ma ora profetizza, dimmi ciò che conosci ma di cui forse ignori il senso nascosto.”

“Molto bene”, disse Taliesin. “Intonerò per te un canto. Eccolo: sono il saggio della scienza primitiva, sono l'astrologo esperto, esprimo la collera e trovo la soluzione dei problemi. L'ispirazione che canto viene dal profondo. Un fiume che scorre, io conosco la sua grandezza, so quando compare, so quando si riempie, so quando straripa, so quando scompare, so quale sia la profondità che c'è sotto il mare, so quante sono le ore in un giorno, so quanti sono i giorni in un anno, so quante sono le lance in una battaglia, quante sono le gocce di un acquazzone, dolcemente sparpagiate dai venti.”

“Sì”, lo interruppe Merlino, “e cosa sai ancora?”

Taliesin ricominciò a cantare: “So quanti sono i venti, i ruscelli, i fiumi, conosco la larghezza della terra e il suo spessore, so come riecheggiano le voci su una collina, so perché una sposa è amante, perché il latte è bianco, perché l'agrifoglio è verde, perché la capra è barbata, perché la ruota è rotonda, perché il piccolo del capriolo è maculato, perché il sale è alla base della memoria. So perché l'ontano è porpora, perché il fanello è verde, perché una donna è inquieta, perché scende la notte. Ma nessuno sa perché l'interno del sole è rosso”.

Merlino lo interruppe di nuovo: “Tu conosci molte altre cose, Taliesin, capo dei bardi del paese dell'ovest. Dimmele, ti prego”.

Taliesin riprese: “So che le zampe del cigno bianco sono nere, so quali sono gli elementi, conosco il vagabondare dei cinghiali e dei cervi nelle foreste più inaccessibili. So dove il cuculo passerà Testate e dove passerà l'inverno. Conosco il bene e il male. Conosco la coppa da cui è sgorgato il flutto che inonda il mondo, so dove l'aurora diventa giorno e dove il crepuscolo diventa notte”.

“Tu sostieni di conoscere tutto o quasi tutto”, intervenne l'altro, “ma dimmi: quale fonte risplende sotto la coltre dell'ombra quando il canneto è bianco sotto la luce della luna? Dimmi: quando una pietra è così pesante, quando una spina è così aguzza, sai se è meglio alla base o in cima? E dimmi ancora: sai chi sei quando dormi, un corpo, un'anima o un rifugio di percezioni? Qual è il luogo dell'anima? Quale forma hanno le sue membra? Dove si spande? Quale aria respira? Rispondimi, Taliesin, capo dei bardi, dei paesi in cui il sole è rosso prima di sparire nelle onde della notte.”

“Tu mi metti alla prova, o Merlino, il più saggio tra gli uomini, ma so che non ti aspetti alcuna risposta da me.” Merlino si mise a ridere e disse: “È vero. Io mi aspetto soltanto che tu mi dica chi sei”.

Taliesin rispose: “Io sono colui che sono stato, colui che sono, colui che sarò. Ricordo con molta chiarezza di aver assunto una moltitudine di forme prima di giungere a quella definitiva che vedi davanti a te, Merlino. Sono stato una lancia dritta e dorata, sono stato una goccia di pioggia nell’aria, sono stato la più lontana delle stelle, sono stato una parola tra le lettere, libro nelle origini, sono stato luce della lampada, sono stato un immenso ponte gettato attraverso una ventina di estuari, un sentiero, un’aquila, sono stato una barca di pescatori sul mare, sono stato le cibarie di un festino, sono stato goccia nella tempesta, sono stato spada tra le mani, sono stato scudo nella battaglia, sono stato corda di un’arpa, sono stato spugna nelle acque e nella schiuma, albero nelle foreste. E poi, quando sono giunti i tempi, sono stato l’eroe di campi insanguinati, in mezzo a cento capi. Rossa è la pietra che orna la mia cintura, e il mio scudo è bordato d’oro. Le mie dita sono lunghe e bianche. Un tempo sono stato pastore su una montagna. Ho vagato a lungo sulla terra prima di essere esperto nelle arti. Ho vagato, ho camminato, ho dormito in cento isole, ho attraversato cento città...”

“E ora?” domandò Merlino.

“Ora sono Taliesin, e difenderò fino alla fine dei tempi colui che è stato il mio protettore e il mio benefattore, Elffin, figlio di re Gwyddno, che ora è prigioniero di re Maelgwn a causa mia.”

“Ben detto”, fece Merlino, “ma sono curioso di sapere come ne uscirai, visto che sarai obbligato a misurarti con i ventiquattro bardi del re, che sono straordinari e non ti daranno tregua. Se vuoi liberare il tuo benefattore dovrai usare tutto il tuo potere. Va’, dunque, a liberare Elffin dalle catene. Io sarò là a vederti, sappi però che non interverrò mai in tuo favore. Così saprò se sei realmente ciò che dici di essere.”

Taliesin prese congedo da Merlino e andò fino alla corte di Maelgwn. Il re si trovava nel salone decorato sfarzosamente, com’era uso e costume dei principi e dei re di Quell’epoca, e presiedeva un festino in cui scorrevano a fiumi la birra e l’idromele. Dopo essere entrato nella sala senza farsi notare, Taliesin andò a sedersi in un angolo tranquillo, sul percorso che i bardi e i menestrelli dovevano fare per andare a rendere i loro omaggi al sovrano. E quando i bardi vennero a proclamare i meriti e la potenza del re passarono davanti a Taliesin. E Taliesin li guardò sogghignando e si mise a canticchiare: “Blerum, blerum!”, mettendosi un dito sulle labbra. I bardi non gli prestarono attenzione e continuarono la lenta processione fino al punto in cui si trovava il loro signore, per giurargli obbedienza e declamare i soliti elogi. Ma quando furono davanti al sovrano e si furono inchinati, nel momento in cui dovevano cominciare il loro canto di lusinghe restarono muti, incapaci di parlare o di cantare, limitandosi a sogghignare e a canticchiare senza fermarsi: “Blerum, blerum”, con un dito sulle labbra come avevano visto fare a Taliesin.

Maelgwn restò sbalordito per quel comportamento e pensò subito che i bardi avessero approfittato del festino per ubriacarsi. Così preferì non insistere e mandò qualcuno a dire loro di lasciare la sala. Ma i bardi non sembrarono capire ciò che gli dicevano, e risposero canticchiando: “Blerum, blerum”, con un dito sulle labbra. Allora il re mandò uno dei suoi scudieri da Heinin, il capo dei bardi, ordinandogli di colpirlo forte per scuoterlo dall’ebbrezza. Lo scudiero prese una scopa di saggina e colpì Heinin alla testa con tale violenza che il bardo si accasciò al suolo. Si rialzò subito e andò a inginocchiarsi davanti

al suo signore, implorandone il perdono e dicendo che la colpa non era dovuta a un suo abuso nel bere, ma all'influenza di uno spirito che si trovava nella sala e che gli aveva gettato un maleficio. Heinin così parlò: "Grande re, sappi che non è stato il vino o l'abuso dell'idromele a renderci muti, ma l'influenza di uno spirito che si cela sotto l'aspetto di quel giovane uomo seduto laggiù all'entrata della sala!" Il sovrano ordinò allo scudiero di andare a cercare quell'uomo e, in pochi istanti, Taliesin venne condotto al suo cospetto. "Chi sei, da dove vieni?" gli domandò Maelgwn. E Taliesin rispose con un canto:

"Sono un bardo della natura, e appartengo a Elffin. La mia terra d'origine sono le stelle d'estate. Giovanni il Profeta mi chiamava l'Uomo del Mare, ma i re del futuro mi chiameranno Taliesin. Ero con il mio re nel regno superiore, quando Lucifero cadde negli inferi. Ho portato lo stendardo davanti ad Alessandro. Conosco il nome delle stelle del nord e di quelle del levante. Sono stato nella Via Lattea, vicino al trono dove si trova il divino dispensatore delle ricchezze dell'universo. Ho accompagnato lo spirito di Dio fino nella profonda valle di Hebron, sono stato alla corte di Dôn⁶⁷ molto prima della nascita di Gwyddyon⁶⁸. Sono stato l'insegnante di Elia e di Enoch. Ho parlato prima di aver ricevuto il dono della parola. Ero a Canaan quando Absalom venne ucciso. Sono stato alla corte dei Danesi molto prima della nascita di Odino. Sono stato sul luogo della crocifissione del Dio della misericordia.

"Sono stato il capo guardiano della costruzione della Torre di Nemrod. Sono stato sull'arca con Noè. Ho contemplato la distruzione di Sodoma e Gomorra. Sono stato in Africa prima della fondazione di Roma. Sono venuto qui dopo la rovina di Troia. Ho dato forza a Mosè al passaggio del Mar Rosso. Sono stato nel firmamento con Maria Maddalena. Sono stato dotato del genio grazie al calderone di Ceridwen. Sono stato bardo con la mia arpa presso tutti i re del mondo. Ho sofferto la fame per il figlio della Vergine, sono stato imprigionato alla corte di un re malvagio per un anno e un giorno. Nessuno sa quale sia il mio corpo, se quello di un animale terrestre o di una creatura che vive nell'acqua. Sono l'insegnante di tutto l'universo, e lo sarò fino al giorno del giudizio. Non esiste prodigio che non possa rivelare... Sono stato per nove mesi nel ventre di Ceridwen. Un tempo sono stato Gwion e ora sono Taliesin."

Tutti i presenti restarono a bocca aperta nel sentire quel ragazzo pronunciare simili parole. E quando Maelgwn seppe che quel giovane era il bardo di Elffin ordinò al capo dei suoi bardi, Heinin, che considerava il più saggio di tutti, di rispondere a Taliesin e di competere con lui. Quando Heinin si trovò davanti a Taliesin non riuscì a fare altro che canticchiare "Blerum, blerum!" con un dito sulle labbra. Vennero mandati altri bardi, ma anche quelli non riuscirono a fare altro davanti a Taliesin. I presenti si accorsero ben presto che i ventiquattro bardi erano tutti nelle stesse condizioni, incapaci di rispondere a Taliesin e tutti ugualmente colpiti dallo stesso istupidimento. Il re domandò allora a Taliesin perché fosse venuto, ma il bardo non gli rispose direttamente. Si voltò verso i bardi esclamando: "Miserabili! Sto cercando di salvare il prigioniero! Con i miei canti dolci e ispirati cerco di riparare all'ingiustizia che è stata commessa qui a danno di Elffin. Sì, sono Taliesin, il capo dei bardi del paese dell'ovest, e vengo a liberare Elffin dalle sue catene d'argento".

E mentre pronunciava quelle parole si sollevò un'improvvisa tempesta di vento, così violenta che il sovrano e i suoi nobili invitati pensarono che la fortezza sarebbe crollata

sulle loro teste. Spaventato da quel prodigio Maelgwn ordinò di far uscire Elffin dalla prigione e di portarlo immediatamente nella grande sala. L'ordine venne eseguito all'istante, tanto era il terrore che ispirava la tempesta. Non appena Elffin mise piede nella sala il vento cessò di soffiare e le catene del prigioniero caddero a terra da sole. E il re riconobbe davanti a tutti i presenti che aveva commesso una grande ingiustizia nei confronti del nipote Elffin, e proclamò ad alta voce l'innocenza della sua sposa e l'evidente superiorità del suo bardo su tutti i bardi del paese. E da allora Taliesin venne chiamato "capo dei bardi".

Taliesin prese quindi da parte il suo benefattore e gli chiese di affermare davanti al re che possedeva un cavallo due volte più forte e veloce degli altri. Elffin seguì quel consiglio. Maelgwn esitò, ma dato che, malgrado tutto, voleva prendersi una rivincita, accettò la sfida. Vennero fissati il giorno e l'ora della competizione in un luogo che dopo quell'evento venne chiamato Morva Rhianned. Fu là che si diresse il re con tutto il suo seguito e ventiquattro tra i cavalli più veloci che possedeva. Dopo una lunga discussione venne deciso il percorso, e i cavalli furono preparati per la partenza. Fu allora che arrivò Taliesin con ventiquattro rami di agrifoglio che aveva leggermente bruciacchiato. Disse all'uomo che doveva montare l'unico cavallo di Elffin di mettersi quei rami nella cinta. Gli ordinò di lasciar passare le bestie del re davanti a lui in modo da sorpassarle l'una dopo l'altra al momento giusto. A quel punto l'uomo doveva prendere uno dei rami di agrifoglio, colpire sulla groppa il cavallo che sorpassava e lasciar cadere il rametto a terra. Dopo di che doveva prendere un altro ramo e fare la stessa cosa con ciascuno degli altri cavalli del re.

E Taliesin gli chiese ancora di individuare il luogo in cui il suo cavallo avrebbe fatto un passo falso e di gettarvi sopra il proprio mantello. Tutto accadde come aveva previsto il bardo: il giovane cavaliere colpì tutti i cavalli del re, uno dopo l'altro, con i rami di agrifoglio e gettò il mantello nel luogo in cui il suo cavallo aveva fatto un passo falso. Il cavallo di Elffin arrivò per primo, e Maelgwn dovette riconoscere pubblicamente che suo nipote era il migliore di tutti i principi del regno. Quando la festa finì e tutti si allontanarono, Taliesin portò Elffin nel luogo in cui si trovava il mantello. Gli disse di far venire alcuni uomini e di scavare il terreno in quel luogo preciso. Elffin diede immediatamente l'ordine. Quando venne scavata una buca abbastanza profonda, si scoprì un calderone pieno di monete d'oro. Taliesin allora disse: "Elffin, ecco la ricompensa che ti è dovuta per avermi fatto uscire dalla rete e avermi tenuto con te fino a oggi. Ora mi devi accordare il permesso di lasciarti, poiché ho fatto ciò che dovevo fare".

Elffin fu molto rattristato nel veder partire Taliesin, ma dopo tutti i benefici ricevuti dal bardo, difficilmente avrebbe potuto rifiutargli la libertà. E Taliesin si diresse verso nord, sapendo che doveva ritrovare Merlino nella foresta di Kelyddon, dall'eremita Blaise, per raccontargli gli avvenimenti di cui erano stati testimoni⁶⁹.



IL TEMPO
DELLE MERAVIGLIE



urante quel periodo, re Uther Pendragon non aveva mai smesso di combattere contro i Picti e le orde di Sassoni che continuavano a razzare le regioni dell'est e del nord. Non gli era stato molto difficile respingere i Picti, ma i Sassoni continuavano a procurargli ingenti danni, perché ogni volta che una delle loro truppe veniva messa in fuga ne arrivava un'altra, più forte e ancora più temeraria. Tuttavia re Uther era abile nel comandare l'esercito e non indietreggiava davanti a nessuna difficoltà. Molto spesso rimpiangeva l'assenza di Merlino, però sapeva che l'indovino non sarebbe tornato da lui fin quando non lo avesse giudicato necessario per il regno. Uther combatteva quindi contro nemici che venivano da fuori, ma talvolta doveva affrontare alcuni suoi vassalli, piccoli re che non volevano riconoscerlo come loro capo supremo e che erano sempre pronti a tradirlo perché i Picti e i Sassoni promettevano grandi ricompense a quanti avessero permesso loro di conquistare territori in quell'isola di Bretagna che tanto bramavano.

Dato che i tempi erano molto duri, ciascuno doveva lottare per salvaguardare la propria vita e i propri beni, diffidando dei vicini sempre pronti ad approfittarsi della minima debolezza. I capi si rinchiudevano nelle loro fortezze e si sorvegliavano a vicenda incessantemente, mentre i contadini nei villaggi dovevano guardare a vista le loro mandrie, oltre a coltivare i *campi*. Non era raro che il bestiame venisse rubato o che i campi venissero saccheggianti da soldati più famelici di lupi feroci. Di saccheggio in saccheggio, di incendio in incendio, il regno diventava preda di avvoltoi che si accanivano sulle sue terre, e quando le lamentele del popolo arrivavano fino a re Uther questi non poteva intervenire, poiché il suo ruolo di difensore lo costringeva a combattere contro nemici implacabili.

Merlino sapeva tutto questo, e anche Taliesin, che si trovava con lui nella foresta di Kelyddon dove entrambi dettavano all'eremita Blaise i grandi eventi del passato e le speranze per l'avvenire. Un giorno Taliesin disse a Merlino: "Da quando mi sono dedicato a questa vita ho il potere di conoscere ciò che gli altri non conoscono, ho il potere della parola. So addormentare o svegliare una riunione, so ristabilire la giustizia quando è stata beffata, talvolta posso calmare un diverbio, posso mettermi nel mezzo di una battaglia e supplicare i combattenti di rinunciare alla loro follia. Ma non ho più il potere che avevo

quando ero Gwion il Piccolo, quando mutavo il mio aspetto e quello degli altri. Ora è così per me. Ma tu, Merlino, non solo possiedi la conoscenza del passato, del presente e dell'avvenire, ma hai anche il potere di trasformare gli esseri e le cose. Non puoi dunque fare nulla contro il male, contro la sofferenza e la morte?"

"No, Taliesin", rispose Merlino, "non posso nulla contro la sofferenza e la morte, ed è già molto se talvolta posso oppormi al male quando sento che minaccia di invadere il mondo. Inoltre, che cos'è il male e che cos'è il bene? Talvolta si agisce per il bene, e ciò che si ottiene è il male. E allo stesso modo talvolta è necessario compiere ciò che si pensa essere male per ottenere ciò che viene chiamato bene. Io lo so meglio di chiunque altro, poiché sono stato generato dallo spirito del Male, dal Nemico, e se Dio non mi avesse strappato alle mie origini ora diffonderei morte e desolazione su tutta la terra. E non ero forse stato generato per questo?"

"Tuttavia", insistette Taliesin, "credo che tu potresti intervenire in queste lotte incessanti e riconciliare coloro che si combattono con tanta violenza."

Merlino rispose: "Certo, potrei farlo, ma a cosa servirebbe? Placata una lotta se ne inizierebbe subito un'altra. Sappi, Taliesin, che il destino degli uomini è già scritto in un piano noto solo a Dio. E se ho coscienza di ciò che può accadere in futuro, la visione che arriva al mio spirito è sempre incompleta. E, come tutti gli uomini, *morirò* anch'io e non conosco né il momento né le circostanze della mia morte. Ed è la stessa cosa per il destino del regno: so che un giorno scomparirà, so anche che questa fine sarà causata da una lotta mortale tra padre e figlio, ma io non potrò impedire che accada. Non si può niente contro la morte, Taliesin, perché la morte non è che il centro di una lunga vita".

Mentre Merlino parlava e Taliesin lo ascoltava con attenzione, l'eremita Blaise scriveva su grandi pergamene che poi metteva al sicuro in scrigni di pietra. Merlino disse a Blaise: "Ecco un'altra storia che dovrai conservare per le generazioni future e questa sarà Taliesin a raccontarla, perché anche lui la conosce, e devi sapere, Blaise, che non sarò per sempre con te e che Taliesin è capace quanto me di narrare gli eventi dei tempi avventurosi". Allora Taliesin prese la parola, e l'eremita Blaise trascrisse fedelmente il suo racconto⁷⁰.

In un tempo lontano viveva un re di nome Bran Vendigeit, che significa il Benedetto. Era figlio di re Llyr e aveva una sorella di nome Branwen, Bianco Corvo, e due fratellastri, Nissyen e Evnissyen. Nissyen era un ragazzo di grande bontà, e ogni volta che scoppiava qualche disputa cercava in tutti i modi di placarla; Evnissyen, invece, era felice solo quando poteva seminare discordia, anche tra i suoi stessi fratelli. Tuttavia Bran lo amava molto e lo teneva sempre con sé. Un giorno in cui Bran si riposava con i suoi fratelli su una scogliera che dominava il mare, davanti alla sua fortezza di Harllech⁷¹, scorse tredici navi provenienti dal sud dell'isola d'Irlanda che si dirigevano verso la costa. Avanzavano rapidamente perché un vento favorevole gonfiava le loro vele e le faceva avvicinare sempre di più alla costa. "Vedo venire delle navi verso di noi", disse il re, "ordinate agli uomini della corte di abbigliarsi per l'occasione e di andare al porto per scoprire le loro intenzioni."

Gli uomini indossarono vesti eleganti e scesero fino al porto. Quando esaminarono le navi più da vicino si convinsero di non averne mai viste di meglio equipaggiate. Stendardi

di stoffa ricamata d'oro si agitavano al vento. A un tratto una delle imbarcazioni passò davanti alle altre e gli uomini a terra videro uno scudo sospeso a un albero in segno di pace. Gli stranieri misero alcune scialuppe in mare, raggiunsero la riva e chiesero di poter parlare con re Bran. Questi andò loro incontro dicendo: “Siate i benvenuti. A chi appartengono queste navi, e chi è il vostro capo?”

Gli stranieri risposero: “Matholwch re d'Irlanda è qui e queste navi appartengono a lui”. Bran domandò loro cosa volesse il re d'Irlanda. “Re Bran, Matholwch è venuto fino in quest'isola per concludere un'alleanza con te. Desidera sposare tua sorella Branwen e stabilire un legame tra il suo regno e il tuo che rinforzerà la potenza di entrambi.”

Bran rifletté qualche istante, poi disse: “Che Matholwch venga a terra e discuteremo di questa sua offerta”.

Gli uomini di Matholwch andarono a riferirgli della risposta di Bran e il re d'Irlanda scese a terra in compagnia di alcuni suoi consiglieri. Venne accolto con tutti gli onori, e quella sera ci fu una grande riunione tra gli uomini di Matholwch e Bran, durante un festino che durò gran parte della notte. E il giorno dopo si proseguì la discussione e venne deciso che Branwen sarebbe andata in sposa a Matholwch. Era una delle prime tre donne di quell'isola ed era la fanciulla più bella del mondo. Venne fissato un incontro ad Aberffraw dove sarebbe stato celebrato il matrimonio. Allora si diressero tutti ad Aberffraw, sia per terra sia per mare⁷².

Al loro arrivo ad Aberffraw cominciò il banchetto. Bran era seduto vicino al re d'Irlanda e Branwen era con loro. Non si trovavano in una fortezza ma sotto un padiglione, perché Bran era così grande che non avrebbe mai potuto stare dentro una costruzione di pietra per quanto imponente fosse. Gli invitati bevvero a volontà finché non giunse il momento in cui fu più allettante il pensiero di dormire che quello di continuare a bere. Andarono a coricarsi. Il giorno seguente tutte le persone della corte si alzarono e i cavalieri cominciarono a occuparsi dei cavalli, a prepararli e a sistemarli in modo che ciascuno potesse ritrovare il suo destriero in buone condizioni. Evnissyen, che si aggirava per la corte, si trovò proprio dove avevano sistemato i cavalli di Matholwch e dei suoi uomini. Venne allora preso da una grande collera e da una profonda gelosia, perché sua sorella Branwen era stata data al re d'Irlanda senza che nessuno chiedesse il suo parere. Si avventò sulle povere bestie, tagliò loro le labbra fino ai denti, le orecchie fino alla testa, la coda fino alla schiena, e se non riusciva a far presa sulle sopracciglia le rasava fino all'osso. Mutilò in modo così orribile i cavalli di Matholwch che sarebbe stato impossibile salvarli in alcun modo, e questo per pura cattiveria, perché era in collera.

Quando il re d'Irlanda venne a sapere di come erano stati trattati i suoi animali si ritirò immediatamente sulla nave e diede ordine ai suoi uomini di imbarcarsi. “Ci resta solo una cosa da fare: partire senza prendere congedo da Bran, in modo che capisca tutto il nostro disprezzo.” Ma Bran venne avvertito che il re d'Irlanda stava per andarsene senza nemmeno averlo salutato, e così inviò due messaggeri da Matholwch per comprendere le ragioni di quella partenza così improvvisa. Gli araldi non tardarono a tornare e raccontarono a Bran cosa era successo. Bran si infuriò molto con suo fratello, ma ormai il male era stato fatto e a lui non restava che cercare di porvi rimedio. Propose la pace a Matholwch promettendo di dargli tanti cavalli quanti ne aveva perduti, un vaso d'oro

molto prezioso e bellissimi gioielli d'argento. Il re d'Irlanda discusse con i suoi consiglieri e accettò la proposta di pace: lasciò di nuovo la sua nave e andò da Bran.

Vennero preparati padiglioni e tende in modo da formare una grande sala e gli ospiti si misero di nuovo a tavola. Si sedettero nello stesso ordine della sera prima quando il festino aveva avuto inizio. I due re parlarono a lungo e di molte cose; ma Bran si era accorto che Matholwch era triste e che la sua conversazione mancava di passione e trasporto. Si disse che l'ospite doveva essere afflitto dalle sue proposte di pace, che probabilmente gli sembravano troppo modeste. "Ascolta", gli disse, "non solo ti farò dare ciò che ti ho promesso, ma voglio fare di più per riparare al torto che hai subito. Ti regalerò un calderone che possiede una virtù prodigiosa: se viene ucciso un tuo uomo, non dovrai fare altro che gettarvelo dentro, e il/giorno dopo sarà in perfetta salute, solo che non avrà più il dono della parola." Il re d'Irlanda ringraziò calorosamente Bran e da quel momento la conversazione fu allegra e animata, con grande soddisfazione da parte di tutti.

La notte seguente si sedettero di nuovo insieme e si misero a bere e a parlare. "Signore", chiese Matholwch a Bran, "dove hai trovato quel calderone di cui mi hai fatto dono e che possiede una virtù così prodigiosa?"

Bran rispose: "Mi è stato dato da un uomo del tuo paese, ma non so dove lo tenesse".

"Dimmi di più."

"Quell'uomo veniva dall'Irlanda e si chiamava Lasar. Lui e sua moglie erano fuggiti dal tuo paese dopo essere scappati dalla casa di ferro in cui erano stati rinchiusi per venire arsi vivi. Mi stupisce che tu non sappia niente di loro."

"Ora", lo interruppe il re d'Irlanda, "ti racconterò quello che so. Un giorno, mentre ero a caccia su una collina vicino a uno stagno chiamato il lago del Calderone, ho visto uscire dalle acque un uomo imponente dai capelli rossi che portava sulla schiena un calderone. Le dimensioni di quell'uomo erano davvero smisurate, e aveva un'aria cattiva. Ma se lui era grande, sua moglie era due volte più grossa. I due mi vennero incontro e mi salutarono. L'uomo mi disse che sua moglie era incinta da un mese e quindici giorni, e che nel giro di un mese e mezzo avrebbe dato alla luce un guerriero armato di tutto punto. Ero così curioso di assistere a un simile evento che fornii loro una casa. Poco dopo i miei vassalli vennero a lamentarsi di quei due esseri giganteschi, perché si facevano odiare causando noie e fastidi alla nobiltà con i loro eccessi. I miei vassalli mi chiesero di scegliere tra loro e quella strana coppia che avevo accolto. Io ero molto imbarazzato perché non sapevo come farli andar via, tanto più che non avrebbero mai acconsentito di buon grado. Allora i vassalli decisero di agire a mia insaputa. Fecero costruire una dimora in ferro e la offrirono al grande uomo dai capelli rossi e a sua moglie. Quando i due si furono stabiliti nella casa, fecero venire tutti i fabbri d'Irlanda che possedessero martelli e tenaglie e fecero ammucchiare del carbone tutt'intorno alla casa, fino al tetto. Prima passarono cibo e bevande in abbondanza all'uomo e alla donna, li lasciarono bere e mangiare a sazietà, dopo di che diedero fuoco al carbone e fecero soffiare i mantici fino a renderlo incandescente. Quando il calore diventò intollerabile all'interno, il grande uomo rosso diede una violenta spallata contro la parete e uscì dalla breccia portando il calderone sulla schiena, seguito da sua moglie. Nessuno li vide mai più, e ora suppongo che abbiano attraversato il mare per venire fin qui."

“Senza alcun dubbio”, disse Bran, “sono loro che mi hanno dato il calderone, e in cambio ho dato loro un po’ di terra. Da allora hanno avuto molti figli che diventano uomini d’armi, i migliori che abbia mai visto su quest’isola.”⁷³

La festa finì, Matholwch ripartì per l’Irlanda con le sue tredici navi, portando Branwen con sé. Il popolo irlandese li accolse con grandi dimostrazioni di gioia. Quando un uomo o una donna della nobiltà andava a rendere omaggio a Branwen, la donna donava sempre qualcosa di prezioso... una collana, un anello o un gioiello reale. Passò così un anno, in cui la nuova regina si conquistò l’ammirazione e l’amicizia dei sudditi. Rimase incinta e, dopo nove mesi, nacque un figlio che venne chiamato Gwern; la madre lo fece allevare, com’era costume, dalle migliori famiglie d’Irlanda.

Ma il secondo anno, a un tratto, si fece un gran parlare in Irlanda dell’oltraggio che Matholwch aveva subito quando i suoi cavalli erano stati mutilati. I suoi fratelli di latte e i parenti più prossimi gli fecero severi rimproveri per aver accettato un compenso tanto misero; le rimostranze divennero aspre e incessanti. Matholwch a questo punto capì che non avrebbe avuto pace finché non si fosse vendicato.

Ed ecco quale fu la sua vendetta: Branwen venne cacciata dai suoi appartamenti e fu messa nelle cucine a preparare cibo per la corte; ogni giorno il macellaio, dopo aver tagliato la carne, le dava un mantice per soffiare sul fuoco del camino. Inoltre il re diede ordine di interdire l’approdo a tutte le navi sulle coste dell’isola di Bretagna, in modo che nessuno, laggiù, venisse a sapere del trattamento riservato alla sorella di re Bran. Passarono tre anni.

In quel periodo Branwen, nelle cucine, allevò uno stornello cui insegnò a comprendere il linguaggio degli umani, e gli descrisse suo fratello Bran il Benedetto. Quindi vergò una lettera in cui raccontava le sofferenze e le umiliazioni che le venivano inflitte ingiustamente, attaccò la lettera sotto le ali dell’uccello e lo fece partire verso l’isola di Bretagna. Lo stornello sorvolò il mare e ritrovò Bran nella fortezza di Kaer Seint nei pressi di Carnarvon, dove il re aveva stabilito la sede del suo tribunale, gli si posò sulla spalla e rizzò le piume finché l’uomo non scorse il plico, e capì che aveva a che fare con un uccello addomesticato. Bran prese la missiva e la lesse: il suo dolore nell’apprendere le sofferenze patite dalla sorella fu immenso. Mandò subito alcuni messaggeri per riunire i migliori guerrieri dell’isola che, una volta imbarcati su navi ben equipaggiate, partirono alla volta dell’Irlanda.

Quando gli uomini di Matholwch videro avvicinarsi la flotta andarono subito ad avvertire il re, il quale riunì in tutta fretta i consiglieri e domandò loro cosa avrebbe dovuto fare. Venne deciso di rendere immediatamente a Branwen tutti i suoi privilegi e di farlo sapere a Bran. Siccome non era sufficiente per compensare l’affronto subito dalla regina per ben tre anni, furono mandati a Bran alcuni araldi per proporgli un accordo: Matholwch avrebbe passato lo scettro a suo figlio Gwern, nipote di Bran, e in questo modo la pace tra i due regni sarebbe stata assicurata. Dopo aver lungamente discusso con i propri uomini, Bran decise di accettare l’offerta, perché voleva assolutamente evitare uno scontro in cui fossero implicati sua sorella e suo nipote. Fu fissata una data e il giorno stabilito gli uomini di Bran andarono a incontrare quelli di Matholwch: Branwen era là insieme a suo figlio, il giovane Gwern.

Gli uomini dei due regni si sedettero insieme dando dimostrazione della volontà di riappacificarsi. La corona venne solennemente offerta a Gwern, figlio di Branwen e di Matholwch. Una volta concluso l'accordo il ragazzo andò a salutare ciascuno dei presenti, e tutti coloro che lo videro furono molto colpiti. Mentre si trovava vicino a Bran, il bambino venne chiamato da Nissyen; Gwern si avvicinò gentilmente allo zio, ma in quel momento Evnissyen fu colto da un accesso di rabbia: "Perché questo bambino va da mio fratello e non viene da me? Non è forse il figlio di mia sorella? Anch'io vorrei dimostrargli il mio affetto!" Quando il bambino andò verso Evnissyen, orgoglioso e felice, lo zio si alzò, prese bruscamente il nipote per i piedi e prima che qualcuno potesse fermarlo lo gettò nel fuoco.

La confusione che seguì fu enorme. Ognuno impugnava le armi e si avventava su chi gli si trovava vicino. Branwen, vedendo suo figlio nelle fiamme, cercò di precipitarsi a salvarlo, ma Bran la tenne per un braccio proteggendola con lo scudo. Uomini su uomini continuavano a morire, nessuno sapeva come sarebbe finita quella carneficina. Perciò i sostenitori di Matholwch accesero il fuoco sotto il calderone della resurrezione e vi gettarono i cadaveri dei loro compagni fino a che il calderone non fu colmo. E il giorno dopo essi tornarono in vita, abili nella guerra quanto lo erano stati prima, ora però privi del dono della parola. Evnissyen, vedendo gli uomini bretoni che giacevano a terra morti e senza speranza di resuscitare, incominciò a piangere: "Sventura! È a causa mia che è accaduto tutto questo! Che Dio mi maledica se non troverò il modo di porre rimedio a ciò che ho commesso per collera e gelosia!" Incominciò a riflettere, poi si nascose tra i cadaveri degli Irlandesi. Due guerrieri d'Irlanda, scambiandolo per uno di loro, lo presero e lo gettarono nel calderone. Allora Evnissyen scalcìò con tale violenza che il calderone si spaccò in quattro, e per lo sforzo il cuore gli scoppiò nel petto. Ecco come morì Evnissyen che aveva causato tanta rovina, ma fu grazie al suo sacrificio che alcuni uomini dell'isola di Bretagna riuscirono a sfuggire al massacro. Bran era stato ferito a un piede da una lancia avvelenata, così riunì intorno a sé i sette cavalieri sopravvissuti e, dopo aver affidato loro Branwen, ordinò che gli tagliassero la testa.

Disse: "Prendete la mia testa. La porterete con voi fino alla Collina Bianca a Londra, dove la sotterrerete col viso rivolto verso il paese dei Franchi. Ma prima che questo accada, vagherete per lungo tempo. Ad Harllech resterete a tavola per sette anni mentre gli uccelli di Rhiannon canteranno per voi. La mia testa sarà per voi una compagnia piacevole come lo è stata nei momenti migliori che abbiamo vissuto insieme. Passerete ottant'anni a Gwales, nella regione di Penvro. E là potrete stare e conservare intatto il mio capo fino a quando non aprirete la porta che volge a sud. Quando avrete aperto la porta, il compito vi diventerà impossibile, allora proseguirete dritti davanti a voi". I sette sopravvissuti tagliarono la testa di Bran il Benedetto e, portandola con loro, attraversarono il mare in compagnia di Branwen.

Quando furono sbarcati si riposarono per qualche tempo. Branwen guardò quell'isola e l'isola d'Irlanda. "Ahimè", esclamò, "maledetto sia il giorno della mia nascita, perché è a causa mia che queste due isole sono state insanguinate e che i migliori uomini del mondo sono stati massacrati!" Sospirò così profondamente e dolorosamente che il cuore le si spezzò nel petto. Venne scavata una tomba e i cavalieri seppellirono la donna nel punto esatto in cui era morta. Poi i sette cavalieri andarono ad Harllech e vi si stabilirono. Cominciarono a procurarsi cibo e bevande in abbondanza e si misero a mangiare e a bere.

Tre uccelli vennero per cantare loro un particolare inno, e dopo aver sentito questa melodia agli uomini parve che tutti i canti che avevano sentito fino ad allora fossero privi di ogni armonia. Gli uccelli restavano lontani, sopra le onde, ma i sette li vedevano chiaramente come se fossero stati lì accanto. I cavalieri restarono in quel luogo per sette anni, quindi partirono alla volta di Gwales, nella regione di Penvro.

Là trovarono una dimora piacevole, regale, lontana dai flutti, e una grande sala. Due delle porte di quella dimora erano aperte, ma la terza, quella che dava a sud, era chiusa. Passarono la notte nell'abbondanza e nell'allegria: per quante sofferenze avessero visto o provato, in quel luogo non sentivano più alcuna tristezza. Non erano più stanchi, smisero di invecchiare, fu piacevole rimanere in compagnia della testa, come lo era stato quando Bran era ancora in vita. Quegli ottant'anni trascorsi così vennero chiamati l'Ospitalità della Testa Sacra. Ma quando uno di loro aprì la porta che volgeva a sud, il dolore e la sofferenza tornarono ad abbattersi sui sette. Ricordarono tutto, compresa la morte del loro signore. Così si affrettarono a partire e andarono sulla Collina Bianca, a Londra, dove sotterrarono la testa di Bran col viso rivolto verso il paese dei Franchi. E per tutto il periodo in cui la testa venne conservata in quel modo nessuna flotta si avvicinò mai all'isola di Bretagna. I sette cavalieri scomparvero nei quattro angoli del paese⁷⁴.

Quando Taliesin ebbe terminato il suo racconto e Blaise l'ebbe fedelmente trascritto, Merlino disse: "Vedete come la morte trionfi sempre su coloro che cercano di evitarla. Se esiste un calderone grazie al quale si possono resuscitare i morti, esiste anche qualcuno che distruggerà questo calderone. Ho voluto che tu raccontassi questa storia, Taliesin, perché è la risposta alla tua domanda a proposito delle guerre che si potrebbero evitare. Purtroppo basta un solo individuo per stravolgere i più nobili intenti di pace. Basta un solo gesto, un gesto di collera cieca e stupida, che nessuno riesce a impedire". Prese a camminare in circolo, guardando il cielo. "Si preparano grandi avvenimenti. Ed ecco giungere il tempo in cui dovranno compiersi. Ma se affermo che non si può sfuggire al destino, affermo anche che è compito degli uomini accettare questo destino e assumersene le responsabilità. Molti non hanno il coraggio di farlo, ed è per questo che esseri come te e me sono obbligati a intervenire."

Si fermò davanti a Taliesin e continuò: "Re Uther è quasi riuscito a pacificare questo regno. Ha concluso alleanze con molti re che gli saranno fedeli in ogni circostanza. Ma ve n'è ancora uno che rifiuta ogni compromesso. Si tratta di Urien, sovrano di Rheged, un terribile guerriero, temuto da Bretoni, Picti e Sassoni. Quindi bisogna che Urien si allei con Uther, perché il regno ha bisogno del suo coraggio e della sua abilità. Ecco quello che devi fare, Taliesin: vai alla corte di re Urien e diventa suo bardo. Coi tuoi canti e i tuoi incantesimi farai in modo di spingerlo a concludere l'alleanza con Uther. Quanto a me devo ritornare da Uther, perché è giunto il momento di portarlo là dove Dio ha deciso di condurlo, anche se la strada che seguirà potrà sembrare strana e insensata. Parti subito, Taliesin, e non dimenticare che sono tuo amico".

Fu così che Taliesin andò nel paese di Rheged e diventò il bardo favorito di re Urien. Quanto a Merlino, raggiunse Uther Pendragon. Il re, quando lo vide arrivare, lo accolse con grande gioia.

"Re Uther", disse Merlino, "devi inviare dei messaggeri a re Urien per proporgli un incontro."

“Perché mi chiedi una cosa del genere?” esclamò Uther. “Sai bene che re Urien è troppo orgoglioso e arrogante per accettare la benché minima proposta da parte mia!”

L'altro scoppiò a ridere e rispose: “Io non ne sono così sicuro. Ancora una volta ti chiedo di aver fiducia in me: manda dei messaggeri a re Urien e chiedigli un incontro, che dovrà tenersi tra quindici giorni in un luogo scelto da Urien stesso dove tu lo raggiungerai con i tuoi consiglieri. Sappi anche che se non vuoi i miei consigli, posso sempre andarmene”.

A quest'affermazione Uther protestò vivamente e promise di fare quanto Merlino gli aveva detto. Inviò subito alcuni araldi alla corte di re Urien, e quando questi tornarono dalla missione rimase sbalordito dalla risposta che gli riferirono: re Urien aveva fissato una data e un luogo d'incontro, al fine di discutere una possibile alleanza. Uther ne fu entusiasta e fece preparare tutto ciò che era necessario al viaggio, non dimenticando le ricche tende, il vasellame d'oro e gli Stendardi più sontuosi, sia per rendere omaggio a Urien sia per fare colpo su di lui con la propria ricchezza.

L'incontro ebbe luogo il giorno stabilito sulle rive del fiume Severn. Il re vi giunse con un grande seguito di guerrieri tra i quali si trovava anche Taliesin, che intonò un canto in onore di Urien: “Urien della Pianura Coltivata, il più generoso degli uomini, hai dato prosperità agli uomini di questa terra. Hai accumulato ricchezze ma le hai distribuite... sei un capo, il signore sovrano, una fortezza contro lo straniero, un guerriero intrepido. Il mio cuore è con te, e te ha scelto tra tutti gli uomini valorosi. Quando risuona il clamore della battaglia, i tuoi colpi di spada sono i più forti e intensi. Quando combatti semini la vendetta, e le case sono in fiamme prima dell'alba, o signore della Pianura Coltivata! Sei il migliore della migliore delle stirpi, il migliore dei generosi figli di Kynvarch, e non hai mai avuto e non avrai mai eguali in valore e prodezza! Ah! Fino a quando invecchierò, fino alla terribile angoscia della morte, niente mi sarà più dolce che il celebrare Urien!”

Mentre Taliesin cantava Urien prese posto accanto a Uther Pendragon, e i due sovrani cominciarono a parlare. Vennero portate carni e bevande; i re parlarono fino a notte fonda. Andarono a dormire sotto tende confortevoli e il giorno dopo si ritrovarono per continuare i loro discorsi.

Quando si furono messi d'accordo per un'alleanza contro tutti i nemici del regno Uther propose a Urien di fare una partita a scacchi, e il re di Rheged accettò ben volentieri. Allora venne steso sul terreno un grande drappo di lino ricamato d'oro, e sopra venne posata la magnifica scacchiera che Uther aveva portato con sé. I due uomini si sedettero rilassati; un valletto vestito di rosso portò loro i pezzi degli scacchi in oro. I due cominciarono a giocare.

Nel momento in cui erano più che mai presi dalla partita ed erano chini sulla scacchiera, da una tenda bianca e rossa sormontata dall'immagine di un serpente nero con gli occhi rossi e la lingua vermiglia come la fiamma uscì un giovane scudiero dai capelli biondi e ricci, gli occhi blu, il volto appena velato di barba, vestito con una tunica gialla, con ai piedi stivaletti di cuoio splendidamente lavorato e con una spada dall'impugnatura d'oro. Si avvicinò a Uther e Urien e salutò quest'ultimo. Urien si stupì del fatto che lo scudiero non avesse salutato anche Uther, ma questi, intuendo il suo pensiero, gli disse:

“Questo giovane non mi ha salutato ora perché mi ha già visto prima. Inoltre, credo che debba parlare con te”.

Infatti lo scudiero si rivolse a Urien: “Signore, sei stato tu a dare il permesso ai giovani servitori di re Uther di infastidire, di molestare e tormentare i tuoi corvi?” Re Urien, infatti, non si spostava mai senza portare con sé uno stormo di corvi che curava amorevolmente.

“Hai sentito quello che afferma questo scudiero?” disse Urien a Uther. “Ti prego, proibisci ai tuoi servitori di toccare i miei corvi.”

“Fai la tua mossa!” rispose semplicemente Uther. Erano quasi a metà partita quando un giovane uomo arrossato in volto, dai capelli bruni e mossi, dai grandi occhi, dal corpo slanciato e dalla barba rasata, uscì da una tenda gialla sormontata dall’immagine di un leone rosso. Si avvicinò a Uther e Urien e salutò solo quest’ultimo. Di nuovo Urien fu colpito dal fatto che il giovane avesse rivolto solo a lui i suoi omaggi, ma Uther non si mostrò più contrariato della prima volta. Lo scudiero si rivolse a Urien: “Signore, è a tua insaputa che i servitori di re Uther stanno tormentando e uccidendo i tuoi corvi? Perché, se questo avviene a tua insaputa, prega re Uther di farli smettere”.

Urien disse a Uther: “Signore, hai sentito ciò che afferma questo scudiero? Ti prego, ferma i tuoi servitori!”

“Fai la tua mossa”, si limitò a rispondere Uther. Lo scudiero tornò nella tenda, mentre i due sovrani finivano la partita e ne cominciavano un’altra.

Mentre iniziavano a muovere, da una tenda gialla sormontata dall’immagine di un’aquila d’oro uscì uno scudiero dalla lunga capigliatura bionda e ondulata. Aveva il viso pallido, le gote rosse, grandi occhi da falco, il portamento nobile. Teneva in mano una lancia dall’asta gialla, con la punta acuminata sormontata da un grande stendardo. Si diresse velocemente con aria irritata, furiosa, verso il luogo in cui i due giocavano a scacchi. Salutò Urien e gli disse che molti dei suoi corvi erano stati uccisi e che gli altri erano stati così maltrattati e feriti che non riuscivano a sollevarsi da terra per più di un braccio.

“Signore”, disse Urien a Uther, “ti prego, ferma la tua gente!”

“Fai la tua mossa”, rispose Uther.

Allora Urien disse allo scudiero: “Va’, svelto, alza lo stendardo sul pennone più alto e che avvenga ciò che Dio vorrà!”

Il giovane si recò subito nel luogo dove i corvi venivano maltrattati e alzò lo stendardo. Non appena questo prese a sventolare i corvi si ripresero, si levarono in volo, irritati, pieni d’ardore e di entusiasmo, lasciando che il vento spiegasse le loro ali e li rimettesse dalle fatiche. Quando ebbero ritrovato il vigore naturale e l’impeto si avventarono furiosi sugli uomini che gli avevano causato sofferenza e morte. A uno di questi staccarono la testa, ad altri strapparono gli occhi, ad altri le orecchie, ad alcuni le braccia e sollevarono in aria con sé due uomini. Ci fu un grande tumulto e un grande clamore provocato dal battito delle ali, dal gracchiare degli uccelli e dal grido di dolore degli uomini che venivano feriti, mutilati o uccisi. Il fragore era così spaventoso che Uther e Urien, pur concentrati nel gioco, lo sentirono e sollevando lo sguardo videro arrivare un

cavaliere su un destriero grigio scuro, con una magnifica bardatura gialla. Il cavaliere aveva al suo fianco una spada dall'impugnatura d'oro e in mano una lunga e pesante lancia dall'asta verde, interamente coperta del sangue e delle piume dei corvi. Il cavaliere, sfinito, fuori di sé e pieno di collera, raggiunse Uther e Urien, salutò Uther e gli disse che i corvi di Urien stavano uccidendo i suoi servi. Uther si voltò verso Urien e gli disse: "Signore, ferma i tuoi corvi!"

"Fai la tua mossa!" rispose Urien. E i re continuarono a giocare, mentre il cavaliere tornava verso il luogo della carneficina.

Uther e Urien giocavano già da molto quando sentirono un grande frastuono. Erano le grida di disperazione degli uomini e il gracchiare dei corvi che li sollevavano nel cielo, li tormentavano e facevano a pezzi a colpi di becco, lasciandoli poi ricadere al suolo. Allora i due re videro arrivare un cavaliere su un destriero bianco, pallido, che teneva in mano una grossa lancia di frassino dalla punta insanguinata. Salutò Uther e gli disse: "Signore, i tuoi servitori e i tuoi paggi, i bambini delle migliori famiglie del regno sono morti. E se continuerà così, sarà difficile riuscire a difendere quest'isola contro i nemici che l'attaccheranno".

Uther si voltò verso Urien: "Signore, ferma i tuoi corvi!"

"Fai la tua mossa!" rispose Urien, e i due sovrani finirono la partita e ne cominciarono un'altra.

Verso la fine, a un tratto sentirono un grande frastuono, grida di disperazione dei cavalieri, il gracchiare e il battere d'ali dei corvi, e il rumore prodotto dallo schianto al suolo di armature intere, e di uomini e cavalli. Subito videro accorrere un cavaliere su un destriero nero pezzato, la testa alta, i finimenti gialli. Il cavaliere teneva in mano una lancia di frassino dipinta d'azzurro con la punta di ferro insanguinata fissata da coppiglie d'argento. In collera si avvicinò a Uther e gli disse che i corvi avevano massacrato i suoi uomini e i figli dei nobili dell'isola. Gli chiese di far cessare la carneficina. Uther pregò Urien di fermare i suoi corvi e strinse nella mano gli alfieri d'oro della scacchiera con una tale forza che li ridusse in polvere. Allora Urien fece abbassare lo stendardo, e da quel momento il tumulto cessò e i corvi si ritirarono.

"Non mi piace che qualcuno maltratti i miei corvi", disse Urien a Uther, "perché sono tra le cose più preziose e care che possieda."

Uther ribattè: "Siamo arrivati fino a questo punto, e a causa di questo ho perduto giovani uomini coraggiosi ai quali tenevo moltissimo".

"Ne sono desolato", disse Urien, "ma non mi hai lasciato altra scelta che quella di far attaccare i tuoi uomini dai miei corvi. Ti sarebbe bastato fermare i tuoi servitori prima che fosse troppo tardi."

Uther stava per replicare bruscamente quando vide sopraggiungere Merlino, che salutò i due re e disse: "Ecco dove vi ha portati il vostro orgoglio. È inutile continuare a lamentarvi di quanto è accaduto, perché avete altre cose da fare piuttosto che star qui a litigare di tutto e di niente".

Urien domandò a Uther: "Chi è quest'uomo impudente?"

“È l’uomo più saggio del mondo, e si chiama Merlino.”

Intanto gli uomini avevano messo ordine nell’accampamento e ogni traccia di violenza era scomparsa. Merlino disse a Uther: “Hai perduto i tuoi uomini per colpa tua, re Uther, e sappi che non sarà grazie al tuo orgoglio che farai di re Urien un tuo alleato”. Poi si voltò verso Urien: “Re Urien, ti mostri troppo fiero del tuo stormo di corvi, sappi però che non sarà con loro che andrai alla conquista del mondo. Limitati a difendere quest’isola contro tutti i nemici che cercheranno di attaccarla. E per questo non c’è altra soluzione che concludere l’alleanza con Uther: poiché siete entrambi deboli e sprovveduti quando vi trincerate dietro il vostro cosiddetto potere. E questo potere lo conserverete soltanto se resterete uniti. Ma se ciò che vi dico vi disturba, posso sempre andarmene”.

Urien si rivolse a Merlino: “Le tue sono parole sagge, Merlino, e rimpiango di essermi lasciato trasportare dalla collera e dall’orgoglio”.

Quanto a Uther, non parlò, ma il suo sguardo fece capire a Merlino che era avvilito per non aver impedito ai suoi uomini di maltrattare i corvi di Urien. I due re si abbracciarono pubblicamente e da quel giorno Urien, re di Rheged, diventò fedele vassallo di Uther Pendragon, re supremo dell’isola di Bretagna. Allora Merlino andò a trovare Taliesin e gli chiese di proseguire la sua missione presso Urien.

“Più gli uomini sono coraggiosi”, disse, “più sono deboli. Non farti impressionare da quanto è successo. Ti avevo avvertito che basta un solo gesto per rimettere tutto in discussione.”

E dopo aver preso congedo da Taliesin, Merlino raggiunse Uther Pendragon e lo accompagnò durante il suo ritorno a casa⁷⁵.

IO



GLI INCANTESIMI
DI TINTAGEL



Quando Uther Pendragon tornò nella fortezza in cui trascorreva la maggior parte del tempo, Merlino gli disse: “Re Uther, ho molte cose da dirti, perché è tempo di rivelartele”.

Uther lo fece sedere davanti a lui e lo incitò: “Parla, Merlino, e ti ascolterò con attenzione”.

Merlino gli ricordò come la sera del giovedì santo Nostro Signore avesse condiviso il pane e il vino con i dodici apostoli, compreso Giuda il traditore, nella casa di Simone il Lebbroso. Gli raccontò ciò che in seguito era accaduto a Giuseppe di Arimatea quando aveva raccolto il sangue del Salvatore in una coppa di smeraldo che veniva chiamata Graal. Gli descrisse le peripezie di Giuseppe, di suo figlio Giosafa e di tutti i loro compagni attraverso l’oceano e nell’isola di Bretagna. Gli rivelò anche di come avesse istituito la Tavola del Graal alla quale erano ammessi solo coloro che avevano il cuore puro. Gli raccontò come l’astuto Moys, che si era seduto sul Seggio Periglioso, fosse stato colpito dalla folgore e inghiottito dalle profondità della terra. E gli rivelò infine che Alano il Grosso, il più giovane dei figli di Giuseppe di Arimatea chiamato il Ricco Re Pescatore, aveva fatto costruire il castello di Corbenic in un luogo conosciuto come le valli di Avalon per custodirvi il prezioso Graal e che ben presto qualcuno della stirpe di Salomone avrebbe concluso le loro avventure. Uther Pendragon fu molto impressionato dal racconto, e alla fine gli chiese che cosa si aspettasse da lui.

“Te lo dirò, Uther. Fino a oggi ci sono state due tavole attorno alle quali si è perpetuata la tradizione: quella di Gesù Cristo e quella del Santo Graal. Queste due tavole sono in perfetta armonia, e ciascuna ha un seggio vacante. Se vorrai seguire i miei consigli, istituirai una terza tavola, sotto il segno della Trinità: la Trinità sarà rappresentata dalle tre tavole. Questa istituzione porterà benefici al tuo corpo e alla tua anima, re Uther, e sarà una tale sorgente di prodigi che tu stesso ne resterai sbalordito. Se acconsenti, ti aiuterò a creare la terza tavola, e posso assicurarti che sarà una delle cose al mondo di cui più si parlerà. Dunque, Uther, tu istituirai questa tavola e la chiamerai Tavola Rotonda, perché tutti coloro che giudicherai degni di prendervi posto avranno la medesima importanza. E saranno questi compagni che viaggeranno per il mondo per portarvi pace e giustizia, per la più grande gloria di Dio e del regno di Bretagna.”

“Farò come tu mi suggerisci”, disse il re, “ma dove devo istituire la Tavola Rotonda?”

“Sta a te scegliere il luogo migliore, dove potranno riunirsi i cavalieri che giudicherai più fedeli e valorosi, capaci di compiere le più audaci prodezze al servizio di Dio e del regno di Bretagna.”

Uther Pendragon rifletté per qualche istante, poi disse a Merlino: “Molto bene. Credo che il luogo più adatto sia Carduel. Cosa ne pensi?”

“La scelta è tua”, replicò Merlino, “riunisci allora a Carduel le genti del tuo reame alla prossima festa della Pentecoste. Preparati anche a distribuire con generosità le tue ricchezze, perché non esiste buon re che non sia prodigo... Accogli tutti coloro che verranno, anche quelli che non vorrai, attorno a questa tavola. Forse un giorno meriteranno di prendervi posto. Spesso la gioventù e l'inesperienza sono considerate errori, anche quando indicano semplicemente mancanza di maturità. Quando tutto sarà pronto verrò ad aiutarti, perché desidero che tu chieda la mia opinione su chi riunirai attorno alla Tavola.”

Il re fece sapere in tutto il regno che il giorno della Pentecoste sarebbe stato a Carduel, e che tutti i nobili del paese erano invitati a presentarsi lì. Poi mandò Merlino a Carduel per far preparare la tavola. Quando ogni cosa fu pronta, Uther lo raggiunse e gli chiese come avrebbe potuto scegliere i compagni che dovevano sedere attorno alla Tavola Rotonda.

“Non è difficile: designerai cinquanta dei tuoi uomini migliori. Tu mi elencherai i nomi, io ti dirò se hai fatto una buona scelta. Ma ti prego fin d'ora di ammettervi re Urien, perché, nonostante la testardaggine e il carattere collerico, è certamente uno dei guerrieri più utili a questo regno. E allora assisterai al prodigio: quando ciascuno di quelli eletti si siederà con te attorno alla tavola, non ce ne sarà uno che rimpiangerà di averlo fatto, e che si rifiuterà di tornare. Così avrai intorno a te i cavalieri migliori che saranno anche i più uniti perché ognuno di loro saprà che le conseguenze delle proprie azioni ricadranno sui suoi compagni.”

Il giorno prestabilito Uther Pendragon riunì gli invitati a Carduel e in compagnia di Merlino scelse segretamente coloro che dovevano sedersi alla Tavola. Poi li accompagnò uno per uno e assegnò a ciascuno il suo posto. Quando i cavalieri furono seduti notarono che restava un posto vacante. Allora Merlino prese la parola e disse: “Questo posto resterà vuoto fino al giorno in cui arriverà il Buon Cavaliere, colui che metterà fine ai tempi avventurosi del Graal. Fino ad allora nessuno dovrà mai sedersi, a meno che non voglia essere castigato per la sua temerarietà”. Poi si voltò verso il re e continuò: “Uther, posso dirti che questo posto non sarà occupato prima della tua morte. Quello che genererà il Buon Cavaliere non è ancora nato, e sappi anche che colui che si siederà in questo posto a questa Tavola Rotonda dovrà anche sedersi nel Seggio Periglioso della Tavola del Graal. Ti ripeto, non accadrà con te ancora vivo, ma nell'epoca del tuo immediato successore. Ecco, ho detto abbastanza per ora, re Uther, permettimi di ritirarmi”. Il sovrano lo congedò volentieri, e Merlino partì verso la foresta di Kelyddon dove dettò a Blaise ciò che aveva fatto e come aveva istituito la Tavola Rotonda, di cui le generazioni future avrebbero conservato memoria.

Re Uther Pendragon aveva così intorno a sé un gruppo di cavalieri decisi a tutto pur di assicurare la salvaguardia e l'espansione del regno di Bretagna. Tuttavia non dimenticava che i cinquanta compagni non erano gli unici sui quali poteva contare. Volendo avvalersi dei servigi di più uomini, decise di convocare al di fuori della Tavola Rotonda, per la festa di Natale, tutti i nobili e i cavalieri del regno insieme alle loro spose. Pensava che offrendo molti onori alle mogli avrebbe ottenuto con maggior facilità la fedeltà dei loro mariti.

I baroni risposero all'invito del sovrano, e il giorno di Natale la corte era affollata di donne e fanciulle delle migliori famiglie, orgogliose di essere state ammesse alla presenza di Uther. Merlinò intanto osservava quello spettacolo insolito in una fortezza come Carduel. Era arrivato sotto mentite spoglie, nei panni di un giovane paggio, e non aveva cercato di farsi riconoscere da Uther. Sapeva che stava per accadere qualcosa di importante. E preferiva restare nell'ombra per osservare meglio il comportamento dei presenti.

Ora, a quest'assemblea di Carduel vennero anche il duca di Tintagel, Gorlais, e sua moglie Igraine. Era una delle donne più belle del regno e, non appena la vide, Uther Pendragon se ne innamorò perdutamente. Cercò di incontrarla in privato, ma siccome lei era sempre al fianco del marito dovette limitarsi a manifestare la sua calorosa simpatia per il duca. La vista di Igraine turbava il re al punto di fargli dimenticare tutto il resto, e non sapeva più come fare per attirare l'attenzione della giovane. Nel momento in cui tutti si ritiravano nei loro alloggi, Uther accompagnò di persona il duca di Tintagel e lo trattò con estremo riguardo. Poi, prima di prendere congedo, riuscì a sussurrare alla bella Igraine che gli aveva rubato il cuore. La fanciulla fece finta di non aver sentito e si allontanò con suo marito come se nulla fosse.

Intanto Uther non riusciva a prendere sonno, perseguitato dall'immagine di Igraine e dal violento desiderio che lo tormentava. Fece chiamare uno dei suoi consiglieri che teneva in particolare stima, Ursin. Quando questi andò nelle sue stanze, il re gli confessò che moriva d'amore per la moglie del duca di Tintagel. Non poteva più vivere senza di lei, e aveva l'aria così infelice che Ursin interruppe bruscamente quei discorsi.

“Cosa?” esclamò. “Cosa mi stai dicendo, re Uther? Bisogna essere veramente dei deboli per pensare di poter morire a causa di una donna! Non ho mai sentito dire che una donna si sia rifiutata all'uomo che sapeva farle una corte pressante e coprirla di regali! Ti tormenti per ben poca cosa, re Uther!”

Invece di adombrarsi per le aspre parole di Ursin, il sovrano ne fu consolato. “Ecco delle sagge parole. Tu sai cosa bisogna fare in simili circostanze, quindi ti prego di aiutarmi in ogni modo. Prendi ciò che vuoi dal mio tesoro, fai portare dei gioielli a Igraine, e non dimenticarti di elargire doni a tutto il suo seguito per rendere più facile, all'occorrenza, un incontro segreto con lei.”

“Farò tutto il possibile. Vedi di intrattenere i migliori rapporti col duca. Io, da parte mia, difenderò i tuoi interessi presso la sua bella consorte.”

Ursin si congedò e il re si addormentò poco dopo, pieno di fiducia. Il giorno seguente fu particolarmente gentile con Gorlais e fece a lui e al suo seguito regali sontuosi. Ursin, invece, riuscì a parlare in privato a Igraine. Le portò magnifici gioielli d'oro fino, ma la

fanciulla si rifiutò ostinatamente di accettarli. Ursin cominciava a spazientirsi, quando lei gli chiese: “Perché vuoi farmi doni così magnifici?”

Ursin rispose: “In onore della tua saggezza e della tua bellezza. Ma non sono io a offrirti questi gioielli, perché io non possiedo niente. Sono regali del re, ed è da parte sua che te li offro, assicurandoti che re Uther è a tua completa disposizione”.

“Cosa vuoi dire con questo?” domandò Igraine che sapeva perfettamente di cosa si trattasse.

“Voglio dire che sei la signora del cuore del mio re, che ti è sinceramente devoto.”

Igraine si fece il segno della croce ed esclamò: “Che Dio mi perdoni! Quale malvagità! Il re finge di avere in alta stima il duca, e allo stesso tempo vuole disonorarmi! Bada bene, Ursin, non parlarmi mai più di lui! Se lo farai di nuovo, ti assicuro che dirò tutto a mio marito! Sappi anche che se dovesse venire a sapere di questo piano malvagio non esiterebbe a uccidere Uther!” E fece capire a Ursin che l’incontro era finito.

Ursin si affrettò a riferire le parole di Igraine al re. Costui disse che Igraine aveva ragione a dire simili cose e che era veramente una donna virtuosa. Ursin si limitò a sogghignare. “Ci si consola come si può”, borbottò con insolenza. Comunque pregò Uther di continuare a trattare il duca con ogni riguardo e disse che avrebbe fatto in modo di parlare di nuovo con la donna. Il sovrano ne fu felice e attese con impazienza il banchetto che era stato preparato per quella sera.

Il re si sedette a tavola e il duca si trovava alla sua destra. Davanti a Uther c’era una bellissima coppa d’oro; Ursin si avvicinò al suo signore e gli sussurrò di mandare pubblicamente la coppa a Igraine. Il sovrano capì subito il piano del suo consigliere e rivolse al duca queste parole: “Gorlais, chiedi alla tua sposa di accettare questa coppa e di bere in mio onore. Gliela farò portare colma di buon vino da uno dei tuoi cavalieri”.

Il duca, molto colpito dalle premure del sovrano, gli rispose subito: “Signore, ti ringrazio infinitamente per questo onore! La mia sposa accetterà volentieri questo omaggio”. Poi si rivolse a uno dei suoi cavalieri, Bretel, e gli ordinò: “Porta questa coppa alla tua padrona da parte del re e chiedile di bere in suo onore”.

Bretel prese la coppa e la posò davanti a Igraine: “Mia signora, il re ti dona questa coppa e il tuo consorte ti chiede di accettarla e di bere in onore di colui che te l’ha mandata”.

Nel sentire queste parole Igraine diventò rossa per la vergogna. Sapeva bene che suo marito si era lasciato ingannare dal re, ma cosa poteva fare lei se non obbedire? Quando ebbe bevuto il vino fece per rendere la coppa a Bretel, questi però la fermò: “Mia signora, il duca ti chiede di tenerla”. E lei la tenne, quindi, mentre Bretel andava a ringraziare Uther da parte sua, anche se lei in realtà non aveva detto nulla. Quanto a Ursin, osservò attentamente le reazioni di Igraine: la donna era pensierosa, e il consigliere pensò che stesse incominciando a sentirsi colpita dalla determinazione del re.

Ma alla fine del banchetto lei chiamò Ursin e gli disse: “Ursin, il tuo signore mi ha perfidamente mandato una coppa e mi ha obbligata, a causa dell’inaccortezza di mio marito, ad accettarla davanti a tutti. Sappi che rivelerò al mio sposo che tu e il re state tramando contro il mio onore”.

Ursin le rispose, con molta ironia, che quando una donna fa questo genere di rivelazioni al proprio sposo può essere certa di perderne la fiducia.

“Al diavolo tutte queste precauzioni!” esclamò Igraine. “Ti giuro che farò come ho detto. Puoi andare ad avvertire il tuo signore e complottare nuovi tranelli, ma io non mi lascerò più ingannare!” Dopo di che lasciò Ursin e raggiunse le donne che stavano prendendo una boccata d’aria sul prato davanti alla fortezza.

Il re aveva finito di cenare. Soddisfatto di sé disse al duca: “Andiamo dalle dame!”

“Volentieri”, rispose Gorlais. Uscirono dal salone, e oltrepassando la porta non notarono un giovane paggio che si teneva in disparte e che non poteva impedirsi di ridacchiare. Il re e il duca andarono a raggiungere le dame. Igraine sapeva perfettamente che Uther era là solo per avere l’occasione di vederla e di parlarle. Sopportò comunque la sua presenza fino a notte fonda, quando i convitati si separarono per andare a dormire. Quando Gorlais la raggiunse nella sua camera, trovò Igraine in lacrime. Sconvolto la prese tra le braccia, dato che l’amava teneramente, e le chiese per quale motivo fosse tanto afflitta. “Non voglio nasconderti niente, perché ti amo più di chiunque altro al mondo.” Gli raccontò allora gli inganni di re Uther e gli spiegò che gli dimostrava quella stima e quell’affetto solo per poterla avvicinare e sedurla.

“Inoltre”, aggiunse, “mi hai obbligata ad accettare la sua coppa e di bere in suo onore, e pubblicamente, quando gli occhi di tutti erano su di me! Ti assicuro che non riuscirò a difendermi ancora per molto dal re e dal suo consigliere, il perfido Ursin. So anche che ciò che ti ho detto ci porterà sofferenza, ma io non ce la faccio più e ti chiedo di andarcene subito via da qui.”

Il duca di Tintagel si infuriò per il modo in cui re Uther si era preso gioco di lui. Ringraziò la moglie, dimostrandole il profondo amore e la stima che provava per lei. Poi, nel corso della notte, riunì tutti i suoi uomini in gran segreto. Questi si accorsero subito della collera del loro padrone.

“Signori”, disse loro Gorlais, “preparatevi a partire immediatamente e senza che nessuno se ne accorga. Per il momento non fatemi domande, ma affrettatevi. Prendete solo le vostre armi e i vostri cavalli. Lasciate tutti i vostri bagagli in modo che il re e più persone possibili non si rendano conto della nostra partenza.”

Gli ordini vennero eseguiti alla lettera, e il giorno dopo gli uomini di Gorlais che non erano stati avvertiti girarono per tutta la città e scoprirono che il loro signore era partito. Fu così che re Uther seppe della partenza del duca di Tintagel. A dire il vero non gliene importava niente. Era soprattutto afflitto perché aveva portato via con sé la bella Igraine. Uther passò un periodo di depressione, poiché l’immagine dell’amata lo perseguitava senza tregua. Poi attraversò un periodo di violenza estrema, durante il quale minacciò tutti coloro che gli stavano vicino. Dominando infine la rabbia, riunì i consiglieri e i baroni e disse loro che il duca Gorlais di Tintagel lo aveva offeso gravemente lasciando la corte senza il suo permesso, di notte e di nascosto, come un volgare delinquente che fugge dal luogo del crimine. La maggior parte dei baroni ammise che l’atteggiamento del duca era alquanto sorprendente, dato che si era sempre comportato da devoto vassallo, estremamente cortese e fedele.

“Non è così!” gridò Uther. “Il duca Gorlais di Tintagel mi ha offeso gravemente. Io vi chiedo in che modo ottenere soddisfazione per quest’onta.”

Nessuno dei presenti osava tener testa al re, tanto sembrava infuriato. “Fai come credi”, gli dissero.

“In questo caso gli ordinerò di tornare qui e di fare ammenda onorevolmente per questa grave mancanza, e anche di giustificare il suo comportamento, se potrà.”

“Così sia!” esclamarono gli altri.

Uther mandò due messaggeri a Tintagel, che andarono dal duca e gli comunicarono gli ordini del sovrano. Quando ebbe ascoltato, Gorlais fu colto da un accesso di rabbia. Poi, dopo essersi un po’ calmato, rispose: “Signori, potete dire al re che mi rifiuto di tornare al suo cospetto. Si è comportato verso di me e verso i miei in una maniera tale che non potrò mai più avere fiducia in lui né recarmi liberamente presso la sua corte. Non aggiungerò altro, ma prendo Dio a testimone di questo mio rifiuto e dichiaro pubblicamente che considero nulli i legami che mi univano a lui!”

Così parlò Gorlais, duca di Tintagel, e i messaggeri si affrettarono a ripercorrere il cammino che portava a Cardwell. Non appena furono partiti, Gorlais riunì i suoi consiglieri e spiegò loro le ragioni per le quali aveva dovuto lasciare la corte durante la notte, come un ladro, e per le quali si rifiutava di farvi ritorno. I consiglieri furono d’accordo nel denunciare la perfidia del re: “Le cose resteranno così, se Dio vorrà, ma colui che trama un simile tradimento verso un suo vassallo non potrà mai più aspirare al ruolo di signore protettore. Sii certo, duca Gorlais, che ti sosterremo qualunque cosa avvenga, e che difenderemo la tua sposa, il tuo onore e le tue terre contro chiunque vorrà attentarvi”.

Nel frattempo gli araldi erano tornati da Uther e gli avevano riferito la risposta del duca e il suo rifiuto di tornare alla corte. Il re gridò che era molto sorpreso dall’atteggiamento insensato del suo vassallo, che fino a quel giorno aveva considerato un uomo saggio e leale. Pregò dunque i suoi baroni di aiutarlo a riparare l’offesa inflittagli dal duca. I baroni risposero che non vi si sarebbero opposti poiché l’affronto era stato pubblico, ma che bisognava accordare a Gorlais un periodo di quaranta giorni per dargli la possibilità di giustificarsi, se lo voleva, prima di intraprendere una qualunque azione contro di lui.

Il re accettò la proposta dei baroni anche se sapeva molto bene che quella dilazione non avrebbe cambiato nulla, e che il duca avrebbe rifiutato qualsiasi accordo. Mandò quindi alcuni messaggeri a Tintagel per sfidarlo, ma quello rispose che si sarebbe difeso contro ogni attacco, perché aveva la giustizia dalla sua parte. Era ciò che Uther attendeva. Fingendosi minacciato dalla rivolta di uno dei suoi vassalli, convocò l’esercito, e lo dispiegò al confine con le terre di Gorlais, in attesa del momento giusto per attaccare e distruggere a una a una le fortezze nelle quali si trovavano le guarnigioni del duca.

Fu allora che Merlino andò a trovare Taliesin che si trovava presso re Uther. Gli apparve sotto le sembianze di un vecchio curvo che camminava a fatica con l’aiuto di un bastone. Nessuno poteva riconoscerlo, ma Taliesin, che aveva la visione delle cose segrete, lo salutò amabilmente e gli chiese cosa ci facesse tra le truppe di re Uther che erano sul punto di iniziare una guerra per una causa che lui giudicava malvagia.

Merlino si mise a ridere e replicò: “Credo di averti già detto che talvolta il bene è un male e il male è un bene, Taliesin. Sappi che in questa storia non c’è niente di chiaro, e che un desiderio adultero come quello di re Uther Pendragon può nascondere qualcosa di molto più importante. In ogni caso puoi constatare ancora una volta che basta un individuo o anche un semplice gesto per mettere sottosopra l’ordine del mondo”.

“Capisco le tue parole, Merlino; so che tutto questo corrisponde a un disegno tracciato dal dito di Dio, ma non riesco ad ammettere che accada a prezzo della sofferenza e della morte di persone innocenti!”

“Nessuno è innocente!” ribattè Merlino. Dopo di che lasciò Taliesin scomparendo nella notte.

Allo scadere dei quaranta giorni re Uther invase con le sue truppe le terre del duca Gorlais. Raziò villaggi, bruciò raccolti e prese d’assedio i castelli, nella folle speranza di vedere un giorno la bella Igraine consegnarsi a lui in cambio della pace. Grazie alle sue spie sapeva tutto ciò che accadeva alla corte del duca, ma non riusciva a espugnare la fortezza di Tintagel, ben protetta su un promontorio che dominava il mare e cinta da solide mura. E più i giorni passavano, più re Uther sentiva crescere dentro di sé l’amore per Igraine: a causa sua perse quasi la ragione. Un giorno in cui era solo sotto la sua tenda si mise a piangere, ma Ursin, che era lì nei pressi, lo sentì e andò a trovarlo.

“Perché piangi così, re Uther?”

“Come se tu non conoscessi la ragione delle mie lacrime!” gridò il re. “Io muoio d’amore per Igraine e non vedo altra soluzione che la morte, perché non riesco più a chiudere occhio e non conosco alcun rimedio al mio male!”

“Vergognati”, replicò Ursin, “solo i deboli muoiono per una donna! Invece di lamentarti faresti bene a cercare Merlino. Ha promesso di aiutarti ogni volta che sarai in pericolo o che ti si presenterà una grave difficoltà. Manda dunque dei messaggeri alla sua ricerca, e quando l’avranno condotto da te segui i suoi consigli, fai tutto ciò che ti dirà, a condizione, ovviamente, di donargli tutto quello che desidererà!”

“Nessuno può portarmi Merlino!” urlò il sovrano in preda alla più cupa disperazione. “In questo momento sa esattamente quello che mi sta succedendo, e sono sicuro che ride di me. Non potrà mai ammettere che ami in questo modo la sposa del mio vassallo e che sia pronto a compiere qualunque cosa, anche la più disonesta, per stringere la bella Igraine tra le mie braccia! ”

“Se Merlino ti ha promesso aiuto in ogni occasione, non è possibile che ti abbandoni proprio ora”, obiettò Ursin. “Sono persuaso che non sia lontano e che presto verrà da te.” Dopo aver cercato di rassicurare re Uther, uscì dalla tenda. All’improvviso scorse un uomo che non aveva mai visto prima nell’accampamento.

“Chi sei?” gli chiese, ma l’altro gli fece, senza parlare, segno di seguirlo. L’uomo sembrava vecchio e curvo, ma i suoi occhi erano brillanti come stelle.

“Ursin, signore, mi hai chiesto chi sono, e io ti rispondo: un vecchio. Quando ero giovane venivo considerato un angelo, ma ora si dice che sia solo capace di vaneggiare. Ti dirò comunque, in segreto, che poco tempo fa ero a Tintagel. Là ho conosciuto un uomo che mi ha detto che il tuo re ama la moglie del duca, ed è perché Gorlais l’ha portata via

da Cardwell che il re ha cominciato a razzare le sue terre. Ora, se ti fidi di me e mi darai una buona ricompensa, ti indicherò qualcuno che potrà procurare al tuo signore un incontro con la bella Igraine e, chissà, forse anche qualcosa di meglio, almeno per lui.”

Ursin fu molto sorpreso dal discorso del vecchio. Si chiedeva dove avesse scoperto tutte quelle cose e cosa volesse veramente. Lo pregò di metterlo subito in contatto con l'uomo di cui parlava.

“Prima di tutto”, replicò il vecchio, “voglio sapere quale sarà la mia ricompensa.”

“Non posso dirtelo, finché non ne ho parlato col re.”

“E allora cosa aspetti ad andare a chiederglielo?”

“Ma chi mi dice che ti troverò ancora qui quando tornerò con la risposta?”

“Posso assicurarti che mi troverai qui. O almeno che qui troverai l'uomo che manderò al mio posto.”

Soddisfatto dalla risposta, Ursin corse fino alla tenda del re e gli riferì del suo incontro con il vecchio.

“Conosci quest'uomo?” gli chiese Uther.

“È un vecchio, questo è tutto ciò che so.”

Il re rifletté qualche istante, poi disse bruscamente: “Vengo con te”.

Uscirono dalla tenda e si diressero verso il luogo in cui **Ursin** aveva incontrato lo sconosciuto, ma lì non c'era più nessuno, e il consigliere ne fu molto contrariato.

“Avrai sognato”, borbottò Uther. I due stavano tornando verso la tenda ma, mentre camminavano, incrociarono un infermo che si reggeva grazie a due bastoni.

“Signore”, gli disse l'infermo, “dammi qualcosa, e in cambio Dio esaudirà il tuo più grande desiderio!”

Uther era talmente sprofondato nella propria tristezza che non fece attenzione alle parole dell'infermo. Solo quando fu rientrato si ricordò della voce e di ciò che gli aveva detto e scoppiò a ridere, mentre Ursin si chiedeva se per caso il re non fosse impazzito.

“Sai chi è l'uomo che ti ha parlato sotto le sembianze di un vecchio canuto? È lo stesso che hai appena visto sotto le sembianze di un infermo.”

Ursin non cercò neanche di capire, domandò semplicemente: “Ma di chi si tratta, allora?”

“Si tratta di Merlino, che si prende gioco di noi com'è sua abitudine. Ora so che verrà a parlare con me, ma solo quando lo giudicherà necessario.”

Infatti qualche istante più tardi Merlino, che aveva ripreso le sembianze sotto le quali lo conoscevano tutti, si presentò all'accampamento e domandò di essere ricevuto da re Uther, che ordinò ai suoi uomini di condurlo immediatamente da lui. Fu così che Merlino entrò nella tenda regale, lo salutò e gli chiese se aveva veramente bisogno di lui.

“Signore”, gli disse allora Ursin, “se tu sei veramente chi dici di essere, fai qualcosa per il re, che è malato d'amore per Igraine.”

Merlino si avvicinò a Ursin: “Se il re accetta di giurare sulle sante reliquie che mi darà tutto quanto gli chiederò, senza che ciò nuoccia in alcun modo al suo onore, lo aiuterò a ottenere l’amore di Igraine. Ma anche tu, Ursin, dovrai farmi lo stesso giuramento”.

“Tutto quello che vuoi, purché tu venga in aiuto del re.” Merlino ripeté le sue condizioni a Uther e questi le accettò senza indugi.

“Ebbene”, lo incitò Ursin, “ora, Merlino, dicci come potremo alleviare le sofferenze del re!”

Merlino scoppiò a ridere e rispose: “Non prima che i giuramenti vengano pronunciati”.

Il sovrano fece portare i reliquiari, poi lui e Ursin, ripetendo le parole di Merlino, giurarono.

“Ora”, disse Uther, “ti prego, Merlino, occupati di ciò che mi tormenta, perché nessun uomo al mondo ha mai avuto tanto bisogno d’aiuto!”

Merlino si strinse nelle spalle e guardò il re dritto negli occhi. “Sei adultero e sleale, Uther. Non dovrei aiutarti, perché ciò che vuoi è ingiusto e disonesto. Ma per ragioni che non devi conoscere quest’azione in sé malvagia è necessaria. Allora ascoltatevi bene, tutti e due. Re Uther, per andare da Igraine e soddisfare la tua vergognosa passione vedo solo un modo: cambiare il tuo aspetto. Igraine è davvero la più virtuosa e la più fedele di tutte le donne, e non ti servirà a niente attentare alla sua virtù, neanche con la forza. Bisogna fare ricorso all’inganno e ai miei poteri magici. Ti darò l’aspetto del duca Gorlais, così nessuno potrà riconoscerti. So che due cavalieri sono molto intimi al duca e a sua moglie. Uno si chiama Bretel e l’altro Jourdain. Darò a Ursin l’aspetto di Jourdain, io assumerò quello di Bretel. Questa sera il duca Gorlais lascerà la fortezza di Tintagel per tentare un’azione contro le tue truppe. In sua assenza raggiungeremo Tintagel e faremo abbassare il ponte levatoio. In questo modo potrai penetrare nella fortezza e giacere con Igraine. Ma al mattino dovremo partire molto presto, perché apprenderemo notizie che vi sorprenderanno. Re Uther, da’ ora ordine ai tuoi baroni e alle tue truppe di impedire a chiunque di avvicinarsi a Tintagel finché non saremo tornati. E soprattutto non dire a nessuno dove andiamo e ciò che abbiamo intenzione di fare. E ora preparatevi, perché mentre ci dirigeremo verso Tintagel cambierò il vostro aspetto.”

Il re diede gli ordini necessari e, giunta la notte, i tre si misero in cammino lungo la costa, in direzione di Tintagel. Ben presto raggiunsero la fortezza. Là Merlino disse al sovrano di restare indietro e avanzò solo in compagnia di Ursin. Così facendo l’indovino cambiò il proprio aspetto e quello di Ursin, poi tornarono verso Uther che li aspettava con ansia. Merlino gli tese un’erba e gli disse di passarsela sul viso. Il re obbedì e ben presto fu del tutto simile al duca Gorlais.

“Re Uther”, disse Merlino, “ti ricordi di aver già visto Jourdain?”

“Certo.”

“Allora cosa ne pensi?” continuò Merlino indicandogli Ursin.

“È incredibile!” esclamò il re.

Quanto a Ursin, guardò Uther e non riuscì a capacitarsi di quella trasformazione improvvisa. Infine entrambi osservarono Merlino che era perfettamente simile a Bretel.

Quando giunse il momento favorevole, andarono tutti e tre verso l'entrata di Tintagel e Merlino chiamò la guardia. Questi riconobbe subito Bretel, Jourdain e il duca Gorlais, e si affrettò ad abbassare il ponte levatoio. Una volta all'interno del castello il sedicente Bretel proibì agli uomini di guardia di dire che Gorlais era là. Poi si diressero verso gli alloggiamenti privati e Merlino, preso da parte Uther, gli raccomandò di mostrarsi con Igraine allegro e gioioso quanto il consorte. Uther si diresse da solo verso la camera di Igraine. Quella notte il re Uther Pendragon e la duchessa Igraine di Tintagel giacquero insieme, e quella notte venne concepito il re che sarebbe stato chiamato Artù. La donna accolse Uther con tutto l'ardore che avrebbe riservato al duca suo sposo che amava teneramente. Restarono insieme fino all'alba, poi si sparse la voce tra le guardie che il loro signore era stato ucciso nel corso di un attacco notturno contro le truppe di Uther. Era solo una voce per il momento, ma non appena Merlino e Ursin l'ebbero sentita, corsero a svegliare Uther fingendosi Bretel e Jourdain e parlando al re come se fosse stato il duca: "Signore, alzati, presto, e torna al tuo accampamento, perché gli uomini ti credono morto!"

Uther capì che doveva stare al gioco e così rispose, a voce alta in modo che tutti potessero sentirlo: "Non c'è da sorprendersi, visto che ho lasciato l'accampamento senza avvertire nessuno e nel più grande segreto. Avevo troppa fretta di rivedere la mia cara Igraine!"

Il re salutò dolcemente Igraine davanti a tutti i presenti. Poi, dopo aver lasciato la fortezza il più presto possibile, senza essere stati riconosciuti da nessuno e con la più grande soddisfazione di re Uther, Merlino rese ai due uomini il loro vero aspetto, poi disse al sovrano: "Uther, io ho mantenuto la mia promessa, ora sta a te mantenere la tua".

"Merlino, ammetto che mi hai reso il più grande servizio di cui abbia mai avuto bisogno. Manterrò la mia promessa contro tutti, se Dio vorrà."

Merlino scoppiò a ridere e disse: "Bene! Non sei un ingrato che, una volta soddisfatto il proprio piacere, cerca di non rispettare gli accordi presi. Sappi dunque che questa notte hai concepito un figlio maschio e che me ne hai fatto dono. In ogni modo, non potresti mai tenerlo con te, perché allora la tua azione disonesta sarebbe svelata e verresti disonorato per sempre. Quindi tu mi donerai quel bambino insieme a tutti i diritti che hai su di lui. Farai anche prendere nota dell'ora e della notte in cui l'hai concepito, così saprai che questa è la verità".

"D'accordo, Merlino, hai la mia parola. Farò ciò che mi chiedi e ti darò il bambino."

Quando raggiunsero l'accampamento vennero avvertiti che il duca Gorlais era stato ucciso nel corso di un attacco a sorpresa che aveva condotto quella notte. Il re si dichiarò molto triste per la morte del suo vassallo, anche se questi si era comportato male nei suoi confronti. E poiché il signore di Tintagel era morto, la guerra intrapresa contro di lui non aveva più ragione di continuare. Gli uomini vennero rimandati a casa, e Uther Pendragon riunì i suoi baroni per discutere come riparare alla scomparsa del duca. Disse loro che era affranto per quella vicenda e che non aveva mai odiato Gorlais al punto di volerlo morto. E aggiunse che, non volendo che qualcuno gli rimproverasse quella morte, avrebbe fatto tutto il possibile per riparare a una tale perdita.

Dopo questo abile discorso, Ursin prese la parola: “Poiché il male è stato compiuto, dovremo porvi rimedio nel miglior modo possibile. Così, signori, vi chiedo: quale risarcimento può offrire il re alla duchessa e ai suoi parenti per la morte del marito? È il re che vi chiede la vostra opinione e vi prega di volerlo consigliare, poiché è lui il vostro signore”.

I baroni si consultarono ma non seppero trovare una soluzione soddisfacente per tutti. Alla fine intervenne di nuovo Ursin: “Signori, ecco ciò che io consiglierò al re. Se avete delle proposte migliori, vi prego di esporle. Io dirò al re di convocare a Tintagel la vedova del duca Gorlais così come tutti i suoi parenti e quelli della sua sposa. Essi dovranno comparire davanti al sovrano e si vedranno offrire un risarcimento tale che, se lo rifiuteranno, la vergogna ricadrà su di loro”.

I baroni trovarono quella proposta eccellente e andarono a presentarla al re, senza precisare che si trattava di un suggerimento di Ursin, che aveva chiesto loro di non farglielo sapere. Uther approvò l’idea e fece convocare a Tintagel la vedova del duca e i suoi parenti.

Intanto Merlino prese da parte il re: “Lo sai chi è l’autore di questa proposta?”

“Mi è stata fatta da tutti i miei baroni”, rispose Uther.

L’indovino si mise a ridere e disse: “Tutti loro insieme non’ sarebbero stati capaci di immaginare una simile cosa. No, è stato Ursin che, saggio e fedelissimo nei tuoi confronti, ha trovato la soluzione. Non l’ha ancora espressa completamente e non ne ha parlato a nessuno, e naturalmente ignora che io la conosco”.

“Qual è dunque questa soluzione?” domandò il re.

Merlino gli spiegò esattamente ciò che aveva pensato Ursin, e il re ne fu entusiasta. Poi aggiunse: “Non potrei darti miglior suggerimento che quello di seguire il consiglio di Ursin, così otterrai ciò che così ardentemente desideri. Ora me ne devo andare, ma quando non ci sarò più Ursin saprà consigliarti saggiamente. E prima di partire vorrei parlare con te in sua presenza”.

Uther convocò Ursin, e Merlino a quel punto si rivolse al re: “Ricordati che mi hai promesso di darmi il figlio maschio che hai concepito, perché non è possibile che tu lo riconosca. Tu hai preso nota dell’ora e della notte in cui è stato generato grazie a me, come ben sai. Se non venissi in tuo aiuto il peccato ricadrebbe pubblicamente su di te. Quanto a sua madre, rischia di essere molto imbarazzata per questo figlio, e si porrà sempre delle domande su di lui. Voglio anche che Ursin metta per iscritto la data esatta in cui il bambino è stato generato. Tornerò solo quando il piccolo sarà nato. Ti prego, Uther, abbi fiducia in Ursin, il quale ti è devoto e saprà consigliarti bene in ogni circostanza. Ma se tutti e due volete conservare la mia amicizia, non cercate mai di ingannarmi, perché in quel caso sarei costretto a prendere provvedimenti che non vi piacerebbero affatto”.

Ursin mise per iscritto l’ora e la notte in cui il bambino era stato generato. Poi, prendendo ancora una volta da parte il re, Merlino gli sussurrò: “Uther, stai bene attento a non far mai sapere a Igraine che hai giaciuto con lei la notte in cui è morto il duca. In questo modo sarò ancora di più alla tua mercé, perché se le farai domande sulla sua gravidanza e se le chiederai chi è il padre del bambino, lei non sarà in grado di risponderti

e sarà confusa e imbarazzata nei tuoi confronti. Così mi aiuterai ad avere il bambino quando sarà giunto il momento”.

Dopo aver pronunciato queste ultime parole Merlino lasciò la corte di Uther, ma non andò dall'eremita Blaise nella foresta di Kelyddon. Si recò più a nord, alla corte di re Rydderch, poiché l'uomo stava per sposare sua sorella Ganiada, e l'indovino aveva fretta di andarla a trovare e di conoscere suo marito. La storia aggiunge anche che re Rydderch aveva una sorella, Gwendolyn, che piaceva molto a Merlino.

Nel frattempo Uther aveva convocato i suoi vassalli a Tintagel, e quando furono arrivati fece venire anche la duchessa e i suoi parenti. Davanti a tutti re Uther dichiarò che si rimetteva alla decisione dei suoi baroni per trovare un modo per concludere la pace e offrire un risarcimento adatto alla famiglia del duca Gorlais. I nobili discussero e dissero che accettavano di mettere fine a quella dolorosa faccenda a patto che fosse Ursin il loro portavoce, visto che lo consideravano il più abile. Quanto ai parenti della duchessa e a Igraine stessa, dopo aver chiesto un'opinione ai propri consiglieri, si dichiararono pronti ad accettare le decisioni dell'assemblea.

Allora Ursin prese la parola: “Signori, ecco la nostra proposta. Voi sapete che il duca è morto per colpa del re, e che non meritava di morire in quel modo perché era un uomo buono e leale che si era lasciato prendere da una collera insensata. Voi sapete anche che sua moglie, la migliore tra tutte le dame del regno, la più bella e la più virtuosa che si possa trovare su questa terra, ora è senza alcuna protezione, con due figli a carico e una terra che il re ha devastato con le sue truppe. Inoltre i parenti del duca hanno perso molto con la scomparsa del loro signore. È dunque giusto che il re, per guadagnarsi il loro perdono e la loro amicizia, ripari in parte ai torti che hanno subito. Infine, come sapete bene, Uther non è sposato e sarebbe tempo che il regno avesse un erede legittimo. Io dichiaro dunque, a nome di tutti i baroni riuniti qui oggi, che il re per riparare ai danni causati dovrà sposare la duchessa Igraine, e questo per il bene di tutti e in virtù del diritto della duchessa di ottenere un equo risarcimento. Quindi dichiaro che Uther faccia sposare la primogenita del duca, Anna, a re Loth d'Orcanie, qui presente, e che faccia in modo che gli altri parenti del duca lo considerino ormai come loro amico, loro signore e loro re legittimo. Questa è la proposta”.

L'assemblea accettò il consiglio di Ursin, e la duchessa e i suoi parenti fecero lo stesso.

“Non è ancora abbastanza”, aggiunse Ursin. “Re Loth d'Orcanie deve dare il suo consenso.” Loth si alzò e disse che accettava con entusiasmo di sposare la giovane Anna, primogenita del duca Gorlais e di Igraine di Tintagel. Allora Ursin si rivolse al re e gli chiese se confermava il giudizio emesso dall'assemblea.

“Sì”, rispose subito Uther, “a condizione che la duchessa Igraine voglia accettare di buon grado l'equo risarcimento deciso dall'assemblea.”

Tutti attesero con ansia la risposta di Igraine, e lei, dopo essersi consultata con i suoi parenti e i suoi consiglieri, si alzò e disse con voce ferma: “Accetto la proposta che mi è stata fatta e mi rimetto completamente alla lealtà del re, e tutti i baroni oggi riuniti qui a Tintagel mi sono testimoni”.

Fu così che venne ristabilita la pace tra il re e la famiglia di Tintagel. Qualche giorno più tardi Uther Pendragon sposò la bella Igraine, che aveva desiderato e bramato in segreto. Erano passati solo tredici giorni tra la notte in cui re Uther aveva giaciuto con Igraine nella fortezza di Tintagel e il loro matrimonio. E il giorno seguente Uther diede in sposa la figlia di Igraine a Loth d'Orcanie. Fu da questa unione che più avanti nacquero Galvano, Agravain e Gaheriet che si distinsero tra i cavalieri della Tavola Rotonda, ma anche, per un errore fatale commesso da Anna, colui che portò la vergogna sul regno di Bretagna e la rese orfana. Questa però è un'altra storia.

Igraine di Tintagel aveva avuto una seconda figlia dalla sua unione col duca Gorlais; la fanciulla si chiamava Morgana. Era bellissima ma soprattutto era portata allo studio: per questo imparò le sette arti e acquisì il sapere delle scienze della natura, e anche dell'astrologia e della magia. Morgana, infatti, conosceva tutti gli incantesimi e le formule delle epoche antiche e se ne serviva quando voleva. Conosceva anche i segreti della medicina e sapeva creare unguenti e bevande che guarivano o che portavano lo spirito negli spazi invisibili. E fu per questo che più tardi venne chiamata Morgana la Fata, e vennero raccontate su di lei strane storie.

Uther Pendragon era felice di quella situazione: aveva ottenuto ciò che desiderava con tanto ardore e questa volta senza sortilegi e alla luce del sole. Nel giro di tre mesi la gravidanza di Igraine divenne evidente. Una notte in cui Uther era dalla sua sposa, posandole la mano sul ventre, le chiese dolcemente di chi fosse incinta. Il figlio che portava in grembo non poteva essere suo, poiché dal giorno del matrimonio aveva preso nota delle notti in cui aveva giaciuto con lei. E non poteva essere del duca, poiché l'uomo non aveva giaciuto con lei già da un po' di tempo prima della sua morte. Uther fece quelle affermazioni per vedere la reazione di Igraine, e lei alla fine scoppiò a piangere.

“Mio signore”, sospirò tra le lacrime, “non posso mentirti poiché conosci la verità. Ti chiedo solo di avere pietà di me e di non incolparmi di ciò che è accaduto. Se tu mi dai la tua parola che non mi lascerai, qualunque cosa ti dirò, ti racconterò un'avventura prodigiosa.” Il marito le giurò che non l'avrebbe mai abbandonata, allora Igraine gli narrò di come un uomo con le sembianze del marito fosse penetrato nella sua camera e avesse giaciuto con lei la notte stessa in cui il duca era stato ucciso nell'attacco che aveva condotto contro le truppe di Uther. Poi aggiunse:

“Quell'uomo era accompagnato da due dei migliori cavalieri che mio marito abbia mai avuto e di cui si fidava ciecamente. Ed è stato così che è venuto a raggiungermi nella mia camera, facendosi vedere da tutti, e ha giaciuto con me. Io ero convinta che fosse il duca mio marito, ed è stato lui a generare il figlio che porto in grembo. Signore, per quanto possa sembrare incredibile, questa è la pura verità”.

Uther fu felice nel constatare che Igraine non avrebbe mai ammesso pubblicamente la nascita di quel figlio del cui padre ignorava ogni cosa.

“Amica mia”, le disse, “ti prego di fare in modo di dissimulare la gravidanza... se qualcuno se ne accorgesse saresti disonorata. Quanto a questo figlio, spero tu comprenda che né tu né io possiamo tenerlo con noi, perché sarebbe irragionevole considerarlo nostro. Quando nascerà, ti chiederò di affidarlo alla persona che ti indicherò. Così noi non sentiremo mai più parlare di lui.”

“Farò ciò che è giusto, seguendo i tuoi consigli”, rispose Igraine.

Passarono i mesi e il momento del parto si avvicinava. Fu allora che Merlino tornò dal nord. Si incontrò segretamente con Ursin, a cui chiese di raccontargli quello che era accaduto durante la sua assenza. Ursin gli raccontò per filo e per segno tutti gli avvenimenti di cui era stato testimone, e Merlino fu lieto nel constatare di aver riposto la sua fiducia nell'uomo giusto. Quindi l'indovino andò a trovare re Uther e gli annunciò che Igraine avrebbe partorito la notte seguente.

“Ascoltami bene”, gli disse. “Non appena il bambino sarà nato, la regina dovrà affidarlo a una serva di cui si fidi completamente. Quella donna dovrà andare all'entrata della fortezza e dare il bambino all'uomo che lì aspetterà. Se non farai come ti ho detto non riuscirai a sfuggire al disonore, perché non solo tradirai la parola data, ma anche Igraine sarà coperta dalla vergogna.”

“Stai tranquillo, Merlino, farò tutto quello che mi hai detto.”

Uther Pendragon andò dalla regina e le disse: “Dolce amica, ti prego di fare ciò sto per chiederti”.

“Mio re, ho fiducia in te e ti obbedirò in ogni cosa”, rispose Igraine.

Re Uther era imbarazzato: sapeva di non avere la coscienza a posto, e temeva che la sua sposa si rifiutasse all'ultimo momento di abbandonare il bambino che stava per dare alla luce.

“Domani”, continuò, “partorirai il bambino, e questo accadrà a notte fonda. Io ti chiedo di affidare subito il neonato alla tua serva più discreta. La donna dovrà portarlo a un uomo che l'aspetterà alla porta della fortezza. Proibisci a tutte le nutrici che ti assisteranno durante il parto di fare mai parola con chiunque di questa nascita, perché se mai lo si venisse a sapere sarebbe un disonore sia per te sia per me. Ci sarebbero molte persone, infatti, che non rinuncerebbero mai al piacere di dire che non è mio. E a quanto pare non lo è davvero.” “Signore”, replicò la regina, “tutto quello che ti ho raccontato è la pura verità, ma obbedirò ai tuoi ordini. Tuttavia sono molto sorpresa che tu sappia esattamente quando nascerà il bambino.”

“Non ha importanza”, la interruppe il re, “ti chiedo soltanto di fare ciò che ti ho detto.”

Il re lasciò la regina e andò in cerca di Merlino, ma non lo trovò e passò la giornata a vagare per i corridoi della fortezza senza riuscire a calmarsi. Sapeva di essere responsabile di tutto ed era preda del rimorso. Però tanta era la sua fiducia in Merlino che non dubitava minimamente che l'indovino sarebbe venuto in suo aiuto.

Nel pomeriggio la regina incominciò ad avere le prime doglie. Il travaglio durò fino all'ora annunciata dal re e il bambino nacque poco dopo mezzanotte. Immediatamente Igraine chiamò una delle sue serve, quella che considerava fra tutte la più discreta e le disse: “Amica mia, prendi il bambino e va' all'ingresso della fortezza. Se là ci sarà un uomo, affidagli il piccolo. Ma ti prego, cerca di vedere che tipo di uomo è”.

La donna obbedì. Avvolse il neonato nelle fasce più belle che riuscì a trovare e lo portò fino all'ingresso della fortezza. Là scorse un uomo che le parve in uno stato di estrema debolezza.

“Che cosa stai aspettando?” gli domandò.

L'uomo le rispose con voce rauca: “Aspetto ciò che mi porti!”

“Dimmi almeno chi sei, in modo che la mia signora possa sapere a chi sta affidando suo figlio! ”

“Né tu né la tua padrona dovete saperlo. Limitati a fare ciò che ti è stato ordinato.”

Spaventata, la serva gli diede il bambino e lo sconosciuto scomparve nella notte portando il suo leggero fardello, ma con un passo così incerto che sembrava dovesse cadere da un momento all'altro.

La donna tornò dalla regina. “Signora, ho consegnato il bambino come mi avevi ordinato. L'uomo che mi attendeva era un vecchio molto debole, ma non so dirti niente di più su di lui.”

A quelle parole Igraine si mise a piangere in preda a un atroce dolore.

Intanto il vecchio a cui la donna aveva affidato il bambino si allontanava lungo la strada. E più si allontanava dalla fortezza più il suo passo diventava normale e forte. Saltò su un cavallo tenendo stretto il neonato. E dopo aver cavalcato per buona parte della notte raggiunse una casa in cui brillava ancora una luce. Vi entrò e vide un uomo che vegliava accanto al camino. L'uomo si alzò e gli disse: “Ti stavo aspettando. Mi hai portato il bambino di cui mi hai parlato?”

“Sì, Antor”, rispose l'altro, che aveva ripreso le solite sembianze di Merlino. “Ti affido questo bambino perché so che lo allevi come se fosse figlio tuo.”

“Ti ho dato la mia parola”, rispose l'uomo che Merlino aveva chiamato Antor, “e non me la rimangerò. Ti ho promesso di allevare questo bambino insieme a mio figlio Kay senza mai cercare di sapere chi siano i suoi genitori.”

“È proprio questo che volevo”, disse Merlino. “Domani lo porterai in chiesa e lo farai battezzare.”

“Bene”, disse Antor, “ma come dovrò chiamarlo?” Merlino si mise a ridere e disse: “Bella domanda! Lo chiamerai Artù”. Dopo di che lasciò la casa di Antor, saltò sul suo cavallo e scomparve come l'ombra di una nuvola nel cielo quando il vento soffia sul mondo⁷⁶.

II



LA FOLLIA
DI MERLINO



Re Rydderch governava con fermezza i suoi domini in Cambria, cercando di essere giusto con i suoi uomini e gli abitanti del paese, proteggendoli contro ogni nemico e dimostrandosi molto generoso verso coloro che gli manifestavano il loro attaccamento e la loro devozione. Ecco perché era stato soprannominato Rydderch Hael, ovvero il Generoso. Alcuni affermano che è a causa della sua spada che venne chiamato in quel modo: infatti possedeva una spada meravigliosa, uno dei tredici gioielli dell'isola di Bretagna. Se un altro uomo cercava di estrarla dal fodero, si infiammava dall'impugnatura fino alla punta. Tuttavia, se gli si chiedeva il permesso di prenderla Rydderch accettava volentieri. Ma, conoscendo la particolarità dell'arma, poche persone osavano farlo. Comunque quella spada era spaventosa, e il re l'aveva spesso usata nei combattimenti per uccidere o mettere in fuga i nemici.

Rydderch aveva sposato Ganieda, la sorella di Merlino, e l'amava teneramente. Ganieda era bellissima e molto colta, nonostante la sua giovane età. Ma era anche molto sensibile alla bellezza maschile, e non era sempre fedele al marito. La fanciulla aveva deciso di invitare il fratello Merlino perché provava un grande affetto per lui e teneva in alta considerazione la sua sapienza e la sua saggezza. Merlino andò più volte alla corte di re Rydderch, felice di ritrovare la sorella e di dare preziosi consigli al cognato. Il fratello e la sorella passavano molto tempo insieme, in cui Merlino le insegnava i segreti che gli era consentito rivelarle, e la giovane, un'allieva dotata, diventava di giorno in giorno sempre più esperta e sapiente. Il re aveva anche una sorella, Gwendolyn, una fanciulla la cui bellezza e il cui portamento toccavano profondamente l'indovino: ogni volta che la vedeva cadeva in una sorta di languore, come se quella visione lo proiettasse fuori dal tempo. Gwendolyn, da parte sua, non era insensibile al fascino di Merlino, perché era un bell'uomo e sapeva essere amabile e premuroso con il gentil sesso.

Un giorno in cui Gwendolyn passava vicino a Merlino per andare nel prato davanti alla fortezza di Alcluyd, la residenza di re Rydderch, si fermò, si voltò e disse all'indovino: "Perché non mi sposi?"

Merlino, immerso in un sogno a occhi aperti, tornò di colpo in sé e la guardò con aria strana. "Non sono l'uomo giusto per te", disse infine, "non sai che sono figlio di un diavolo?"

Lei sorrise in modo non meno strano e rispose: “Mi hanno sempre parlato della bellezza del diavolo, e non chiedo che di conoscerla!”

“Hai risposto bene”, osservò Merlino, “ma devi sapere anche un’altra cosa: se ti sposo, non sarò spesso con te, perché devo andare da coloro che hanno bisogno di me. E tu rischierai di non avere mie notizie per molti, lunghi mesi. Sopporteresti una simile situazione?”

Gwendolyn si strinse contro Merlino e gli sussurrò: “Sì, figlio del diavolo, accetterei tutto da te”. E fu così che Merlino l’incantatore sposò Gwendolyn, sorella di re Rydderch il Generoso.

Nel frattempo era sorto il malcontento tra i Bretoni che abitavano la regione del Clyde. Alcuni popoli che vivevano più a nord dovevano fuggire alla minaccia rappresentata dai Picti, sempre pronti ad avventarsi sui loro vicini per razzare bestiame e raccolti. E i nuovi arrivati pretendevano di stabilirsi su territori che non gli appartenevano. Rydderch si trovò quindi impegnato in una lotta accanita, a fianco di re Urien e di re Gwenddolau, contro capi ambiziosi e senza scrupoli che seminavano il terrore al loro passaggio. E ci fu una grande battaglia nei pressi di un guado, in Arderyd⁷⁷. La furia della guerra si scatenò. I combattenti si scagliavano gli uni contro gli altri con ferocia. Il sangue scorreva copioso e le acque del fiume erano rosse. Molti uomini caddero in quella battaglia spietata. Merlino, che si trovava là, vide morire re Gwenddolau e molti altri suoi compagni. E tutt’a un tratto si sentì un grande frastuono che sommerse il tumulto della battaglia. Fu come un tuono che lacerava l’aria, e l’indovino vide il cielo aprirsi mentre le nubi si disperdevano sulla terra in un prodigioso turbinio. E una voce potente, assordante, che sembrava sorgere dalla spaccatura nel cielo, arrivò fino a lui. Quella voce gridava: “Merlino! Merlino! Non avevi il diritto di partecipare a questa battaglia che non ti riguarda! Merlino! Tu hai infranto il divieto supremo che è per te quello di non versare mai il sangue degli uomini! Merlino! D’ora in poi non potrai più restare in compagnia dei tuoi simili e dovrai vivere nei boschi, in mezzo alle bestie selvagge!” Dopo aver sentito quelle parole Merlino incominciò a vagabondare, triste e pensieroso e, allontanandosi dal campo di battaglia, si inoltrò nel fitto di una foresta⁷⁸.

La battaglia si risolse a vantaggio di Rydderch e Urien. I nemici si diedero alla fuga, o almeno quelli che erano scampati al massacro. I due re fecero seppellire i morti ed eressero una stele in loro memoria. Poi tornarono nelle rispettive fortezze. Quando Rydderch tornò nella propria dimora, Ganiada e Gwendolyn, che non sapevano ciò che era accaduto a Merlino, lo rimproverarono aspramente, accusandolo di aver abbandonato suo cognato e di averlo esposto ai peggiori pericoli senza proteggerlo. Rydderch fu molto contrariato: aveva ordinato di fare delle ricerche tra i morti, ma Merlino non era tra i caduti. Il re era comunque incapace di spiegare l’assenza del cognato, così finì per dire alle due donne: “Merlino ha l’abitudine di andarsene senza avvertire. Quando vorrà, farà ritorno!” Ma Ganiada era agitata da cupi presentimenti e non riusciva a dissimulare la sua afflizione.

Un giorno, uno dei servitori di Rydderch si presentò al re. “Signore, credo di aver visto Merlino. Si trova in una foresta non lontano da qui. L’ho riconosciuto a malapena, tanto è invecchiato e malato. È vestito di stracci, ha la barba lunga e ispida, e sembra vivere in compagnia di bestie selvagge. Quando gli ho parlato non mi ha risposto, e quando ho

tentato di avvicinarmi a lui, è scappato lanciando grida lamentose e strazianti.” Rydderch rimase sbalordito dal racconto; ordinò a un drappello di cavalieri di accompagnare il servo nel luogo dove aveva scoperto Merlino e di riportarlo ad Alcluyd anche a costo di usare la forza, se fosse stato necessario. Gli uomini andarono quindi nella foresta ma, non appena si avvicinarono, Merlino fuggì lanciando orribili grida, e nonostante pazienti ricerche non riuscirono a scoprire dove si fosse nascosto. Quindi tornarono a rendere conto della loro missione al re.

“Tutto questo non è normale”, disse Rydderch e andò dalla moglie alla quale raccontò ciò che aveva scoperto, chiedendole consiglio sul modo migliore per convincere Merlino a tornare.

“Io so cosa bisogna fare”, disse Ganieda, “mio fratello è rimasto profondamente scosso e ciò lo ha privato della ragione. E stando a quanto ti ha riferito il tuo servitore, Merlino sembrava proprio in uno stato di estrema agitazione. Penso che dovresti inviare uno dei tuoi musicisti con la sua arpa, in modo di placarlo col suono della musica. Una volta che si sarà calmato, sarà facile prenderlo con la dolcezza e persuaderlo a tornare da noi.”

“Questa è una buona soluzione!” esclamò Rydderch, e subito ordinò al suo musicista migliore di recarsi nella foresta con una guida e di suonare per Merlino come aveva suggerito Ganieda.

Il musicista, quando vide Merlino ai piedi di un albero, si guardò bene dall'avvicinarsi. Cominciò a suonare la sua arpa fingendo di allontanarsi. Poi fece in modo di camminare in cerchi sempre più stretti per placare l'indovino e farlo sprofondare in una specie di estasi, cosa che gli avrebbe permesso di iniziare una conversazione senza che l'uomo scappasse ancora una volta. Il musicista era così abile che per tutto il tempo in cui suonò il suo strumento, Merlino restò tranquillo ai piedi di un albero. E quando il musicista si fermò davanti a lui, l'indovino non manifestò alcun timore; incominciò però a pronunciare con estrema calma parole oscure, difficili da comprendere: “Sette ventine di prodi guerrieri sono partiti verso le ombre. Al guado di Arderyd hanno trovato la morte. Migliaia di lance si sono spezzate, un vapore mortale è sceso sulla pianura insanguinata, migliaia di guerrieri sono stati tagliati a pezzi, migliaia di soldati, rossi e potenti, hanno trascinato le loro ferite sui sentieri, migliaia di guerrieri sono fuggiti, migliaia di guerrieri si sono voltati e sono tornati per combattere! Spaventosa fu la carneficina e terribile il frastuono! Io so che uno scettro d'oro ricompenserà i più coraggiosi, coloro che hanno tenuto testa agli uomini del nord! Io ho bevuto vino da una coppa luccicante, ho bevuto vino che forse era sangue, ho bevuto vino con i capi della guerra crudele! Il mio nome è Merlino, ma non posso più pronunciarlo davanti agli uomini!”

Il musicista gli si sedette di fronte. “Cosa intendi dire, o saggio?” domandò.

“Ho bevuto vino in una coppa brillante con i capi della guerra crudele. Merlino è il nome che mi hanno dato e che verrà ricordato nei secoli.”

L'indovino sembrava così stanco che il musicista non gli pose altre domande. Si limitò a suonare il famoso motivo del risveglio, quello che si attacca dopo un festino, quando i convitati sono immersi nel sonno dell'ebbrezza. Merlino ascoltava la melodia, gli occhi chiusi. All'improvviso si alzò e gridò: “Ben presto il mondo sarà tale che, a causa di

guerre insensate che gli uomini scateneranno tra loro, i cuculi moriranno di freddo nel mese di maggio”. Poi tornò a sedersi ai piedi dell’albero.

“Merlino”, disse infine il musico, “tua sorella Ganiada e suo marito re Rydderch mi hanno mandato qui per salutarti e per dirti che sono addolorati di saperti così nella foresta, privato di tutto, nel vento e nel freddo, sotto la pioggia dell’autunno. Ti prego, saggio, non lasciare tua sorella nell’angoscia, e torna con me per assicurarla.”

“Da quando Gwenddolau è morto, nessun re, nessun principe, nessun cavaliere viene a rendermi omaggio. E non ricevo più alcuna visita da colei che è bianca come un cigno...”

Il musico capì che poteva instaurare un dialogo con lui, così rispose subito: “Coei che è bianca come un cigno ti desidera, saggio, non lasciarla nell’angoscia di saperti in difficoltà, preda dei rigori del sole e della pioggia”.

Merlino si alzò e abbracciò il tronco dell’albero, e sussurrò: “Dolce melo che sorgesti nel chiarore, le cui foglie si spargono sulla terra, ero solito mangiare sotto la tua ombra, a mezzogiorno, per piacere alla fanciulla che amavo. Sì, prima di essere privato della ragione, venivo spesso da te con una fanciulla bellissima, allegra, armoniosa, ma per dieci e quarantanni ho vagabondato tra i folli e gli insensati. Dopo aver avuto grandi ricchezze, dopo aver intrattenuto musici come te, ecco che ora non ho altro che dolore e follia”. Dopo di che si sedette di nuovo ai piedi dell’albero.

“Vieni con me fino alla corte di re Rydderch”, lo pregò l’arpista, “tua sorella Ganiada ti attende e desidera che tu venga a raccontarle le tue avventure!”

Merlino si mise a ridere e disse: “Sono sotto un melo che gli uomini di Rydderch non vedono più, anche se calpestando il suolo qui intorno. Non sanno nemmeno che sono qui. Sì, io sono Merlino il Saggio, ma leggera è la mia ragione coperta di nubi. È dunque un peccato irrimediabile aver offeso il Signore, maestro di tutte le cose? Se io avessi saputo ciò che so ora, come il vento soffia liberamente sulla cima ondeggiante degli alberi, non avrei mai commesso quell’errore, perché la mia penitenza è davvero pesante”.

“Quale penitenza?”

“Ascolta, porcellino che suona la musica per farmi credere che il mondo sia cambiato: la montagna non è forse verde? Il mio mantello è molto piccolo, e non ho più riposo. Il mio volto è pallido come le pendici della montagna durante l’inverno, i miei capelli si fanno radi, le mie vesti sono stracciate, la mia pelle trema quando il vento si abbatte su di me. La valle che tu vedi è il mio granaio, ma io non ho grano da immagazzinare. Che importa a te, che importa a Ganiada e a Rydderch che io abbia passato la scorsa notte senza chiudere occhio, la neve che mi arrivava sopra le ginocchia e cristalli di ghiaccio nei capelli. Non riesco a dormire, tanto le affezioni mi agitano. Per dieci e quarant’anni ho talmente sofferto che ora anche la gioia mi fa male. E dopo la battaglia di Arderyd più niente mi tocca, neanche se il cielo crollasse o il mare debordasse...” Poi si mise a piangere in silenzio.

“Vieni con me fino alla corte di re Rydderch”, insistette il musico, “tua sorella Ganiada attende con ansia il tuo ritorno così come tua moglie Gwendolyn. Entrambe sono in pena per te!”

“Suona ancora la tua arpa per me”, lo pregò Merlino, e il musico incominciò a suonare melodie tristi che lo fecero piangere. Alla fine, si alzò e disse: “Portami da re Rydderch, in modo che possa rivedere mia sorella Ganiada e mia moglie Gwendolyn”.

Fu così che l'indovino fece ritorno alla fortezza di Rydderch. Tutti lo accolsero con grande entusiasmo, e il re in persona gli andò incontro. Ma quando vide tutte quelle persone riunite intorno al sovrano che gridavano la loro gioia per averlo ritrovato, Merlino cadde nella più nera disperazione.

“Sventura! ” gridò. “Sventura su coloro che non sanno discernere l'ombra dalla luce, e che sono incapaci di comprendere il messaggio che trasmetto loro! Voglio tornare dalle mie bestie selvagge che mi sono amiche! Lasciatemi andare!” Sfuggì agli uomini che lo scortavano, precipitandosi verso il sentiero che conduceva nella foresta. Rydderch ordinò di non permettergli di andarsene, e i suoi servitori riuscirono ad avere la meglio su Merlino. Il re lo fece mettere in una stanza da cui non avrebbe potuto uscire, ma ogni giorno andava a trovarlo e a chiedergli come si sentiva. E ogni volta Merlino rispondeva: “L'ombra è della stessa natura della luce, ed è folle colui che crede che sia stato Dio a separare gli elementi in bene e in male. Guardami, re Rydderch, e dimmi cosa sono. Sono bianco o sono nero? Quando lo saprai, vieni a darmi la risposta, e io ti ricompenserò per la tua onestà”.

Rydderch si domandava come potesse aiutare il cognato a recuperare la ragione, perché era ovvio che il saggio non era più in grado di dominarsi a causa della follia. Il re chiese a Merlino di suonare l'arpa, e lui ubbidì, facendo sorridere di piacere tutti i presenti. Ma poi, in altri momenti, li faceva piangere con la sua musica, e sembrava che godesse vedendo che si sforzavano di nascondere le lacrime. E ogni volta che una delle sue guardie si assopiva, Merlino si metteva a urlare come un lupo smarrito in una città i cui abitanti non sopportino di essere invasi da ciò che non possono comprendere. Infine, quando giungeva la notte, sembrava non avere che un'idea in testa: fuggire, per tornare nella sua tana nella foresta. Fu per questo che re Rydderch diede ordine di incatenarlo. Ciò non piaceva a Ganiada, ma lei sapeva che era l'unico modo per tenere lì suo fratello, nella speranza che prima o poi ritrovasse la ragione.

Durante il giorno due guardie accompagnavano Merlino a passeggiare per la città. L'uomo andava a mangiare col re, e assisteva alle sue riunioni. Era sempre presente quando Rydderch dava udienza ai postulanti. Sempre tenuto d'occhio dalle guardie, si sedeva nell'angolo più oscuro della sala e non diceva una parola, limitandosi a guardare coloro che passavano con occhi sgranati, che brillavano di fiamme inquietanti. Ed era sempre là quando il re riposava tra i suoi familiari, e Rydderch, immancabilmente, gli mostrava un grande rispetto e un grande affetto.

Un giorno Merlino vide il re togliere, con un gesto delicato, una foglia rimasta impigliata tra i capelli di Ganiada.

Merlino scoppiò a ridere.

“Cosa c'è di buffo?” gli chiese il re. Merlino non rispose e distolse lo sguardo. Rydderch insistette: “Perché hai riso in quel modo?”

“Non dirò niente”, rispose Merlino.

Il re era furioso ma cercò di dominarsi, e tentò di ammorbidire il cognato con l'adulazione: voleva assolutamente sapere perché l'indovino avesse riso. Quel gioco durò tutta la sera, e alla fine Rydderch non riuscì più a trattenersi: "Ascolta, Merlino, se mi dirai perché hai riso ti farò liberare da queste catene e potrai andare dove vuoi! "

Il viso di Medino si rischiarò: "Voglio la tua parola che non mi succederà niente di male se ti dico la verità, e che mi lascerai libero di andare dove voglio".

"Ti do la mia parola", rispose solennemente il re.

Allora l'indovino gli disse: "Re Rydderch, quando hai tolto la foglia dai capelli di mia sorella, hai compiuto una buona azione, certo, ma anche una cattiva, perché così facendo hai cancellato una colpa che non avresti dovuto perdonare. Ecco perché ridevo. Mi sembra di aver sempre detto di non saper distinguere tra il bene e il male".

Il re restò in silenzio per un lungo momento. "Questa non è una spiegazione, e non mi sento obbligato a mantenere la parola data. Se vuoi essere libero, dovrai rispondere alla mia domanda."

"L'hai voluto tu", disse Merlino. "Ebbene, sappi che ridevo perché quella foglia nei capelli di tua moglie rivelava che era tornata da un bosco dove si era incontrata con il suo amante. "

"Come?" gridò Rydderch. "Cosa significa tutto ciò?" Si voltò verso Ganieda. "Tocca a te parlare, ora!" le intimò.

Ganieda si sforzò di sorridere, ma era chiaro a tutti che era molto imbarazzata. "Mio re", rispose, "come puoi prendere sul serio quello che racconta il mio povero fratello? Sai bene che non è del tutto sano di mente. Inoltre, se ciò che ha detto fosse la verità, visto che è mio fratello, avrebbe taciuto per non causarmi imbarazzo." E andò ad abbracciare affettuosamente Merlino.

"Molto bene", disse il re, "ma prima di liberare tuo fratello, chiedo che mi provi ciò che hai detto."

"Non è difficile: ti dimostrerò che mio fratello ha perso tutti i suoi doni di veggente. Ti chiedo soltanto di restare qui mentre vado a preparare questa prova." E Ganieda uscì, portando con sé una delle sue damigelle.

Tornò poco dopo, e presentò a Merlino un bambino che teneva per mano. "Puoi dirmi come morirà questo bambino?" gli chiese.

"Morirà cadendo dall'alto di una roccia", rispose suo fratello.

Ganieda portò fuori il bambino, poi con la complicità della damigella gli fece indossare altri abiti, e con del belletto ne modificò i tratti del viso. Poi tornò da Rydderch e Merlino.

"E ora puoi dirmi come morirà questo bambino?"

"Sì, morirà su un albero."

Ganieda portò di nuovo fuori il bambino e ancora una volta gli cambiò gli abiti e l'aspetto.

Tornata da suo fratello, gli chiese ancora in che modo sarebbe morto il bambino.

“Morirà in un fiume”, rispose Merlino. Ganiada si mise a ridere, e con l’aiuto della damigella ripulì il piccolo e mostrò a suo marito che si trattava dello stesso bambino.

Quindi disse al marito: “Vedi bene che mio fratello delira! Come può un bambino morire in tre modi diversi?”

“Hai ragione”, disse il re. “Ti chiedo scusa per aver dubitato di te, Ganiada, e ti chiedo perdono. Tuttavia Merlino ha risposto alla mia domanda e io gli ho dato la mia parola che sarebbe stato liberato dalle catene. Ti prego, Merlino, resta con noi: è con tutta la stima e l’affetto che provo per te che te lo chiedo.”

“Ti ringrazio, re Rydderch, ma preferisco andarmene.” “Ma”, tentò ancora il re, “non è solo per noi, Merlino, c’è anche tua moglie, Gwendolyn: non hai il diritto di abbandonarla in questo modo!”

Merlino rispose: “Io non sono l’uomo giusto per lei. Che si trovi un altro marito, e sarà molto più felice con lui di quanto potrebbe esserlo con me. Comunque le pongo una condizione, e voglio spiegargliela io stesso”. Così Gwendolyn venne fatta chiamare.

Quando vide sua moglie Medino non riuscì a non commuoversi, e le lacrime gli inondarono il viso. Poi si riprese e le disse: “Gwendolyn, io ti sciolgo da tutti i legami che ti univano a me. Non è perché non ti ami più, ma perché sono convinto che la tua felicità non dipenda da me. Così ora potrai scegliere uno sposo seguendo il tuo cuore e i tuoi gusti. Non ho niente da obiettare. Tuttavia ascolta bene le mie raccomandazioni: colui che ti prenderà in moglie dovrà stare bene attento a non incontrarmi mai, e a non guardarmi mai, quale che sia la distanza che ci separerà. Quando sarò nei paraggi, dovrà correre a nascondersi per timore di morire per mano mia. Ricordati bene queste parole. E non temere per la tua vita: anzi, il giorno del tuo matrimonio, verrò io stesso a portarti sontuosi regali”. Tutti i presenti si misero a ridere udendo quelle parole pronunciate da un uomo che consideravano un povero pazzo. Merlino non parlò più, e non appena gli furono tolte le catene uscì dalla fortezza e si incamminò in direzione della foresta.

Si stabilì di nuovo sotto un albero. Mangiava radici, e beveva l’acqua di una sorgente poco lontana. Parlava agli animali, cantava per gli uccelli. Talvolta uomini e donne andavano a trovarlo e gli chiedevano di predire loro il futuro. Allora Merlino si lanciava in lunghi discorsi che nessuno, però, riusciva a comprendere. Certi giorni vagabondava nella foresta, e coloro che lo incontravano lo vedevano in mezzo a branchi di bestie selvagge che sembravano obbedirgli. E quasi sempre, accanto a lui, c’era un lupo grigio, che si comportava con mansuetudine, gli dormiva accanto e gli leccava le mani⁷⁹.

Una mattina Ganiada si svegliò dopo una notte di strani sogni. Più vi pensava e più si chiedeva quale significato potessero avere. Decise allora di andare a chiedere lumi al fratello. Sapeva dove trovarlo, ma temeva che non avrebbe voluto parlare con lei. Allora fece preparare cibi e bevande che portò con sé e che posò non lontano dal luogo in cui si era stabilito Merlino. C’era vino in una coppa d’argento, idromele in un corno, birra in una coppa di sicomoro, latte in una brocca bianca e acqua in un vaso di terracotta. La donna sistemò il cibo che aveva fatto preparare in modo da tentare irresistibilmente un uomo che mangiava solo radici e frutti, quando riusciva a trovarne. E dopo aver ordinato ai servi di

tornare alla fortezza, si avvolse in una pelliccia, e attese pazientemente che il fratello apparisse nella radura.

Merlino arrivò ben presto, senza alcun dubbio attratto dagli ottimi profumi di carni e bevande portate da Ganiada. Osservò i vari piatti e decise di cominciare da un dolce di burro⁸⁰ il cui aroma era particolarmente delicato, e prese a divorarlo avidamente.

Quando la sorella lo vide così intento si liberò della pelliccia e gli andò incontro. Merlino non l'allontanò, ma la guardò appena, tanto era occupato a mangiare. Ganiada non poté impedirsi di ridere.

“Sarebbe meglio per te se tornassi con me alla corte di Rydderch”, disse.

Merlino aveva finito il dolce, e guardò sua sorella con occhi colmi di collera: “Perché sei venuta, Ganiada, tu che sei così indegna della fiducia di tuo marito?”

“Non ti adirare, mio beneamato fratello. Le tue parole non sono che il frutto della tua immaginazione, e io non sono qui per riportarti alla corte del re!”

“E allora perché sei venuta?” chiese Merlino con astio. “Ho fatto dei sogni, questa notte, e so che sei il solo che possa spiegarmene il significato.”

Merlino si mise a ridere. “Io non sono che un povero folle, capace soltanto di parlare agli animali che vivono con me in questi boschi. Quando gli animali donano la loro amicizia lo fanno in modo sincero e definitivo. Non hanno la lingua biforcuta, loro, mentre gli esseri umani cercano continuamente di ingannare i loro simili.”

Ganiada si era seduta davanti a lui. “Sei molto severo con me, ma non te ne voglio. Gusta piuttosto le bevande che ti ho portato.”

Merlino prese la coppa d'argento e l'annusò. “Che cos'è?”

“È vino, caro fratello. Bevillo, e sentirai l'ebbrezza scivolare nel tuo cuore.”

L'indovino versò il vino per terra ed esclamò: “Vino? La sua natura è malvagia, e in tutto questo regno i ricchi diventano poveri perché lo vogliono bere”. Prese la coppa di sicomoro. “Che cos'è?”

“È birra, caro fratello.”

Merlino versò il liquido per terra e disse: “La birra priva il saggio della sua ragione”. Quindi prese il corno. “Che cos'è?”

“È idromele, caro fratello.”

Lui, con un gesto di collera, scagliò a terra il corno e lo calpestò. “È per colpa dell'idromele che tanti condottieri ebbri di vanagloria portano gli uomini a combattere e fanno scorrere il sangue!” Allora afferrò la brocca bianca. “Che cosa c'è qui dentro?”

“Latte, caro fratello.”

Merlino rimase a riflettere per qualche istante. “Certo, il latte nutre il bambino, guarisce il malato, rende forte il debole e soccorre l'infelice. Ma io non sono né un bambino, né un malato, né un debole, né un infelice. Puoi dare il latte a qualcun altro!” Dopo di che prese il vaso di terracotta. “Che cosa contiene?”

“Acqua, mio beneamato fratello.”

Merlino scagliò il vaso contro il tronco di un albero e gridò con tono sprezzante: “Acqua! Ho tutta l’acqua che voglio, qui, ed è molto migliore di quella che tu mi porti! ” Ganiada non sapeva più cosa dire. Non riusciva a capire se il fratello era veramente pazzo o se la stesse mettendo alla prova. “Allora”, disse Merlino bruscamente, “perché sei venuta a trovarmi, donna ingannatrice, falsa e adultera?”

“Taci, fratello mio! Sono venuta solo per confidarti i miei sogni e a chiederti di spiegarmeli.”

Raccontò allora il primo sogno: si era vista in un vasto campo disseminato di piccoli cumuli di pietre, tra i quali spiccavano alcune colline più alte. Aveva poi visto una folla di persone prendere le pietre dai cumuli più piccoli per metterli su quelli più grossi. A quel punto Merlino si mise a ridere e disse: “È facile: i piccoli cumuli di terra sono i contadini e tutti coloro che lavorano, mentre quelli grandi sono quelli che vivono del lavoro altrui. Per quanto riguarda le persone che spostano le pietre, sono solo degli imbecilli o dei vigliacchi: sono i servitori dei nobili che sfruttano la loro posizione per rendere ancora più povera la povera gente e per commettere ingiustizie talvolta con la forza, talvolta con l’inganno e derubando, difesi dagli usi e dalle leggi. Sei soddisfatta, sorella?”

“Sì”, rispose lei. E raccontò il secondo sogno. Aveva visto un bosco di magnifici ontani. Alcuni uomini arrivavano con grandi scuri e abbattevano gli alberi. Ma dai ceppi degli ontani si ergevano splendidi tassi le cui meravigliose chiome si stagliavano contro il cielo.

“È facile”, disse Merlino, “il bosco è l’isola di Bretagna, con gli appartenenti alla sua vecchia stirpe, che vengono chiamati Bretoni. Gli uomini con le scuri sono gli invasori, che si sono scagliati e ancora si scaglieranno contro di noi, e che compiranno massacri degli uomini valorosi di questa terra. Ma ne nasceranno altri, come i tassi, eredi di tutte le nostre tradizioni e che ridaranno alla Bretagna tutto il suo splendore e la sua potenza⁸¹. Sei soddisfatta?”

“Sì”, rispose Ganiada, e raccontò il terzo sogno. Si era vista su una riva bassa e piatta, sopra la quale si innalzavano colline ricoperte di prati color verde smeraldo. Allora la terra si era messa a tremare e le colline erano sprofondate. Al loro posto aveva visto mucchi di letame, ma su questo letame erano cresciuti ogni sorta di piante e di fiori.

“È facile”, disse Merlino, “la riva rappresenta l’isola di Bretagna, e le colline i nostri antichi capi, coloro che hanno dato al regno gloria e potenza. Ma il terremoto è l’invasione dei nostri nemici e la distruzione degli antichi reami. Quanto ai mucchi di letame, sono l’immagine del potere caduto nelle mani di gente debole e ignobile. Per fortuna le piante e i fiori sono la testimonianza di una nuova generazione che restituirà a questo regno dignità e grandezza. Sei soddisfatta?”

“Sì”, disse Ganiada, e raccontò il quarto sogno. Si trovava in un magnifico campo di grano, quando aveva visto un gran numero di maiali invaderlo portando rovina e distruzione. Ma a quel punto compariva una muta di cani che si precipitavano sui maiali e li uccidevano uno dopo l’altro.

“È facile”, disse Merlino, “il campo di grano che hai visto è il regno di Bretagna, e ogni spiga rappresenta un abitante di quest’isola. Quanto ai maiali sono gli stranieri, i Picti, i Sassoni, i Gaeli, che hanno saccheggiato la nostra terra. Ma ancora una volta nascerà una nuova generazione, i cani, che ristabilirà l’ordine nel regno e caccerà gli invasori. Sei soddisfatta?”

“Sì”, rispose lei, e raccontò il quinto sogno. Si trovava in mezzo a un immenso cimitero, in compagnia di alcune giovani fanciulle. Queste ragazze erano tutte incinte ed erano sul punto di partorire. E Ganieda sentiva i bambini conversare tra loro anche se erano ancora nei ventri delle madri.

“È facile”, disse Merlino, “il cimitero è l’isola di Bretagna, e le giovani donne sono la testimonianza che una nuova generazione, più giovane nello spirito della precedente, sorgerà dalla distruzione e dalla morte, per ridare vita a questo regno. E i bambini conversano tra di loro nei ventri delle loro madri, perché sono già pronti per questa grande opera. E verrà il giorno in cui giovani di quindici anni saranno più saggi che uomini di sessanta. Sei soddisfatta?”⁸²

“Sì”, rispose Ganieda, “e ti ringrazio, mio caro fratello, di avermi detto queste cose che mi confortano. Ora so che non hai perso niente della tua saggezza. Mio unico fratello, non inquietarti per il mio atteggiamento: dalla battaglia di Arderyd sono in preda all’angoscia. Non cerco che il sapere. Ti raccomando a Dio, possa riceverti nel candore del tempo!”

“Anch’io ti raccomando al re di tutte le creature, bianca Ganieda, fonte di poesia. Possa Dio perdonarti ed elevarti fino al santuario dei cieli, là dove brilla la luce più meravigliosa che si possa contemplare⁸³.”

Dopo averlo supplicato vanamente di tornare con lei alla corte di re Rydderch, Ganieda si incamminò verso la fortezza, pensierosa perché sapeva che Merlino non aveva perduto i suoi poteri. E ciò che la preoccupava di più era la predizione che aveva fatto a proposito del bambino, che sarebbe dovuto morire di tre morti diverse. Dopotutto, suo fratello non era forse il figlio del diavolo? Conosceva segreti che potevano metterla in difficoltà ma, d’altra parte, Ganieda provava una tenerezza particolare per lui, soprattutto da quando era stato colpito da quella maledizione durante la battaglia di Arderyd, in cui erano morti tanti amici fedeli. La sua unica consolazione era ripensare a quanto aveva detto Merlino: una nuova generazione sarebbe sorta dalle rovine del passato, e giovani di quindici anni sarebbero stati più saggi di uomini di sessanta.

Qualche tempo dopo, errando per la foresta in compagnia dei cinghiali, Merlino ebbe una visione. Si fermò all’improvviso in mezzo a una radura, si mise a osservare il cielo e seppe che Gwendolyn si sarebbe sposata il giorno dopo. Si mise a ridacchiare e proseguì nel cammino, facendo risuonare la foresta dei suoi canti che nessuno poteva comprendere.

Il giorno successivo arrivò davanti alla fortezza di re Rydderch. Era a cavallo di un cervo, preceduto da un gran numero di altri cervi e daini che bramivano provocando un baccano quantomeno insolito. La gente usciva dalle case per contemplare quello spettacolo, e nessuno riusciva a nascondere l’ammirazione. Ma l’indovino non sembrava dell’umore di apprezzare i complimenti. Andò dritto verso la casa in cui si sarebbero svolte le nozze e chiamò Gwendolyn. La donna si affacciò alla finestra e fu felice di

vedere Merlino con quel suo strano seguito. Intanto, attirato dal rumore, anche il futuro sposo si affacciò alla finestra per vedere cosa stava succedendo. Allora, con un gesto violento, Merlino strappò una delle corna del cervo che cavalcava e la lanciò contro la testa del fidanzato, trapassandola da parte a parte. L'uomo crollò a terra morto, mentre Gwendolyn urlava disperata. Dopo aver lanciato un grido stridulo, terribile, che venne udito anche molto lontano, l'indovino fece dietrofront con tutto il suo seguito e si diresse di nuovo verso la foresta.

Re Rydderch era stato testimone della scena e lanciò immediatamente i soldati all'inseguimento di Merlino. Non sarebbero riusciti a prenderlo, tanto il cervo correva veloce, se passando un torrente Merlino non avesse perso l'equilibrio e non fosse caduto nell'acqua. Per gli uomini del re fu un gioco da ragazzi catturarlo e riportarlo alla fortezza.

Rydderch disse a Merlino: “Ne hai combinate proprio delle belle, oggi. Credevo che avessi lasciato ogni libertà a Gwendolyn di risposarsi con chi avesse voluto!”

“È vero”, replicò Merlino, “ma non dimenticare che quel permesso era solo a condizione che il fidanzato non apparisse mai in mia presenza.”

Rydderch si mise a ridere: “Merlino, Merlino”, sospirò, “per parte tua, non avresti dovuto provocarlo. ”

“Non l'ho provocato. Ero venuto soltanto a offrire a Gwendolyn i regali che le avevo promesso. Non è colpa mia se il suo fidanzato è apparso alla finestra!” Rydderch non insistette oltre e affidò Merlino alle cure di Ganieda.

Ma l'indovino si mostrò sgradevole con tutti. Insultava i servitori che gli portavano da mangiare. Restava in silenzio quando Ganieda o Rydderch andavano a trovarlo. E passava tutto il tempo a guardare lontano, verso la foresta, con l'idea fissa, era evidente, di fuggire al più presto per raggiungere le bestie selvagge che erano forse le sole a capire il suo linguaggio. Deperiva a vista d'occhio, e Rydderch cominciava a preoccuparsi per la sorte dello sventurato cognato.

Ordinò che venisse accompagnato a fare una passeggiata per la città, guardato a vista da più cavalieri pronti a incatenarlo nel caso avesse manifestato la minima velleità di fuga. Merlino camminava senza vedere niente, perso nei suoi sogni, e le persone che lo conoscevano provavano molta pietà nel vederlo così triste e abbattuto. Ma non lontano dalla chiesa, gli occhi dell'indovino si fissarono su un mendicante sdraiato a terra, la testa appoggiata su una pietra. Si mise a ridere. Quindi continuò il suo cammino tra le guardie di Rydderch.

Quello strano avvenimento venne raccontato al re, che domandò a Merlino: “Perché ti sei messo a ridere quando hai visto il mendicante vicino alla chiesa?”

L'indovino non rispose, come se il re non fosse neppure accanto a lui. Rydderch ripeté la domanda e l'altro continuò a non rispondere. Alla fine, esacerbato dal mutismo del cognato, il re gridò: “Merlino! Se mi dici perché hai riso, ti rendo immediatamente la libertà, e potrai andare dove vorrai”.

Merlino lo guardò e disse: “Giuramelo”.

“Te lo giuro solennemente.”

“Allora, ecco: ho riso perché quel mendicante tendeva la sua misera mano ai passanti mentre era sdraiato su un luogo in cui è sepolto un tesoro. Ora mantieni la tua promessa, re Rydderch.”

“Non sarai libero finché non avrò verificato se ciò che hai detto è esatto”, gridò il re.

“Non è giusto”, ribattè Merlino, “mi avevi giurato che sarei stato libero se ti avessi detto per quale motivo avevo riso. Mi sembra di averlo fatto...” Rydderch era però furioso, e non voleva sentire ragioni. Fece scavare nel punto in cui era stato visto il mendicante, e venne trovato un forziere che conteneva bellissimi gioielli e monete d’oro. Merlino scoppiò a ridere e disse al cognato: “Allora? Sei incredulo? Non ti fidi di quello che ti dico?”

“No”, rispose il re, “hai predetto che un bambino sarebbe morto di tre morti diverse. Aspetto sempre la conferma di quella tua predizione, che mi sembra un’assoluta assurdità.”

Merlino si mise a mormorare tra sé: “Pazienza, pazienza, e sarai accontentato...”

Tuttavia, dato che aveva giurato, Rydderch ordinò che il cognato venisse lasciato libero. E l’uomo si precipitò correndo fuori dalla città verso la foresta, con grande disperazione di Ganieda. Ma il giorno dopo un uomo riferì al re uno strano evento capitato al bambino a cui Merlino aveva predetto la morte in tre modi diversi. Infatti, seguendo un cervo, il bambino era caduto su una grossa roccia in fondo a un burrone, poi era rimbalzato ed era caduto in un torrente, dov’era annegato restando attaccato con un piede al ramo di un albero. E questo provava che l’indovino non aveva perso affatto i suoi poteri.

Re Rydderch ne fu molto afflitto, perché ora doveva credere anche a ciò che l’indovino aveva detto a proposito della foglia tra i capelli di sua moglie. Era dunque probabile che Ganieda lo tradisse. Per tutto il giorno evitò di trovarsi in presenza della donna e, da parte sua, lei non aveva alcuna voglia di doversi giustificare al riguardo. Riunì i suoi servitori più fedeli, ingaggiò abili falegnami, e dichiarò pubblicamente che desiderava ritirarsi per un certo periodo nella foresta per aiutare il suo sventurato fratello, nella speranza di guarirlo dalla follia e di riportarlo nella società degli uomini. Rydderch non si lasciò imbrogliare dall’atteggiamento di Ganieda, ma la lasciò andare, anche se ciò lo addolorava profondamente.

La donna fece costruire alcune dimore per sé e i suoi servitori e, in disparte, una per Merlino. Questi, infatti, aveva finito per accettare di rinunciare in parte alla vita di uomo selvaggio: in quella casa trovava un riparo per i giorni di pioggia e di freddo, mentre il resto del tempo vagava per la foresta, con il lupo grigio che era diventato il suo compagno⁸⁴. Vissero così per tre lunghi mesi, Merlino, il mago folle, e sua sorella Ganieda che, ogni volta che le era possibile, ascoltava attentamente le parole insensate pronunciate dal fratello.

Un giorno Merlino andò a trovarla e le disse: “Ganieda, il tuo sposo è morto. La pena e l’afflizione ricadono sul paese, perché era un uomo buono e generoso. È morto in un’imboscata per mano di un traditore che sarà castigato duramente per il crimine commesso. I re non valgono più degli altri uomini, ma bisogna rendere loro omaggio

quando curano con benevolenza gli uomini che Dio ha affidato loro. Ora va', Ganieda, torna alla fortezza del tuo sposo, perché è su di te che pesa ormai la sorte di queste terre. Fa' in modo che i suoi funerali siano degni della sua gloria, e canta sulla sua tomba il lamento funebre che si addice alla situazione”.

Ganieda fece come Merlino le aveva detto. Partì subito per la fortezza di Arcluyd, e fu lei che cantò il lamento funebre per Rydderch il Generoso: “Il salone di Rydderch Hael è buio, questa notte, senza fuoco, senza luce, e che silenzio tra queste mura... il salone di Rydderch Hael è addobbato a lutto, non ospita più ridenti compagnie. Sventura a chi non ha una fine felice!... Il salone di Rydderch Hael è buio, questa notte, senza fuoco e senza canzoni. Le lacrime mi scavano le guance... soffro nel vedere il salone di Rydderch Hael senza fuoco, e vuoto. Il mio signore è morto, e io, io vivo...

Il salone di Rydderch Hael è triste, questa notte, dopo gli onori che vi ho ricevuto da guerrieri e da dame!...

“Il corpo delicato di Rydderch sarà coperto oggi da terra e da fiori. Il dolore è su di me, perché il mio sposo è morto!

Il suo corpo bianco e delicato sarà coperto oggi da terra e da erba. Il dolore è su di me, perché il mio sposo è morto!

Il suo corpo bianco e delicato sarà coperto oggi da terra e da sabbia. Il dolore è su di me, e il mio destino è triste! Il suo corpo bianco e delicato sarà ricoperto oggi da terra e da pietre blu. Il dolore è su di me, e la rovina è immensa!...⁸⁵”

E Ganieda fece incidere sulla tomba del re questo epitaffio a lettere d'oro: “Rydderch il Generoso, che non ebbe pari al mondo per bontà e prodezza, riposa in questa terra che fu la sua”. Poi si consigliò con i suoi vassalli su ciò che conveniva fare per assicurare la successione. L'uomo non aveva eredi legittimi, e solo Ganieda e Gwendolyn potevano aspirare al governo del regno. Ma Ganieda aveva deciso di rinunciare al mondo e di tornare nella foresta da suo fratello. I vassalli si consultarono e tutti si trovarono d'accordo nell'affidare il destino del regno a Gwendolyn. Allora Ganieda prese congedo da tutti e fece ritorno nella sua casa nella foresta.

Lì trovò Merlino più debole che mai. La sua tristezza era così penosa a vedersi che la donna si domandò con angoscia con quale miracolo sarebbe riuscita a salvarlo. Merlino era immobile sotto il suo albero favorito, il lupo grigio al fianco, gli occhi sbarrati e vitrei, e non pronunciava una sola parola.

Qualunque cibo gli si portasse, lui lo rifiutava, e non beveva che acqua. Si lasciava morire di dolore, dopo la terribile maledizione che si era abbattuta su di lui durante la battaglia di Arderyd. E Ganieda non poteva che piangere.

Fu allora che arrivò Taliesin. Il bardo aveva lasciato il servizio di re Urien e si era stabilito dall'altra parte del mare, in Armorica, dove aveva passato lunghi mesi in compagnia del saggio Gildas nel suo eremo. E quando vide in che condizioni era Merlino, fu profondamente addolorato, ma disse: “So che non lontano da qui è sgorgata una nuova fonte, le cui acque hanno grandi virtù curative”. Ganieda mandò i suoi servitori alla ricerca di questa fonte e quelli la trovarono in breve tempo, sotto una grande roccia a

strapiombo su un burrone. Merlino venne condotto alla fonte la cui acqua gli fu data da bere.

Non appena le sue labbra ebbero toccato quell'acqua, Merlino lanciò un grido acuto e si raddrizzò. Riconobbe Taliesin e fu felice di vederlo. Poi disse: "Ero alle porte dell'Inferno, e il Nemico mi attirava verso di lui con tutte le sue forze. Ma Dio non ha voluto che oltrepassassi quella soglia, perché devo compiere il mio destino tra gli uomini". Era ancora molto debole, così lo aiutarono a camminare e lo riaccompagnarono nella sua dimora. Mangiò con appetito e dormì per due giorni e due notti. Quando si svegliò era felice e, gradualmente, tornò a essere quello che era sempre stato. Passava lunghe ore conversando con Taliesin. Il bardo cantava il vento, le stelle, le nuvole, le sorgenti di tutto il mondo e la luce del sole. Merlino lo ascoltava attentamente, poi gli faceva delle domande che non richiedevano una risposta. Spesso Ganiada partecipava a quegli incontri ed era felice vedendo che il fratello aveva ritrovato completamente la ragione.

Nel giro di un mese, Merlino si fu del tutto ristabilito. "Ora devo partire", annunciò un giorno, "perché i tempi sono maturi. Non posso cambiare niente del destino, ma devo essere presente affinché tutto si compia."

In quel momento Ganiada entrò in uno stato di furia profetica. Gli occhi levati verso il cielo, gridò: "Tutto si compirà, perché ora è tutto pronto affinché giunga il re che stavamo aspettando! Tutto si compirà, nel bene e nel male, perché è così da sempre! Ma io vedo un serpente che scivola sotto le pietre, un serpente che resterà a lungo nell'ombra! Ahimè! Giungerà il momento in cui il serpente morderà l'orso e l'orso schiaccerà il serpente! E niente potrà impedire questo combattimento mortale!" E si mise a singhiozzare.

"Calmati, sorella mia", disse Merlino, "la tua visione è giusta e come me possiedi il dono di leggere le cose che accadranno. Sì, l'orso sta per uscire dalla sua caverna e trascinare il mondo in strane avventure. Ma se è vero che il serpente striscia nell'ombra, è anche vero che non può ancora niente contro l'orso."

Allora Merlino prese congedo da Ganiada e da Taliesin, raccomandandoli a Dio e annunciando loro che l'eremita Blaise li avrebbe raggiunti ben presto. Poi partì, solo, lungo la strada che portava verso il paese di Cornovaglia⁸⁶.



EXCALIBUR



In quel tempo c'era a Kelliwicin in Cornovaglia un modesto valvassore di nome Antor. Era un brav'uomo, saggio e ragionevole, che conduceva una vita esemplare accanto a sua moglie e ai suoi due figli, Kay e Artù. Kay era il primogenito, un ragazzo robusto, con tratti marcati e una tale irruenza che bisognava sempre calmarlo perché non combinasse guai. Il più giovane, Artù, era di corporatura media, aveva un bel viso, i tratti fini e regolari, i capelli ricci, era alto, aveva un carattere prudente e riservato. Era lui che riusciva meglio degli altri a frenare l'irruenza di Kay. I due fratelli si volevano bene e non litigavano mai, come invece spesso accade ai ragazzi che crescono insieme. Quanto ad Antor, li amava entrambi allo stesso modo senza fare alcuna preferenza. Tuttavia sapeva bene che Artù non era suo figlio né figlio di sua moglie, e non scordava mai come una notte uno sconosciuto si era presentato per affidargli un neonato pregandolo di allevarlo con affetto, senza cercare di scoprire chi fosse in realtà. E l'uomo aveva mantenuto la promessa. Così faceva tutto ciò che era in suo potere per procurare all'uno e all'altro la miglior educazione possibile. Fu per questo che un giorno decise di partire con i due figli per dimostrare loro come vivevano gli altri giovani della loro età che studiavano per diventare cavalieri.

Durante il viaggio vennero ricevuti alla corte di re Loth d'Orcanie. Furono accolti con estrema cortesia; Kay e Artù poterono fare amicizia con altri giovani. Re Loth aveva avuto tre figli da sua moglie Anna: si chiamavano Galvano, Agravain e Gaheris, ed erano belli e amati da tutti. Antor e i suoi due figli vennero alloggiati nella stessa dimora del re e la regina Anna dimostrò verso di loro una sincera amicizia. A dire il vero, Anna non poteva impedirsi di ammirare la prestanza del giovane Artù, e questi trovava particolarmente commovente la bellezza della regina d'Orcanie.

Ora, durante il loro soggiorno, accadde un evento meraviglioso. Un giorno in cui re Loth era a caccia in una foresta vicina scorse un'orda di lupi e incominciò a inseguirli. Uccise due giovani bestie, ma quando riprese la caccia vide arrivare un lupo che si accucciò ai suoi piedi. Sbalordito, il re non se la sentì di colpire l'animale. Chiamò i suoi compagni e disse: "Vedete questo lupo accucciato davanti a me? Cosa significa il suo comportamento?"

I compagni videro l'animale immobile in atteggiamento di supplica e risposero: "E un evento prodigioso. Questo animale dev'essere una creatura eccezionale, per essere capace di manifestare tanta cortesia!"

Il re si impietosì e ordinò: "Allontanate tutti i cani, e che nessuno tocchi questo lupo, perché sono sicuro che sia una creatura intelligente. Gli faccio grazia della vita come farei per un uomo che mi domandasse pietà!"

E così fu fatto secondo la volontà di Loth. Alla fine della caccia il re fece ritorno nella sua fortezza e il lupo lo seguì docilmente. Sembrava dimostrargli un profondo affetto. Il re fece sapere a tutti i suoi uomini che quella bestia doveva essere considerata come un animale di famiglia di cui bisognava prendersi cura. Le persone della corte, meravigliate, lo tenevano con loro durante il giorno, ma alla sera il lupo andava a dormire nella stanza del re. Era sempre docile, non cercava mai di fare del male, e si conquistava così l'amicizia di tutti.

Un giorno in cui re Loth aveva riunito un certo numero di suoi baroni per risolvere con loro alcune questioni riguardanti il governo del paese, molti rimasero sorpresi nel constatare il diverso comportamento del lupo. Infatti non appena uno dei baroni, di nome Ythier, entrò nella sala, la belva, che si stava riposando su un cuscino vicino al seggio regale, si alzò bruscamente sulle zampe e si mise a ringhiare in modo inquietante. Poi, quando Ythier si avvicinò al re per salutarlo, il lupo si avventò su di lui e, afferrandolo e strappandogli le vesti coi denti, cercò di trascinarlo via. Si dovette ricorrere a un bastone per riuscire a fargli lasciare la presa. Il lupo venne chiuso in una stanza, ma durante tutta l'assemblea lo si sentì ululare come se fosse folle di rabbia. E quando i baroni si separarono e Ythier fu partito, il lupo cessò immediatamente i lamenti e tornò calmo come sempre.

Quell'atteggiamento inspiegabile non mancò di incuriosire il re e i suoi uomini. Pensavano che la belva avesse subito qualche offesa da parte di Ythier, perché non si riusciva a comprendere il furore che sembrava così simile a un violento desiderio di vendetta. Venuta sera, il lupo andò a dormire dal re, come al solito. E ben presto l'incidente venne dimenticato.

Un altro giorno Loth e alcuni dei suoi compagni si trovavano nella foresta in cui avevano incontrato il lupo. La fiera seguiva il re e i suoi uomini tranquillamente, correndo dall'uno all'altro e mostrandosi allegro e amabile. Quella sera, dato che erano lontani dalla fortezza, decisero di passare la notte in quella contrada. Ora, nei pressi della foresta risiedeva Ythier. Quando la moglie di quest'ultimo seppe che il sovrano aveva passato la notte nel paese, volle andare a salutarlo. Si vestì con gli abiti più ricchi e, accompagnata dal seguito, andò a offrire al sovrano un ricco dono da parte sua e del marito. Ma non appena fu entrata nella dimora in cui si trovava il re, il lupo sembrò nuovamente preso dal furore: si avventò sulla donna e l'attaccò così ferocemente che le strappò una parte del naso. Ci furono grida e urla. Alla fine gli uomini riuscirono a placare il lupo, mentre la donna veniva portata via per essere medicata. Il re si chiese se non dovesse uccidere subito quell'animale che aveva appena commesso un'azione così malvagia e violenta.

Fu allora che si presentò al re uno sconosciuto dall'aria saggia e serena.

“Loth, signore”, gli disse l’uomo, “non bisogna mai agire in preda alla collera. Perché vuoi uccidere quel lupo? Perché ha attaccato la donna che è venuta a portarti un regalo? Dovresti prima domandarti quale potrebbe essere il motivo di quest’aggressione. Devi sapere che il marito della donna è quell’Ythier che il lupo ha già aggredito durante l’assemblea che hai tenuto a corte. Credo che questa coincidenza sia troppo significativa per non tenerne conto. Ti dirò un’altra cosa: quella donna, che non hai riconosciuto, era un tempo la moglie del buon cavaliere Lionel, che tu tanto amavi per il suo valore e la sua franchezza e che è scomparso da ormai due anni.”

“Come sai tutte queste cose?” domandò il re.

“Le so, tutto qui.”

“Chi sei tu, dunque?”

L’uomo si mise a ridere e disse: “Il mio nome è Merlino, e penso che tu abbia già sentito parlare di me! ”

Tutti furono sbalorditi nel vedere il famoso Merlino di cui avevano sentito dire tante cose meravigliose e del quale non si sentiva parlare ormai da molto tempo.

“Spiegaci allora chi è questo lupo”, pregò il re, “e perché è così infuriato con questa donna e Ythier al punto di volerli uccidere. Ti prego, saggio Merlino, rispondici.”

“Non sarò io a spiegartelo, ma piuttosto la donna. Se credi a ciò che ti ho detto, falla mettere in prigione: sono persuaso che finirà per ammettere la verità su questa faccenda.” Loth seguì il consiglio di Merlino: ordinò che la donna fosse gettata in una prigione senza finestre, e che la si tenesse a pane e acqua. Dopo qualche giorno ella si decise a raccontare tutta la storia.

Da quando aveva incontrato il cavaliere Lionel, questi l’aveva subito amata con grande passione e l’aveva chiesta in sposa. Siccome il cavaliere aveva un’ottima reputazione ed era di nobili origini, la donna aveva accettato volentieri. Ma col passare del tempo non aveva più trovato interessante quell’unione. Inoltre, qualcosa di strano nel comportamento di suo marito la incuriosiva in modo particolare, perché ogni settimana l’uomo scompariva per due giorni e tre notti, senza mai dire dove andasse. Lei gli aveva chiesto spiegazioni, ma il marito si era sempre rifiutato di risponderle. Alla fine la donna era diventata più insistente che mai. “Non posso rivelarti niente”, le aveva detto Lionel, “perché se lo facessi mi troverei in grande pericolo.”

“Ma è quando non ci sei che sei in grande pericolo, e io sono così preoccupata per te!” Lionel aveva allora consolato la moglie, scambiando le sue insistenti domande per dimostrazioni di amore sincero. La donna non gli aveva più chiesto niente, ma una sera aveva versato una polvere nel vino del marito, una polvere capace di far parlare chiunque durante il sonno. Poi aveva pazientemente atteso che Lionel si addormentasse.

Infine, con estrema dolcezza, gli aveva sussurrato all’orecchio: “Cosa fai quando ti assenti per due giorni e tre notti?”

Lo aveva sentito rispondere: “Moglie, divento un lupo”.

La donna era rimasta incredula davanti a una simile risposta, e aveva ripetuto diverse volte quella stessa domanda.

“Ma allora, se è vero che diventi lupo, dimmi cosa fai. ”

“Moglie, mi metto nudo nella foresta.”

“E dopo? Cosa fai?”

“Corro durante la notte e mi nascondo durante il giorno.

“È perché lasci i tuoi vestiti nella foresta, che diventi lupo?”

“Sì, moglie, è a causa di una maledizione che sono obbligato a trasformarmi in lupo.”

“E dove nascondi i tuoi vestiti?”

“Moglie, nella foresta, vicino al sentiero che percorro, si erge una vecchia cappella. Là sotto un cespuglio si trova una grande pietra cava. Nascondo lì i miei vestiti e li riprendo quando torno a casa. Ma se per disgrazia non ritrovassi più i miei abiti, resterò lupo per tutta la vita.”

Così aveva dichiarato il cavaliere Lionel durante il sonno. E avendo appreso il segreto del marito, la donna aveva avuto l'idea di sbarazzarsi di lui nel modo più semplice possibile. Sapeva che il barone Ythier era innamorato di lei. Spesso le aveva chiesto di ricambiare la sua passione, e sapeva che sarebbe stato pronto a fare quello che lei gli avrebbe chiesto. L'aveva quindi incontrato in segreto e gli aveva promesso di sposarlo se le avesse obbedito. Poi gli aveva spiegato ciò che doveva fare.

Quando era giunto il momento, il cavaliere Lionel era partito per la foresta. Ma Ythier lo aveva seguito di nascosto. Aveva visto il luogo esatto in cui Lionel nascondeva gli abiti. Aveva lasciato allontanare il lupo, e dopo una prudente attesa si era impadronito delle vesti del cavaliere e le aveva portate alla donna. Da quel momento Lionel non aveva più potuto ritornare uomo, e da allora correva nei boschi ogni giorno dell'anno.

Le confessioni della moglie di Ythier vennero riportate a re Loth e a Merlino. “Ora capisco tutto”, disse il re, “ma cosa si può fare per farlo tornare uomo?”

Merlino rispose: “Fai chiedere alla donna dove si trovano gli abiti del cavaliere”.

Lei indicò il nascondiglio in cui aveva riposto le vesti del cavaliere, e subito venne mandato un servitore a cercarle. Soddisfatto, Loth voleva portare immediatamente i vestiti al lupo.

“No”, lo fermò Merlino, “non si può agire in questo modo, perché sappi che per nulla al mondo il tuo amico indosserà quegli abiti o muterà il suo aspetto in presenza di testimoni. Dove si trova ora colui che è ancora sotto forma di lupo?”

“Nella mia stanza”, rispose il re.

“Allora fai mettere le vesti in una camera comunicante accanto alla tua. E che tutto venga fatto con discrezione, in silenzio, e che la porta tra le due stanze venga socchiusa il meno rumorosamente possibile. Il lupo dovrà restare da solo e ritrovare gli abiti da sé.”

Il sovrano diede ordine che gli abiti fossero messi in una camera accanto a quella dove si trovava il lupo e che la porta venisse aperta senza fare rumore.

Due ore più tardi, e sempre dietro consiglio di Merlino, re Loth andò in camera sua accompagnato da alcuni suoi uomini che conoscevano il cavaliere e che potevano

identificarlo. Quando entrarono ebbero la sorpresa di vedere sdraiato sul letto regale il cavaliere Lionel, profondamente addormentato. E tutti restarono senza parole davanti a quella prodigiosa metamorfosi.

Quando si svegliò, Lionel era raggianti di felicità, e ringraziò Loth per aver avuto la pazienza e la bontà di porre fine alla sua dolorosissima prova. E non diventò mai più lupo, perché Merlino aveva fatto in modo che la maledizione che lo aveva colpito venisse cancellata, grazie ad alcuni sortilegi. Quanto alla donna e al suo complice Ythier, vennero banditi per sempre dal regno, mentre Lionel recuperò tutti i suoi beni. E re Loth chiese ai suoi eruditi di riportare nei loro scritti questa meravigliosa avventura.

Intanto il tempo passava, e i due figli di Antor si esercitavano ogni giorno nell'arte della cavalleria. Venne il giorno in cui Kay, il maggiore, poté diventare cavaliere, e venne ordinato per mano dello stesso re Loth insieme a uno dei suoi più cari amici di nome Bedwyr, figlio di Bedrot. Questo giovane veniva da nord e apparteneva a una famiglia della corte d'Orcanie, dove era stato allevato. Kay e Bedwyr diventarono ben presto inseparabili e una profonda amicizia li legò per tutta la vita. Bisogna dire che entrambi erano valorosi guerrieri. Kay possedeva una forza tale che gli permetteva di restare nove giorni e nove notti senza dormire. Inoltre era robusto e agile, e poteva arrampicarsi sugli alberi più alti di una foresta per esaminare i dintorni: fu per questo che venne soprannominato Kay Hir, cioè il Lungo. La temperatura del suo corpo era così elevata che quando pioveva le gocce di pioggia non gli scivolavano addosso ma evaporavano sopra di lui. Aveva però anche i difetti propri delle sue qualità, e l'entusiasmo lo portava spesso a comportarsi con inutile temerarietà. Quanto a Bedwyr, benché gli mancasse una mano, poteva far schizzare il sangue più in fretta di tre combattenti su un campo di battaglia, poiché era estremamente abile. La sua lancia possedeva una virtù particolare: produceva una ferita quando penetrava nella carne, ma ben nove se qualcuno cercava di toglierla. Inoltre in tutta l'isola di Bretagna nessuno poteva uguagliare Bedwyr nella corsa⁸⁷.

Di tanto in tanto Kay e Bedwyr lasciavano la corte di re Loth e andavano in cerca di avventure per poter misurare il loro valore. Artù li accompagnava, poiché faceva da scudiero a suo fratello Kay, e anche lui era diventato molto amico di Bedwyr. Un giorno i tre compagni si avventurarono sulle terre di re Mark, figlio di Merichiawn. Re Mark aveva una bellissima moglie, figlia del re d'Irlanda, che si chiamava Isotta. Ora, Isotta era follemente innamorata di Tristano, figlio di Tallwch e nipote di Mark. I due amanti si incontravano di nascosto ogni volta che il re lasciava la fortezza per andare a caccia o per lanciarsi in una spedizione guerresca. Tristano allora dava appuntamento a Isotta gettando dei trucioli nel rivolo d'acqua che passava per la camera della donna⁸⁸. Quando questa vedeva i trucioli si recava in un luogo che non era mai lo stesso, perché dovevano stare attenti a non farsi sorprendere. Quel giorno Tristano aveva chiesto a un guardiano di porci di portare un messaggio a uno dei suoi amici, e gli aveva proposto di sostituirlo, cosa che gli avrebbe permesso di ricevere Isotta nella capanna dell'uomo.

Ma Kay, Artù e Bedwyr avevano assistito alla scena e capito l'inganno. Si dissero che era una buona occasione per impadronirsi dei maiali di Mark e di portarli via come bottino, perché era evidente che Tristano avrebbe avuto ben altro da fare che sorvegliare gli animali. Quando videro la bella entrare nella capanna del guardiano dei porci in compagnia di Tristano attesero qualche istante, poi Kay e Bedwyr riunirono i maiali

mentre Artù faceva la guardia. Ma Tristano, che restava comunque sempre all'erta, uscì dalla capanna per scoprire da dove provenissero le grida che aveva sentito. Artù per distrarlo incominciò a parlare con lui, e il cavaliere, che aveva la reputazione di parlare sempre con tutti, gli rispose amabilmente. Fu a quel punto che sentì i maiali strillare in modo strano. Capì che qualcuno voleva rubarli, e accusò Artù di essere il complice di quelli che stavano portando via le bestie di Mark. Artù cercò di ammansirlo, chiedendogli di donare loro qualche maiale in modo che potessero provare la loro abilità. Ma l'altro non volle saperne.

Artù tornò da Kay e Bedwyr e raccontò loro quello che era successo.

“Ebbene”, disse Kay, “se non vuole darci i maiali con le buone, li prenderemo con la forza.”

E insieme a Bedwyr si precipitò sugli animali. Presero alcune scrofe, ben decisi a portarsele via, ma in quel momento Tristano prese la sua spada e si avventò su di loro⁸⁹. Kay e Bedwyr si diedero alla fuga, poiché Tristano aveva una particolarità prodigiosa: tutti quelli che venivano feriti da lui morivano, e la stessa sorte toccava a coloro che lo ferivano⁹⁰. E fu da quel giorno che Tristano venne conosciuto come uno dei tre più grandi guardiani di porci dell'isola di Bretagna⁹¹.

I tre compagni se ne andarono rattristati dal loro insuccesso. E mentre tornavano alla corte di re Loth passarono accanto al monastero dove si era stabilito il sant'uomo Carannog con alcuni suoi discepoli. Carannog possedeva un oggetto meraviglioso: un altare che poteva galleggiare sulle acque del fiume Severn e sui flutti del mare. Quel giorno l'altare era andato alla deriva e si era arenato sulla costa, nel luogo in cui Kay, Bedwyr e Artù si erano fermati per riposarsi. Videro l'altare di cui conoscevano le proprietà, lo tolsero dall'acqua e lo portarono con loro, sperando di potersene vantare con la gente di re Loth. Ma la sera, quando si furono accampati in un territorio desolato, Artù volle servirsi dell'altare per appoggiarvi la selvaggina che avevano cacciato. Accadde allora un prodigio straordinario: ogni volta che Artù metteva qualcosa sulla pietra, questa si scuoteva e la rigettava⁹². Spaventati da quella manifestazione, i tre compagni ripresero la strada del ritorno abbandonando in quel luogo l'altare che giudicavano impregnato di malefici.

Costeggiavano la sponda, quando una spessa nebbia si sollevò e li avvolse. Non sapevano più in quale direzione andare, tanto l'oscurità era fitta. Decisero di fermarsi, scesero da cavallo e si sedettero su una roccia in attesa che la bruma si dissipasse. Ma quando accadde e il sole tornò a brillare, i tre compagni non videro più le loro bestie. Cercarono con cura, esplorarono le valli che portavano verso il mare, eppure non trovarono alcuna traccia dei destrieri. “Siamo vittime di un sortilegio!” disse Kay. “Dobbiamo lasciare questo luogo il più in fretta possibile!”

Si rimisero in marcia. La terra era deserta e sterile. trovavano ogni tanto qualche misero ciuffo di ginestra spinosa e qualche erica bassa e secca. Quella landa terminava con ripide scogliere in fondo alle quali le onde si infrangevano con un terribile frastuono di tempesta. Faceva molto freddo, e i tre compagni cominciarono a sentire la fatica e la sete.

“Ma non c'è proprio acqua, qui?” chiese Artù. “Sembra che ci siamo inoltrati in una terra disabitata, come se ci stessimo avvicinando all'inferno!”

Decisero di fermarsi per riprendere fiato. “Restate qui”, disse Kay, “e riposatevi. Intanto andrò a esplorare i dintorni per vedere se non c’è per caso una sorgente.”

Kay camminò a lungo, e dopo aver invano percorso numerose valli scorse un pozzo, ma proprio in quell’istante una donna lo afferrò per un braccio. “Quell’acqua mi appartiene”, disse una voce rauca dietro di lui, “e nessuno la può prendere senza il mio permesso! ”

Kay si voltò e la vide. Ed ecco com’era quella donna: tutte le sue giunture e le sue membra, dalla sommità del capo fino ai piedi, erano nere come il carbone. Simile alla coda di un cavallo selvaggio era la criniera grigia e scarmigliata che formava la sua capigliatura. I rami verdi di una quercia avrebbero potuto essere tagliati dalla falce di denti verdi e rovinati che le riempivano la bocca, le cui labbra si aprivano fino alle orecchie. Aveva occhi enormi e foschi, un naso adunco e schiacciato. Il suo corpo era fibroso, ricoperto di pustole come se avesse una malattia incurabile, e il fetore che emanava era insopportabile. Le tibie erano curve e storte, le caviglie spesse, le spalle larghe, le ginocchia grosse, le unghie verdi. L’aspetto era orribile e ripugnante.

Il giovane tuttavia le domandò: “Donna, potrei prendere dell’acqua da quel pozzo per me e per i miei due compagni? Abbiamo perduto i nostri cavalli, e soffriamo la sete in questa landa deserta! ”

Lei rispose: “Te lo permetterò con vero piacere se, prima, mi darai un bacio sulla guancia”.

Quella risposta disgustò Kay. “No!” replicò.

“Allora non avrai l’acqua!”

Il cavaliere cercò di prendere la brocca, ma con una ginocchiata la donna lo fece cadere lungo disteso a terra, dove il giovane si ferì contro le rocce appuntite. Kay si alzò e borbottò: “Preferisco morire di sete piuttosto che darti un bacio, e sappi che non te lo darei nemmeno per il tesoro più favoloso del mondo”.

L’altra si mise a ridacchiare: “Non esiste tesoro più prezioso dell’acqua”.

Kay ritornò dai suoi compagni.

“Hai trovato l’acqua?” domandò Bedwyr.

“No”, rispose semplicemente lui, sedendosi.

“Allora vado io a cercarla”, disse Bedwyr. Camminò a lungo, poi trovò la donna mostruosa. E anche lui come il suo compagno non acconsentì a dare un bacio a quell’essere orribile. Quindi tornò dai suoi amici.

“Bene”, disse Artù, “ci proverò io.” Percorse la stessa strada di Kay e Bedwyr, poi scorse l’orribile donna.

“Puoi darmi dell’acqua?” domandò gentilmente Artù.

“Molto volentieri, ma a condizione che tu prima mi dia un bacio sulla guancia! ”

“Benissimo”, disse Artù, “ti darò un bacio e giacerò con te, se lo desideri! ” e si gettò sulla vecchiaia.

Ma nel momento in cui le dava il bacio promesso si accorse che teneva tra le braccia la donna più bella del mondo, la più amabile e la più dolce. La sua pelle, dalla testa ai piedi, era simile alla neve sulla riva di un fiume. Aveva avambracci morbidi come quelli di una regina, dita lunghe e sottili, polpacci snelli e candidi. Due solide calzature di bronzo bianco le proteggevano i piedi candidi, dolci e sottili. Indossava un sontuoso mantello color porpora, chiuso da una spilla d'argento scintillante. Aveva denti simili a perle luminose, gli occhi limpidi, le labbra rosse come fragole.

“Oh, una fanciulla dalle molte forme”, esclamò il giovane scudiero.

“È vero”, rispose lei.

“Chi sei, dunque?” chiese Artù.

“Mi chiamo Sovranità, ma appaio sotto queste sembianze solo a coloro che lo meritano. Ora va' dai tuoi compagni, prima però prendi i vostri cavalli che sono al riparo dietro uno scoglio lungo la riva. Porta loro dell'acqua in questa brocca... non dargliela finché non ti avranno promesso obbedienza e rispetto.”

Pensieroso, Artù lasciò la donna portando con sé la brocca d'acqua. Ritrovò i cavalli e li portò da Kay e Bedwyr. Ma non diede loro l'acqua prima che i due amici non gli ebbero giurato di obbedirgli e di rispettarlo. Dopo di che montarono sui loro cavalli e tornarono alla corte di re Loth⁹³.

Intanto l'autunno avanzava e si avvicinava Ognissanti, che era la festa della fine dell'estate e dell'arrivo dei mesi invernali⁹⁴. Antor voleva tornare nella sua fortezza di Kelliwic e riunirvi tutte le sue genti per celebrare la festa con loro. La vigilia della partenza ci fu un grande banchetto durante il quale il giovane Artù non ebbe occhi che per la bella Anna. E quando venne l'ora di andare a dormire, Artù lasciò Kay e Bedwyr, che si diressero verso la camera che i tre dividevano, e andò a prendere un po' d'aria sul prato che circondava la magione. Camminava senza meta, nervoso e triste al pensiero di lasciare la corte di re Loth, quando scorse Anna, da sola, che stava per entrare nei suoi alloggi. Artù sentì il cuore e il corpo infiammarsi di passione. Andò verso di lei. Anna si voltò e lo guardò con intensità. Artù le si avvicinò e senza rendersi conto di ciò che stava facendo, le prese la mano. Lei non lo respinse, al contrario, gliela strinse così forte che per poco lui non gridò, poi lo condusse nei suoi appartamenti. Fu solo al mattino che il giovane Artù andò a sdraiarsi accanto a Kay e Bedwyr che dormivano profondamente.

E quando Antor e i suoi figli, che partivano in compagnia di Bedwyr, presero congedo dai loro ospiti, Merlino, che si trovava là, guardò in modo strano il giovane Artù, sbalordito nel vedere un simile miscuglio di goffaggine e determinazione nei suoi occhi, che erano ancora quelli di un ragazzino. Ma non disse nulla, sapendo anche troppo bene che quella notte era accaduto l'irreparabile. Anche l'indovino lasciò la corte di re Loth d'Orcanie qualche giorno più tardi, triste e sconvolto come se ancora una volta il cielo avesse dovuto aprirsi sopra di lui per rivelargli il tragico destino del mondo.

Si recò immediatamente a Cardwell, ma re Uther Pendragon non era là. Era partito in tutta fretta poco tempo prima con una grande guarnigione di guerrieri per opporsi a un nuovo assalto dei Sassoni che, questa volta, erano ben decisi a vendicarsi di un re che li aveva così tante volte battuti e ricacciati al di là del mare. Lo scontro fu duro e sanguinoso

e Uther, che non aveva più il vigore di un tempo, non riuscì a schivare i colpi mortali inferii dai suoi nemici di sempre. Venne gravemente ferito e cadde da cavallo restando immobile nell'erba insanguinata. Sapeva che era la fine ed era angosciato all'idea di essere sul punto di morire e di lasciare il regno senza eredi, senza difensori, in balia di nuove aggressioni. Per tutta la vita si era battuto per liberare il paese da tutti i nemici che lo infestavano, e si sentiva stanco e scoraggiato. Venne trasportato in una cappella e steso sopra alcune coperte sul pavimento. Soffriva terribilmente per le ferite e chiedeva perdono a Dio dei peccati che aveva commesso.

All'improvviso spalancò gli occhi e sorrise: Merlino era là davanti a lui, come era stato molte altre volte. Alzò penosamente il braccio e afferrò la mano dell'indovino.

“Merlino! Merlino!” sussurrò il re. “Allora tu non mi hai abbandonato!”

“Io non ti ho mai abbandonato, re Uther, anche quando non ti ero accanto. Tu mi hai donato la tua amicizia e la tua fiducia, e non avrei mai potuto lasciarti solo.”

E il re si sollevò leggermente: “Allora non è tutto perduto! Cosa devo fare, Merlino?”

“Ascoltami: ordina di metterti su una lettiga e di portarti tra i tuoi uomini, in modo che ogni guerriero sappia che il re si trova tra loro e che li condurrà verso la vittoria. Ti prometto che i tuoi nemici saranno uccisi o messi in fuga.” “Ma”, chiese ancora Uther, “vivrò abbastanza per vedere questa vittoria?”

“Sì”, affermò Merlino, “e ogni onore sarà per te.”

Il sovrano venne dunque messo su una lettiga e portato non lontano dal campo di battaglia, su una collina da cui poteva osservare tutto quello che accadeva. Uther aveva ripreso un po' di forze, e si sedette. Ma la vista della battaglia non fece che accrescere il suo dolore, e calde lacrime gli colarono sulle guance.

“Merlino, io non sono stato un buon re. Non sono riuscito a portare la pace nel mio regno.”

“Tu hai fatto ciò che hai potuto, Uther, e sei stato un buon re. Non hai niente da rimproverarti.”

“Ma ho compiuto il male”, ribattè Uther, “ho commesso azioni odiose. Ho desiderato la moglie di un altro e ho fatto in modo che questi venisse ucciso.”

“Il grande re Salomone, tanto celebre per la sua saggezza, ha fatto altrettanto”, rispose Merlino. “Sappi che doveva essere così.”

“Ma la sofferenza di Igraine quando l'ho costretta ad abbandonare suo figlio! Sento ancora il suo grido di dolore! Ho paura, Merlino, ho paura del giudizio di Dio, perché sono un peccatore! ”

“Non è a me che devi dire queste cose, ma al sacerdote che verrà da te tra non molto, Uther. Io non ho alcuna autorità per confessarti e per darti l'assoluzione. Io non sono che un tuo amico.”

“Ti ringrazio, Merlino, e le tue parole mi consolano nel momento supremo in cui sto per lasciare questa terra. Vorrei chiederti ancora una cosa. Manda via tutti, voglio restare solo con te! ”

Merlino fece segno a tutti i presenti di allontanarsi, poi si sedette accanto a Uther.

“Cosa vuoi sapere?” gli disse.

Uther esitò, cercando le parole adatte. Alla fine si decise: “Quel bambino, Merlino, cosa è diventato?”

“Non è diventato”, rispose Merlino. “*Diventerà.*”

“Cosa vuoi dire?”

“Voglio dire che tuo figlio, la cui immagine ti perseguita come un brutto sogno o un rimorso cocente, porterà la corona di questo regno. Uther, tuo figlio sarà re e compirà grandi prodezze che lo renderanno uno degli uomini più illustri di tutti i tempi. È per questo scopo che ti ho obbligato a consegnarmi il bambino frutto del tuo peccato. Agendo così non ho fatto che seguire il piano di Dio, perché non è stato il tuo interesse né il tuo onore che ho difeso, ma la stirpe reale alla quale appartieni. In questo regno doveva nascere un uomo cui affidare la spada sacra, quella spada di sovranità il cui nome evoca la folgore: è tuo figlio che la impugnerà e la brandirà per compiere le avventure del Santo Graal e mantenere il più a lungo possibile quella Tavola Rotonda che tu hai istituito, e la cui reputazione raggiungerà i confini del mondo. Sii in pace con te stesso, Uther Pendragon, prima di esserlo con Dio!” In quel momento si sentì un grande frastuono. Ci furono grida, urla e rumore di cavalli al galoppo. Ci fu una grande confusione sul campo di battaglia.

“Ecco che è successo”, disse Merlino. “Re Uther, i nemici fuggono inseguiti dai tuoi uomini che li incalzano senza lasciare loro scampo. È la tua vittoria, questa vittoria è stata conquistata solo perché eri qui.”

Un sorriso si dipinse sulle labbra del re. “Ora posso morire tranquillo.” Poi aggiunse, in un mormorio: “Igraine... tu lo sai che ho veramente amato Igraine?”

“Non ne dubito”, rispose Merlino, “perché solo un figlio dell’amore può portare la pace tra gli uomini.” E mentre un prete si avvicinava per assistere il re, l’indovino si allontanò lentamente.

Uther Pendragon morì quella sera, poco dopo che era calata la notte, quando le prime stelle si mostrarono in cielo.

“Merlino, veglia su mio figlio”, aveva mormorato. Merlino era rimasto a lungo immobile davanti al corpo dell’uomo che era stato suo amico, poi era sceso dalla collina e aveva preso il cammino che portava verso la notte. Nel momento in cui giunse vicino a un bosco, una sagoma si stagliò davanti a lui, quella di una donna che sembrava giovanissima, dai capelli neri, gli occhi enigmatici, il viso esitante tra l’ombra e la luce, vestita con un lungo abito rosso sul quale si riflettevano gli ultimi raggi di sole.

Merlino si fermò e le disse: “Perché vieni a girare attorno a un cadavere come un avvoltoio?”

La donna scoppiò in una fragorosa risata: “Vorresti forse che piangessi per re Uther? Non mi conosci affatto, Merlino!”

“Ti conosco anche troppo bene”, rispose Merlino, “ed è per questo, Morgana, che mi permetto questa confidenza. Ma come fai a sapere che sono Merlino?”

“Ti conosco da sempre”, disse Morgana, “ero là quando sei nato, invisibile ma presente quando tua madre ti ha rigettato dal suo ventre per darti alla luce. Ero presente in fondo ai tuoi occhi quando li hai aperti sul mondo. Anch’io so molte cose, Merlino, perché ho vissuto a lungo nei mondi intermedi, dove solo esseri come noi possono evolversi, prima di incarnarmi nella forma che vedi davanti a te. Infatti sono più vecchia di te, e non sono nata dal diavolo. Porto in me tutta la memoria dell’universo. Alcuni mi hanno chiamata Ishtar o Iside, o Afrodite. Altri mi hanno dato il nome di Diana, o quello di Dôn. Poco importa, sono sempre stata presente quando la terra tremava e quando il cielo si spaccava sotto i colpi della folgore. Oggi sono Morgana, figlia di Igraine e di Gorlais di Tintagel. Ed ero là quando sei venuto a seminare morte e distruzione nella fortezza di mio padre. Ti ho riconosciuto, quando ti sei fatto strada verso la camera in cui dormiva mia madre. Ho visto Uther Pendragon infilarsi nel suo letto e commettere il peggiore dei crimini. E sei tu che hai permesso tutto questo, Merlino, sotto quel miserabile travestimento che avevi indossato per ingannare meglio le guardie. Sapevo che eri tu, e che un giorno ti avrei ritrovato davanti a me.”

“Anch’io lo sapevo”, disse Merlino, “è deciso da sempre che i nostri cammini debbano incrociarsi per diventare paralleli, talvolta. Ma, per quanto tu sia potente e sapiente, Morgana, ci sono cose che ignori e alle quali non puoi accedere. Forse perché sono figlio del diavolo, ma posso dirti che il tuo potere non ha effetti su di me,”

Morgana scoppiò a ridere. “Lo so. Io non posso niente contro di te, ma anche tu non puoi niente contro di me.”

“È vero”, disse Merlino, e all’improvviso sembrò molto triste, come se avesse letto negli occhi di Morgana il proprio destino.

“Cosa farai ora?” gli chiese la donna. “Immagino che ancora una volta ci stupirai con i tuoi giochi di prestigio. Fai bene a cambiare aspetto per far cadere gli altri nei tuoi tranelli!”

“Se farò giochi di prestigio, come li chiami tu, non saranno per te. Quindi smettila di prendermi in giro, il nostro valore è troppo grande perché continuiamo a combatterci.”

“Tu dimentichi che ho un cuore”, disse Morgana.

“Anch’io”, replicò Merlino con aria lugubre, poi la lasciò e si immerse nel profondo del bosco, mentre Morgana restava silenziosa a contemplare le stelle.

Dopo la morte di Uther Pendragon il regno restò senza eredi, poiché nessuno - a parte Merlino, Morgana e Ursin - sapeva che il defunto re aveva un figlio. I grandi del regno si riunirono per decidere le sorti del paese, ma non riuscirono a trovare un nuovo capo. Le varie fazioni cercavano di imporre i loro diritti, e si arrivò a pensare che non sarebbe stata possibile nessuna soluzione senza fare ricorso alle armi. Per fortuna alcuni saggi proposero di chiedere a Merlino il suo parere. E così furono inviati messaggeri per cercare l’indovino.

Impiegarono molto tempo a trovarlo, poiché si spostava di continuo, eludendoli. Pensava infatti che più i baroni avessero atteso, più si sarebbero innervositi, più sarebbero

stati disposti ad ascoltarlo. Infine, un giorno, si presentò davanti all'assemblea.

“Merlino”, disse allora re Urien, “conosciamo tutti la tua saggezza e sappiamo che hai amato molto i re di questo paese. Li hai aiutati nel corso delle guerre contro i nostri nemici e spesso hai contribuito a riportare la pace tra di noi. Oggi ti chiediamo di aiutarci perché il regno, come ben sai, è ora senza re. Dacci il tuo consiglio su ciò che dobbiamo fare, per il bene del nostro popolo e nel rispetto di Nostro Signore.”

Merlino rispose: “Sarà un consiglio molto semplice, poiché non posso proporvi altro. Non sono Dio e non posso permettermi di decidere il destino degli uomini. È vero, ho amato molto questo regno e mi sono sforzato di aiutare coloro che lo governavano. Se voi mi domandaste di scegliere uno di voi come re, vi fidereste di me e avreste ragione nel farlo, perché non potrei mai ingannarvi. Ma non voglio essere io a scegliere, perché non è compito mio. Vi propongo, allora, di rimettere la scelta a Dio. E se volete credermi, chiedete a tutti i baroni, a tutti i cavalieri, a tutti i preti e agli eruditi del regno, di riunirsi a Natale davanti alla fortezza di Cardwell; vi prometto che allora Dio designerà colui che sarà a capo del regno”.

Tutti i presenti si chiedevano quale potesse essere il piano di Merlino. Ma, visto che avevano fiducia in lui e che non vi era altra soluzione, si rassegnarono ad accettare quella proposta. Vennero inviati in tutto il regno messaggeri e araldi per convocare davanti alla fortezza di Cardwell i baroni, i cavalieri, i preti e gli eruditi di qualunque rango, per il giorno di Natale. Intanto Merlino era già scomparso un'altra volta, e veniva cercato invano. Era partito per raggiungere sua sorella Ganieda, il bardo Taliesin e l'eremita Blaise, al quale fece trascrivere il racconto della morte di Uther Pendragon.

E la vigilia di Natale le genti di tutto il paese cominciarono a riunirsi intorno a Cardwell. Si trovava là tutta la leva dei vassalli e dei valvassori del regno, dal re fino al più umile dei cavalieri, dall'arcivescovo fino al più umile diacono, dal più sapiente fino al più ignorante. I ricchi e i poveri si confondevano nella folla, e non si riuscivano più a notare le differenze.

Merlino si era presentato sotto le sembianze di un vecchio che camminava appoggiandosi a un grosso bastone. Si attardava con piacere davanti ai gruppetti di persone, ascoltando ciò che dicevano, intervenendo talvolta con un'osservazione garbata destinata a calmare gli animi. Infatti, malgrado tutto, l'indovino percepiva il nervosismo di quella folla eterogenea, in cui gli interessi di ciascuno non coincidevano con l'interesse comune. Passò davanti a una tenda e scorse Antor con Artù e Kay. Merlino sapeva che Kay era stato nominato cavaliere, ma che Artù non lo era ancora. Sorrise nel vedere il ragazzo esercitarsi con la spada. Quel giovane dai capelli ricci e dal bel viso era stato davvero il neonato piangente che aveva portato tra le braccia da Tintagel a Kelliwic? Era già passato tanto tempo... e tuttavia l'indovino sapeva che il tempo non esisteva.

Si allontanò dalla folla e andò a camminare lungo il fiume. Faceva freddo, e il vento che soffiava tra gli alberi li spogliava delle loro foglie e pungeva la pelle del viso di Merlino. Si avvolgè ancor più nel suo mantello di lana, coprendosi la testa col cappuccio. Si ricordava delle lunghe notti d'inverno che aveva passato nella foresta, quando viveva insieme alle bestie selvagge. Pensò all'improvviso a quel lupo grigio che lo aveva seguito così spesso e al quale aveva restituito la sua libertà. Dove poteva essere ora?

Forse in un altro branco, pronto a gettarsi su una preda? Merlino rabbrivì. Ma sapeva che non era a causa del freddo. Aveva paura.

Allora lasciò la riva del fiume e si addentrò nel fitto degli alberi. La foresta aveva qualcosa di rassicurante, qualcosa di infinitamente dolce e calmo. Merlino amava appoggiare la schiena contro il tronco di un albero: allora sentiva salire dentro di sé tutte le forze misteriose che sgorgavano dal ventre della terra. All'improvviso ebbe l'immagine di Gwendolyn davanti agli occhi. Perché non poteva avere una vita come tutti gli altri?

“Merlino!” lo chiamò una voce alle sue spalle. Si voltò: era Morgana, a malapena riconoscibile tanto era avvolta dal suo grande mantello di lana rossa.

“Anche tu”, disse Merlino, “vieni a mescolarti con gli uomini, a quanto vedo!”

“Sono una donna, e ho il difetto di tutte le donne: sono curiosa!”

L'indovino si mise a ridere e disse: “Almeno sei molto franca. Ma dimmi, qual è l'oggetto della tua curiosità?”

“Non è quello che tu pensi. Sono solo curiosa di vedere quale piano hai escogitato per ottenere il tuo scopo, figlio del diavolo!”

“Perché tu credi veramente che sia io ad aver previsto e organizzato tutto?”

“Chi altri avrebbe potuto farlo?” esclamò Morgana.

“Mi stai adulando”, disse Merlino. “Non sapevo di avere poteri tanto grandi. Quando capirai che non sono che un semplice strumento nelle mani di Dio?”

“Non credo affatto alla tua modestia, Merlino, e non mi lascerò ingannare dalle tue parole. Voglio vedere semplicemente come agisci. Ti infastidisce?”

“Per niente, Morgana, sei libera di fare ciò che vuoi e se posso aiutarti a capire, domanda e ti risponderò.”

La donna restò in silenzio per qualche istante, mentre camminavano tra gli alberi.

“E se ti mostrassi qualcosa?” riprese Merlino.

“Lo faresti veramente?”

A quelle parole Merlino si mise a ridere.

Le fece segno di seguirlo e si diresse verso una collinetta al limitare della foresta, davanti alla fortezza di Cardwell. Non c'era nessuno, poiché il luogo era esposto al vento gelido che soffiava da nord. Risalì lentamente il pendio, e quando fu arrivato in cima si fermò. Morgana lo aveva seguito. Allora lui le indicò con la mano il centro della collina. Là c'era un grosso blocco di pietra di forma squadrata, e sopra di esso un'incudine di ferro che poteva essere alta mezzo piede nella quale era conficcata una spada, la cui impugnatura cesellata d'oro scintillava e sfavillava di mille colori. davanti a uno spettacolo così strano Morgana non riuscì a trattenere un grido d'ammirazione.

“Che cos'è?” domandò. Merlino le osservava il viso, ma lei gli celava il proprio sguardo come se temesse di essere trafitta.

“È la Spada della Sovranità”, rispose l’indovino. “La spada che viene dalle isole a nord del mondo, e che porta il nome della folgore violenta⁹⁵. È la spada che apparterrà al re che Dio ha scelto per questo regno, e solo lui potrà sollevarla e sfilarla da questa roccia, e solo lui potrà impugnarla senza che la mano gli venga bruciata dal calore che emana. Vuoi sapere qualcos’altro, Morgana?”

“Chi è l’uomo che Dio ha scelto?”

Merlino si mise a ridere e disse: “Forse lo saprai domani...”

E silenziosamente, come se i suoi piedi non toccassero terra, si allontanò da Morgana e si immerse nella foresta. A disagio, la donna restò ancora qualche istante immobile, a contemplare quella strana spada che sorgeva dalla roccia. Ma il vento era gelido e, tremante, discese il pendio e tornò verso la fortezza, mentre le ombre della notte cominciavano a divorare il suo volto.

Poco prima di mezzanotte i grandi e i saggi del regno che erano stati convocati si riunirono nella grande chiesa di Cardwell per assistere alla messa celebrata dall’arcivescovo di Caerlion sul Wysg, il più venerabile dei prelati del regno. E tutti con fervore pregarono Nostro Signore di indicare un uomo capace di proteggere il popolo e di ristabilire la pace. Quando la messa fu terminata alcuni se ne andarono, altri attesero nella chiesa la messa dell’alba. Molti consideravano folli coloro che pensavano che Dio si sarebbe occupato di un re. Non era forse compito dei grandi del regno scegliere tra loro colui che giudicavano più adatto a cingere la corona? E le discussioni continuarono fino a quando la campana richiamò i fedeli alla funzione, e tutti tornarono in chiesa.

Prima di cominciare la messa l’arcivescovo si rivolse ai presenti chiedendo loro di avere fiducia in Dio, che non li avrebbe certo lasciati in una simile difficoltà.

“Noi possiamo anche discutere”, aggiunse il prelado, “per eleggere uno di noi, ma dobbiamo anche riconoscere che non siamo abbastanza saggi per scegliere il migliore. Ecco perché dobbiamo affidarci a Dio, e in questo giorno di Natale sono certo che avverrà un miracolo.”

Tutti seguirono le raccomandazioni dell’arcivescovo. Intanto, dopo l’offertorio, molti si erano riuniti sulla vasta piazza davanti alla chiesa.

Stava facendo giorno, e qualcuno venne a dare loro una stupefacente notizia: su una collina non lontana c’era una spada conficcata in una roccia. Tutti andarono a vedere e furono testimoni di quello strano spettacolo. E quando la messa fu terminata l’arcivescovo e quelli che erano restati in chiesa andarono a loro volta a dare un’occhiata.

“Ecco un prodigio meraviglioso!” gridarono alcuni. “Deve trattarsi di una diavoleria di Merlino!” esclamarono altri. Alla fine l’arcivescovo si spazientì. “State zitti. Vedremo di che si tratta!”

Fece portare dell’acqua benedetta e pronunciando degli esorcismi asperse la roccia e la spada. Appena ebbe compiuto questo rito, alla base della roccia apparve un’iscrizione in lettere d’oro, e tutti poterono leggere questa frase: “Colui che toglierà questa spada dalla roccia, sarà il re scelto da Dio”. E il sant’uomo la lesse ad alta voce a tutta la folla che cominciava ad ammassarsi sulla collina. Dalla moltitudine salì un grido di gioia, ma l’arcivescovo capì che se non si fosse presa qualche precauzione, qualcuno si sarebbe

precipitato verso la spada col rischio di ferire o di uccidere. Così fece indietreggiare tutti e affidò la sorveglianza del luogo a dieci nobili, a cinque chierici e a cinque uomini del popolo. Poi tornarono in chiesa, dove resero grazie a Dio cantando il *Te Deum*.

Qui, l'arcivescovo si rivolse ai presenti con queste parole: “Signori, non credo che voi siate tanto saggi e ragionevoli quanto speravo. Vorrei farvi capire che Dio, che è onnipotente, ha già scelto colui che dovrà essere nostro re. Noi non sappiamo ancora chi sia, ed è inutile perdersi in vane discussioni. E quindi i grandi di questo regno non devono precipitarsi come folli per tentare di estrarre la spada dalla roccia, perché è certo che quella spada non può essere liberata con la forza e con l'orgoglio. In questo caso prevale la volontà di Dio, e né la forza né la nobiltà né l'audacia possono qualcosa, e sono persuaso che se colui che deve estrarre quella spada non fosse ancora nato, nessuno potrebbe superare la prova al suo posto”. Tutti i grandi baroni approvarono le sagge parole, e dopo essersi consultati andarono a dirgli che si affidavano a lui e che avrebbero agito secondo i suoi ordini.

“Molto bene”, stabilì il prelado, “ecco quello che faremo: andremo tutti insieme a riunirci intorno alla roccia e sarò io stesso a indicare i primi che dovranno tentare di estrarre la spada. Che i poveri e gli umili non se ne abbiano a male, se i potenti e i nobili proveranno per primi, perché questo ordine è ragionevole e legittimo. E saranno i baroni che si sottoporranno subito alla prova.” Tutti accettarono e promisero solennemente di riconoscere come re l'uomo a cui Dio avrebbe concesso di riuscire nell'impresa.

L'arcivescovo indicò allora centocinquanta tra i più nobili del regno, o almeno tra coloro che considerava i migliori, e li mandò a tentare. Poi fu la volta di re Urien, re Loth d'Orcanie e tutti coloro che avevano un piccolo reame. Quindi venne il turno dei duchi e dei conti. Nessuno riuscì a togliere la spada dalla roccia, per quanti sforzi facesse, e alcuni la considerarono una grande onta. Ma rispettarono la promessa e non si mostrarono risentiti o offesi. Allora il sant'uomo ordinò ai cavalieri di provare a loro volta. E uno dopo l'altro tutti quelli che afferrarono l'impugnatura della spada e cercarono di sfilarla dalla roccia dovettero darsi per vinti: la spada non si spostava di un pollice, anzi sembrava prendersi gioco dei disastrosi tentativi per impadronirsene. Alla fine venne deciso di affidare la guardia del luogo a nove uomini di eccellente reputazione e di attendere la sera per convocare il popolo e domandare a tutti coloro che lo volevano di tentare la prova. E così la folla si sparpagliò. Alcuni andarono ad assistere alla messa, altri si dispersero nei dintorni, ciascuno commentando l'avvenimento a modo suo e manifestando i propri sentimenti con una certa animosità, che non era di certo propizia al raccoglimento spirituale.

Nel frattempo, per ingannare l'attesa, molti cavalieri organizzarono delle giostre. La maggior parte della popolazione andò ad assistere a quegli spettacoli improvvisati, e così anche i nove uomini che avevano il compito di sorvegliare la roccia lasciarono la guardia per andare a raggiungere gli altri. Quando i cavalieri si furono divertiti abbastanza, diedero gli scudi ai valletti che presero il loro posto. Ma i giochi degenerarono ben presto in uno scontro rabbioso e tutta la città accorse a vedere. Ora, tra i presenti c'erano anche Antor, i suoi due figli e Bedwyr. Quest'ultimo si lanciò ben presto nella mischia per far ragionare quegli stupidi scudieri che non avevano niente di meglio da fare che litigare senza motivo.

Quanto a Kay, anche lui si sarebbe dato da fare, però non aveva portato con sé la sua spada. Quindi domandò ad Artù di andargliela a prendere.

“Ben volentieri”, disse il giovane, e si affrettò verso il luogo in cui avevano eretto la loro tenda.

Ma una volta lì Artù, per quanto cercasse, non trovò la spada di Kay. Poteva essere che qualcuno l’avesse rubata? Deluso tornò verso la mischia, dicendosi che sicuramente suo fratello lo avrebbe rimproverato per non essere riuscito a portargliela. E nel tragitto passò accanto alla collinetta su cui la spada meravigliosa era conficcata nella roccia.

“In fondo”, si disse il giovane scudiero, “non ha importanza quale spada porti a Kay, basta solo che gliene dia una!” E senza scendere da cavallo sfiorò la roccia, ne tolse la spada e la nascose sotto il mantello.

Suo fratello lo aspettava lontano dalla folla, e quando lo vide arrivare si precipitò verso di lui. “Hai la mia spada?” chiese con impazienza. Artù gli spiegò che non era riuscito a trovare la sua, ma che gliene aveva portata un’altra che sarebbe servita comunque allo scopo. Tolse la spada da sotto il mantello e la tese a Kay, ma quando questi vide di cosa si trattava, impallidì senza sapere cosa pensare. Infine domandò: “Dove hai trovato questa spada, fratellino?” Artù gli spiegò ingenuamente che l’aveva presa sulla collina, da una roccia in cui era conficcata. Kay non disse più niente. Prese la spada, la nascose sotto le vesti e andò alla ricerca di suo padre. “Signore”, gli disse quando lo trovò, “sarò re, ecco la spada della roccia! ”

Antor non riusciva a credere ai propri occhi. Certo, era la spada della roccia, quella spada che Kay non era riuscito a sfilare quel mattino, quando aveva tentato la prova insieme agli altri cavalieri. “Come l’hai presa?” gli chiese Antor. “Padre mio”, rispose Kay, “l’ho appena tolta dalla roccia!” Ma Antor non credeva a una parola di quello che gli diceva suo figlio. Lo portò allora con Artù davanti alla roccia. In effetti la spada non era più conficcata nell’incudine, e doveva constatare che quella che Kay teneva ancora in mano era proprio la stessa che quel mattino era affondata fino all’elsa in quella roccia meravigliosa.

Antor si rivolse a Kay: “Figlio mio, non mentirmi, ti prego. Come sei riuscito a togliere questa spada? Se menti lo saprò, e perderai il mio affetto! ”

Kay abbassò gli occhi e borbottò qualcosa. Poi disse ad alta voce: “Padre mio, perdonami, non voglio mentirti né causare un torto a mio fratello. È Artù che me l’ha data, ma io non so come l’abbia potuta prendere! ”

“Bene, ti perdono. Ora dammi la spada.”

Kay tese la spada al padre, e questi si voltò verso Artù: “Figlio mio, avvicinati, prendi questa spada e va’ a rimetterla dove l’hai presa”.

Artù obbedì e rimise la spada al suo posto, nella roccia. Poi Antor chiese al primogenito di estrarla, ma quello non ci riuscì. Infine ordinò ad Artù la stessa cosa, e il giovane la estrasse senza il minimo sforzo.

“È sufficiente”, disse Antor. “Artù, rimettila al suo posto, e poi tu e Kay seguitemi! ”

Tornarono in città. Non era certo il momento di andare a battersi per mettere ordine nella mischia degli scudieri che continuavano ad azzuffarsi, con grande gioia della folla che applaudiva lo spettacolo. Antor chiese al figlio minore di seguirlo, e quando furono in disparte si inginocchiò davanti a lui.

“Cosa fai?” esclamò Artù. “Perché ti inginocchi davanti a me, padre mio? Sono io che ti devo rispetto e obbedienza!” “No”, rispose Antor, “ti sbagli, Artù, sono io che ti devo obbedienza, perché ora tu sei il mio re.”

“Cosa dici?” si stupì il giovane. “È forse perché ho estratto la spada dalla roccia che non sono più tuo figlio?”

“No, non cambia niente in apparenza”, proseguì Antor, “ma devo rivelarti un segreto, Artù: se è vero che ti ho allevato e amato come un figlio, è anche vero che non sei mio figlio naturale, anche se questo non muta il mio sentimento verso di te!”

“Ma come, padre mio? Non capisco cosa mi stai dicendo!”

Antor gli prese la mano e la strinse emozionato.

“Artù, una notte, molto tempo fa, un uomo di cui non conosco il nome mi ha chiesto se volevo prendermi cura di un bambino abbandonato, e mi ha fatto giurare di allevarlo e amarlo come se fosse figlio mio. E ha fatto giurare la stessa cosa a tua madre, e posso chiamarla davvero così, poiché è stata lei che ti ha nutrito col suo latte. Una notte quell'uomo ti ha portato, avvolto in fasce preziose. Eri appena nato e non avevi ancora aperto gli occhi. E da allora sei diventato mio figlio...”

Artù si mise a piangere. “Padre mio, se tu ti rifiuti di essere mio padre, chi sono io allora?”

“Hai sicuramente un padre e una madre.”

“Ma chi sono?”

Antor si mise a piangere a sua volta. “L'uomo che ti ha portato mi ha fatto giurare di non cercare mai di scoprirlo. Non so quindi chi siano i tuoi genitori, ma Dio mi è testimone che mia moglie e io ti abbiamo amato teneramente come se fossi stato nostro figlio.”

Artù obbligò Antor ad alzarsi e gli disse: “Qualunque cosa possa accadere in futuro, tu sarai sempre mio padre. Ma ora vorrei sapere cosa significa quella spada, e perché sono il solo a poterla estrarre dalla roccia”.

“È perché tu sei il re!” esclamò l'uomo. “Ascoltami, Artù, qualunque cosa succeda, ti amerò sempre come se fossi mio figlio, ma ti chiedo una cosa: non dimenticarti mai di Kay e tienilo sempre con te, anche se ti disturba con la sua irruenza. Se vuoi dimostrarmi la tua riconoscenza verso di me, ti prego di essere sempre un fratello per Kay, quali che siano i suoi difetti.”

Artù era molto commosso. “Padre mio, ti giuro che Kay sarà sempre mio fratello e che non lo abbandonerò mai!”

Antor andò dall'arcivescovo che si stava riposando nella fortezza. Gli spiegò che il suo figlio minore non era ancora cavaliere, ma che era così valoroso e generoso che voleva

tentare la prova davanti a tutti gli uomini del regno. Riuscì a convincere il sant'uomo, il quale promise che Artù sarebbe stato il primo a salire sulla collina quando ci sarebbe stata una nuova serie di prove dopo i vespri. E Antor, col cuore gonfio di commozione ma pieno di felicità, ritornò da Kay e Artù.

Verso sera la folla si riunì di nuovo sulla collina. C'erano anche il re e i grandi baroni, corrucciati. In parte speravano che nessuno riuscisse nella prova, e che ben presto avrebbero fatto valere i loro diritti sulla corona di Bretagna. E quando per ordine dell'arcivescovo il giovane Artù si fece avanti e afferrò la spada con entrambe le mani e la estrasse dalla roccia senza alcuno sforzo sollevandola sopra la testa, un'espressione spaventosa comparve sui volti dei nobili. Constatarono con amarezza che un ragazzo di diciassette anni, che non era ancora stato nominato cavaliere, li aveva battuti, loro che erano i re della guerra e che avevano fatto regnare il terrore sui campi di battaglia. Ma dovettero arrendersi all'evidenza. Artù, quello sconosciuto di oscuri natali, era riuscito a estrarre la spada. Era stato scelto da Dio, e ora l'isola di Bretagna aveva un nuovo sovrano.

Mentre i baroni, circondando Artù, si dirigevano verso la chiesa per intonare il *Te Deum*, Merlino, che si era confuso tra la folla, non poté impedirsi di ridere: "Adulterio! Incesto! Inganni del diavolo! Eppure, che vigore! Che speranza! Che generosità! Voglia Dio che non sia tutto invano! "

Non entrò in chiesa e preferì camminare lungo le mura come un mendicante che attenda pazientemente l'uscita dei fedeli per tendere la sua ciotola e chiedere l'elemosina. Quando fu arrivato all'altezza dell'abside, scorse una donna avvolta in un mantello rosso, e i cui lunghi capelli neri sfuggivano al cappuccio agitati dal vento. Camminava come lui lungo le mura della chiesa, ma nella direzione opposta. Si fermò davanti a Merlino. "E così, dunque, era mio fratello, o almeno il figlio di mia madre!"

"Come lo sai, Morgana?" chiese Merlino.

La risata di Morgana echeggiò a lungo contro le mura della chiesa. "Ero là, Merlino, non ti ricordi? Ero là quando il tuo re Uther, che il Nemico lo tenga presso di sé nei suoi tetri abissi, ha fatto l'amore con mia madre, mentre mio padre moriva! E tutto questo grazie ai tuoi sortilegi, Merlino! In fondo sei tu il vero padre di Artù!" Tremava di rabbia, ma i suoi occhi erano asciutti.

"Calmati, Morgana", disse Merlino, "così doveva essere. Dovrai ammetterlo una volta per tutte, e inchinarti davanti alla volontà di Dio."

"Non mi inchinerò mai davanti a nessuno!" gridò lei. Merlino la osservò attentamente, e questa volta il suo sguardo penetrò quello della donna.

"Abbandona il tuo orgoglio, Morgana. Tu hai ancora molte cose da imparare."

"Allora insegnamelo", disse Morgana con arroganza.

"Sì, forse è giunto il momento. Ora che hanno il loro re non hanno più bisogno di noi, almeno per ora. Vieni con me, Morgana..."

E mentre il canto del *Te Deum* si diffondeva trionfante sulla valle e sulle foreste, Merlino prese Morgana per un braccio e la condusse sul cammino che portava a nord⁹⁶.

postfazione



ALLE FONTI VIVE

DELLA

TRADIZIONE

EUROPEA

Il patrimonio dell'umanità non comprende soltanto i momenti architettonici più spettacolari del passato, ma anche tutte le opere dello spirito quale che sia l'aspetto sotto cui si presentano. Tutte testimoniano grandi tappe dell'avventura umana fin dagli albori dei tempi, specialmente quelle che sono state tramandate di generazione in generazione attraverso la memoria collettiva dei popoli. In questo modo i grandi *miti* essenziali sono sopravvissuti e sono stati continuamente attualizzati nel corso dei secoli attraverso racconti *mitologici*, epopee o saghe, sotto i quali si delineano gli schemi più arcaici, adattati alle condizioni materiali, psicologiche e intellettuali dei gruppi umani che li hanno accolte o conservate. Il *Mahabharata* indiano, la *Bibbia* ebraica, il *Gilgamesh* assiro-babilonese, l'*Odissea* greca, l'*Edda* scandinava, il *Kalevala* finlandese - anche nella loro ricostruzione congetturale - sono, insieme a molte altre opere, testimonianze irrefutabili di questa memoria che si dipana costantemente attraverso una molteplicità di immagini significanti. E oltre all'interesse documentaristico, oltre alla preziosa conoscenza dell'evoluzione umana che questi racconti ci offrono, si aggiunge un interesse estetico, poiché la bellezza, quali che siano i suoi parametri, non è mai assente da queste opere, garantendone così anche l'immortalità.

Ci si stupisce quindi del fatto che, in questo grande libro delle ore della memoria universale, i racconti celtici - o di origini celtiche - siano, se non assenti, perlomeno poco presenti. Ed è ancora più sorprendente se si rammenta che per molti secoli prima della nostra era i popoli di tradizione celtica hanno occupato i tre quarti dell'Europa, e ancora si trovano nella zona atlantica di questo continente. Sono molte le ragioni di questa semiassenza, e la principale è che i popoli celtici non hanno lasciato testimonianze scritte prima della loro cristianizzazione. E si potrebbe persino affermare che la civiltà celtica è stata quella delle genti sconfitte che si sono emarginate o sono state assorbite da altre culture. Tuttavia, grazie ai progressi della filologia, numerose epopee irlandesi in lingua gaelica e racconti in lingua gallese sono stati sottratti all'oblio e alla polvere di manoscritti fino ad allora rimasti indecifrati. In realtà per molto, molto tempo, si è voluto ignorare il fatto che una vasta letteratura medievale, conosciuta come "ciclo arturiano" o come "i romanzi della Tavola Rotonda", redatta in francese, in latino, in inglese, in occitano, in italiano, in tedesco e persino in scandinavo, affonda le proprie radici in una tradizione celtica molto antica.

Certo, alcuni personaggi di questo immenso ciclo di straordinarie avventure non sono del tutto sconosciuti al grande pubblico, e spesso sono passati in una sorta di “folklore” dai contorni alquanto sfumati: il mago Merlino, la fata Viviana, il bel Lancillotto del Lago, l'imponente re Artù sono ormai ombre familiari sullo schermo dell'immaginario contemporaneo. Sono persino gli eroi più spesso presi a modello dagli appassionati di “giochi di ruolo”, questi strani e talvolta inquietanti rituali di una gioventù disorientata alla ricerca di strutture mitologiche capaci di rimettere ordine in un mondo caotico. E poi ci si affretta a organizzare una “tavola rotonda” attorno alla quale si possano sedere, con pari opportunità di espressione, interlocutori dalle idee divergenti alla ricerca di consensi. Non si tratta forse di un omaggio indiretto reso a quella famosa Tavola Rotonda patrocinata da Merlino e Artù (dal druido e dal re) e che costituisce un universo fraterno, perfettamente ideale e utopico, dove si realizzi l'armonia tra la collettività e l'individuo? Quanto al misterioso Graal, anche se nessuno sa di cosa si tratti, spicca nel vocabolario corrente, soprattutto in questo periodo di angoscia e di tumulto spirituale: cercare il Graal significa quindi cercare se stessi alla cieca e, in definitiva, ciascuno di noi uomini d'oggi, in un qualche modo, coscientemente o no, compie la propria “ricerca del Graal”.

L'importanza tutta particolare che rivestono questi racconti deriva da un passato molto lontano. Attraverso lo straordinario, il meraviglioso, il fantastico, essi definiscono una regola di vita che non abbiamo smarrito ma trascurato. E quando si cerca, con molto coraggio ma nella confusione più totale, di costruire l'Europa, o piuttosto di ricostruirla come se fosse un vaso di porcellana rotto, quando ogni popolo cerca di conciliare il proprio nazionalismo aggressivo ereditato dalle peripezie della storia con la volontà altruistica di fratellanza universale, questo ciclo del Graal e di re Artù può diventare non un modello ma una straordinaria fonte di riflessione. Perché dopotutto, anche se in forma simbolica e immaginifica, si tratta di una vera sintesi delle pulsioni fondamentali dei popoli che hanno costituito l'Europa e di cui noi siamo, che lo si voglia o no, i veri discendenti. Il successo dei Romanzi della Tavola Rotonda in epoca medievale non si spiega altrimenti: ciascuno vi trovava qualcosa di se stesso. Ed è venuto il momento di rendere a queste opere la loro dimensione originale in quanto testimonianza di una tradizione europea troppo a lungo lasciata dormire. La leggenda vuole che re Artù non sia morto, ma che sia “addormentato” in un qualche luogo in mezzo all'oceano, nell'enigmatica isola di Avalon, vegliato dalle fate, e che un giorno si risveglierà e tornerà tenendo in mano la Spada della Sovranità, con lo scopo di ricostruire il regno ideale che le potenze delle tenebre gli avevano impedito di realizzare. Millenarismo? Può darsi, ma è comunque un concetto altamente significativo.

Le opere letterarie più celebri - non è così per tutte le opere d'arte - sono quelle che parlano alla parte più profonda dell'inconscio umano. Esse non fanno che esprimere, grazie a particolari tecniche di memorizzazione e sotto forme concrete, una sapienza che non osa arrivare fino alla coscienza razionale. E questo è anche il caso delle epopee, dei grandi racconti mitologici, i cui autori, la maggior parte dei quali anonimi, e talvolta collettivamente, sono i trascrittori di temi anteriori costantemente attualizzati secondo le circostanze. A lungo considerate opere goffe, ingenuie di un'epoca passata governata dal disordine e dall'irrazionalità, le epopee appaiono ora come grandi creazioni dello spirito umano, sia nella forma sia nel contenuto. E ancora bisogna imparare a conoscerle nella loro autenticità.

Ed è a questo punto che incominciano le difficoltà, in particolare per i racconti celtici o di origine celtica, dato che costituiscono una sorta di corpus disorganizzato, un insieme di testi di epoche e lingue diverse, un susseguirsi di episodi il più delle volte frammentari e talvolta incompiuti o contraddittori tra loro: in queste condizioni, fermarsi a una sola opera non permette di trarre conclusioni di ordine generale. Il Graal, nel poema francese di Chrétien de Troyes, *Perceval*, è un oggetto misterioso, un semplice *recipiente* di cui l'autore non ci svela il contenuto. Trent'anni più tardi, uno dei continuatori di Chrétien de Troyes lo trasforma in un calice che contiene il sangue di Cristo e, a metà del XIII secolo, la versione cosiddetta "classica" o anche "cistercense" della leggenda lo presenta come la coppa usata da Gesù durante la Cena. Quanto a Wolfram von Eschenbach, autore della versione tedesca del *Parzival*, all'inizio del XIII secolo, ci mostra il Graal come una misteriosa pietra caduta dal cielo e sulla quale, ogni venerdì, una colomba viene a posare un'ostia. E, in certe versioni, l'eroe del Graal è Perceval (o Parzival, o Perlesvaux, o Peredur), mentre nella versione cistercense è Galaad il puro di cuore figlio di Lancillotto del Lago, che è il felice scopritore del vaso sacro. In simili condizioni, è difficile riconoscersi facilmente ed è ancora più difficile stabilire che una versione sia meglio di un'altra, o almeno la più conforme a un eventuale originale che potrebbe essere andato perduto.

E questi sono solo alcuni esempi presi attraverso le inestricabili boscaglie di una mitica foresta di Brocéliande. Questa complessità si spiega col fatto che le leggende del Graal e di re Artù sono state trascritte tra l'XI e il XV secolo da scrittori appartenenti di volta in volta a popoli diversi, a culture diverse e a sistemi di pensiero talvolta molto lontani gli uni dagli altri. Inoltre, queste leggende appartengono a realtà geografiche diverse, e il loro contenuto ideologico realizza una sorta di sintesi tra una tradizione che verrà definita "pagana" (nella fattispecie druidica) e un contesto giudeo-romano-cristiano che è quello dell'epoca cardine della storia del cristianesimo occidentale: è, infatti, il momento in cui si definisce il dogma della transustanziazione (1205), in cui si affermano le pratiche di devozione alla Vergine Maria, erede delle antiche credenze nella Madre universale, in cui si manifesta, specialmente a Fécamp e a Bruges, il culto del Prezioso Sangue di Cristo, momento in cui ha inizio una spietata repressione contro tutti coloro che vengono bollati come eretici, e contemporaneamente momento della elaborazione teologica di Tommaso d'Aquino e dell'inquietante passaggio dallo stile romanico a quello gotico⁹⁷. È dunque in un contesto tormentato, ricco di ogni genere di contraddizioni e di turbolenze politiche, intellettuali e spirituali, che vengono elaborati i famosi Romanzi della Tavola Rotonda. Si capisce allora come l'Artù primitivo da semplice capo di un clan romano-bretonico quale era storicamente⁹⁸ sia diventato un potente re a cui sono stati attribuiti falsi elementi, innestati su schemi arcaici - e molto celtici - riguardanti il "Re del Mondo", re sacro e perno imprescindibile di una società di uomini liberi e responsabili.

In effetti Artù è un personaggio storicamente esistito, all'incirca nel 500 dopo Cristo, ed era, secondo alcuni documenti in latino poco affidabili che lo riguardavano, un *dux bellorum* e cioè un condottiero che prestava i suoi servizi ai re bretoni che avevano bisogno di guerrieri per respingere le invasioni sassoni nella terra che era allora l'isola di Bretagna, l'odierna Gran Bretagna. L'epoca era quella che andava dalla fine dell'impero romano all'inizio della civiltà merovingia, almeno sul continente, ed è più verosimile immaginare Artù con indosso un'uniforme romana del Basso Impero piuttosto che

descriverlo come un re plantageneto del XII secolo. E il suo campo d'azione è stato essenzialmente quello della contea di Cornovaglia, con la famosa fortezza di Tintagel, il Devon (in cui si trova traccia del nome del popolo gallo-bretone dei *Dumonii*), il Somerset, con Glastonbury, che diventerà il luogo per eccellenza del Graal, l'isola di Avalon della mitologia, il sud del Paese del Galles, con il campo romano di Caerlion-sur-Wysg, e il paese detto dei Bretoni del Nord, intorno a Carlisle, il *Carduel* dei romanzi arturiani. Le vittorie ottenute da Artù contro gli invasori germanici sembrano aver avuto un'importanza reale e aver ritardato di una cinquantina d'anni l'arrivo dei Sassoni e il loro dominio su gran parte dell'isola. Ma le vittorie di Artù, insieme alla sua tragica fine per mano di un rivale (il Mordret della tradizione cistercense), hanno lasciato una profonda traccia nell'immaginario dei Bretoni sottomessi ai Sassoni o rifugiati nelle regioni più occidentali dell'isola, la Cornovaglia e il Paese del Galles (*Cymru*). Il personaggio è stato investito da una gratificante aura di santità e di nazionalismo ed è diventato nel corso dei secoli successivi il simbolo della resistenza bretone contro l'oppressore germanico, il grande re conservatore delle tradizioni celtiche, il potente "imperatore", l'unico capace di opporsi alle forze del caos. E in questo cammino immaginario l'eroe reale non poteva non incontrare alcune figure mitologiche molto antiche e integrarle nel proprio personaggio. Forse è poco noto che il nome Artù deriva da un termine celtico (*arth* in gallese, *arz* in bretone) che significa "orso". Ora, nella simbologia celtica l'orso rappresenta la casta reale di derivazione guerriera. Inoltre è chiaro che l'immagine dell'orso, in letargo durante i mesi invernali, pronto a svegliarsi con la primavera, ha avuto un certo peso sulla leggenda del re "dormiente" che tornerà quando i tempi saranno maturi. Il passaggio dalla storia alla mitologia è rapido, soprattutto presso quei popoli che prediligono l'immaginario al reale, proprio come i Celti.

Un personaggio di dimensioni mitologiche attira necessariamente a sé altri personaggi, talvolta originariamente persino molto lontani da lui, personaggi che in qualche modo entrano nella sua orbita e diventano inseparabili dall'eroe principale. È il caso di Merlino, il profeta e incantatore che, prima di essere integrato nel ciclo, aveva una sua propria leggenda. In effetti anche Merlino è un personaggio realmente esistito ma alla fine del VI secolo, una sessantina di anni dopo Artù, presso i Bretoni del Nord, ai confini della Scozia attuale, nella foresta chiamata Kelyddon, nel cui nome non è difficile ritrovare quello di *Caledonia* che designa la Scozia pregallica. Merlino era un piccolo capo tribù, un poeta di grande talento che, conosciuto con il nome Lailoken, secondo la vita di san Kentigern redatta in latino, sarebbe impazzito nel corso di una battaglia, si sarebbe rifugiato nella foresta e avrebbe incominciato a fare profezie per tutti coloro che andavano a consultarlo. Anche in questo caso l'eroe reale ha inglobato una grande quantità di nozioni mitologiche (il neonato che parla, il folle pieno di saggezza, l'uomo selvaggio, il signore degli animali e della natura ecc.) e ha acquisito una nuova dimensione, ma sempre nel contesto della resistenza bretone all'invasione sassone. Bastava poco per far nascere la "coppia" Merlino-Artù, in cui Merlino rappresenta una sorta di sacerdote di origini puramente pagane, e anche diaboliche, dato che la leggenda ne fa il figlio di uno di quei famosi demoni Incubi che infestano gli animi del Medio Evo. Ora, questa coppia Merlino-Artù (il profeta-mago e il sovrano) ripropone esattamente la coppia druido-re senza la quale la società celtica non poteva funzionare e, ancora più anticamente, anche lo schema indoeuropeo Mitra-Varuna, ovvero l'alleanza sacra tra il dio giudice, guardiano dei trattati e "armonizzatore" del mondo, e il dio mago, costruttore di "torri" e interprete della

potenza cosmica. Se Artù veniva presentato come un re ideale, era necessario che al suo fianco vi fosse un mago capace di compiere tutte le meraviglie che ci si poteva aspettare da lui. La mitologia se ne infischia completamente della cronologia e delle violazioni inflitte alla storia⁹⁹.

E così altri eroi e altri schemi si sono integrati a questa ossatura centrale rappresentata da Artù e Merlino, man mano che i narratori ricamavano su questo tema, fino ad arrivare a una sorta di sintesi nel corso del XIII secolo in quello che è stato chiamato il “Lancillotto in prosa”, o meglio il “Corpus Lancillotto-Graal”, ovvero la versione clericale, erudita e cistercense della leggenda nella sua massima fioritura. Lancillotto del Lago, che non apparteneva al ciclo primitivo dato che era di origine prettamente armoricana¹⁰⁰, ha fatto presto ad aggregarsi alle truppe di Artù: è vero che questo personaggio ricopre l’identità di una divinità multifunzionale della mitologia indoeuropea conosciuta presso i Celti con il nome di Lug, il “Multi-Artigiano”, e che Cesare, nei suoi *Commentari*, indica come l’equivalente del Mercurio romano. E tra gli altri citiamo anche Tristano e Isotta: la loro tradizione di origine irlandese¹⁰¹ ma circoscritta alla Cornovaglia e alla Bretagna armoricana non ha potuto sfuggire alla forza di gravità esercitata dal mito arturiano primitivo. E sono stati persino usati per ispirare i grandi amori tumultuosi di Lancillotto del Lago e della regina Ginevra, amori totalmente assenti nello schema originario. Quanto al Graal, diventato molto cristianamente il “santo” Graal¹⁰² malgrado il suo aspetto pagano di calderone dell’abbondanza d’ispirazione e rinascita tipicamente celtica, è stato incorporato grazie ad alcuni strani testi apocrifi di tradizione cristiana, gli *Atti di Pilato*, e allo pseudovangelo di Nicodemo, ma soprattutto grazie ai monaci di Glastonbury devoti alla causa dei re Plantageneti.

Il primo accenno fatto ad Artù apparve in un lungo poema epico, il *Gododin*, attribuito al bardo Aneurin e contenuto in un manoscritto dell’XI secolo ma che, per i suoi arcaismi, deve rifarsi a un originale del VI secolo: e qui Artù viene nominato semplicemente come capo guerriero. Bisogna attendere gli *Annales de Cambrie*, del X secolo, per avere qualche dettaglio sulla vittoria di Artù a Mont-Badon nel 516 e il dramma della battaglia di Camlann nel 537, in cui Artù e Medrawt (Mordret) si uccisero a vicenda. E anche in questo caso Artù è ancora considerato solo nel suo aspetto di guerriero. Ma sempre nel X secolo, in una cronaca in latino, l’*Historia Brittonum*, attribuita a un certo Nennius, il personaggio assume elementi mitologici e le sue vittorie si ammantano già di un’aura di prodigio. Il primo racconto propriamente letterario che si occupa del personaggio è un’opera gallese, *Kulhwch et Olwen*, contenuta in un manoscritto del XII secolo ma trascrizione di un originale del IX secolo, se non addirittura del VII: Artù vi appare come un re che compie atti guerrieri eroici, che vive in una fortezza di stampo celtico, che si circonda di compagni che non sono di certo cavalieri cortesi ma rudi combattenti dotati di poteri magici, immersi in avventure che affondano nel profondo della mitologia celtica. Questa straordinaria e bellissima opera dai toni cupi sembra essere il primo tentativo di sintetizzare tutte le tradizioni orali che circolavano nel Medio Evo, nella penisola di Cornovaglia, nel Paese del Galles, nel Cumberland e nella regione di Glasgow, territori bretoni o conquistati solo più tardi dai Sassoni. E si tratta di un testo fondamentale per la comprensione della leggenda arturiana.

Fu durante il XII secolo che questa tradizione arturiana irruppe nell'Europa continentale per mai più abbandonarla, anche se passeranno secoli di oblio o indifferenza. Cronologicamente, la sua prima manifestazione sembrano essere state le sculture dell'archivolto della cattedrale di Modena in Italia, datate intorno all'anno 1100: si tratta di una vera rappresentazione in immagini (coi nomi dei personaggi) sul rapimento della moglie di Artù da parte di un misterioso re dell'Altro Mondo, poi la sua liberazione; una sorta di fumetto in cui si riconosce l'esatto schema del romanzo di Chrétien de Troyes *il Cavaliere della Carretta*. E questo monumento si trova in Italia settentrionale, segno che la leggenda si era già largamente diffusa. Inoltre, le allusioni ai personaggi arturiani erano già numerose nelle poesie dei trovatori occitani, che evidentemente avevano avuto modo di conoscere la leggenda molto prima di quelli di lingua oil.

Infine ci fu Goffredo di Monmouth. Questo scrivano gallese, frequentatore del monastero di Glastonbury e più o meno assoggettato alla famiglia dei Plantageneti, scrisse nell'anno 1135 due opere capitali in lingua latina, la *Vita Merlini* (Vita di Merlino) e l'*Historia Regum Britanniae* (Storia dei Re di Bretagna), nelle quali trascrisse con tono dotto e intellettuale un insieme di leggende pervenutegli per via orale o attraverso antichi manoscritti oggi andati persi. Il secondo di questi testi venne tradotto anche in gallese con il titolo di *Brut y Brenihedd* (Brut dei Re) e adattato in francese, nel 1155, dall'erudito anglonormanno Robert Wace con il titolo il *Romanzo di Brut*: Brut è la forma abbreviata di Bruto, discendente di Enea e avo mitico dei Bretoni (a causa di una vaga omofonia e per imitare la fondazione di Roma da parte dei Troiani). Fu il punto di partenza di questa fantastica fioritura della letteratura arturiana, sotto lo sguardo benevolente della dinastia dei Plantageneti, soprattutto per la gloria di Enrico II che cercava di legittimare il suo potere dichiarandosi erede di re Artù.

Così nacquero opere divenute classici. Verso il 1160, *Erec et Enide* dell'ebreo convertito Chrétien de Troyes, assiduo frequentatore della corte di Aliénor di Aquitania a Poitiers, che integrò una leggenda prettamente armoricana all'insieme arturiano. Tra il 1165 e il 1170, i due *Tristani* anglonormanni di Béroul e Thomas, subito adattati in tedesco da Eilhart d'Oberg e Goffredo di Strasburgo, poi in lingua scandinava da un certo padre Roberto. Negli stessi anni, Chrétien de Troyes integrava arbitrariamente la leggenda armoricana di Lancillotto del Lago alle avventure arturiane nel suo *Cavaliere della Carretta*, mentre il tedesco Ulrich von Zatzikhoven adattava, nel suo *Lanzelei*, un originale perduto di ispirazione armoricana concernente la leggenda primitiva di Lancillotto. Verso il 1180, Chrétien de Troyes si spingeva oltre nella tradizione arturiana insulare, ambientandola in Armorica nella famosa foresta di Brocéliande, con il suo *Cavaliere del leone*. Poi lo stesso Chrétien, verso il 1190, lanciava il tema del Graal nel suo *Perceval, o il racconto del Graal*, opera incompiuta che stava per essere seguita da tre proseguimenti diversi. Ma il tema era nell'aria, e mentre un autore occitano scriveva un *Roman de Jauffré*, molto simile nello schema, un altro anonimo molto vicino a Glastonbury componeva un *Perlesvaux*, enigmatico e arcaicizzante, e molto diverso da un testo gallese, *Peredur*, che rappresenta una tradizione popolare sullo stesso tema. E, all'inizio del XIII secolo, il tedesco Wolfram von Eschenbach adattava il romanzo di Chrétien nel suo *Parzival* aggiungendovi elementi esoterici, spesso di origine orientale, e la cui ideologia era alquanto ambigua.

Parallelamente a queste opere si affermò la tradizione di Robert de Boron, autore della Francia-Contea, anche lui molto legato ai Plantageneti e all'abbazia di Glastonbury. Fu probabilmente Robert de Boron a creare il legame tra il simbolismo pagano del Graal e i testi apocrifi della tradizione cristiana. Scrisse un *Merlino* in versi in cui si delineavano nuovi orientamenti. La maggior parte della sua opera è andata perduta ma se ne conosce il contenuto grazie ad adattamenti in prosa giunti fino a noi con i nomi di *Huth-Merlin* e *Didot-Perceval*. Furono queste opere che diedero vita, verso la metà del XIII secolo, al gigantesco affresco arturiano del "Lancillotto in prosa", attribuito da alcuni a un certo Gautier Map, le cui gemme sono *La Cerca del Santo Graal* e la *Morte di Re Artù*, che costituiscono la cosiddetta versione "cistercense" della leggenda.

Ma non è tutto. Il ciclo del Graal e di re Artù è comparabile a una galassia che disperde nel cosmo migliaia di stelle di prima grandezza attorno alle quali, vibranti e vorticosi, innumerevoli pianeti compiono i loro misteriosi rituali. L'argomento ha fatto furore. A partire dal XII secolo, episodi sgorgati dalle profondità della memoria collettiva vengono a illuminare lo schema primitivo, in francese, in inglese, in tedesco, in italiano, in occitano, in castigliano, in gallese e anche nel gaelico d'Irlanda. Questi episodi frammentari si organizzano attorno a un eroe chiave, celebre o meno, che affronta varie avventure cercando di portarle a buon termine, nell'ottica dell'utopia più pura secondo la quale il mondo è retto da leggi accettate da tutti. E così è Galvano, il valoroso nipote di Artù - e suo erede presuntivo, secondo il costume celtico -, personaggio principale di racconti significativi come *Il Cavaliere Verde* o *L'Atre périlleux* ("Il Cimitero pericoloso"), e anche Lancillotto del Lago, come in *Les Merveilles du Château de Rigomer* ("Le Meraviglie del Castello di Rigomer"), in cui è l'eroe invincibile e bellamente smascherato, per non parlare d'Yder di Northumbria (Edern), d'Yvain (Owein), figlio di re Uryen, questo strano figlio della fata Morgana protetto dal famoso "stormo di corvi" che sono, in realtà, le fate compagne di sua madre. Quante avventure straordinarie si snodano attorno a queste antiche divinità ridotte al rango di eroi sovrumani! E tutto questo durerà fino al XV secolo, in Inghilterra, in piena guerra delle Due Rose, con la stesura inglese di Thomas Malory che porta il titolo francese di *La Mort d'Arthur* ("La Morte di Artù"), meravigliosa sintesi di tutte le tradizioni che hanno costituito l'immenso e inesauribile corpo dell'epopea del Graal e della tavola Rotonda.

Come a dire che una tale abbondanza di racconti, tutti interessanti, ma talvolta molto lontani gli uni dagli altri, sia nello spazio sia nel tempo, non facilita affatto la comprensione del messaggio portato, che si voglia o meno, da questo ciclo. Bisogna innanzitutto chiedersi se ci siano mai stati un piano organizzato, un'idea centrale, uno schema primitivo in questo ammasso di aneddoti più o meno ereditati dai racconti popolari orali che circolavano - e circolano ancora - in questa Europa segnata dall'impronta dei Celti ma colorata da un afflusso di tradizioni venute da fuori, da ogni dove. E questo è molto difficile affermarlo o negarlo. Comunque analizzando diversi fatti si può azzardare una risposta: esiste una forte possibilità che i vari testi sulla leggenda arturiana obbediscano agli imperativi di un unico piano, più o meno svelato dagli autori coscienti di questo piano, e che rappresenterebbe in definitiva un'autentica tradizione dell'Europa occidentale. Nel Medio Evo, la nozione di opera collettiva era più forte di quella di opera individuale, ed è certo che gli autori, Chrétien de Troyes primo fra tutti, fossero convinti di portare il loro contributo a un vasto insieme di proprietà della collettività. Questo spiega

perché molte opere siano rimaste incompiute: non perché i loro autori fossero morti o a corto di ispirazione, ma perché sapevano che altri avrebbero preso il loro posto e per così dire portato a compimento la ricerca. Significava riconoscere che un tema di origine mitologica non apparteneva a una persona ma era proprietà di tutti. Questo è un concetto di opera d'arte che forse ci riesce difficile comprendere.

Comunque noi non viviamo più nel Medio Evo: cosa dobbiamo fare per conoscere e comprendere questa epopea fantastica che sta alla base di tutta la civiltà europea? Ogni epoca ha le proprie tradizioni, i propri ritmi, la propria espressione particolare, i propri costumi: come possiamo ricevere l'immenso messaggio che i Tempi oscuri ci hanno trasmesso?

Una cosa è certa: seguire una sola di queste opere, quali che siano la sua bellezza o le sue qualità letterarie, non riuscirebbe a comunicarci il concetto originale, sempre che ce ne sia stato uno. E se si suppone che sia così, allora bisogna cercarlo nella moltitudine dei testi, mettendo in scena non solo gli eroi principali ma anche coloro che, invitati ad accompagnare personaggi meno conosciuti, forse un giorno sveleranno la trama fondamentale che un'apparente dispersione potrebbe mascherare. Joseph Bédier, all'inizio di questo secolo, ha fatto proprio questo: partendo da frammenti letterari della leggenda di Tristano e Isotta è riuscito a ricostruire un'opera di grande coerenza e che tutt'oggi resta il testo di riferimento su questo tema. Ed è proprio questo il segreto: coerenza e ricostruzione. E per riuscirci bisogna soprattutto stare attenti a non incollare episodi a episodi senza prima sottoporli a una critica interna in funzione del loro significato generale: il risultato non sarebbe altro che un patchwork, magari pittoresco, ma assolutamente incoerente.

Si rischia di incagliarsi anche contro un altro ostacolo: quello della moda arcaizzante. Certo, lo stile medievale antico possiede un certo fascino, ma siamo davvero capaci di comprenderlo e di apprezzarlo nella nostra epoca? Quando scrisse i suoi *Racconti faceti*, Balzac voleva soprattutto imitare lo stile della fine del XV e dell'inizio del XVI secolo: il risultato è senza dubbio "divertente", ma resta un divertimento d'esteta di cui ci si limita ad ammirare l'ingegnosità. In questa fine del XX secolo, se si vuole trasmettere un messaggio, bisogna renderlo accessibile al maggior numero di persone possibile, usare un linguaggio moderno, anche se le avventure appartengono a un'epoca lontana. Ma questo non significa sacrificarne il contenuto, il *significato*: al contrario, dopo averlo liberato dalle scorie che lo oscurano, apparirà in tutta la sua luce, in tutta la sua potenza.

Ecco lo scopo dei racconti del *Ciclo del Graal*: narrare nuovamente con un linguaggio attuale la meravigliosa essenza della tradizione europea attingendo dalle sue vive fonti. Perché "c'era una volta..." c'è anche oggi.

Poul Fetan

)

In questo episodio c'è il ricordo della società matriarcale anteriore all'instaurazione del patriarcato, oltre, probabilmente, a una reminiscenza del famoso mito delle Amazzoni. [←](#)

)

È uno degli antichi nomi della Gran Bretagna, che è rimasto con una vaga sfumatura dispregiativa (la “perfida Albione”!). Il termine, che deriva dal latino *albus*, bianco, proviene da una radice preindoeuropea che significa “biancore”. Ritroviamo una traccia anche nel nome delle Alpi (a causa del candore della neve). È probabile che l’isola di Bretagna sia stata chiamata in questo modo a causa delle fitte nebbie che sicuramente hanno inquietato i primi navigatori, e che le hanno donato l’aspetto di una massa biancastra. Bisogna notare che il gallese e il bretone *ban* (in gaelico *beann*) ha il doppio significato di “altezza” e di “biancore” (radice celtica *vindo*). ↵

)

Questo procedimento è autentico. Vari studi archeologici hanno scoperto che è stato utilizzato a partire dalla fine del periodo neolitico e che è stato mantenuto durante tutta l'età del ferro, cioè fino all'epoca celtica.

[↩](#)

)

Questo episodio è conforme alla tradizione biblica contenuta nella Genesi VI, 1-4, a proposito dei misteriosi “figli di Elohim” (gli angeli, forse?) che, innamoratisi delle “figlie di Glebo”, scesero sulla terra, si unirono a loro e generarono giganti che infestarono il mondo. Questa credenza nell’esistenza di una razza gigantesca è comune a tutti i popoli. ↵

)

Questa prima parte del capitolo è stata presa a prestito da una narrazione anglo-normanna contenuta in un manoscritto della fine del XIII secolo pubblicato da G. E. Brereton, Oxford, 1937. Traduzione francese integrale di Danièle Régner-Bohler in *Le Coeur mangé, récits érotiques et courtois*, Parigi, Stock, 1979, pp. 281-295. [↵](#)

)

Questa parte del capitolo è tratta dalla *Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, a cura di Edmond Farai, *La Légende Arthurienne*, volume III, Parigi, Bibliothèque des Hautes Etudes, 1927.

[↵](#)

)

È il nome generico degli Irlandesi ma, dal VI secolo, quando la Scozia è stata cristianizzata e gaelicizzata dagli Irlandesi, il nome degli Scoti è stato trasformato in Scozzesi. [↩](#)

)

Popolo di origine controversa che occupava la Scozia prima della cristianizzazione e che in seguito si è stabilito nel nord della Gran Bretagna e nelle isole Orcadi ed Ebridi. [↵](#)

)

Si tratta dell'isola di Wight, al largo di Plymouth e di Southampton, in latino *Vectis*. [↩](#)

0)

È l'isola di Man, nel mare d'Irlanda. [↵](#)

1)

Sono le isole Orcadi, a nordovest della Scozia. [↵](#)

2)

Il monte Snowdon, a nordovest del Paese del Galles. [↩](#)

3)

L'isola di Anglesey, a Gwynedd (Paese del Galles), il cui nome gallese è
Mon. [↵](#)

4)

Dalla *Historia Brittonum*, cronaca attribuita a Nennius contenuta in un manoscritto del IX e X secolo (Ms. de Chartres, *Revue Celtique*) e in un manoscritto dell'XI e XII secolo. [↵](#)

5)

In origine il termine designa solamente l'Inghilterra propriamente detta, meno la penisola di Devon-Cornovaglia. In seguito, il "reame di Logres" sarà quello di Artù. [↩](#)

6)

Questo fatto corrisponde a una migrazione di Belgi in Gran Bretagna, avvenuta verso la fine del II secolo a.C. [↵](#)

7)

Chiaro ricordo dell'impresa condotta dai Galli guidati da Brenno nel 387 a.C. e che portò alla presa di Roma. [↵](#)

8)

È il *Cassivellaunus* di cui parla Cesare nei suoi *Commentari*. [↵](#)

9)

Questa prima parte del capitolo è ispirata alla *Historia Regum Britanniae*. [↵](#)

0)

Gli equivalenti dei *korrigans* della Bretagna armoricana: piccoli esseri che vivono sottoterra e detengono numerosi segreti e tesori, e che talvolta è possibile incontrare in superficie. ↩

1)

Cioè durante la festa celtica di Beltaine, corrispondente alla famosa festa germanica della “Notte di Valpurga”, quando tutte le streghe e gli stregoni si riuniscono per cercare di lanciare la maledizione sui raccolti e sul bestiame. [↵](#)

2)

Dinas Enrys è una piccola collina isolata in una vallata del massiccio dello Snowdon (Eryri), nel Carnavonshire, a nordovest del Paese del Galles. [↵](#)

3)

Il tema del paniere magico ricorre spesso nella tradizione gallese. È identico a quello del calderone dell'abbondanza, dal quale si può attingere eternamente cibo. [↵](#)

4)

L'episodio di "Ludd e Llevelys" è una narrazione gallese tradizionale contenuta nel "Libro Rosso di Hergest", manoscritto del XIV secolo. [↵](#)

5)

È il Cunobelinos storico, che ha fatto da modello al Cybeline di Shakespeare. Quanto ad Arvarwy, è il Mandubraccios di cui parla Cesare, che lo avrebbe incitato a conquistare la Bretagna. [↩](#)

6)

Dalla *Historia Regum Britanniae* e da alcune “Triadi dell’isola di Bretagna”. Caradoc è il Caratacos storico che conosciamo grazie a Tacito. [↵](#)

7)

Da un brano degli *Iolo Manuscripts*, tradizioni gallesi diverse raccolte alla fine del XVII secolo dal fondatore del neodruidismo Edward Williams, detto Iolo Morgannwg, e pubblicate nel 1838 da suo figlio Taliesin Williams. [↩](#)

8)

La fine di questo capitolo è basata su Tacito (*Annales* e *Agricola*) e su Dione Cassio, cap. XLII. [↩](#)

9)

Da diverse tradizioni gnostiche della leggenda. Il tema è rappresentato sulle antiche porte della chiesa parrocchiale di Mauron (Morbihan), attualmente all'interno del santuario, dove si può vedere la pietra cadere dietro l'albero della Conoscenza mentre Adamo ed Eva parlano con il Serpente. [↵](#)

0)

Si noterà che in questa versione della leggenda (quella di Robert de Boron), fortemente ispirata dagli *Atti di Filato*, l'arresto di Gesù avviene nella casa di Simone e non nel giardino di Getsemani. [↩](#)

1)

Si noterà l'inversione: storicamente Tito è il figlio di Vespasiano. [↩](#)

2)

Questo subdolo antisemitismo è proprio dello spirito del tempo in cui è stata redatta questa versione della leggenda, all'incirca nell'anno 1200, e prefigura le misure prese da san Luigi (la "rotella gialla") per differenziare gli ebrei dai popoli di stirpe "pura". Ciò che qui è particolarmente inquietante (io trascrivo semplicemente la narrazione medievale) è la giustificazione del genocidio per motivi religiosi. È evidente che la Chiesa *romana*, erede di gran parte dell'impero romano, non poteva accettare che i Romani fossero responsabili della morte di Cristo. Si doveva trovare un "capro espiatorio" a danno della verità storica, poiché la crocifissione era un supplizio specificatamente romano riservato ai ladri e agli agitatori politici. Si conoscono fin troppo bene le aberrazioni che sono scaturite da questa avversione verso il popolo ebraico. ↵

3)

Il testo medievale di Robert de Boron dice con molta chiarezza “le valli di Avalon” e identifica questo luogo con Glastonbury, nel Somerset, l’*Urbs Vitrea* o *Ynys Glas* (“Isola di Vetro”) degli antichi testi monastici. [↵](#)

4)

Il nome di Evalac, che appariva soltanto nella versione detta di Gautier Map, è presentato come *Avalach* nella tradizione puramente gallese, e alcune Triadi ne fanno persino il padre della fata Morgana. Chiaramente si tratta del nome di un luogo e non di una persona, e cioè dell'isola Fortunata della mitologia celtica, *Ynys Avalach* in gallese, diventata in seguito in francese l'isola di Avalon. In ogni modo, vi è un riferimento al Paradiso celtico, l'isola dei Meli (*insula Pomorum*). [↵](#)

5)

Sintesi da *Joseph* di Robert de Boron (fine del XII secolo), a cura di Bernard Cequiglioni, *Le roman du Graal*, Parigi, 10, 18 1981, e dalla narrazione intitolata *Estoire dou Saint Graal*, erroneamente attribuita a Gautier Map, pubblicata da Oskar Sommer, Washington, 1909. [↵](#)

6)

Si tratta di Caernarvon, a nordovest del Paese del Galles. [↩](#)

7)

Questo inizio di capitolo è basato sulla narrazione gallese *Il sogno di Maximus*. [↵](#)

8)

Tratto dalla *Historia Regum Britanniae*. [↵](#)

9)

Questi particolari si trovano nella *Historia Brittonum*, manoscritto di Chartres. La leggenda di Conan si è largamente diffusa nella Bretagna armoricana, soprattutto a causa della famiglia di Rohan che ne fece, nel corso del tempo, il suo mitico capostipite. Ma vi è anche una certa realtà storica, quella che concerne l'avanzata graduale degli emigranti bretoni verso est, sui territori occupati dai Gallo-Romani, poi dai Gallo-Franchi. ↵

0)

Dalla *Cronaca* di Pierre Le Baud, storiografo di Anna di Bretagna, di cui esistono due versioni pubblicate da Charles de La Lande de Calan nel 1908. [↵](#)

1)

I particolari di questa congiura sono basati sulla *Historia Brittonum*. [↵](#)

2)

Particolare che si trova solo nella *Vie de saint Germain*. Si tratta di Germain d'Auxerre che, con san Loup de Troyes, era stato mandato nell'isola di Bretagna per predicare contro le idee "eretiche" di Pelagio, molto diffuse in quell'epoca e in odore di neopaganesimo druidico. [↵](#)

3)

Usanza rituale di esorcismo magico-religioso, frequentemente utilizzata nell'antichità dalla maggior parte dei popoli ma soprattutto dai semiti, ivi compresi gli ebrei. [↵](#)

4)

Dalla *Historia Regum Britanniae* e qualche episodio da *Merlino* in prosa, adattato da un poema andato smarrito di Robert de Boron (inizio del XIII secolo), a cura di Gastón Paris e Jacob Ulrich, Parigi 1886, traduzione integrale di Emmanuèle Baumgartner, Parigi, Stock 1980. [↵](#)

5)

Il popolo dei *Demetae* ha dato il suo nome al *Dyved*, nel sudovest del Paese del Galles, dove si trova la città di Carmarthen, in gallese *Caerfyriddin*, erroneamente tradotta in “fortezza di Merlino”. In realtà *Caerfyriddin* è la trasposizione moderna dell’antica britannica *Moridunum*, “fortezza vicino al mare”. *Myrddin* (in bretone *Merzhin*) è la trascrizione gallese del francese “Merlino” (= piccolo merlo.) ↵

6)

Forma gallese di *Caledonia*, che indica l'antica foresta che ricopriva il territorio compreso tra Carlisle e Glasgow dove è vissuto il Merlino storico. [↩](#)

7)

Bisogna sapere che nella simbologia celtica il cinghiale è un emblema sacerdotale e l'orso un emblema regale. In questo vaneggiamento delirante, si tratta di Artù il re atteso che riunificherà il regno. Il nome di Artù proviene da una parola celtica (*arth* o *arz* che significa "orso"). ↵

8)

Queste deliranti profezie sono tratte dalla *Historia Regum Britanniae*.

←

9)

L'insieme del capitolo è ispirato a *Merlin* in prosa della tradizione di Robert de Boron. [↩](#)

0)

I particolari della morte di Vortigern sono tratti dalla *Historia Brittonum*. Una variante racconta che il cuore di Vortigern scoppiò per la disperazione, un'altra che la terra si aprì sotto la torre e che Vortigern e i suoi uomini vennero inghiottiti dalla terra e che non si trovò più alcuna traccia della fortezza. [↵](#)

1)

La descrizione dell'Uomo Selvaggio si basa sulla narrazione irlandese de *La Destruction de l'hôtel de Da Derga*, testo gaelico curato e tradotto in inglese da W. Stokes, *Revue celtique*, XXII. Una descrizione analoga si trova nel romanzo di Chrétien de Troyes, *Yvain, ou le Chevalier au Lion*. ↵

2)

Si tratta di un appellativo onorifico gallese usato spesso nei poemi della tradizione britannica. Il nome di *Pendragon*, tipicamente gallese, significa veramente “testa di drago”, ma spesso è stato utilizzato come titolo sacerdotale, come nei casi di certe associazioni definite “culturali” che fanno riferimento al neo-druidismo. [↵](#)

3)

Questo episodio, comune alla versione francese del *Merlin* di Robert de Boron e alla *Historia Regum Britanniae*, si riferisce alla tradizione mitologica irlandese del “Lago delle Erbe”, nominato in numerose narrazioni gaeliche: il dio della medicina Diancecht aveva infatti scavato una “Fontana della Salute” nella quale aveva messo un frammento di tutte le erbe d’Irlanda, e questa fontana avrebbe guarito tutte le malattie e tutte le ferite. Vi è anche un’analogia con il Calderone della Rinascita e della Guarigione, come appariva nella tradizione gallese; calderone che è uno dei prototipi del Graal cristiano. [↵](#)

4)

Si tratta evidentemente dello strano monumento di Stonehenge, oggetto di numerose ricerche scientifiche e di speculazioni di ogni genere. Questo monumento, datato alla fine dell'era megalitica, è stato trasformato più volte durante l'età del bronzo. Si trova nel centro di una zona particolarmente ricca di tumuli funerari, cosa che dà credito alla leggenda della sepoltura dei guerrieri uccisi nella battaglia di Salisbury. Ma le indicazioni date da alcuni autori greci, in particolare quelle di Diodoro di Sicilia, suggeriscono che si trattasse di un vero e proprio tempio solare. Inoltre, durante il solstizio d'estate, i raggi del sole nascente passano attraverso il corridoio centrale e cadono direttamente sulla pietra posta al centro, e tutto ciò certamente non avviene per caso. Bisogna anche sottolineare il fatto che uno dei cerchi del monumento (sono infatti diversi) è composto di pietre blu provenienti dalla contea di Pembroke, a diverse centinaia di chilometri da lì. La leggenda di Merlino e il soprannome di *Chorea Gigantum* (Danza dei Giganti) sono reminiscenze di un'epoca molto antica e dimostrano che si tratta di un luogo sacro. Ma è certo che tutte le ipotesi sono plausibili, senza che vi sia necessariamente contraddizione fra di esse. ↵

5)

Dal *Merlin* della tradizione di Robert de Boron, con alcuni dettagli della *Historia Regum Britanniae*. [↩](#)

6)

Bisogna ricordare che il nome dell'eremita Blaise costituisce un gioco di parole sul nome del lupo in bretone e in gallese. [↵](#)

7)

Questa descrizione è un classico in tutte le narrazioni gallesi, irlandesi o francesi di origine celtica. Il dettaglio della clava si può comprendere solo in riferimento al personaggio irlandese del dio Dagda, la cui clava uccide quando colpisce con un'estremità e resuscita quando colpisce con l'altra. Questo Dagda, rappresentato sul celebre vaso gallese di Gundestrup, sembra essere effettivamente il signore degli animali selvatici, un'immagine pittoresca delle forze primitive, *ma primordiali*, dei primi esseri umani. [↩](#)

8)

Dal *Merlin* attribuito a Gautier Map. L'episodio di Grisandole-Avenable è in realtà un racconto popolare molto diffuso e integrato nella leggenda arturiana. [↵](#)

9)

Si tratta della celebre Fonte di Barenton, localizzata nella foresta di Paimpont-Brocéliande nella Bretagna armoricana; sul confine dei dipartimenti di Morbihan e di Ille-et-Vilaine. *Cfr.* J. Markale, *Merlin l'Enchanteur*, Parigi, Albin Michel, 1992 e *Brocéliande et l'énigme du Graal*, Parigi, Pygmalion, 1989. ↵

0)

Sintesi della narrazione gallese *Owen et la Dame de la Fontaine*, tradotto da Joseph Loth ne *Les Mabinogion*, Parigi, 1913, volume II, e del romanzo *Yvain ou le Chevalier au Lion* di Chrétien de Troyes (ultimo quarto del XII secolo). [↩](#)

1)

La leggenda è ambientata al Llyn Tegid, o Bala Lake vicino alla città di Bala, a nordovest del Paese del Galles. [↩](#)

2)

Cioè all'inizio della Notte di Beltane, la grande festa celtica dell'inizio dell'estate che corrisponde alla Notte di Valpurga tedesca. [↵](#)

3)

Etimologia popolare, e molto discutibile, del nome di Taliesin, storicamente bardo di re Gwyddno, poi di re Uryen Reghed nel VI secolo, divenuto in seguito nella leggenda una sorta di profeta e mago. *Cfr.* il mio capitolo “Taliesin et le druidisme” ne *Les Celtes et la civilisation celtique*, Parigi, Payot, 12a edizione, 1992. [↵](#)

4)

Maelgwn che, nella sua cronaca in latino *De Excidio Britanniae*, il monaco Gildas chiama Magloconnus, è un personaggio storico del VI secolo che fu re di Gwynedd, il nordovest del Paese del Galles. La tradizione monastica non è tenera verso di lui, ritenendolo responsabile di numerose disgrazie accadute ai suoi tempi e considerandolo un vero tiranno. La leggenda di Taliesin e i poemi che gli sono attribuiti riprendono tutte queste accuse. [↵](#)

5)

Questo elenco delle virtù e dei doveri dei bardi è perfettamente conforme alle celebri “Leggi di Howell Dda”, redatte nel X secolo nel Paese del Galles. La funzione del bardo, in ambiente cristiano, è un residuo dell’epoca druidica: la classe sacerdotale celtica comportava infatti tre gradi principali: il druido propriamente detto, il bardo e l’indovino. Cfr. J. Markale, *Le Druidisme*, Parigi, Payot, 2a edizione 1989. [↵](#)

6)

Heinin il Bardo, personaggio storico che sarebbe vissuto tra il 520 e il 560 a Llancarvan. [↵](#)

7)

Designazione gallese della costellazione di Cassiopea. Dôn è uno dei nomi della Dea Madre universale, la *Dana* irlandese e *l'Anna* bretone. Si nota qui una mescolanza sbalorditiva di tradizioni celtiche e arcaiche, di reminiscenze bibliche e di nozioni gnostiche. [↵](#)

8)

Figlio della dea Dôn e celebre mago della tradizione gallese. [↵](#)

9)

Dalla *Histoire de Taliesin*, testo medievale contenuto in un manoscritto del 1758 conservato nella Library of Welsh School di Londra, pubblicato nella *Myvyrian Archaeology of Wales* (I, 17). L'incontro tra Taliesin e Merlino è basato su poemi attribuiti all'uno e all'altro e contenuti nei manoscritti gallesi *Livre Noir de Carmarthen* e *Livre Rouge de Hergest*. Cfr. J. Markale, *Les Grands Bardes gallois*, Parigi, Picollec, 1981. [↴](#)

0)

Questo inizio di capitolo è ispirato ai poemi attribuiti al bardo Myrddin-Merlino contenuti nei due manoscritti gallesi, il “Libro nero” di Carmarthen e il “Libro rosso” di Hergest, nella fattispecie a un curioso dialogo profetico tra Taliesin e Merlino che si suppone siano anche gli autori. ↵

1)

Fortezza sulla costa del Merionetshire, nel Paese del Galles. [↩](#)

2)

A sud dell'isola di Mon (Anglesey) a nordovest del Paese del Galles. [↵](#)

3)

Questa storia strabiliante, che ha un suo esatto corrispondente in un episodio della narrazione irlandese *L'Ivresse des Ulates*, è la reminiscenza di un antico rituale di iniziazione e rigenerazione col fuoco praticato verosimilmente durante la festa di *Samain*, il primo giorno dell'anno celtico, il primo di novembre. [↵](#)

4)

Tratto dal secondo ramo del *Mabinogi* gallese. [↵](#)

5)

Dalla narrazione gallese *Songe de Rhonabwy* (J. Loth, *Les Mabinogion*, I, pp. 347-377) e dai poemi attribuiti - verosimilmente a ragione - al Taliesin storico. [↩](#)

6)

Dal *Merlin* della tradizione di Robert de Boron. [↩](#)

7)

Secondo gli *Annales de Cambrie*, questa battaglia avrebbe avuto luogo nel 573. Arderyd viene generalmente identificata con Arthuret a nord di Carlisle. [↵](#)

8)

Il testo degli *Annales de Cambrie* aggiunge, a proposito di questa battaglia di Arderyd: *et Merlinus insanus est.* [↵](#)

9)

Dal testo latino della *Vita Merlini* di Goffredo di Monmouth (1135 circa), a cura di Edmond Farai, da *la Légende arthurienne*, volume III, e da alcuni poemi gallesi attribuiti al bardo Myrddin-Merlino. [↩](#)

0)

È l'equivalente del dolce bretone chiamato *kouign-amann*. [↵](#)

1)

Nel simbolismo celtico, l'ontano rappresenta la regalità tradizionale e il tasso è un albero druidico dai poteri magici. In questo episodio, Merlino è considerato come l'immagine del rinnovamento celtico mescolato al neodruidismo. [↩](#)

2)

Da una narrazione gallese, *Merlin le Sauvage*, contenuta in un manoscritto del 1674 e risalente circa al 1530, a cura di Thomas Jones, *Études celtiques*, VIII, pp. 328 e seguenti. Il testo ha subito le influenze della Riforma, anche se attinge a una fonte molto antica. ↵

3)

Da un poema attribuito a Myrddin-Merlino. [↵](#)

4)

Tutte le versioni della leggenda insistono sull'ambiguità che esiste tra Blaise e il nome celtico del lupo. [↵](#)

5)

Da due poemi gallesi attribuiti al bardo Llymarch Hen. [↵](#)

6)

Dalla *Vita Merlini* di Goffredo di Monmouth. [↵](#)

7)

I particolari su Kay e Bedwyr sono presi a prestito dalla narrazione gallese *Kuhlwch Olwen* che è, dal punto di vista cronologico, la più antica opera letteraria che abbia come eroe Artù. Si noterà che Bedwyr (che i romanzi in lingua francese chiameranno *Beduier*) ha tutte le caratteristiche del dio monco indoeuropeo rappresentato da Tyr in nella tradizione germano-scandinava, da Muzio Scevola nella storia mitologica romana e da Nuada dalla Mano d'Argento nell'epopea gaelica d'Irlanda. Kay (esatta pronuncia del gallese *keu*, grafia sotto cui appare spesso nei romanzi francesi) ha le caratteristiche del dio germanico Thor, ma si è evoluto sensibilmente nei romanzi francesi e inglesi diventando il tipico sbruffone maldicente. Infatti, è un provocatore. Tuttavia i testi più antichi e in particolare i documenti monastici che menzionano Artù riconoscono in Kay e in Bedwyr i suoi compagni più vecchi e fedeli. [↩](#)

8)

Particolare rigorosamente esatto dal punto di vista archeologico. Le fortezze di tipo celtico erano dei recinti situati su alture o promontori, su cui scorreva l'acqua di una fonte che veniva incanalata e ripartita nelle abitazioni, capanne di pietra e rami sormontati da un tetto di paglia. Gli scavi di Mont-Beuvray (Bibracte), antica fortezza degli Edui, mettono in evidenza quest'antica tecnica dell'acqua corrente a domicilio. [↵](#)

9)

Triades de Vile de Bretagne (Triadi dell'isola di Bretagna), n. 63, *Livre rouge de Hergest*, in J. Loth, *Les Mabinogion*, volume II, pp. 270-271.

[←](#)

0)

Particolare tratto dal testo gallese a episodi *Historie de Tristati*, curato e tradotto da J. Loth, *Revue celtique*, XXXIV, pp. 358 e seguenti. [↵](#)

1)

Triade 63. [↵](#)

2)

Vita latina di san Carannog, XII secolo, attribuita al monaco Lifris. Questo testo è caratteristico della “cattiva reputazione” di Artù e dei suoi primi compagni nella tradizione monastica insulare. *Cfr.* J. Markale, *Le Roi Arthur et la société celtique*. [↵](#)

3)

Da *Les Aventures des fils d'Eochaid*, testo gaelico d'Irlanda contenuto nel manoscritto "Livre Jaune de Lecan", pubblicato da Withley Stokes, *Revue celtique*, XIV. Il tema viene trattato anche in un testo arturiano inglese, *Il matrimonio di Galvano*, e in numerosi racconti della tradizione orale. Parrebbe una trascrizione di un antico rituale di incoronazione regale come ce n'erano in Irlanda sulla famosa "Pietra di Tara", o ancora in una strana cerimonia ierogamica raccontata dal cronista Giraud de Cambrie nella sua *Description de l'Irlande* (inizio del XII secolo) quando, nel momento della sua investitura, il re deve accoppiarsi con una giumenta. [↩](#)

4)

Ognissanti corrisponde alla grande festa celtica di *Samain*, la più importante, che segna l'inizio di un nuovo anno. durante la notte di *Samain* si dice che i tumuli vengano aperti, e cioè che il mondo dei morti sia in comunicazione con quello dei vivi, in una temporanea abolizione del tempo e dello spazio perfettamente conforme all'idea cristiana della Comunione dei Santi. [↵](#)

5)

È il significato letterale del nome *Excalibur*, in bretone *Kaled-voulc'h*, in gallese *Caledfwlch*, in gaelico *Caladbolg*, la spada di re Nuada che, nella tradizione druidica, i Tuatha Dé Danann avevano portato dalle isole a nord del mondo insieme alla lancia magica e al calderone dell'abbondanza. ↵

6)

Dal *Merlin* della tradizione di Robert de Boron. [↵](#)

7)

La chiesa romanica è progettata e costruita per la meditazione interiore e individuale, mentre la chiesa ogivale, o gotica, è destinata a celebrazioni collettive e una maggiore sorveglianza dogmatica dei fedeli. Ciò rappresenta, a questo stadio dell'evoluzione storica, un radicale cambiamento nell'atteggiamento religioso. ↵

8)

Ho spiegato diffusamente il personaggio e le sue trasformazioni nella mia opera *Le Roi Arthur et la société celtique*, Parigi, Payot, 1976, nuova edizione 1989. [↵](#)

9)

Cfr. il mio studio su *Merlin L'Enchanteur*, Parigi, nuova edizione, Albin Michel, 1992. [↵](#)

00)

Su questo argomento, *cfr.* il mio studio su *Lancelot et la chevalerie arthurienne*, Parigi, Imago, 1985. [↵](#)

01)

Il prototipo è un testo irlandese, *Diarmaid et Grainné*, molto anteriore alla versione francese del XII secolo. Cfr. Jean Markale, *L'Épopée celtique d'Irlande*, Parigi, Payot, 1978; *La Femme celte*, Parigi, Payot, nuova edizione, 1992. [↵](#)

02)

Nel Medio Evo il termine è trascritto *sangréal*, che può essere inteso in due modi: “santo Graal” o “sangue reale”. Ho analizzato le metamorfosi del Graal in un trattato intitolato *Le Graal*, Parigi, Retz, 1982, edizione tascabile, 1989. [↩](#)



[Created with Writer2ePub](#)

by Luca Calcinai